

BIBLIOTECA
DI
SACRI ORATORI MODERNI
ITALIANI E STRANIERI
PUBBLICATI E TRADOTTI
DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI

PANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO



DOCETE OMNES GENTES

SERIE PRIMA
VOLUME VI



PRATO,
TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI

1868.

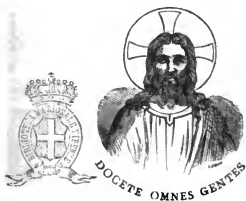


BIBLIOTECA
DI
SACRI ORATORI MODERNI

SERIE PRIMA

BIBLIOTECA
DI
SACRI ORATORI MODERNI
ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATI E TRADOTTI
DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI
CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO



VOLUME VI.

PRATO,
TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI.

1868.

Proprietà letteraria.

A
GIULIO ARRIGONI

ONORE E LUME DELL ORDINE FRANCESCO
ARCIVESCOVO DI LUCCA
OTTIMO COMMENDATISSIMO
POTENTE D INGEGNO DI DOTTRINA DI ELOQUIO
NEL DIFENDER LA FEDE
E I DIRITTI DELLA CHIESA
INDEFESSO MAGNANIMO
A LUI
SUGLI ITALICI PERGAMI
ORATORE AMMIRATO

Q. SESTO VOLUME
DI SACRA ELOQUENZA
IN PUBBLICO TESTIMONIO DI DEVOTO OSSEQUIO

I COMPILATORI
PRESENTANO

il 4 ottob. 1868,
festa del patriarca s. Francesco.

S. VINCENZO DE' PAOLI

PANEGIRICO

DI

MONSIG. GIUSEPPE TARGIONI

VESCOVO DI VOLTERRA

Sia l'interesse, o signori, * passione altamente radicata ne' petti umani; sia proprietà della virtù di ch'io parlo, che col diffondersi a pro della misera umanità ferisce gli occhi ed i cuori di tutti; sia finalmente che il pio talento di torre o mitigare le angosce della vita, innalzi l'uomo al grado di quasi terrena divinità; certo è che la beneficenza è fra tutto quella virtù cui rendono gli uomini più generale e spontanea l'ammirazione o l'applauso. Ad ammirare ed esaltare in qualcuno altre prerogative, rado sarà che s'accordini tutti insieme: il livore, e la stessa disparità naturale de' sentimenti portano spesso d'una medesima virtù giudizi affatto contrari: quello che per alcuni è giustizia, ad altri sembra rigore; astuzia quello che chiaman'altri prudenza; bassezza d'animo quello che ad altri parve pazienza ed umiltà. Ma

se uno è largo co' poveri, tenero dei pupilli e delle vedove, padre di tutti i derelitti, e ad ogni genere di sventura ha pronto sempre un riparo; chi di costui pronunziò mai giudizio diverso dal vero? Si taceranno piuttosto mille altre belle qualità che lo adornano, ma delle sue beneficenze parlano intieri popoli: *Eleemosynas illius enarrabit omnis ecclesia*. Mirate Cristo. Quando fu che egli riscosse omaggi e acclamazioni più vive? Quando egli schiuse le labbra a dar precetti d'altissima sapienza? Anzi fu allora che egli o non venno inteso, o che voltarongli molti ingratamente le spalle. Quand'egli accolse e conversò mansueto co' peccatori? Anzi per questo venne rimproverato ed ebbe taccia più volte d'eguale a loro. Quand'ei si diedo alla fine in balia de' malevoli e quale agnello innocente senza aprir bocca sostenne in-

* Questo Panegirico fu detto a Firenze nel 1840.

giurie, flagelli e morte di croce? Anzi fu allora che egli provò l'abbandono e l'odio di tutti. Ma quando in mezzo a' deserti, in riva al mare, ne' borghi e per le vie della Giudea tramandò sulla misera plebe ch' eragli sempre d' attorno una virtù divina che confortavala ansiosa, la consolava afflitta, guarivala inferma, pascevala sprovveduta; allora fu che si sciolser le lingue per pubblicarlo a gran voce Figliuolo vero di Dio, Profeta grande aspettato da secoli: *Vere filius Dei es. — Propheta magnus surrexit in nobis*. Tanto, o signori, è vero, che nella beneficenza, niuno ama di cavillare, sendo virtù troppo giovevole a tutti, troppo accetta, troppo approvata.

E se è così, potrò io dissimulare il vantaggio, che presso questi a me sì onorevoli ascoltatori mi porge il dovere oggi magnificare i pregi di s. Vincenzo de' Paoli, di cui s'io vorrò esprimere il vero carattere, conosco bene di non poterlo altrimenti rappresentare che come in grado sommo e in ogni guisa benefico? Vantaggio grande d' un oratore, il dir le lodi d' un Santo che incontrerà sicuramente il favore di tutti quanti le ascolteranno; e il non dover esser gran fatto sollecito della sua povertà nell' arte del dire, mentre riuscirà nondimeno a moltiplicargli gli ammiratori e i clienti. Or questo avviene di me che prendo ad encomiare un croe della beneficenza: imperocchè per detto del saggio: *Qui pronus est ad misericordiam*, sia pur meschino il suo panegirista, non faccia più che sporne i fatti alla semplice: *Qui pronus est ad misericordiam benedicetur*.

La sola difficoltà, o signori, che m'atterrisce è il metter ordine e modo

in tanta copia di fatti tutti ammirabili, tutti degni di ricordanza. Io guardo, e trovo Vincenzo pressochè in ogni luogo. Dove governa, dove ammaestra, dove provvede. Ora moderator di coscienze, ora evangelizzatore de' poveri, ora custodo di infermi, ora istitutore di pil stabilimenti. Egli co' principi, egli col popolo, egli col clero; e dappertutto misericordia, che non son pioggia che passa, ma vene aperte, fontano perenni. V'è da smarrirsi, o signori, se voi non siete discreti da contentarvi ch'io riducendo a sommi capi una beneficenza sì vasta, tocchi di volo sol tanto che basti a formarsi l'idea d' un così grande e santo benefattore. Il molto che tacerò voi l'argomenterete dal poco ch'io son per dire. Vincenzo de' Paoli a somiglianza del Salvatore divino: *Pertransiit benefacendo*. La sua beneficenza sovvenne i popoli, ristorò il clero, edificò la cristiana società. Considerandola in questo triplice ufficio io la chiamo beneficenza soccorritrice, beneficenza restauratrice, beneficenza santificatrice: e proponendola come tale alla vostra pietà, confidatomi nel patrocinio di sì gran Santo, e nella vostra cortese benevolenza incomincio.

La storia de' grandi gastighi di Dio è unitamento la storia delle sue grandi misericordie. E vaglia il vero: a quando a quando la Chiesa messa a durissime prove or d'eresie che la consumano, or di fazioni che la dividono, ora di scandali che la svergognano, or di calamità che l'atterriscono, siede talmente in tenebre e in afflizione, che da nessuna parte non apparendo fil di speranza, ognun direbbe: E donde uscirà il rimedio proporzionato a tanta sciagura?

E allora appunto compare quell'uomo che Iddio le ha preparato per salvatore, e inaspettato si mostra in mezzo a' popoli quasi visibile provvidenza; il perchè meravigliate le genti inarcan le ciglia addimandandosi gli uni agli altri: Chi è costui? Così nel cuor della Francia desolatissima, in un col secolo decimosettimo, potente in opere ed in parole sorgeva Vincenzo de' Paoli; all'apparir del quale: *Commota est universa civitas dicens: Quis est hic?* E che potea risponderli che non venisse insieme a confondere la mondana alterezza, e a rivelare i trionfi della grazia? Esser lui nato di poveri genitori in una campagna, aver passato la puerizia da vil maadrano, limosine e protezioni avergli aperta la via degli studi, l'accesso al santuario: ma in seno a tanta abiettezza averlo Iddio fornito di tali prerogative che la gran nasella, i titoli e i ricchi patrimoni non donano; indole generosa, ingegno acutissimo; affezioni composte, fattezze amabili, onde ancora fanciullo trasse in ammirazione del suo trattare quanti il conobbero. Serbare, è vero, i polsi ed il piè l'ignobil soleo della servile catena, che trascinò cattivo in Tunisi e in Nizza; ma decorargli intanto la fronte il doppio serto di confessore e d'apostolo, ed aver quindi appreso ad attuar quel genio caritativo che ora lo porta ad abbracciar con viscere più che di padre quanti la terra accoglie meschini e addolorati.

E sembrò proprio nata e cresciuta essoseco un'operosa misericordia. Imperocchè da garzone cominciò presto ed a spropriarsi per gli indigenti del sudato peculio, ed a concedere agli affamati tra via di quel frumento onde tornava carico al casolare paterno, ed

a dividere con gli ignudi le proprie vesti. Ma che sto io trattenendomi in questi non più che preludi di carità liberale con sotto gli occhi una vita di ottantaquattro anni splendente tutta d'erolico beneficenze? Anzi mi converrà dissimulare un gran numero di beneficenze minori, mentre avrò spazio appena di far menzion delle grandi, delle somme, delle miracolose. Servire poveri infermi negli spedali, nutrir pupilli e vedove per le case, patrocinare oppressi, racconsolare animi afflitti, lo so; furono occupazioni usitatissime di Vincenzo negli anni ch'ei visse semplice sacerdote in s. Germano, limosiniere per Margherita di Francia in Parigi, pastore edificante dell'aime in Clichy, maestro quindi di vita santa ed egregio educatore nella nobilissima casa de' Gondi, ove incarnò tanti pietosi disegni, e donde mai non uscì che per recarsi a disfogare una tenera carità fra' rozzi campagnoli, ne' borghi, entro gli ergastoli, e ne' più luridi alberghi de' popolani. Ma tutto questo lo tralascio. E tacerei parimente tutto quel bene ch'egli versò tra' poveri nel breve sì memorabile rettorato di Châtillon des Dombes, se qui non fosse stato ov'ebbe principio il mirabile o nuovo divisamento di consacrare al servizio dell'infelice umanità il debil sesso, che nato fatto a vivamente sentire, quand'abbia bene il cuore informato da vera carità, com'è il più tenero in compatire agli altrui mali, così divieno oltremodo animoso, longanime intrepido a qualsivoglia gravissimo sacrificio per alleviarli. E non è qui dove mirabilmente risalta la singolarità della beneficenza soccorritrice del nostro santo? Molti supplano avere spesa la

vita in giovamento de' prossimi; chi però abbia saputo alla propria beneficenza procacciare mille e mille braccia istancabili ed altrettanti cuori amorevoli per riparare in uno stesso tempo ad infinite indigenze, questi, o signori, questi è Vincenzo de'Paoli col singolare Istituto delle eroine della carità.

Lo richiedevano infatti i grandissimi infortuni che Iddio lo aveva mandato ad alleviare. Perchè qual vi pensate fosse a quei dì la condizione d' un incredibile quantità di popolo nella capitale non men che in tutta la Francia? Gli infermi abbandonati ne' pochi e mal forniti spedali alla freddezza di mani mercenarie, ed un assai maggior numero per le case più che da' morbi consunto dalla miseria, non sorvenuto da' pubblici ordinamenti, dimenticato affatto dai ricchi, a' quali il fasto, la cupidigia, le guerre e le civili discordie toglievan quasi ogni senso delle private sventure. Torne di laboriosi giornalieri qual per vecchiezza, qual per infermità ridotti a mendicare ed a morirsi di stento. Figli di gente povera in preda all' ozio ed al vizio; donzelle esposte per ischivar l' indigenza a far getto dell' onestà; famiglie in piante, in disordine, senza pace. Su questa turba di miserabili pianse più volte Vincenzo; e di là ond' ebbo il dono della misericordia, con amorosi sospiri ottenuto anche lume di providi consigli, fu presto a metterli in atto.

E già due schiere di femmine pietosissime sono impazienti d' assecondare in ogni guisa di generosa carità la grand' anima che ha saputo sì bene appiegar del suo fuoco a' lor petti. Quelle son nobili e ricche matrone che agli agi, ai lussi, alla mollezza, impa-

rarono ad anteporlo l' umile e spesso duro e fastidioso servizio del poverelli. Fino a dugento lo ne veggio in breve tempo scambiarsi intorno ai letti dello spedal di Parigi, o mutarne l' antica squallidezza in decente e consolata dimora dell' infralita e moribonda mendicizia. Queste son pure verginelle. . . . Oh, potrò io pur nominarti, amabile schiera delle primogenite del cuor di Vincenzo, e non sentirmi rapito ad ammirar nel tuo sacrificio il grado sommo a cui potesse salir nella Chiesa di Dio l' onore e il pregio della verginità, la qual se è bella ne' chiostri infra' il silenzio e la preghiera, oh quant' è ancor più cara e più veneranda movente il piè per al tugurio del povero abbandonato, e dove albergano infermi, per ivi assister languenti, apparecchiare medicine, e purgar piaghe, e distillar ne' morienti il balsamo dell' eterne consolazioni!

Che doverem noi perciò maggiormente ammirare in questa opera di Vincenzo; la mente che trovò come comporla inalterabile e rispondente in ogni tempo a' suoi vasti provvedimenti, o l' abbondanza de' benefici che ne provenne? Ma non è plauso che agguagli un Istituto di Vergini unite in un volere, ispirate incoraggite protette unicamente dalla divina carità: cui tengon vece di monistero le case degli ammalati, le sale degli spedali; di cella e d' oratorio, le albergherie, le Chiese ove s' avvengono; di clausura un' obbedienza fedele, di grate il timor santo e la presenza di Dio, e di velo un' angelica verecondia. De' frutti poi che maturò la fecondissima pianta chi potrà mai dir tanto che non sia sempre minor del vero? Qual parto d' Europa o di

mondo non le ha vedute modeste nel volto affabile nel contegno, acceso di zelo servire ad ogni necessità, e non pretendere altra mercè de' benefici fuorchè la gloria di Dio, la salvezza delle anime, il sollievo dei miserabili, la sconoscenza del mondo, il premio del cielo? Tali le volle Vincenzo, e tali gli corrisposero ne' fatti.

Tra' quali uno mi piace che ci facciamo a mirare più da vicino. Frutti infelici del peccato, innocenti bambini, che usciti appena dal seno che vi portò giacevano negletti ed abborriti da tutti, affrettatevi a sciogliere la lingua, a conoscere col riso, ed a chiamar per nome le madri novelle che la benefica carità di Vincenzo v'ha procacciato. È dono suo se respirate ancora questi aure di vita, se destinati a morire non vi è negato il Battesimo di salute, se più non siete o trattenuti a sfinire in disagiato abituro, o malmenati, o venduti, o crudelmente scannati per abusare il vostro sangue in sacrileghi sperimenti. A questa misera condizione avea ridotto in Parigi innumerabili pargoletti. Vincenzo n'ebbe pietà; pietà con lui ne sentiron le sue cooperatrici, e furon tosto a raccorre di quei meschini ad allevarli a nutrirli; e già... Ma, oh Dio! moltiplicando i peccati crebbero tanto gli obietti ignominiosi di tale beneficenza, che le pietose perdute d'animo, non per difetto di buona volontà ma per inopia di mezzi soddisfacenti al bisogno, già si consigliano di por giù l'insopportabile incarico. Che farà l'affitto Vincenzo? Consentirà che tanti innocenti ricadano nell'abbandono? Ma l'ostinarsi contro la forza d'ostacoli insuperabili non sarebbe ella

un'indiscreta pietà? Vedetelo entrare onestamente mesto con sulle braccia un di quei figliuolini abbandonati, e porsi in mezzo alla sala ove ha raccolto lo venerabili donne a consulta in così grave proposito. Ivi mostrando al religioso consesso quel pegno sfortunato, e rammentati i sacrifici e le cure fino a quel dì sopportati per la salvezza de' pari a lui derelitti senza speranza, rendeva a quante eran ivi in loro nome affettuosissime grazie. Ma ohimè! soggiunge; io veggio già queste povere creature siccome prima abbandonate e meschine. Per poco hanno goduto. Infelicissimi! a cui similmente vengono meno l'affetto delle lor madri e l'aiuto delle loro benefattrici. Ma che? Vogli'io con questo rimproverare a voi, dilette, la lor sorte? Ah voi per essi faceste anche di troppo; di troppo ho forse ancor io sollecitato la vostra carità; questi medesimi pargoletti, se conoscessero, arrossirebbero di presumere tuttavia cosa che omai v'è divenuta impossibile. Pur me ne piange il cuore, nè posso a meno di dimostrare il cordoglio che m'opprime. E quel che più m'addolora è ch'io non trovo in me stesso valore che basti a dileguare il destino che torna sopra dei poveri innocenti. Valesse pure il mio sangue! oh volentieri tutto infino all'ultima goccia io lo darei per campargli. Non esca almeno dalle mie labbra giammai la sentenza che gli minaccia. A voi s'aspetta, o figliuole, il pronunciarla. Voi mi direte che cosa io debba fare di questo fanciullo, che de' suoi molti fratelli sventurati. Non hanno nissuno. Se gli aiutate voi, viveranno; se no morranno. Che dite? Han da morire?... Oh scena commoventissima! Tra singhiozzi ed il

pianto che affogano le parole: No, s'ode, no; vivano i meschinelli, e per noi vivano. E tutte in un desiderio infiammate le generose di consumarsi prima che abbandonare la salutare impresa, tengono in conto di leggerissimo sacrificio sproporsi de' beni, spogliarsi degli ornamenti, giovare delle aderenze, muover con umili prieghi il cuor dei grandi e de' principi, aprire insomma con pietosissimi ingegni una vena perenne di largizioni, sino a veder con istabili provvidenze assicurata la vita a tanta prole, senza di ciò destinata miseramente a perire.

Oh quanto son differenti i moti compassionevoli della natura, da quei che sveglia in un cuore la carità di Gesù Cristo! Subiti quelli, ma passeggeri, qual flamma in uno spintio, tosto che venga loro a mancar l'esca della sensibile compassione o della ambita lode degli uomini: perseveranti questi e forti da reggere o crescer sempre d'attività quanto più crescono i mali, e quanto più s'attraversano ostacoli. L'umile sacerdote che veneriamo, avea consacrato se stesso e la sua vita al servizio de' poveri: non era ricco di quei tesori che il mondo dissipa, o avaramente rinsera; ma ardeva dentro di forte e sovrumana carità; nè d'altro ebbe mestier che a sospinger la sua beneficenza sino al miracolo.

E per miracolo io non intendo i benefici ora in Marsiglia ora in Parigi e in altre parti apprestati a quelle moltitudini di prigionieri ch'ebbe Vincenzo a vedere con tanto suo raccapriccio, affogati nella bruttura, laceri nelle vesti, scarni del volto, con luei rientrate, quali sbottando ferocemente lo catene del collo, e i ferri de' piedi,

quali co' gridi flebili e con gli atti pletosi annunziando in un tempo il ernecio, l'ira, il dolore e l'estrema disperazione. No, per miracolo io non intendo la copia delle limosine versate in seno ai mendichi in Maçon; nè le congreghe di carità pe' due sessi fondate in Gioigny, nè le poterne sollecitudini nè i quotidiani alimenti erogati in San Lazzaro ai mentecatti e a centinaia di bisognosi, fossero cittadini o fossero estranei. Nè più mi piace di ricordar i moltissimi pii stabilimenti dei quai Vincenzo o fu consigliere, o fondatore, o premuroso riparatore, altri per cura all'infanzia abbandonata, altri a riposo della indigente vecchiezza, altri ad ospizio di poveri viandanti, altri a rifugio di miseri orfanelli, altri in asilo dell'insidiato pudore, altri ad ammenda e guarentigia del sesso ravveduto. Lo so fu di Vincenzo il concetto, anzi l'impresa sterminata (che indarno avean tentato ora un Enrico il grande, ora la splendidissima Maria de' Medici), d'accogliere e sovvenir tutti in un luogo ampio e fornito a dovizia del bisognevole quanti vagavano per Parigi mendichi languidi, infermi necessitosi. Vincenzo immaginolla, o ne porgeva l'esempio in quello spedale ch'el volle intitolato del nome del Salvatore; egli diresse al grand'uopo i cuori di molti, egli dispose i Grandi e la Corte, egli sostenne contrasti, vinse difficoltà, lo so: pure io non conto nemmeno nn'opera sì magnanima per miracolo della sua soccorritrice beneficenza.

Miracolo fu... Deb, miei signori, qual triste e ributtante spettacolo sarei per porvi una e due volte sott'occhi se mi prendesse inumana vaghez-

za di ricolmarvi d'orrore! Brevi parole a cuori sensibilissimi.

L'infelice Lorena da forsennate ambizioni lanciata in mezzo agli orrori di guerre distruggitrici, corsa da folli eserciti ferocissimi e di Francia e di Spagna o di Svezia e d'Alemagna, e per incendi e generali saccheggiamenti impoverita affamata e quasi distrutta, rendeva di se quella vista compassionevole, o peggio, che la proterva Gerusalemme negli ultimi dì della sua formidabile punizione. Innorridisco al ripensare cittadini una volta sì adorne, sì allegre, sì popolate, ora ripiene di squalidezza, di gemiti, di spavento, di solitudine. Un'aspra fame che crudelmente affligge le misere contrade che non mostrò di nuove, che non rinnovellò d'antico nefandezze? Dicono quei cadaveri trovati qua e là per le vie con sulle labbra avanzi ancor freschi di ruvid'erbe e di ghiande; quelle reliquie d'uomini già, non più uomini, che avidamente ingozzano un putrido carname o di cavalli o di cani; e quel che giungono fino a convertire in pasto lor que'serpenti medesimi de' quali un tempo rabbrivivano ai rimirargli. Ah! l'onestà per un pugnello d'orzo venduta! Ah! le fraterne uccisioni per un vil pane! Ah! le madri che scannano e si divorano i loro figli! In ogni parte un dolore, un terrore, una miseria che si possono meglio immaginare che con parole descrivere.

Se dunque al gran torrente de'mali che inondò tante e così vaste provincie, un uomo solo non atterrito dalla gravità, non sopraffatto dal numero delle necessità, si argomentò di contrapporsi per argine e spossar l'impeto e ristorare i guasti della furiosa

inondazione; una beneficenza così smisurata vorrete voi non chiamarla, o signori, miracolosa? Anzi ella avrebbe faccia di incredibile; se monumenti irrefragabili, se il breve corso d'appena tre generazioni da quella che ne fu già testimone di vista, se il non sospetto omaggio strappato dall'evidenza ad un incredula Filosofia, la quale per ciò collocava Vincenzo in effigie tra' benemeriti della umanità, non ce ne dileguassero ogni timore.

Come una pioggia appresso lunga e cocente siccità scende copiosa a rinverdir le inaridite campagne, e l'erba i fiori le piante avidamente se ne rinfrescano, e tornano a vita; così la carità di Vincenzo in abbondanti soccorsi piove opportuna e salubre alla desolata Lorena. Venticinque città provvedute di pane, di medicine e d'ogni altro conforto della vita; persone d'ogni stato e qualità, nobili specialmente e sacerdoti e sacre Vergini, ed onorate matrone, cui tutto mancava, nutrite, curate, sovvenuto d'albergo e di vestito; ottocento digiuni, assiderati, febbricitanti, languidi d'ogni sorta dispersi nel Barese, e costretti a giacersi di verno a cielo aperto; da quattro a cinquemila necessitosi di Tul, di Metz, che a dieci o dodici il dì morivano per le strade; gli abitanti di Luneville di Verdun di Nancy, piuttosto spettri di moribondi che effigie d'uomini, tutti raccolti, coperti, ristorati, tolti in grandissimo numero alla miseria ed alla morte; e perciò sparso ovunque danaro, spesi medici, inviati buoni uomini e sacerdoti, e in ogni parte diffuse le incomparabili Eroine di carità; (sovvenimenti che per la sola Lorena continuarono oltre dieci anni

seguiti) ecco un brevissimo sunto delle molteplici beneficenze del nostro Santo. Qual potentissimo monarca avrebbe pure immaginato possibile, ciò che Vincenzo intraprese e sopportò tanto tempo senza stancarsi giammai? Che se mi domandate ove trovasse Vincenzo di che supplire a tante misericordie, che potrà dirvi? Fatti sopra natura io non ne leggo. Veggo bensì la sua congregazione per aver più da erogare in limosine far sottilissima vita: veggo le pie matrone, veggo le tenere figlie della carità strapparsi i monili dal collo, le perle dalle orecchie, le smaniglie da' bracci, i gioielli dal seno e tutti quanti alienare i preziosi abbigliamenti, o recare a Vincenzo po'suoi povercelli. Lui stesso veggo puerchè altri infaticabile batter le porte dei ricchi, raccorre da' popolani, montar le regio scale, e con parole e con lacrime farsi al cospetto de' Principi e dei Ministri, e commovero i più ritrosi, e trar soccorsi abbondanti sin di colà dove tenevasi poco meno che per delitto di stato il sovvenire ad un paese nemico.

.Or non è questo un prodigio di carità, non è questa una beneficenza miracolosa? Eppure il credereste? I sussidi erogati nella Lorena non furono che i primordj di quei maggiori, che poco stante Vinconzo ebbe a profondere in beneficio della Sciampagna e della Piccardia, desolate altresì da ferocissime guerre, e date in preda alle stesse, o più orribili calamità. Riducetevi a mente gli stessi morbi, le stesse nudità, la stessa fame rabbiosa, gli stessi orrori. Aggiungete i limosinieri esausti dalle passate largizioni, le fonti tutte della misericordia inaridite, Parigi stessa ne'

suoi dintorni sorpresa e circondata da eguali necessità: poi giudicate che potea fare il Santo a pro di quelle provincie. Che se, com'è indubitato, stese anche loro per anni ed anni la mano soccorritrice, e superò coi soccorsi la grandezza delle miserie, stupite pure, ammutolite, o gridate a cielo; miracolo, miracolo! ch'è non vi resta altro che fare o che dire, tanto rimangano sopraffatte le umane menti; e non trovando nell'ordine naturale ragion valevole di sì sformata beneficenza, convien che ricorran a' tesori d'un Dio onnipotente, persuadendosi ch'egli abbia voluto sicuramente permettere quel gran superchio di mali, non tanto in pena dei molti peccati degli uomini, quanto a dimostrazione della carità smisurata che egli avea messa nel cuor di Vincenzo de' Paoli.

Della quale tempo è che noi ci facciamo a scoprire obietti più degni e più nobili fini. Imperocchè l'ammirarla soltanto per ciò che ella produsse di corporall utilità, verrebbe quasi ad accomunarla con non poche altre beneficenze che sono effetti del naturale amore, o vana ostentazione di grandezza, o fors'anco artificio astutissimo dell'ambizione. Forse egli per avventura un Vincenzo de' Paoli a solo giovamento dei corpi corrutibili, e non ancor più a salvezza delle anime immortali?

Certo i dolori ed i guai che di que'tempi afflisser la Chiesa in tutte le Gallie non furono meno grandi di quel che fosser lvi le temporali sventure. Prova ne sono i flagelli divini che orribilmente percossero e desolarono tante e sì vaste regioni; e prova non meno evidente i soccorsi ad esse ap-

prestati maggiori, che in altri tempi, dalla divina benignità. Fiorivano allora zelatori istancabili della salute delle anime un Berulle, un Sourdis, un Abel, un Godeau, un Solminiac, astri non meno fulgidi di sapere che di virtù: faticavano un Eudes, un Bourdoise, un Condren: faticavano un Regis emulo del Saverio, un Olier con altri molti, come quel povero prete Bernardo, sì ricco peraltro di fede e d'opere sante. Sopra di tutti però bello e desiderabile mi s'appresenta il dolce e mansueto Francesco di Sales. Ch'io vi contempli un'istante quali una volta con felicissimo scontro vi salutaste in Parigi, o veri amici di Dio, Vincenzo e Francesco! Da quel di l'anima di Glonata fu strettamente congiunta con l'anima di Davide. Chi mi ripete il Santo colloquio? Chi mi rivela i sensi d'amor quell'anime generose? Onusto l'uno di palme mictute già nel convertito Sciafilese, e ne' travagli di un lungo episcopato; gravido l'altro il nobil petto d'eroici divisamenti a pro della Chiesa o maturo per eseguirli. Quegli campione emerito e presso a ricevere il guiderdone; questi soldato ardente che ha mosso appena il piede, e già da franco passeggia il campo spazioso della gloria. Un voto ha l'uno e l'altro, una cura, e la vogliono depositare a vicenda in seno all'amico. Trepida cura del vostro cuore, o Francesco, le Sacre Vergini della Visitazione, e le raccomandate a Vincenzo: trepida cura del cuor di Vincenzo la meditata restaurazione del Clero e de' cristiani costumi, e a' prieghi e a' meriti di Francesco raccomandavala.

Infatti questo era il pensiero che gli faceva passar le notti in veglia ed i

giorni in amarezza. Come prudente estimatore del costo di pure un'anima ricompata con sangue divino, andava il pio sacerdote in se medesimo discorrendo pe' vasti piani delle campagne, su per le creste de' poggi, nel fondo delle vallate; affacciavasi a quei tuguri, a' quei poveri presbiterii... Oh Dio! non vi trovava Pastori d'anime, o pochi ed inetti; oh Dio! la generale ignoranza e corruttela non gli faceva distinguer que' ruvidi abitatori dai bruti e dallo fiere. Tornava allora come per consolarsene a riguardar le città: mai quivi altresì poco e mal curata la plebe, sconosciuta la legge santa, accumulato il minor Clero per abiti e per costumi col popolo, il sacro ministero inglorioso, inamabile e quasi morto. Che spine erano queste al cuor di Vincenzo! No lacrimava il Santo, rammaricavasi, orava; ed a' magnanimi pochi a chi'l ben piace iterava l'invito: *Rogate Dominum messis ut mittat operarios in messem suam*. Ma contentossi del gemere solamente e del sospirare? Anzi passò ben tosto all'opere, e ad opere grandi. Ed ecco aprirmisi al guardo il Collegio *Des bons Enfants*: umile cuna ma gloriosissima d'una Famiglia d'Apostoli. Formolla il Santo al laborioso ufficio della parola, allo spirito d'evangelica carità; e confortata di semplici documenti mandolla attorno per campi per borghi e per castella: « Voi n' andete, diceva loro, tra sola gente semplice, indotta. Ponete giù l'amor della fama e d'ogni umano interesse. Andate, insegnate. Intento vostro sia scotere gli animi a penitenza, ritrargli dalla ruina, non diletta le orecchie. Virtù del vostro parlare la vita pura, il disinteresse, la carità. Ponete mente cho

la preghiera al Vangelista val ciò che l'arme al soldato. « Io vi saluto, o valorosi, e tornerò tra poco ad ammirarvi sul campo di vostre battaglie a rallegrarmi de' vostri trionfi. La clericale riforma onde Vincenzo vi pose per prime pietre m'obbliga a scorrer prima con rapid'occhio i progressi di questa sua restauratrice beneficenza.

L'ampia magion di S. Lazzaro, dono di provvidenza, ne fu il grandioso teatro. Qui prese il Santo a ridonare al Sacerdozio cristiano le vesti d'Aronne ed a fregiare i sacri petti del mistico razionale ingemmato, ove sta scritto *Dottrina e Verità*. Dove sono, scelamava Girolamo, dove son quel che dicono bastare al Sacerdote l'integrità della vita? L'antica Legge e la nuova si danno in questo la mano. Mosè s'accorda con Paolo. Quegli ha dipinto nelle vesti, questi con le parole comanda al Sacerdote la scienza. Quindi egualmente dell'una e dell'altra cosa sollecito adoperò Vincenzo con savie istituzioni a rendere il Clero cospicuo per santità non men che ricco di sana e fruttosa dottrina. Ove corrote (m'immagino di vederlo arrestar dolcemente la gioventù di Levi impaziente di pure ascendere a' sacri ministeri) ovo correte, incauti, senza aver prima considerato il gran peso che v'imponete sul collo? E trattili seco a ponderare in secreto le sante obbligazioni, non pur gli nutre gratuitamente e gli serve del bisognevole, ma con frequenti ed efficaci parlari s'insinua gli commove e gli dispone alla tremenda altezza del sacerdozio. Felice ordinamento che gli Oza temerari reprimeva, e i Samuelli eletti rassiecurava. La Chiesa tutta esultò: nè l'Apostolica sede tardava a decretare che

omai nissuno ascendesse ai ministeri di Cristo, che non si fosse innanzi con esso infervorato lo spirito nel deserto.

Se nonchè non s'infondono in pochi dì le virtù sacerdotali: assai di tempo e di cultura ricercasi a svolgerle a fecondarle a naturarle negli animi giovenili. Ma non temete: Vincenzo ha meditato, e già sorgono fiorentissimi i grandi seminari, asili di scienza e di pietà, palestra a' nobili ingegni, tirocinio de' Giudei e de' maestri in Israele. Così compievasi l'opera del magnanimo Borromeo; la cui grand'anima in cielo cred'io tornasse allora ad intonar più lieti e più sonori quei *tira*, che persuaso de' prosperevoli effetti accompagnò tutto quanto il consesso episcopale di Trento. Ma ciò non era ancor tutto. Apparecchiando un clero lontano non si scordava Vincenzo di coltivare il presente. Apre a tal'uopo quelle invidiabili conferenze dove convengono i primi in dottrina e santità, perchè come aquile provocassero al volo gli implumi, e come ducl agguerrissero gli imbelli e scotessero i neghittosi. Empieva qui la foretra da vuotar poi senza fallire un colpo contro ai Turien ed a Claudii il sublime Bossuet; qui balenavano i primi lampi del genio che si celava nel seno all'eioquente Flechier, all'amabile Fenelon. Ma l'anima della dotta e virtuosa conversazione è Vincenzo. Parla; e gli scorrono dalle labbra dolci, infocati, penetranti: *Quasi sermones Dei*. Tace; e la faccia, il portamento invitan gli occhi di tutti a vagheggiare il più umile il più zelante de' sacerdoti che ha in se congiunta la scienza con la pietà, la schiettezza con la prudenza, la forza con la costanza, l'autorità con le attrattive de' cuori.

Felice tre e quattro volte la Chiesa di Francia cui s'educavano illuminati e degni prelati in sì gran copia! E donde mai se non da quella assemblea di ecclesiastici virtuosi dovevan trarsi i soggetti da collocar sulle cattedre pontificali, e cui fidare le prelature più rilevanti? Questo fu almeno il saggio avviso del Santo; formar pastori che poi sapessero conservare l'opera del suo zelo restauratore. Ma che? Non rade volte addiviene che un'ambiziosa od avara mediocrità, versata in tutte l'arti cortigianesche, col procacciarsi anche per via d'abietti e disonesti servigi il favore o il patrocinio de' grandi, invade i carichi riservati ai talenti, e lascia dietro a se chi non recava altri suffragi che quel della sapienza. Disordine infaustissimo, che s'incontrava ben di leggieri anche a que'di; perlochè consigliatosi finalmente Luigi XIII d'apporvi un'efficace riparazione, sapete che meditò, che propose? Oh veramente ispirazione di Provvidenza benevola! Quantunque volte è concesso alla real dignità nominar successori ne' vescovati, o conferir prebende, od assegnare ecclesiastici benefici, segga in consiglio Vincenzo qual giudice dei meritevoli, ed a lui tocchi distribuire in tutto il regno le cariche della Chiesa. Fu questo un colpo mortale all'avarizia, alle brighe, all'ambizione: così non fosse stato ancora un esporre il pio sacerdote al livore, alle ingiurie, alle minacce, alle persecuzioni di tanti che privi di merito vogliono pur sattollarsi del patrimonio di Cristo. Ma non temiam di Vincenzo; chè ciò sarebbe un conoscere troppo poco la sua fortezza. Come i discepoli sul Taborre appresso quella gran luce, che gli avea

fatti cader tutti e tre bocconi per terra: *Levantes oculos suos neminem viderunt nisi solum Iesum*; così Vincenzo attento solo alla gloria di Cristo e della sua Chiesa, non guarda in faccia a niuno, e con giustizia incorrotta retribuì i gradi, gli onori, le prelature; ma come? Secondo la nascita? no; secondo le istanze? no; secondo le intercessioni? no; secondo i talenti amabili di natura? no, dico: secondo i meriti: *Unicuique secundum opera eius*. La sola commendazion che egli ammette, la sola considerazion che lo muove, è l'esser non più dotto, più pio, più prudente, più atto, più benemerito della Chiesa. Poi si scontenti a suo talento la cupidigia, l'orgoglio a fargli guerra; il cuor di Vincenzo... quel cuore che si discioglie in pianto alla vista d'un poverello, d'un'orfano, d'un infermo, sarà più duro che l'adamante alle importunità del protettori, alle voci dell'amicizia, al sentimento della pietà, se gli propongano di innalzare immeritevoli. Così severo esaminar chi pretende, e così forte concedere unicamente a chi vale, assicurò la intrapresa restaurazione del clero e riempì la Francia di quei pastori che sono anch'oggi il sostegno o la luce dei popoli, il decoro del santuario.

Escono dunque in battaglia milizie e ducl si bene istrutti d'armi, di forza e di coraggio, e mostrino finalmente ne' fatti quanto eziandio si dilotò nella santificazione dell'anime la carità benefica di Vincenzo. Deh, miei signori, in che mare mi tocca d'ingolfarmi se punto punto io mi discosto dal lido! A limitarmi pure alle cose che in questa parte Vincenzo operò solo, vi avrei stancati prima d'aver nemmeno accen-

nato quel molto più che egli esegui congiuntamente o per mano de' suoi cooperatori. E s'io comincio a tracciarvi la serio de' peccatori da lui convertiti, mi chiameranno a se con gran voci gli innocenti o confermati nel bene o sollevati ad altissima perfezione. Un guardo ch'io giri per le campagne a numerar le conquiste che vi fe' d'anime, mi chiama tosto alla mente quelle non meno gloriose che riportò negli ergastoli, nelle galee, ne' palagi, e fin nelle corti. Orme di carità che santifica scopro per ogni parte. Là formansi alle virtù cristiane e civili i figli del povero; quà si raccolgono i travati a religiosi ritiramenti: là si confortano moribondi all'ultimo agono; quà per lunghe ore si riconciliano penitenti. Mentre con l'arma di semplice ma potente predicazione ei va sterpando i vizi o gli scandali, provoca leggi che fulminano la bestemmia, proscrivon l'empia non men che ignobile frenesia de' duelli, e riconducono fin ne' teatri il già bandito pudore. Conversioni d'eretici, riformagioni di monisteri, ordinamenti di seminari, istituzioni per propagar la fede cattolica o confermare in essa i novelli erediti, tutte s'affollano, e tutte chieggono ch'io le proponga in argomento della beneficenza del Santo a pro delle anime. Che dovrò far io dunque, o signori, con tanta materia da svolgere, con tante opere egregie da commendare? Chiamarmi pago di averle pure accennate? Ma non sarà compiuto l'eneomio. Continuare a sporvele ad una ad una? Ma l'ora è corsa, e già si affretta al suo termine la troppo omai prolungatasi orazione.

Ma se a gloria del padre ridonda sempre a buon dritto qualunque gloria

de' figli, alla congregazion di Vincenzo volgiam le nostre parole. Di questa io veggo in nuova guisa avverato quello che Iddio già prometteva alla terra per bocca di Geremia: *Ecce ego mittam venatores multos, et venabuntur eos de omni monte et colle et de cavernis petrarum*. Notate, o signori. Promise Iddio de' pesatori alla Chiesa, o promise dei cacciatori: *Mittam piscatores.. mittam venatores multos*; e volle, io credo, con diverse immagini significar due sorte d'apostoli; quei che ne fanno l'ufficio in seno a molte e popolose città, e quel che portano la parola a gente rozza ed agreste. han d'uopo i primi di vari ingegni e d'esea saporosa a eavar fuori dall'alga dal limo e dall'amare ondo del secolo senza strepito timidi e delicati peccatori. E deh nostra difficile condizione! Il parlar nostro debbe esser rete che aduni avvolga e serri chi più si guarda; o sottilissimo amo con esca convenevole al vario gusto delle adochiate prede. Eppure sovente con tutta l'arte del dire, con tanta copia d'immagini, e amenità di stile e tesori d'erudizione, tra nauseanti ascoltatori, non riusciam che deboli ed infecondi sermocinanti, costretti ad esclamare finalmente con Simon Pietro: *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*. Miglior ventura han gli avidi predatori che il gran Vincenzo manda a seovar anime abbandonate tra' boscchi e le campagne. A guisa appunto dei cacciatori che corrono senza posa al piano al monte alla collina alle valli alle foreste tracciando fiere ed augelli, van questi nudi d'ogni arte, col solo igneo quadrello della parola che schietta e semplice suona sulle lor labbra in cerca d'uomini che

per istupida ignoranza, o per fierazza brutale, o per talento rapace, o per animaleschi appetiti appena lascian distinguersi dalle belve. Ma quanto è forte quella parola, come efficace a commovere e convertire! Colà non plausi non ghigni di gente seduta quasi a spettacolo, ma singhiozzi, ma gemiti, ma sospiri d'anime ravvedute, e penitenti, e volti affitti ed occhi lacrimosi e mani conserte o che si batton nel petto, simile a quei che dal Golgota: *Percutientes pectora sua revertebantur*. Quindi una gara di tutti, chi più si affretti a confessare accuratamente i suoi falli, chi sia più celere a dar la pace al nemico, a tor le pratiche, a riparar gli scandali, a render l'altrui tenuto con ingiustizia. Le rustiche chiesuole da lungo tempo squallide o solitarie in una vaga semplicità si riaprono ad una folla di adoratori. Tornan le selve ed i piani a risonar delle lodi di Dio; ricomincia nell'umili capanne la prece della sera, tornan dovunque il fervore e i pacifici costumi che facean belli i primordi della cristiana famiglia. Taccio le industrie di questi santi operai per guadagnare a Cristo gli animi più ritrosi; taccio lo zelo paziente che non abborro disagi, non cede a scortesie, nè per terrori ed ostacoli infeeolisce o vien meno.

Eravate pur voi, figli magnanimi di Vincenzo, i quali in mezzo ai lutti della Lorena, della Piccardia, dell'Artesia, o della Sciampagna accompagnaste co'molti e vari sussidi della miseria, conforti e medicine spirituali a tanti animi infermi e travisti. Voi che com'angeli di salute v'aggiravate per le galee di Bordeaux, vi Marsiglia e di Parigi a riscotere i miseri abituati dal

sonno della colpa: Voi che riportavate i religiosi costumi tra la licenza dei campi: Voi che con ansia superavate i difficili gioghi delle Cevenne e sradicaste errori, spegneste scisme, riconduceste agnelle dissipate, e i lupi stessi rapaci cangiaste in docilissime pecorelle. Ma tutto questo era poco al vostro zelo che s'ango e cerca spandersi in più spazioso orizzonte.

Itene dunque e satollate a talento le brame del vostro, e quelle insaziabili ancora più del cuor di Vincenzo. L'Irlanda oppressa protende a voi le braccia e vi chiama in aiuto di tanti cattolici che mal si sostengono fra' terrori e le insidie dell'angelo persecutore. Vi attende l'Italia, vi sollecita la Polonia mostrandovi i loro figli esterrefatti da orribilo pestilenza a cui bisognano ministri consolatori. Gli schiavi d'Algeri e di Tunisi mostrano a voi le lor catene i lor ceppi i loro travagli, e chieggono almeno in compenso conforti di religione che gli sostengano. E se maggiori travagli tuttora desiderate, e per salvaro altrui non rifuggito d'esporsi su fragil legno ad incontrare in lunghe navigazioni uno scoglio che vi fracassi, un vento che vi disperda, un vortice che v'ingoi, colà vedete vi aspetta il vastissimo Madagascar. Oh, quanti infedeli vi giacciono in tenebre e in ombrà di morte, a cui farete brillar sugli occhi splendore di vita eternal! Ma ohimè! Il drappello che salpa il primo per quelle inospite spiagge, è divenuto preda dell'onde. Preda dell'ondo anche il secondo o il terzo... Oh Vincenzo, o prodi suoi figli, e seguirete a fidarvi al periglioso tragitto? A prezzo di tante vite d'eroi volete l'anime di quei barbari isolani? Oh

carità invincibile! Oh carità fortissima come la morte: *Fortis ut mors dilectio*.

Lodiamo dunque, o lo comporti l'umiltà vostra, o degni Eredi della beneficenza del vostro gran Padre, lodiamo quest'uomini luminosi, martiri dello zelo, predestinati al travaglio al sacrificio senz'ultra gloria che di patir pel nome di Gesù Cristo, senz'altro premio quaggiù cho d'immolarsi per la salvezza dell'anime: *Laudemus viros gloriosos*. Io saluto i passati, ammiro i presenti, e presagisco i futuri. Il Siro Il Druso Il Maronita, il selvaggio d'Otaiti, l'errante Mongolio, il fastoso Cinese, le glebe che coprono i vostri preziosi avanzi o Perboyre, o Clet, o Marchand, o Cornet, proseguiranno per me con più magnifica e calda eloquenza sì giuste lodi. Solo io dirò, che i forti nascon de'forti, e che dopo intiori due secolli ben si ravvisa la prole di colui che Sacerdoto novello era già Martire in Tunisi e Apostolo in Nizza della cattolica Fede; che in Roma andava fra l'orride Catacombe ad ispirarsi all'omoro de' patimenti, al disprezzo della vita; che mai non ristette, mai non si tenne dal prodigare e tempo e averi e fatica per somigliare in tutto e quel Dio che si onora del titolo d'amatore dell'anime.

Ma che sarebbe ora di te, illustre Congregazion di Vincenzo, se pari a tante virtù non era in Lui l'avvedutezza e il coraggio in difenderti dall'insidioso assalto onde l'errore avvisossi d'avvelenarti nella tua cuna? Quale alla prima Madre con blando e mansueto sembiante il serpente ingannatore, tale a Vincenzo accostossi modestamente quell'Eresia coperta, che pietà finge e medita tradimenti; che

fuori è tutta umiltà, dentro ribocca d'orgoglio; carezzatrice de' troni mentre no scialza tacita i fondamenti; che predica riverenza al Vaticano o n'avvilisce il Gerarca; esalta a cielo la Chiesa e chetamento le appresta (inutile sforzo) discordia ed anarchia. La riconobbe Vincenzo, inorridì delle turpi attossicate profferte, e ributtolle in faccia sdegnoso le sue bestemmie. E ricordando le parti di vigile sentinella in Israele, cominciò tosto a gridar forte al Dottore universale, al gran Padre della Cristianità: Parlate, o Innocenzo; parla dal sacro petto l'oracolo che smascherando l'errore confermi i vostri fratelli, e tenga saldo il popolo cristiano nella cattolica verità. Taccinlo pure i malaccorti settari d'esorbitanza di rigidità di fanatismo: Vincenzo è fermo di non venire a patti con l'eresia: Roma parlò, finita la causa. Chi non s'arrende, chi simula e va tergiversando, è un falso cattolico; un lupo avvolto in lana che vuol mangiarsi le pecorelle di Cristo. Oh trionfo! O sicurtà meritata agli eredi di tanto zelo di non doversi mai distaccare dal centro della cattolica unità; di doverne anzi fruttificar grandemente nell'animo per l'efficacia che di colà si deriva in qualunque evangelico ministero.

Or ditemi voi, ma francamento, o signori; appresso fatiche ed opere tanto egregie, tutte rivolto a soccorrere miserabili d'ogni fatta, a riformar Dogmi e Cleri, a sterminare errori e perversità, a ridurre anime d'ogni clima e d'ogni talento in via di salute, e non per poco tempo ma per lo spazio di più di 16 lustri; appresso tante istituzioni beneficentissime, e tutte

imprese del raro carattere della perpetuità; non pare a voi che Vincenzo avesse bene di che consolarsi e dir come Paolo: *Abundantius omnibus laboravi*? Sì; non è vero? Dunque se v'è possibile, trattenete la meraviglia udendo un sì gran santo negli ultimi anni della sua vita, con un cumulo attorno di tanti meriti, scelsi piangendo e singhiozzando: *Ut quid etiam terram occupo*? Che mi fo io tuttora qui in terra uomo inutile, pianta infruttuosa? Ah Vincenzo! di voi queste cose, di voi le dico? se lo faceste acciocchè superbi che siamo imparassimo a dirlo noi vergognandoci, avreste ragione: ma come osate mostrar di voi concetto sì vile, senza temer che levisi tosto su il mondo tutto per contraddirvi? Ah dite piuttosto che avendo da voi la patria e la civile e cristiana società goduto abbastanza di splendide beneficenze, è tempo omai che il vostro spirito abbandonando un corpo per così grandi fatiche e da lunghe infermità sostenuto ed affranto in più beato regno riposi e s'incoroni. E noi non vi sapremo distorre dal giusto desiderio, racconsolandoci di tal perdita col pensiero che tuttavia ci rimangono le vostre Istituzioni, lo spirito o i rari esempi delle vostre virtù; e che ora fatto cittadino del Cielo, molto maggiori utilità ne apporterete co' prieghi e con la valida intercessione, che mentre eravate con noi pellegrino sopra la terra.

Mirateci dunque propizio da quell'altissima spera che vi possiede, o Vincenzo. Un guardo a questa degna Famiglia che vi festeggia qual Padre, e da voi spera, non protezion temporale, che n'è sicura, e n'ha recenti e chiarissime dimostrazioni; ma grazia e forza celeste a perseverare con grande zelo sulle vostre orme gloriose. Un guardo al popolo cristiano; ove non mancano lacrime da tergere, mali da ristorare, timori da sperdere, discordie e nimistà da comporre, menti da illuminare, anime da convertire. Deh confortate, o Vincenzo, i suoi riverendi Pastori, infervorate il Clero, impetrate alla Chiesa vittoria piena dell'implacabile cospirazione che le contende i diritti di vita e libertà. E il Capo Supremo del Cristianesimo, il Pio mal corrisposto, ove lo lascio? Oh quando, quando gli finiranno le angosce? Accelerate, o gran Santo, il suo trionfo. Che egli rivegga infine la desolata sua Roma, e con in pugno il doppio scettro del sacro e del civile suo principato, torni, come iride di pace, ad annunziar alla terra che Iddio s'è ricordato della misericordia. La carità che in cielo si perfeziona vi stimoli, o Vincenzo, a più che mai continuarci gli effetti di quella soccorritrice, ristoratrice, santificatrice beneficenza, la quale è stata subbietto del mio quantunque povero encomio. Ho detto.



LA B. MARGHERITA MARIA ALACOQUE

PANEGIRICO

DEL

CAN. PROP. GAETANO ALIMONDA

Tu das escam illorum in tempore opportuno.

PSALM. CXLIV, v, 15.

Ecco una nuova Beata ! eccovela ritta fra lo splendore degli altari per decreto autorevolmente posto dalla S. Sede ! Innanzi alla Beata ed alla virtù che è veduta uscire dalla novella beatificazione, come si comporta la società umana ? Che fa ella e che dice per la lingua così diversa dei suoi figliuoli ?

I buoni, o signori, gli animi religiosi e savi, cui già era abbastanza noto questo meraviglioso angelo di donna, esultano di largo cuore che l'angelo abbia finalmente messo le ali per salire alto, di faccia al mondo, nella scala della più bella temporal gloria che sia ; e vedendo che a siffatto angelo di creatura umana la grandiosità del volo è provenuta da Roma, non sanno temperarsi, che pur a Roma cattolica non sorrida il lor cuore, dall' esultanza entrando all'atto della benedizione.

Ma degli sceredenti è affar diverso, nè così lieto. I quali uomini di fede manca e guasta e di niuna pietà, ignorando affatto della creatura eletta, nè conoscendo altrimenti Roma cattolica che per censurarla, davanti al nuovo rito del tempio passano dispettosi, e fremono. Essi incaricare la Chiesa di fabbricar Beati e Santi a fastidio, incaricare i Santi d' inutili ; se non è a dire piuttosto, che recisamente irati alla Chiesa, al cristianesimo e a Dio, l'accusa per essi nell'anatema si tramuti.

Tale è il discorde suono, che incontro alla recente beatificazione ed alla Beata si leva dal mondo. Adunque di un fatto straordinario, anzi di un avvenimento si tratta, quando egli non può essere adempiuto, senza che tocchi contrariamente gli spiriti. Così la formazione dell'uomo avea intorno all' Eden gli angeli che applaudivano e i

demoni che mormoravano. E così a Gesù sul Calvario faceano coro solenne e vario i gemiti delle pie donne e le bestemmie del Giudeo.

Anch'io, Signori, andai commosso nell'anima come vidi per mano della Chiesa essere testè glorificata la venerabile Suor Margherita Maria Alacoque, tribuendosi a lei il titolo di Beata. E il mio non fu lamento, nè fremito (sel credano i presenti e i venturi), sì un empito di giubilo grande. Io in quell'atto della beatificazione trovai cosa al tutto celeste; io, che della venerabile Margherita avea anticipata e dolce contezza, e che la Chiesa come discepolo sempre e come figliuolo apprezzai, conobbi troppo chiaro in tal argomento contenersi uno stupendo tratto della provvidenza di Dio. Ed ora, pellegrin polveroso capitato da un lontano lembo dell'appennino ligustico, non d'altro modo mi unisco alla vostra festività, che prostrandomi a quell'ora, adorando e ringraziando alle benigne stelle: io, come gli altri miei fratelli della Fede, tengo nello spirito due care idee che mi signoreggiano, Margherita e la Chiesa; ma in me cotelli due idee da un'idea ancor più potente son governate, e questa è Gesù Cristo; il quale, provvedendo ai mortali, primamente creò Margherita e poi indusse la Chiesa a magnificarla. Onde nella mia adorazione mi osce spontaneo il grido: Benedizione sia a te, Gesù Cristo; a te, che a conforto di un'età fieramente combattuta suscitasti la donna santa e benefica; e a conforto di un'altra età combattuta non meno ferocemente movesti

la tua Chiesa a rinnovar l'opera della donna e a via più dilatarla. Tu per mezzo di entrambe sostenti l'uomo nel tempo della necessità: *Tu das escam illorum in tempore opportuno.*

Su queste tracce avviso il panegirico, rispettabili Milanesi *. Esso non intende dirvi se non che una parola storica della Beata e una parola morale della nuova beatificazione. Per rispetto all'un capo voi scorgete Margherita, che nel secolo XVII, ispirata da Gesù, pasce di fede gli umani cuori dubitosi ed erranti: per rispetto all'altro, scorgete la Chiesa, che nel secolo XIX, da Gesù ugualmente ispirata, refocilla con Margherita e pasce di carità gli umani cuori fatti carnali. Due secoli adunque colti da religiose e sociali strette; due operatrici idee, Margherita Alacoque e Chiesa cattolica; a condottiero di queste idee e di queste due tempestose età, Gesù Cristo, l'eterno rigeneratore del mondo: eccovi la mia orazione.

O suore, o ancelle della beatissima Margherita; o care vergini, che qui mi voleste in tanta pompa di religione a narrar le lodi di una vostra antica madre, siatemi larghe d'indulgenza non che di conforto *. Se lo spirito di Margherita vive e fiorisce in voi, se questo trasfonde in tutti che vi circondano, potrete lasciarne andar defraudato il povero diottero? Sovvenuto sì bene, mi rinfranco e spero: le figliuole mi danno che io reciti della madre.

Il secolo XVII, che fu il secolo di Margherita Alacoque, non pigliò a svol-

* Questo Panegirico fu detto nella Chiesa di S. Sofia in Milano il 28 Novembre del 1864.

1. Parla alle RR. Monache Salesiane.

gersi altrimenti, che infetto dal dubbio teologico, affralito e inerte per il religioso raffreddamento. Un acre battagliaire intorno ai dogmi e ai riti della Chiesa nella precedente età si era fatto: l'agostiniano Frate avea primo gettato il tizzo della discordia in mezzo all'Europa, ardendo nella piazza di Vittemberga la bolla di Leone X; e di quella discordia fraterna e religiosa si erano messi a smaniare incontanente le università, le assemblee, i presbiterii e le reggie. E scomparsi via Lutero, Zuinglio, Calvino e Arrigo; stenuati coloro che sofflavano nella fiamma, ma lasciato star saldo il principio della comune guerra e della comune morte, che è il protestantismo; i sopravvenuti non poteano altro avere in eredità, che il dubitaro di tutto, il fastidir tutto; recare in somma dentro a sé il disprezzo della cristiana stirpe si desolata. Ecco il secolo XVII. Era spossato, rotto in tutte le sue membra cotesto secolo: abbandonavasi dunque, come il soldato dopo la pugna, su la nuda terra per riposare. Ma quella terra bruciava alle furenti ceneri degli apostati, che vi si seppellivano: tra le sue zolle spuntava l'albero dell'eresia col suo gran pomo della contraddizione, a cibare il quale si sentivano incitati i popoli; sicchè il riposo dell'anelante secolo dovea essere avvelenato.

E il veleno, o signori, la crucciosa afa o il dispetto si accampavano nel cuore principalmente. La Riforma alemanna e inglese da immensa corruzione di cuore era nata; della frenesia delle umane passioni si era pasciuta, di questa sempre viva: il retaggio pertanto di quella età compendivasi qui, la magagna del cuore. Ah! nel

cuore si era spenta la vampa della fede; l'osservanza del Vangelo e della Chiesa, e la non curanza religiosa formava il moral carattere di quei mortali. Allora i politici del congresso di Westfalia poteano accordare impunemente ugual diritto all'eresia che alla Chiesa, e con siffatto programma annunziare la pace del mondo. E quel tanto di cristiana vitalità che nei cuori tuttavia stava, di là si volgeva a sinistra parte e pervertivasi al brulicare delle protestanti sette, cui si aggiungevano quelle dei preadamiti e dei quacqueri; di qui, pure in mezzo dei cattolici, la credenza s'intristiva dai giansenisti, da Portorcale unito alla Fronda: fazione terribile e diversa, che induceva nei cuori la disperazione; onde la Chiesa se li vedeva posare in grembo languidi alfinò e smorzati di ogni bella scintilla. Il secolo di Margherita Alaque fu di tal tempra; simboleggiato anche a meraviglia dalla famosa dottrina del quietismo, al quale madama di Guyon impartiva su per la Francia sì largo impulso con le sue pacifiche estasi e i suoi *Torrenti*. Gesù Cristo avea in gran parte abbandonato il consorzio umano, ove dimorava in suo luogo inerzia, solitudine e oscurità; laonde il cittadino di quel secolo potea dire meglio che la depravata donna di Gerico: Il nostro cuore si è inflacchito e in noi spirito di vita non è rimasto: *Elanguit cor nostrum, nec remansit in nobis spiritus*¹.

Sembra che Dio, a voler moderare per tempo i trascorsi di sì scioperata età, si diletasse operare in ispecial modo nel cuore dei più magnifici servi suoi. E mirate che proprio su l'avvicinarsi del secolo XVII o questo già

1. Giovedì, II, 2.

entrato innanzi, grandi cuori di Santi, ciò che non si era a qual grado veduto ancora, vanno contraddistinti a miracolo. Nella Spagna la mano di un serafino saetta il cuore di Teresa. E gli schizzinosi dicono questo un simbolo o un mito; ma Teresa, che nel cuore è impiegata, arde, trasalta, chè vuole transverberar tutti i cuori del suo dardo immortale. Nell'Italia a Filippo Neri si rompono due costole dello mendose, tanto al celeste incendio il cuore gli si dilata: aperto il varco, ne spruzzano via fiamme di fede e di carità, con che egli desidera incenerare il mondo. Veronica Giuliani tiene dalla sua banda un cuore che palpita stranamente di tutto l'amore, di tutti i tormenti e di tutte le agonie del Calvario; ed ecco che morta l'innamorata donna ed apertole il petto, nel suo cuore son trovati fisicamente impressi gli svariati strumenti della passione di Gesù Cristo. I rapimenti e i deliqui caritatevoli, di che vanno presi i cuori di Stanislao o di Luigi Gonzaga corrono per la bocca delle genti e in non pochi svegliano l'ammirazione. Oltre a cho Francesco di Sales, il futuro spiritual padre di Margherita, posto là fra i limitari dell'Italia e della Francia quasi angelo guardiano delle due nazioni, porta ancor esso un cotai miracolo nel suo cuore. Al quale, per lo studio intenso della cristiana perfezione, parte del fiele impietra; e questo io chiamo prodigio. Ora, o Signori, i cosiffatti personaggi, in cui il cuore ti rivela un portento di Dio, el appariscono mandati dalla Provvidenza tra quel putridume morale partorito dall'erosia, tra quella noia e quella morte di

spirito, affinché agli strali uscenti dalle anime loro, l'anima e il cuore del tralignato secolo trovassero modo di riscuotersi comeccchessia. Il cuore dell'uomo era scredente e infermo; e dal cuore santificato dovea partiro il lieto ravvivamento.

Tuttavia che può egli da sè il cuore umano, se anche batta in seno di creatura preclara e santa! A immalvaglire l'uomo ed a perderlo, basta l'uomo, o Signori; ma a trarlo fuori di sue corrottele e di suo nequizie è necessaria la mano suprema che lo creò. Adunque a guarire l'uman cuore nel secolo XVII ci voleva il cuore di Dio. Il cuore di Dio, ho detto? Ma chi farà che il divino cuore, non più discoperto al mondo dopo la sua nudità e l'apertura del Calvario, si abbassi agl' uomini e loro per sensibile effigie si rappresenti? Chi in ispecie otterrà, che nell'andare di un'età dissipata e morta, le sue celestiali fiammelle si avventino ai petti creati? Pare che di una più arcana rivelazione, di una seconda redenzione faccia uopo alla terra. Io sto pensoso e aspetto.

O Margherita Alacoque, levati su premurosa di questa non aspettata rivelazione di Dio; e ciò che nè alle Tere-se, nè alle Veroniche, nè ad alcuno dei Santi mai fu dato di compiere, tu opera alfine, ritemprando ad amorosa fede col cuore di Gesù Cristo i cuori dubitosi ed erranti del tuoi fratelli! E nasceva in una terriciuola della Borgogna, là ove stava la contea di Carolais, questa cara fanciulla¹: apparia fuori con soavi auspicci di cielo, rampollo di plissimi genitori, appunto su la metà del secolo, il 1647, quasi du-

1. Lauthecour, parrocchia di Verouvre nella diocesi di Autun.

vesse il secolo stesso pigliar dal suo mezzo per meglio scaldarlo. Nè a veder questa bambola, che spunta in un paesello solitaria e nagietta, come il giglio nella convalle; a vederla gracile, dilitata, spesso barcollante e tuttavia di pochi anni, perduto il padre, lacrimosa per orfanezza; a vedere, dico, questo apparato d'infermità in lei, non vi entri la tosa, o Signori, che la non sia dalla Provvidenza a cose grandissime eletta. Dio, allora che trapessa a fatti veramente insigni, cerca strumenti deboli e se ne serve: nelle debolezza dei mezzi usati spicca la sua maestà e più agevolmente confonde i superbi della terra. E poichè debole e inferma di sua natura è la donna, egli quasi più volentieri che l'uomo in certe sue opere straordinarie l'assume. A non dirò della verginella di Nazaret, da lei messa sì alto nel cristianesimo rendendola madre di Gesù; vedete Berta di Kant, che egli adopera nel sesto secolo ad introdurre la croce nella Britannia; vedete Teodolinda divinamente operosa per la conversione dei Longobardi: Matilda poi scudo del Papato e gloria degli Italiani, la Pulcelle d'Orleans ispirazione, amore e libertà della Francia. Parliamo di donne, e anche di femminetto; me imprese più illustri di quelle, che ad esse vennero raccomandate e che elle bene mandarono ad effetto, vi possono essere? Laonde chi della nostra Margherita vorrà pensare, che ella, adoperata dalla destra dell'Eterno, non arrivi a far brillare innanzi ai mortali, con tutte le luci della credenza e gli ardori della carità, il sacratissimo cuore del Nazareno? Già Dio, ben quattro secoli avanti che suscitasse l'Alacoque, di una donna, anzi

di una monaca si era valuto per istituire nella Chiesa la festa del Corpo del Signore: era la monaca Giuliana, religiosa ospitaliera, la quale dal monte Corniglione vicino di Liegi levava il 1247 la grande e affocata voce; e quindi nell'allegria spirituale de' popoli veniva dal Papa la bolle del 1264, e la festa del *Corpus Domini* diffondevasi alla cristianità. Sta dunque beno che trattandosi di un ammirendo cresclmento di culto per riguardo alla persona di Gesù Cristo, alla donna tenga dietro la donna, alla monaca antica la nuova monaca: le deboli, le inferme e le travagliate predicano, o Signori, la gloria dell'Altissimo: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia* ¹.

A istituire il culto e propagare la divozione al cuore di Gesù faceva mestieri di un cotale preparazione; imperocchè nessuna delle cose el mondo nasca improvviso. E d'altra parte il cosiffatto apparecchio dovea essere forte e nobile, accomodato alle sublimità dell'oggetto, se egli è vero che uomo non possa farsi buon propagatore della grandezza altrui, ove al personaggio ammirato egli moralmente non si assomigli e della benefica opera non torni degno. Ora l'apparecchio per far conoscere e adorare il cuore di Gesù Cristo, ebbe lungo in Margherita Alacoque; e fu decisamente apparecchio debito. Il cuore di Gesù, o signori, ha soprattutto due moti, due vibrazioni solenni, che cel ritraggono nelle sue interezza, amore e dolore. Ha l'amore, che lo incese e il condusse a palpitare nelle assunto carni su le miserie degli uomini; l'amore, che fu il gran fine delle nostra rigenerazione operata dal

1. I Cor., I, 27.

Verbo: ba quindi il dolore, che dall'amore si genera e si alimenta; il dolore, che fu il gran mezzo di essa rigenerazione. Ebbene; a cominciare dalla sua infanzia, che altro ci mostra l'Alacoque, se non la piena corrispondenza a queste due vibrazioni del cuore di Gesù? Ella venne tagliata a sperimentare questi due palpiti, e i due tremendi palpiti le prestarono la vigoria per andarsene là, ove Cristo aspettavala, e dove le voleva porgere il suo cuore: amare e patire, patire ed amare.

Vedete in Margherita il divino amore. Ella non istampa ancora ben saldi i primi passi, e già monta alle altezze della celeste dilezione: non sa ancora rendersi esatta ragion delle cose, e si trova spontanei in bocca, indettati dall'amore, questi nomi, questi vocaboli di aurea sapienza: *Dio, anima, orrore al peccato, delizia della virtù*. Direste che in lei la superna carità operi per istinto, tanto è istantanea e volenterosa. Sentendosi tratta a Dio, a lui si rivolge e si abbandona nelle sue braccia: non ha da niuno in terra imparato la meditazione, ed ella medita, ella contempla; chè il santo spirito la erudisce. Alla contemplazione intreccia l'orazion vocale, e con tanto di solerzia e di perduranza, che più ore al dì ella usa pregando. È in un cantuccio di stanza, in qualche suo angolo inginocchiata: dove qui non appaia e si voglia trovare di lei, basta mandare alla chiesia; sta là innanzi al Sacramento, sparsa di miti lacrime il viso, con le mani giunte sul petto, al par di un angelo infiammata e bella. Ammessa alla prima comunione, non è a dire come il fuoco della carità le si addoppi

nel cuore; ne avvampa e brucia, che si disfà: le cose tutte del mondo le diventano laide, asprigne, orride e buie. Amando e sospirando a Dio, in un monistero di s. Cbiara, ove è posta a educare, manda trasecolate del casto esempio e più in virtù raccese quelle sacre vergini: tornata in casa, amando di continuo e sospirando a Dio, attorno al letto della inferma genitrice Filiberta, questa ricrea di soavità celestiale, onde il morbo è sconfitto. Caduta ella medesima inferma, con l'amore si aiuta e i suoi ardenti sospiri vanno confortati di buon successo. Ella invoca Maria; la benedetta madre sua, che tanto e tanto amò sempre! prometteo consecrarsi al suo immacolato servizio, finchè il respiro le duri in petto; ed ecco la rìa paralisi, che già da quattro anni la intormentiva, dar giù ed ella saltar fresca e lesta, come se niun pericolo fosse stato. Ma gli affetti, i sospiri di Margherita ringagliardiscono. Costei ha un empito interno, che non le dà requio: ha risoluto esser monaca, ed invece la si cerca tirare nel matrimonio. Cbi vincerà? L'amore è più forte della morte, che da niuna potenza si doma, e il maritaggio carnale è scambiato nel maritaggio mistico. Margherita entra nel monistero di Paray le Monial; ove Gesù, il sempiterno sposo, l'attende. Oh quanto è soave, quanto di gioia riboccante e di trionfale riso l'addio, che la donzella di Carolais dà al mondo! Quanto tra le nuove compagne, in mezzo alle figlie della Visitazione di Maria, trascende per abbondanza di carità! La colomba è arrivata al forame della pietra viva, in cui liba le sue delizie; e ne leva gemiti ed accenti così sfogati, che i colli, le acque e le sponde delle

riviere si empiono di quel dolce suono. L'amante è arrivata agli abbracciamenti del suo Diletto, e ne procedono davvero le spozialie di Gesù Cristo con Margherita. Gesù in disusata maniera diviene il pensiero della sua mente, il battito del suo cuore, la fiamma del suo spirito, la canzone delle sue labbra, la luce delle sue pupille, la melodia delle sue orecchie, la corona della sua fronte, la guida dei passi suoi: Gesù le muove sempre da lato, ed ella il segue, come l'ombra seguita il corpo: Gesù le mostra il verginale giglio, ed ella se ne ingiglia, se ne infiora e se ne inghirlanda: Gesù le mostra la croce, ed ella su vi cammina. Le monache della Visitazione, scorgendo in lei sì straordinaria vita, amerebbono deviarla, come da cosa non propria del loro istituto. Indarno! la foga dello spirito più e più le rapisce. Con libri, con ornamenti e volgari esercizi si argomentano di abbassar Margherita al fare comune, ch'è paventano non troppo ella si impenni; e sapeto di qual modo risponda Margherita al caloroso intento? Risponde con novelle visioni, con ratti ed estasi meravigliose. Ella mira a sé dinanzi in una immensa luce la ss. Trinità: mira la Vergine e il Nazareno; e come trascinata ad accompagnarsi con loro, per che voglia abbandonare la terra. Di più, quasi per adergerla al volo, le si svela l'angelo suo custode, delle cui ali si copre e si fa indumento. Or mettete la giovinetta al ragguaglio delle volgari Tarpatole, se potete, le grandi ali! Ma chi può dar legge all'amore? Amor la trasporta: amore la trasumana ed india. È una giovinetta, che sa più di paradiso oggimai, che di terra, giacchè la divina carità impar-

disa anche il mondo. Onde ella esclama: *O amore! O Dio fino all'eccesso amante di me misera e indegna creatura! E poi grida ancora, superati i fieri intoppi: L' amor trionfa, l' amore gioisce, l' amore giubila in Dio.*

Fermatevi, signori: non crediate che il divino amore la faccia poi gioire per ogni verso. Amore, che è il polso del dolore, le crea dentro un cumulo di affanni lunghi, spesso incompianti, orribili, diversi, impossibili di ridire. Poveretta! che avea cominciato a bere col latte materno l'acqua amara del Getsemani; che le incontrava patire disagi, morbi, battaglie e ritrosie di famiglia, massime allora che intendeva fuggire il depravato secolo; capitata ora nel chiostro, giudicate voi forse che il suo recente Tabor si scosti molto dal Calvario? Amore è cresciuto smisuratamente in lei; e smisurata è altresì la piena del rammarico che l'assalta. Intanto che ella fruisce a tratti a tratti le visite celesti e le dolcezze mistiche, il demonio le si sguinzaglia contro, le rugge d'ambo i lati a mo' di lione, cercandola divorare; ed ora la vela, la intenebra della mente con un fumicare d'inferno; or le dà carpicci, pinte e scosse, onde è forza che ella di tutte le sue membra trabalzi. Non ci vuol di meno dell'ombra ausiliatrice dell'angelo, che la ripari. Se per le sue virtù illustri desta l'ammirazione delle suore, avviene d'altra parte che i rapimenti e le estasi da cui è presa, la vita strana che è costretta menare, stuzzichino la mala voce; ed è detta ombrata, fanatica, milensa, e per poco è avuta in conto di fattucchiera. Collocata maestra delle novizio, ha orrendi casi di tradigione per qualche alunna,

che la fanno sanguinare dello spirito, e dal virtuoso tirocinio ne raccoglie spino. Per giunta, a trovare un poco di schermaglia contro le accuse e le malvagie presse, ella non ha un direttore di spirito che la intenda. Il sacramento della penitenza, mezzo di tanta soavità alle anime, è diventato un rovello per lei; e se ne leva confusa, sfiduciata e deplorabile. Quanto non le tardano ad arrivare il P. Claudio de la Colombiere, il P. Rolin, o Mons. Languet, i quali della sua coscienza piglioran sapiente governo! Voi penserete, signori, che a questa creatura ammirabile basti Dio. E sì che Dio a Margherita, come a ogni nato di donna, è bastante: ma non rilevate che Dio il primo al dolce mesce l'amaro e al riso le lacrime? Imperocchè Dio, appunto perchè le anime immensamente ama, le affanna: *Ego quos amo, arguo et castigo*¹. Ricorra dunque a Dio, a Gesù Cristo la tormentata Alacoqua; e che ne riceve? Udite, udite. Cristo, che è pure il fonte della sua gioia, assai di frequente, veggendosela apparire innanzi bisognosa di respirare, le dice: *Il tuo respiro, il tuo diletto sia di venire con me nel deserto, purificandoti col digiuno*. Ed ella, che già di catenelle di ferro si martoriava le carni e dimagrava ad occhio per astinenza, si prenda il carico di non bere per cinquanta giorni alla fila, nè poi fra l'anno ber mai i venerdì. Le dice che delle cose della terra e in ispezialità dei beni della famiglia non debba assaggiar gocciolo; la nudità della croce esserle dote ricca assai. E Margherita così di tutto vuol essere spogliata, così pura e netta di mondo, che non è mai che si pieghi ad accettare non so qual danaro

1. Apoc., III, 19.

offertole dai parenti. Le dice: *Indignato io sono col religioso sodalizio, di cui sei parte: voglio che ne sii tu la vittima*. E china essa il capo, riceve in sé le punte della divina giustizia; e pena o spasimo tanto, che si sente spegnere; e Dio si placa. Le dice: *Vedi il mondo quanto a me ribelle, quanto colpevole! fa tu, angosciando, di darmene compenso*. Ed ogni anno alla stagione del carnevale Margherita è piena di tale infermezza, con sì acute trafitte nel corpo, che le si pensa a preparare la sepoltura. Ma giunge il dì delle ceneri, quando la Chiesa si compone a penitenza e a più vive suppliche verso Dio; ed essa quasi mistica fenice, dal rogo del suo letticciuolo risorge. Sicchè, miei signori, il vivere intero dell'Alacoque è contrassegnato di patimento, e in bocca di lei stanno bene quelle parole do'salmi: *Dolorem in corde meo per diem*². Se ella vuol mettere quel tremendo voto di perfezione, che mise in fatto la vigilia di Ognissanti il 1686, non troverà parole e voci, che per ciascuna non esprimano il bisogno di un gran dolore. Se farà in iscritto la donazione del suo bene a Gesù, questo solenne testamento non lo scriverà altrimenti, nè con altro inchostro, che con la calda vena del propriosangue. E se vorrà portar bene scolpito addosso il ss. nome di Gesù Cristo, toglierà un ferro e a caratteri larghi e profondi se lo imprimerà su la nuda carne del petto. Che dico? Non che il dono della virtù, ma ella non può in altra guisa sortire il dono stesso dell'allegrezza, che per la via del dolore: per la qual cosa so talbata dimora sul Tabor, ascendola dal Calvario; e subito che l'immagine del Tabor le si

2. Salmo XIII, 2.

rompe innanzi e fugge via, ella ricade più sentitamente sul monte della crocifissione e della morte, standosene sul Golgota a piè della croce affranta, solitaria e derelitta, sospesa quasi fra il lutto della terra e del cielo; onde all'ora non esclama col Redentore: *Dio mio, Dio mio, perchè mi avete voi abbandonata?*

Ho descritto, signori, il vero carattere, i portamenti e i casi più spiccati di Margherita Maria Alacoque; e or fatemi ragione: come venne ella crescendo con gli anni e che ci mostra nella pienezza della sua vita? Certo la sua vita sta in questo: amare e patire, patire ed amare. Ma se così è, se l'amore e il dolore sono i due movimenti sovrani che nel suo cuore si alternano, come in maniera originalissima dovettero alternarsi questi due moti e mescersi insieme nel cuore di Gesù Cristo, dite nuovamente: tra Gesù e l'Alacoque non vi si appalesa forse la ragione della somiglianza? E giacchè l'amore e il dolore di lei procedono al tutto santi, benefice stupendi, e d'altronde non le si derivano che dal medesimo cuore del Nazareno, non vi pare egli che la moral somiglianza produca in Margherita la ragione della dignità? Ah sì, che Dio lavorò bene in questa creatura eletta, e se la preparò ad una delle più sentite dimostrazioni della sua grazia! Il cuore di Gesù, a fine di avere in terra adorazione e culto, e per cotai mezzo ravvivare la peccatrice stirpe, voleva uno strumento che alla sua eccellenza si conformasse. Lo trovò nel cuore di una donzella, il quale di amore e di dolore tolse a palpitare alla foggia del suo: così il enor verginale della donna, come già il vergineo grembo di Maria, fu sublimato a segno di

porgere ai popoli il Dio rigeneratore.

Sento levarsi una voce: sia pure che Margherita tragga innanzi da Dio apparecchiata e renduta atta ad accendere in terra il fuoco della divozione verso il cuore di Gesù; ma ciò intanto come succede? Qual ordine le si dà superiormente di far adorare il divin Cuore? Il fatto insomma, l'avvenimento dove è?

Un dì, signori, giaceva Margherita prostesa innanzi del Sacramento, ne andava in tenerezze ineffabili; a imitazione di Giovanni, pareva che ella possesse il capo nel seno del suo Diletto. Ma non dormiva l'inebriata anima, non dormiva: sì in quel reclinare di capo vegliava. Era una fortissima estasi. Allora i profondi arcani del beatissimo cuore di Gesù Cristo le si disvelavano: vagheggiava essa quel cuore campato su alto in un trono di fuoco e di fiamma viva, trasparente come cristallo e tutto gittante rai e scintille, che l'aria se ne brillantava. Scorgeva visibilmente la piaga, che avealo rotto e insanguinato sopra il Calvario; ed attorno una corona di spine scorgeva, al di sopra una croce, che mostravastarvi piantata. Vagheggiava questo, profondandosi, smemorando; allorchè una parola udì proferirsi, che faceva eco per tutte le viscere sue: *Ecco il mio divin cuore, che di smisurato amore per gli uomini arde: non posso più retenerne la fiamma. Voglio che n'esci fuori e si manifesti, affinché gli uomini, di grazie arricchiti e di superni doni, si levino dal baratro della lor perdizione. Te ho io eletta a procurar l'adempimento di siffatto grandioso disegno: tu opera, e ogni cosa a me si rapporti, come ad unico autore.*—Così misticamente parlò Gesù nello spirito di Margherita. Fu una pri-

ma volta, e sembrava abbastanza; ma di seguito rivelazioni, avvisi e comandi, si ripetevano a colei, che Cristo appellava e istituiva la *diletta discepolo del suo cuore*. L'ordine è dunque dato, signori: all'apparecchio forza è che tenga dietro l'esecuzione.

Se non che, in quel modo verrà ella incarnando i disegni di Dio? Ciò che nella Chiesa cattolica sa di nuovo o certo vuol essere inusitato, dico il pubblico culto del cuore di Gesù, come sarà promosso per lo suo mezzo? promosso e sostenuto da lei, che è femminella di chiostro, fievole ed imbellè, ed oltre a questo reputata pazza? Ella dalle contemplazioni o rivelazioni rizzavasi in piè abbattuta, smorta ed isfolgorata, spesso la vacillava tutta, nè avea membro che tenesse fermo: il soverchio della divina prova struggevala. Si guardava intorno, e non altro vedea che silenzio e che solitudine: anche i nodi della estrema ubbidienza, cui era stretta, le impacciavano il passo. Che fare? Ricordò che in quelle rivelazioni Gesù aveale detto, *non paventasse, si accingesse all'opera*; e di qui fu potente. Senza lasciar punto mai nè di amare, nè di patire; anzi nell'affanno e nella carità rafforzandosi, aggiunse ai primi due atti un terzo, che ne venne per immanicabile effetto, ed è quello dell'operazione. E come no, se amor veemente non può albergare in creatura alcuna, il quale non operi; nè si dà opera importante priva di stento e di dolore? Impertanto l'ultimo e più sublime tratto della vita dell'Alacoque si stende a queste tre cose: amare, patire, operare; e per tal via l'Alacoque, amando, soffrendo, operando, pon mano a piantare il culto

1. Parole di Benedetto XIV.

del sacratissimo cuore di Gesù Cristo.

Io lo osservo innanzi tutto aprirsi dell'animo al suo confessore, dichiarargli il volere di Gesù per rispetto all'adorazione e al culto, che al divin Cuore deesi prestare pubblicamente. E quel Servo di Dio, il cui nome va celebreremo tra i ministri evangelici: *Celebre est nomen inter evangelicos concionatores*¹, il Padre de la Colombiere le si unisce nella fede delle avute rivelazioni e nel debito di promulgarle. Quanto Gesù a lei svelò ed iugunse in ordine al sacro e nuovo rito, è registrato di suo consiglio e posto esattamente in iscritto. Pare che si cominci dal comporre il vangelo. E col vangelo alla mano ne procede la bella propagazione. Margherita stessa si fe innanzi la prima; e io non la osservo solo, ma l'ascolto forte e decisa sul predicare: *Il cuore di Gesù Cristo, fatto sensibile per aperta rappresentanza, e' bisogna che campeggi dagli altari, che dai credenti si adori: egli il desia e il comanda. Questa dee tornare la gran festa della cristianità. Il venerdì, che seguita l'ottava del SS. Sacramento, a cotai festa si dedichi. Dio lo vuole! Dio lo vuole!* E mettiamo che al suono di parole tanto franca si suscitò la contraddizione ed in parte la persecuzione: mettiamo che ai buoni, soverchio timidi o ritrosi, si congiungano per istrano effetto gli empì e i falsi sapienti della terra, tacciando il proposto culto di troppo singolare, di erroneo o d'inutile; ciò non importa nulla, signori. Gli antichi apostoli, conducendosi per il mondo ad annunziare il nome di Gesù Cristo, si scontravano ad impedimenti ed assalti; quel nome

nuovo e terribile faccia indegnare scredenti, idolatri e tiranni: ma qual nemica forza bastava a domare gli apostoli? Nessuna. Margherita sa questo; e confidente del suo mandato, non bada ai clamori avversi, non ai tristi uomini ed insolenti, che a lei imprecano; non a quella ragione di onesti, che si scandolezzano. Ella più e più si allena in raccomandare: *Il cuore di Gesù si circonda di pubblico culto: riconoscete, amate, adorare il divinissimo cuore di Gesù Cristo*. Ed avvenga pure che le manchi il suo puntello, lo scudo delle sue braccia, il P. Claudio de la Colombiere, e rimengasi poverella e sole; credete forse che ella cali di animo e ammutolisca? Morto anche un apostolo nei primitivi tempi, l'altro dal cimento non si ritraeva, e l'opera di Dio avea a trionfar nondimeno; imperocchè Gesù lasciava ammoniti i discepoli: *Ecco che io sono con voi; incontro a me le porte dell'inferno non prevarranno*. Appunto sa questo ancora l'intrepida Alacoque: se che, non che agli apostoli, ma sì ad essa personalmente ha detto Gesù, lo sposo del suo cuore: *Non temere; io regnerò ad onta di ogni attentato de' miei nemici e di coloro, che mi si vorranno opporre*. Onde ella rompe in questo grido, e vi torna il dì o la notte: *Si scateni l'universo medesimo, si scateni l'inferno contro alla divozione del sacro Cuore; essa andrà stabilita: me ne dà pegno di sicurezza la bocca del Salvatore: Portae inferi non prevalebunt adversus eam*¹. Così per lei è conchiuso; e che ne succede? La donna inferma, la monaca ha parlato; il figliuolo del secolo le contraddetto; ma

1. S. Matth., xvi, 18.

Dio visibilmente dà ragione alla donna e la terrene contredizione è vinta dalla rivelazione divina.

Quale spettacolo mi si para allo sguardo! Ben innanzi cinque anni che l'Alacoque tocchi la meta dei giorni suoi, il 1685, la comunità stessa, che più avea fatto mal viso alla divozione del sacro Cuore, l'accetta e ne porge esempio tra le prime Maria Des Eures; colei che tanto erasi scalmata nel combattere la generosa. Da esse comunità la devozione al Sacro Cuore passa ai laici ed ai cittadini, dalle famiglie discende al popolo: giunta al popolo, è sparsa per tutto, nei tuguri, nei palazzi, nelle scuole e nelle accademie. Ma la novella divozione conviene che dalla Chiesa si moderi ed asseconi, sicchè acquisti ragione di culto pubblico. E i sommi Pontefici la mettono a severo esame e l'approvano: pitture, quadri, statue, simboli, esprimenti il cuore di Cristo, hanno luogo; e veramente l'ottava del SS. Sacramento è assegnata ella magna festa del divin Cuore. Ad ampliare siffatto culto, la Santa Sede largheggia di belle indulgenze, i vescovi dettano pastorali: nelle città e nelle borgate ad ossequio del sacro Cuore si piantano congregazioni; e queste, aventi a modello quella di S. Teodoro posta in Roma, si svolgono con agevolezza tanta, che è una meraviglia. Cinto di cotale splendore e ritraente in sé tutte le parti della liturgia cristiana, il cuore del Nazzareno è dunque bene riconosciuto, amato e adorato, come bene dal suo canto l'Alacoque a favore di esso culto seppe amare, patire e operare; e qui torni sufficiente a mo di avvertire, tanta

essere e così rapida la propagazione sortita dall'immacolato culto, che in meno di quarant'anni è disseminato in tutta la Francia, ove nacque; in tutta l'Italia, in tutta la Spagna, in cui prontamente traglita, nella Fiandra, nell'Alemagna, nella Polonia, nella Boemia, nella Lituania; e passati i mari, in men di quarant'anni va pure disseminato nella Siria, nella Persia, nella Cina medesima, nelle due Americhe e fino alle estremità della terra.

Ora, signori, veduto il mandato che il cielo assegnava a Maria Alacoque; e fatti certi con quanta eccellenza costei adempiesse dalla sua banda, alziamoci a considerarne i frutti derivatisi al mondo.

Ecco su la metà del secolo XVII, il quale andava sì languido in religione, errante e scisso; ecco sorgere la verginella, la monaca, per il cui uffizio, che è di rivolare i segreti di Dio, s'inaugura il culto del beatissimo Cuore di Gesù. E cotesto culto, che si distonde e si radica in tutto l'abitato mondo, il movimento della vita imprime alle anime, bastante certo a rifluire nella addormentata età. O miei cari! Il cuore di Gesù Cristo, scoperto sensibilmente agli uomini, radioso e fervido in sua virtù, ha gittato da sè un fulmine, che i cuori umani trapassa. Non è fulmine di vendetta, come quello che Jehu, unto re d'Israello; scagliava per ordine del Signore contro il protervo Joram, a cui per gli omeri entrava uscendo dal petto: questo invece è fulmine di carità e di fede, il quale dal cuore se n'entra per uscire dal cuore. Margherita Maria Alacoque è ferita ella stessa da

questo amoroso tocco per forma, che ne sviene e consuma: bruciata a morto dal Diletto, lo spirito suo, amando, abbandona le stanche e verginali membra, e su con bei cantici ne vola al gaudio e alla corona dei sempiterni tabernacoli. Ma in gran parte ancora gli abitatori del secolo sono incesi dallo strale di Gesù; e, superbi, bassano della fronte; dormigliosi, si svegliano: la sopita favilla della credenza prende a scattare dal cuore del secolo: *Egressa est sagitta per cor eius* ¹.

E vaglia il vero, come il forte impulso al male ed all'eresia, fin dalla precedente età, era provenuto da qualche perverso monaco e da presbiterii scaduti; così la divozione al divin Cuore nel secolo XVII si appiglia con peculiare affetto alla levitica famiglia, quasi molla santificatrice di presbiterii e di chiestri. E ponete mente, che qui e là per la terra, cattedrali, metropolitane, duomi, le grandi e le piccole case del Signore si eleggono il culto del Cuore di Gesù: ponete mente che gli istituti monastici, massime quelli di Benedetto, di Agostino, di Bernardo, di Domenico, di Francesco, dei Carmelitani, dei Cappuccini, dei Gesuiti e degli Scolopi sospirano a tal culto e fanno a gara a chi maggiormente lo esalti. In questa guisa al male è cercato recar rimedio nella sua origine. Di più; la social tristizia immensa, se iniziata erasi dal chiostro, acquistava nerbo e baldaanza nel patrocinio, che principi e re, assai più corrotti de' monaci, le accordavano. Ebbene; scambiatii tempi, all'animo dei re entra la divozione del sacro Cuore; e Maria regina d'Inghilterra, che del cuore di Cristo tenera-

1. IV de' Re, ix, 21.

mente è presa, il 1697 si rivolge alle S. Sede Romana, chiedendo che la messa e l'ufficio propri del sacratissimo Cuore le si conceda. A lei tengono dietro principi e sovrani; nè dee andare gran tempo, che il duca di Severia, Augusto II re di Polonia, Filippo V di Spagna, il duca di Lorena e quel di Baviera, la corte di Francia, i regnanti di Portogallo, Carlo Emanuele IV re di Sardegna si indirizzino a Roma per somigliante intento e vadano consolati nel loro voti. Così all'ombra dei troni, venerato eziandio dai principi, che non può al secolo il cuore di Gesù? Ancora la colpa e l'eresia, sbucati dal religioso claustro e dai re sostenuti, si erano cacciati a menare eccidio nelle plebi: il popolo, o Signori, nella Germania segnatamente e nell'Inghilterra riusciva la vittima del peccato dei cherici e de're. Discenda ora dunque nel popolo il benefico operare delle grazie, onde è sì fertile il divin Cuore. E chi potrà dubitare e credere che ciò non accada? Quelle congregazioni, che lo dissi istituite in ossequio al cuore di Gesù; quelle recenti congregazioni e tanto di numero, che a contarle da Innocenzio XII giù sino all'anno settimo di Clemente XIII, montano sopra le mille e ottanta; di quali membris compongono elle e che sono? In cotali congregazioni padri, figliuoli, mariti, padroni e servi, di ogni ragione popolo, operai, braccianti, artisti, trafficatori si adunano, qui si danno la mano insieme, qui si scaldano negli esercizi del nuovo culto; e il popolo, già di troppi peccati lacerato, gioisce dell'animo al pigliare lo ferite dal riapparso Calvario e al bere un'altra volta al costato del Crocifisso. Signori, la fredda e sbrancata gente, qual

era quella che empieva il secolo XVII e apprestava i cominciamenti del seguente secolo, è come presa dalle mani di Dio e rimessa a correre su buon sentiero: de ogni sua parte è indotta a fede e a virtù, è chiamata a levarsi dalla tomba; ed ella, a dar segno che dalla tomba esce a novella vita, balzando in piedi s'inginocchia a Cristo, nel divin cuore s'immerge e grida: Io ti adoro: *Egressa est sagitta per cor eius*. La saetta è la recuperata fede di che si abbellà, è il sacramento dell'amore.

Contemplete ancor questo, o Signori. Nel XVII secolo il male e l'eresia, cioè a dire i protestanti, avevano a supremo intento dalle braccia della Chiesa cattolica staccare l'Europa e il mondo. Or la Chiesa, a tener ferme le nazioni nel proprio seno o a richiamarle alla fede avita, si vide compartito dal cielo il culto del divin Cuore. Ah! il protestantismo non avrebbe pensato alle mille ricevere della Provvidenza sì valido mezzo di umana ristorazione; esso, che è contaminato e sozzo, non dovea poter valersi mai del santissimo cuore di Dio. Ma la Chiesa, che è la bella consorte dell'Agnello e la madre dei vergini, conobbe l'orditure dei disegni eterni, credette alla fervorosa donzella, alla monaca di Parsy; e incontro alle trame dell'eresia andò corroborata del riaperto cuore del Nazareno. Con le attrattive del suo cuore legò a sè maggiormente gli umili, i modesti e i timorosi, tutte le anime ple, tutti coloro che amano e sperano nel Signore: col dardo infuocato del cuor suo trafisse i cuori gelati dei peccatori ed inchiodòli alla croce. Il mondo vide questo; vide che un soffio di

vitalità sovrannaturale partiva dalla Chiesa così utilmente assorta nel cuore di Gesù, ed egli prese a capacitarsi che non al protestantismo, ma alla religione cattolica stava raccomandata da Dio la temporal salvezza dell' uomo o l'eterna. Allora con empito spontaneo ebbe il mondo a disamorare la Riforma eretica. Esso pensò e disse: *costei mi tradisce, che alito di celeste vita non ha*. Disse: *meglio esser cattolico, che dimorare nella morte*. E si volse sospirando alla Chiesa, perchè già innamorato del divin Cuore: *Egressa est sagitta per cor eius*. In verità: i progressi dell'eresia nel secolo XVII furono troncati a mezzo; e la Chiesa, domata la pugna degli umani spiriti, restò in possesso del principato che teneva fra le genti.

Finalmente, o miei cari, se al protestantismo fosse incontrato mal di signoreggiar l'alto e il basso della società umana, cioè clero, principi, e popolo; se perciò l'Europa e il mondo avesse potuto divellere dal cattolicesimo, questa conseguenza ne sarebbe venuta senza più; che il mondo intero per la confusione delle sette e delle lingue non avria più sollevato unanime lode a Dio. I contristati cieli non altro avrehhono più udito salire che il mormorio della procella umana; non altro avrehhono contemplato su la terra, che il tramestio morale o il deserto. Osanna all'eterna religione, che trionfa! Ed osanna al cuore di Gesù, che è l'operatore del

trionfo cattolico! Suscitate, alimentate da esso cuore si levano a mille a mille le voci dell'inno, del cantico e del ringraziamento: si levano soffocando i clamori dell'eresia e del peccato, ascendendo come purissimo incenso alla Divinità. Da dove nasce il sole e da dove muore, in mezzo alle nazioni incivilite e barbare, rompono eccliali soavissime voci d'invocazione e di giubilo; e sono voci di fanciulli e di vecchi, voci di uomini e di donzelle, voci di sacerdoti e di cittadini: è quasi una voce universale del mondo; di maniera che se nella solennità dell'adorando cuore di Gesù Cristo tutte queste voci si unissero e si ponessero a formare un sol coro, l'armonia che all'orecchia umana ne verrebbe, sarebbe così bella, così sublime ed immensa, che dovrebbesi pareggiare a quella, che fanno gli angeli in paradiso.

Adunque il culto del divino cuore è fecondo di lumi, di benefici o di santa rinnovazione all'umanità; e Margherita Maria Alacoque, eletta a predicare e accreditare il lieto culto, mi riesce appunto colei che a me da principio si sviluppava: riesco la donna magnanima, che nel secolo XVII, ispirata da Gesù, pasce di fede i cuori dubitosi ed erranti dei suoi fratelli. Ella, vaso delle grazie di Dio, ne versa fuori la piena; e la sua età, che questa piena riceve, se ne riconforta o attesta con le opere virtuose di esserne ravvivata: *Egressa est sagitta per cor eius*¹. Alla gioia, che

1. Quanto per noi si afferma, si pare lo stillato di ciò che ha detto Roma per organo delle sue congregazioni, approvante il Sommo Pontefice Pio IX. Dove ci è caro registrare i due seguenti brani. — *Qui in cruce exaltatus humani generis Redemptor omnia ad se trahere disposuerat, ita Venerabilem suam famulam Margaritam Mariam Alacoque mirabiliter at-*

trahit, ut ad altum cor suum accedens immensa Charitatis dulcedinem in suo fonte degustaret, eamque inter homines diffunderet. — E più sotto: — *Cum vero carnis deposita sarcina ad superos evolans meruit corde Iesu torrentis voluptatis repleri, tum eam quoque aznans virtutem, qua ad celestis sponsi similitudinem mortalium occurreret armis, eorumque languores en-*

è nel cuore di quello ricredute genti; alla gioia di Maria Alacoque e della religione congiungo la mia, o signori; e inginocchiato sotto i raggi del divino cuore, quasi entrato a testimoniare la riconoscenza e la fede dei padri miei, mi sento indotto a pregare: To benedicano, o Gesù Cristo, te esaltino le umane generazioni, le quali nei giorni di loro necessità hanno da te il cibo e il ristoro. E ti benedica in ispecie l'infermo secolo di Maria Alacoque, cui mediante la vergine e la monaca donasti a salute il tuo cuore. Chi è morto, e tornando a te non rivive? Chi ti cerca, e beatamente non ti ritrova? O benedetto dall'anima mia! Benedetto da tutte le età! *Tu das escam illorum in tempore opportuno.*

La nuova Beata, per inseparabil processo di idee, mi chiama alla mente il religioso atto che ella testè sortiva della beatificazione; e perciò dal secolo XVII, ove scorgemmo in tutta la sua rilevanza storica operare Margherita Maria Alacoque, mi viene necessario il passaggio al secolo XIX per cercare di che fatta influenza vi eserciti col rito della nuova beatificazione la Chiesa cattolica.

E qual incontro di cose meste, o Signori, e di cose liete; qual colleganza di avvenimenti! Tra l'età di Margherita e la nostra sta in mezzo un gran vuoto, cammina intero un secolo; ma chi oserebbe dire che noi a questo secolo non ci rapportiamo, come ella si rapportava al secolo cho la precedeva? Sponiamo

i fatti. I tempi dell'Alacoque erano stati precorsi dal secolo di Lutero; e cotai secolo avea ingenerato nel dubbio, nell'inerzia e nella scredenza il secolo XVII. I tempi nostri sono stati alla loro volta precorsi dal secolo di Voltaire; e, Dio buono! quali scandali, quali villpendi non adunò nel suo finire cosiffatto secolo per avvelenare il nostro! Peggiori de' protestanti, dai quali erano surti, i discepoli del Voltaire, i filosofi francesi di maledetto opere si fecero autori. Se i protestanti aveano detto: *Ripudiamo la Chiesa cattolica*; i filosofi invece promulgarono: *Facciamola senza Cristo*. E datsi a negarne la divinità, non ci è sfregio, non delitto, non ruina, non vitupero, di che non cercassero imbrattare la terra; contaminarono e nabissarono: la bella vampa cattolica, il genio della virtù, il germe nuovo di santità, che dal cuore di Gesù Cristo si erano travasati in tanti petti e per le vene sociali, caddero in sì grande foga steriliti o spersi. Tal fu l'opera de' filosofi: dalla scredenza si venne agevolmente alla incredulità; dalla negazione protestante del Papa si venne alla negazione razionale di Dio. E cotesta nefanda opera, nè più veduta, germogliò essa pure dalla corruzione del cuore: la filosofia incredula al paro della riforma eretica (credetelo, o Signori) fu un attossicato frutto del cuore umano, che più non ama la virtù: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus* ¹.

Ma, negato Dio, chiuso il cielo alle anime, queste tornarono sì imbruttite,

raret. — *Decretum Augustodunensis, seu Audensis Beatificationis et Canonizationis Ven. Serv. Dei Sororis Margherita Maria Alacoque. Mensialis professionis ex ordine Visitationis Beatae Mariae Virginis, Institutii Sancti Francisci Salesii.*

— *Super dubio — An stante virtute, ac trium miraculorum approbatione, tuto procedi possit ad solemnem V. S. D. Beatificationem?* — Roma 1864, Ex Typographia Rev. Cam. Apostolicae

1. Salmi XIII, 1 — LII, 1.

che fu una morte. E se non ci è Dio, nè immortalità, nè vita avvenire, che altro più ci resta da amare e adorare se non che la terra? Or ingannati dalla filosofia incredula, gli uomini si diedero appunto a cibare le ghiande della terra, a non voler occupazioni, nè delizie, nè grandezze, che terrene e carnali non fossero: il corpo fu il tutto nell'uomo, lo spirito nulla. Ecco l'eredità nefasta, che noi, cittadini della nona decima età, raccogliamo dal secolo XVIII. Guardatevi allato, signori; esaminate voi e i vostri fratelli; e dite, se della moral turpitudine, se della sconnessione e della buia carnalità non si mandassero i tristi soffi intorno alla nostra culla, abbassando e sfiorando la ragionevole creatura. I cuori sono molli, le anime pervertite. Noi, è vero, ci segnalammo in rare scoperte, facemmo avanzamenti incredibili; ma le sono cose che si restringono agli ordini della mondana creta: le fisiche e le meccaniche tolsero a rapire a sé tutto l'uomo odierno. La luce germinante dall'eternità, il progresso della virtù, il fiore del buon costume, qual è intanto, e dov'è? I cuori sono molli, pervertite le anime. A udire Pietro Leroux, *la felicità terrena è l'ultimo destino del popolo*. Secondo il Fourier, *quando l'uomo avrà soddisfatto alle sue passioni, sarà felice*. Le quali parole il Leroux e il Fourier ripetono le cento volte nelle loro carte. Ma Paolo De Flotte non meno intrepidamente scrive: *Amanti, sollazzi e paradisi abbisognano alle nostre figlie: che se li pigliano*¹! Quella setta medesima, che si raffazzonava con abiti cristiani o mistici, la società di

Saint Simon, para qui similmente; e per la bocca dell'Enfantin e del Bazard che ne venivano eletti a capi, ci dice aperto, che *il sansimonismo è il riabilitamento, l'emancipazione della carne*. I cuori adunque sono molli, se badiamo al reo istinto che trascina la nostra età; sono eunuche le anime ed infralite. I dominatori del secolo XIX, rizzando su il regno della sensualità imbellita ma silvestre, hanno spezzato, hanno disfatto nella ignavia morale il cuore del popolo: *Dissolverunt cor populi*². Oimè! Ai giorni di Margherita Alacoque gli uomini avevano ricevuto dal secolo antecedente un cuore dubitoso ed errante: peggio a noi, assai peggio incontro, i quali dal secolo che precedette, ricevevamo un cuore annullato, giacchè la materia ed il fango non hanno più ragione di cuore. Oimè, signori miei! chi verrà riedificando il cuore umano nel presente secolo? L'Alacoque era mandata da Dio a quegli addormentati dei nostri avi; ed ella col dono del sacro cuore li ricreava. E noi che abbiamo? Per noi, che non solo dormiamo, ma stiam sepolti nella carne e nella putredine, ove è una novella rivelatrice delle misericordie di Dio, una seconda Alacoque?

O santa Chiesa cattolica; quanto augusta, provvida e generosa sei! Tu che precinta dalla purità del divino amante vincesti la corruttela del paganesimo durante il Basso Impero; e più tardi, or fa due o tre secoli, uscisti trionfante da quella più raffinata del protestantismo; tu ben mi pari da Gesù Cristo ingagliardita e disposta a vincere la corruttela enorme dell'in-

1. Paul De Flotte, *La souveraineté du peuple*. Paris, 1851, deux parties, liv. deux, chap. I.

2. Giosuè, XIV, 8.

ereduità, onde il nostro secolo è dilagato. E fu per questo, o signori, che la Chiesa nei di novissimi che percorriamo, vedemmo essere tutta occhi, tutta lingua e tutta mani avvisando le miserie nostre e procurando di ripararvi: per questo ella sistudò in lstraordinarie fogge di zelo, annunziò dogmi immacolati e sospiratissimi, compose autorevoli costituzioni, annodò convitti di operose ed elette anime, rinnovò comizi episcopali, indisse giubilei, riaccese nel mondo con belle incoronazioni di Santi la sacra lucerna della fede. Tutto fece per santificare il cuore del tralignato secolo. Fra i molti ed efficaci modi che la Chiesa tenne a sì alto intento, avvi quello della recente beatificazione, onde noi favelliamo. Erano già intorno a venti lustri passati, dacchè la venerabile suor Margherita Maria Alacoque se n'era ita nella compagnia degli immortali: i documenti lasciati da lei con più di avidità si assaporavano, i vestigi impressi dalle sue intemerate piante, gli esempi della sua vita rilucevano sempre meglio. Ciò alla Chiesa non isfuggì; e studiato nelle virtù della Venerabile e trovate perfette, si senti giocondare in tutte le materne fibre, chè poteva a largo vantaggio nostro scoprir dall'altare questo nuovo modello di castimonia e di santità. E venne il giorno (è cosa di ieri, o signori), che il Papa, rappresentante dell'universale Chiesa di Dio, compieva là in Roma ad onore dell'Alacoque il rito dell'apoteosi cristiana, ponendole alla fronte l'aureola di Beata. Fu una solennità casta e sublime, di quelle che il solo Vaticano sa offerire alla terra: non terrena, cioè, ma divina festa e non imi-

tabile; a quel modo che il Vaticano del Pontefice, diceva un grande uomo, *si mesce di sua natura con gli splendori del cielo*¹. Di ogni nazione cattolici erano sul Tevere convenuti: forestieri variati di costume, di culto e di favella assistevano ed ammiravano: Roma, centro universale del mondo, spargeva quel freschi irraggiamenti di Dio a tutti gli intelletti, a tutte le anime dei viventi. Oh l'riotoso secolo, secolo XIX, così nell'ingombro dei sensi affogato, traggiti fuori e mira. Guarda là nella basilica di s. Pietro la monachella e la vergine, che leva le gloriose mani per inghirlandarti de' gigli suoi: tu china il capo, apri il cuore, e lasciati inghirlandar dalla vergine. Sono belli i gigli, che spuntano tra le intatte zolle di Cristò e della sua Chiesa: belle e pietose le mani, che te ne intrecciano la ghirlanda. Le dita di Gesù, della Chiesa e dell'Alacoque hanno in questa corona lavorato insieme. Secol mio, rinuncia ai contaminatori, agli istrioni, agli amanzi, ai fabbricatori delle peccatrici tresche; e dentro al giardino della Chiesa lasciati incoronare. Quando avrai in capo la corona nuova, un cuor nuovo e migliore assai palperà nel tuo petto.

Mi dicono: donde può essere che la Chiesa, con null'altro che beatificare Margherita Alacoque, riesca a innovare il cuore del secolo XIX? Abbia pur santissimo il cuore cotesta monaca, che ora a esempio pubblico si propone; ma è poi un cuore di donna, un cuor di semplice creatura umana; e questo, se già non bastava altre volte, come farà l'eta pruova contro l'irrompere della corruttela odierna?

1. Torquato Tasso, *Opp. Ven.* tom. IX, pag. 115.

Signori, il Papa dichiarò beata Maria Alacoque; ma credete voi che in tal beatificazione il Papa e la Chiesa non intendessero far altro, che ossequiare i forti meriti personali della vergincilla di Paray? In tutte le grandi onorificenze compartite agli eroi, in tutte le apoteosi antiche e moderne ci si trova dentro una mira più elevata, che non è quella di rendere un puro omaggio alle individuali virtù: il principio, l'idea, che animò gli esimi personaggi, si volle porre in rilievo, onorandoli; e cotai principio sempre si usò di raccomandare alle genti. Gli amatori dei fasti repubblicani ci magnificano fino a sazietà i nomi di Temistocle, di Epaminonda, di Timoleonte, del due Bruti, di Cassio; e perchè? Non tanto perchè vadano consolati dei loro elogi que' vetusti geni greci e latini; quanto perchè dalla maestosa ricordanza che è fatta dei lor gesti, si risvegli nei presenti l'amore, come dicono, del suolo natio, l'odio alla tirannide, l'entusiasmo della libertà. Noi, italiani, ci preparammo a degnamente celebrare in Firenze il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri. Qual è per questa festa l'intento, il proposito dei miei fratelli? Voi, fratelli, non intendete di solamente onorare in Dante *l'altissimo Poeta*; ma l'idea, il concetto, donde in lui germinarono il poeta, il cittadino, il credente, vi importa a più tanti che in quella pompa nazionale si rannesti in seno ai nepoti. In somma, ogni celebrazione di Grande fa essere pregiato il principio che lo produsse, il carattere che lo illustrò. Onorando Costantino, mettiamo in luce il pacificator della Chiesa: onorando Carlo Magno,

il primo rappresentante del sacro impero; onorando Goffredo di Buglione, il gran duce delle crociate; ed onorando Giorgio Washington, esaltiamo l'eroe della indipendenza, della dignità americana.

Ebbene; la Chiesa cattolica, onorando con la pompa degli altari suor Margherita Alacoque, qual idea, qual principio si adopera di metterci innanzi, qual cosa ci raccomanda? Eh! l'Alacoque non è un duce di armati, non un eroe, non un poeta, nè altro di fastoso che dir si voglia: ella è una femminetta. Se non che questa femmina, questa monaca dispreziata trae con sé un tale principio, che è più che poetico, più che eroico, più che tremendamente repubblicano, perchè è principio universale e divino: l'Alacoque è la bella rivelatrice, la predicatorica del culto in riguardo al cuore di Gesù Cristo. Voi lo udiste da me, lo vedeste a fatti, o signori. Il cuore, il santissimo cuore di Gesù è il principio donde fu prodotta, è l'idea che la domina, il carattere che la chiarifica, l'impresa che la privilegia, e nei presenti e nei venturi dee farla essere veneranda. Il cuore di Gesù tramuta l'Alacoque in perpetua benefattrice dell'umanità. Qui mirò la Chiesa cattolica beatificando la fervente sposa del Crocifisso: volle che attirato dalla nuova beatificazione, il mondo guardasse a Maria Alacoque, e da lei imparasse la divozione, da lei prendesse il culto dell'ineffabile cuore dell'Uomo Dio.

E chi non ha letto i decreti romani approvanti le virtù e i miracoli di lei? Cho insegnano questi decreti? Insegnano che *quelle acque stesse di dolcezza che la venerabile Margherita*

beve all'aperto lato di Cristo, ella fece correre qual fiume per l'universa terra; questo solo bramando, che mondati i cuori degli uomini in sif-fatto mare di acque vive, da esse rampollasse un fonte di acqua ascen-dente alla vita eterna *. Il che è come dire appunto e premere caldamente, che, poichè cotal beata donzella è pro-posta ora a solenne esempio, a modello del secolo, il nostro secolo è giusto che desuma da lei l'ispirazione della virtù; è giusto e doveroso, che cam-minando sopra i suoi passi, beva l'acqua viva zampillante dal cuore di Gesù, che in quel gurgite della viva e dolce acqua di Gesù si tuffi, si pur-ghi e si rinnovelli, tanto che di salire alla purità celestiale diventi degno. Batte qui, signori, e non altrove l'in-tendimento della Chiesa: presentandovi dagli altari Maria Alacoque, intende richiamarvi alla adorazione del divin cuore. In ciò il suo compito verso noi uomini del secolo XIX è sì chiaro e convenevole, come conveniente e de-terminato fu il compito dell'Alacoque con gli uomini del secolo XVII, quando il culto del cuore sacratissimo s'insti-tui. Or questo parvi cosa di piccol conto? Il volerci la Chiesa rannettar tutti e purificare nel cuore di Gesù, sarà da voi stimato un nonnulla, un tentativo insipido e folle? Non guar-date, se vi piace, non guardate a Margherita, che dalla religione vi si presenta nella dignità de' suoi riti: fate scomparir la vergino, togliete via la monaca: ecco che offerto dalle sue

mani vi resta innanzi il cuore di Cri-sto; e questo che la Chiesa vi porge a tema dei vostri ossequi, a oggetto del vostro amore, qual non ha peso nell'opera dell'umana santificazione?

Gioconde e sante cose, che incon-tra a me di annunziare! Il Papa, a voler cogliere il senso della beatifica-zione nuova, si rivolge all'Italia, all'Europa, al mondo; e parla: O po-poli, cara porzione della mia greggia, siete voi (non è vero?) siete affamati di sollazzi, di piaceri e di ricreamenti? Il godere è egli dunque il supremo termine, a cui vi spinge la presente età? Venite, guardate qui. Nell'affisare le pupille in Maria Alacoque, non iscoprite forse cosa che sola è capace di contentarvi? Con l'Alacoque io vi do bello e avvivato il culto dell'inef-fabil cuore di Gesù Cristo. Immergetevi con lo spirito in sì gran cuore: ci è da andarne beati, non che in questo secolo, ma per tutti i secoli dei secoli. Voi mi state innanzi dotati di rara sen-sibilità: il mondo, la stagione odierna, gli avvenimenti vi rammolliscono al-l'anima. E sensibili tanto, che fate voi? Deh volete il contentamento delle pas-sioni? Volete *gli amanzi, i sollazzi, i paradisi qui in terra per voi e per le vostre figlie?* Miserelli! Inginoc-chiatevi, entrate all'adorazione del di-vin cuore. Il cuore di Gesù è sensibile estremamente, è il centro della sensi-bilità; imperocchè egli è un cuore di carne, un cuor vivo, un cuore che amò gli uomini a segno, di dar la vita per essi. E già chi più tenero fra i

1.... *Inde quas venerabilis Margheritaez aperta Christi latere habuit dulcedinis aquas veluti flumen in universam terram diffundere fecit; id unum exoptans, ut haurium cordibus hoc aqua-*

rum vicentium pelago emundatis, fons in eis ferret aqua in vitam eternam salientis. — Dal decreto citato più sopra.

nati di donna, chi più bello e commovente del Nazareno? Quello adunque che la sensibilità umana appetisce di più leggiadro, forza è che in questo soavissimo cuore albergbi. Ma considerate, figliuoli miei: tutto il bene nel cuore di Cristo si trova senza mescolanza di male. Perciocchè il cuore proposto all'adorazione dell'uomo, mentre è il cuor reale, carneo e vivo del Redentore, è in lui unito indissolubilmente alla persona del Verbo eterno; a quel modo che il corpo e il sangue di Gesù, nei tre dì del sepolcro, non ha potuto esser dalla Divinità separato¹. E così alla Divinità congiunto, qual purezza, qual nobiltà, qual fior di eccellenza non ne ricevel Vi si trova pertanto ogni bene, non solo senza ombra di male, ma levato alla cima della perfezione. Vi è in quel cuore il ricreante della luce, il diletto dell'armonia, lo squisito delle fragranze, l'amabile di ogni gusto più prelibato. Vi è in somma la vita. Oh! fatevi qui a Gesù, profondatevi nell'abisso della carità di Dio, e vedrete che contentamento delle passioni! sentirete che paradisi in cuore si gusteranno da voi al convito di Gesù Cristo: *Epulentur iusti et exultent in conspectu Dei, et delectentur in latitia*². Allora, rad-

1. Questo è il significato appunto, con che la Chiesa approvò il culto al cuore di Gesù Cristo. Portiamo le parole del sommo Pontefice Pio VI.—*Item in eo quod cultores cordis Iesu hoc etiam nomen arguit, quod non advertant, sanctissimam carnem Christi, aut eius partem aliquam, aut etiam humanitatem totam cum separatione, aut praeiunctione a divinitate adorari non posse cultu latriæ. Quasi fideles cor Iesu adorarent cum separatione, vel praeiunctione a divinitate, dum illud adorant, ut est cor Iesu, cor nempe persona verbi, cui inseparabiliter unitum est: ad eum modum quo ex-*

dirizzati e invigoriti nella sensibilità dell'affetto, le pazze gioie della terra non vi toccheranno più; non gli amanti, non gl'inverecondi sollazzi, ma gli angeli vi guadagneranno a sè, i portamenti dei giusti e i sacrosanti riti della religione. O se pur nella terra avrete a sfiorare le temporali gioie, saranno le gioie vergini della natura, le delizie del bene e della virtù, amando al mondo quelle cose, raccomandava s. Gerolamo, che si possono con dolcezza ricordare anche in cielo.

Il Papa dice ancora: Giacchè, miei figliuoli, tanta avidità di tesoro vi ha preso nella nostra età e tanta smania di onore e di pompe, io v'invito con la voce stessa di Maria Alacoque a tesoreggiar nel cuore di Gesù le dovizie schiette e regali, v'invito ad assumere il pallio della vera onorificenza. A che vi giova cacciarvi tutti, anima e corpo, a torre la quiete al mondo, a squarciare le viscere della terra per cavarne oro; a che vi giova dar battaglia a ogni creata forza per montare alto? tutto questo a qual pro, se le mondane cose vi falliscono tra via? O Tiro e Sidone dei nuovi tempi; siete voi felici, perchè le vostre antenne veleggiavano i mari, e nei vostri banchi e nei vostri forzieri rigurgita la ricchezza?

gue corpus Christi in triduo mortis sine separatione, aut praeiunctione a divinitate adorabile fuit in sepulchro; captiosa, in Fideles cordis Christi cultores insinuat.—Pio VI. nella Bolla dogmatica *Auctorem fidei*, Cens. 63.

Chi poi voglia ragioni teologiche ed anche filosofiche in riguardo alla convenienza del culto che si presta nella Chiesa al cuore di Gesù Cristo, legga la dissertazione del cardinale G. S. Gerbil: *Risposta ad un quesito intorno ad una proposizione controversa del P. Gallifet sulla divozione del s. cuore di Gesù*.

2. Salm. LXXV.

Torre di Babele, sei tu un monumento di gloria ricidevole, ovvero d'infamia; dacchè i superbi fabbricatori meditano dalla tua vetta levare il dito nel cielo? Figliuoli, le cose del tempo sono corruttili, corrompono; e dopo che vi hanno guasti, dileguano e non sono più. Vi piacciono tesori, vi piacciono onori, cui ruga non soleva, nè serpe avvelena, nè bruco addenta, nè verme rode e corruzione non consuma? Traete innanzi, carcateli questi grandi beni nel cuore di Gesù Cristo. Oh altezza delle scienze e delle dovizie del Signore, come ti schiudi a noi mortali dismisurata! Qui nel divino cuore la vena delle sincere ricchezze è aperta; e di qui, ove teneano radice la virtù e le opere del Nazareno, potete cogliere tutto che si ricerchi a trasricchiare dello spirito ed anche del corpo. Nol vedete? Il cuore di Gesù, bene studiato in sè, vi dà l'acquisto della modestia e dell'umiltà, le quali dall'onda di esso cuore suggestionano l'alimento; vi dà l'acquisto dell'obbedienza, cui volle essere per affezione legato; l'acquisto della purezza, al cui virgulto esso apprestò ruglade di lacrime e di sangue; l'acquisto della beneficenza, chè non si comunicò all'uomo altrimenti, che dei suoi doni e delle sue grazie rallegrandolo; e vi dà quel cuore l'acquisto della magnanimità e del gaudio nella sventura, il quale non elesse a principio le paglie di Betlemme, se non che per avere da ultimo le spine del Calvario. Ecco le virtù, che dal cuore di Cristo potete agevolmente derivare in voi; e queste non vi paiono, non sono dovizie vero? Rifatti così moralmente, qual è bene solido e reale che più vi

manchi? Perchè notate: dalla adorazione di Gesù rialzandovi pudici, modesti, generosi e benefici, voi avete in germe il possesso e la signoria della terra: voi, che dal cuore di Gesù bevete la dottrina delle *Otto beatitudini*, portate come mondi un'ampiezza di sguardo, che vede Dio e abbraccia l'universo; nella vostra fame siete sattollati come innocenti; dominate come mansueti; e se versate stille di amaro pianto, quello stille a voi buoni si convertono in riso. Che ricchezza, che ricchezze belle, o figliuoli, e ad un tempo quali onori sommi a voi non procedono da quel Cuore! La virtù, eziandio agli occhi del profani, è madre della gloria: *Virtus mater gloria est*; e specialmente per rispetto al culto del divin Cuore si avvera, che il servire a Dio è regnare. Osservate Margherita Maria Alacoque: povera e dispetta monaca, quanto col promuovere il novello culto non poggiò maestosa! L'effigie di lei brilla nel luogo più augusto e venerando che sia in terra, il tempio di Dio: l'empio medesimo non è oso varcare qui dentro lanciando anatemi al capo della fanciulletta; questo è un Panteon di eroi immacolati e schivi, che gli fa paura: al di fuori il mondo dei credenti è pieno della sua gloria. Innamoratevi di questa gloria casta, che primeggia nelle condizioni del tempo, perchè alle stolte volontà del secolo non si piega. Non le imprese furenti e sdruccholevoli, non le torri dei Nembrotti saranno più l'opera delle vostre mani, ma vi troverete a camminare per quella scala, che il vecchio Giacobbe contemplava: scala annodata ai limitari della terra e a quelli del cielo; giù

per la quale gli angeli e i valletti di Dio si avviavano, su per la quale gli angeli dalla terra e i benedetti spiriti salivano al paradiso.

Di tal suono, di tale e tanta sapienza è la parola del sommo Pontefice a noi rivolta; e chi a questo attonde, chi guardando alla nuova beatificazione sa afferrarne il diritto seos, è d'uopo che stimi appunto sapientissima questa voce, perchè troppo opportuna a noi. Imperocchè qual cosa principalmente ci faceva di mestieri? Bisognava provvedere ai nostri cuori soverchiati alla passione della mollezza. E la Chiesa diede opera a provvedervi, chiamando i popoli per mezzo dell'Alacoque all'adorazione del sacratissimo cuore di Gesù Cristo ed accertandoli che in sì eletto culto un cuor nuovo avrebbero ricevuto: *Dabo vobis cor novum*¹. Ah! dite: che vi ha di maggiormente acconcio e proficuo a conto degli odierni? che vi ha dunque di più commendevole? Dite: non vi sembra che la cittadina di Lauthécour, la monaca di Paray sia risorta, ampliata e fatta ancor meglio operante nella nostra età? La Chiesa supplisce alla verginella, e la sopravanza. Ecco che se nel secolo XVII Maria Alacoque, da Gesù ispirata, pasceva di amorosa fede i cuori dubbii ed erranti de'suoi fratelli; nel XIX secolo la cattolica Chiossa, ispirata ugualmente da Gesù, pasce di carità religiosa i cuori divenuti carnali ne'suoi figliuoli.

Non lasciate, signori, non lasciate passar indarno tanto calda sollecitudine della vostra madre, la Chiesa: non mettetela in obbligo la vita della perigliosa anima. I coetanei dell'Alacoque si eccitavano agli inviti, ai gridi della sua

1. Eschiale, xxvi.

predicazione, e nel culto del divino Cuore si ritempravano: i viventi figliuoli della Chiesa, i miei contemporanei, che fanno? Si rinfiammano, si provocano a gara nell'accrescimento dell'immacolato culto? Stiamo a vedere, o mondo, quanto sopra i tuoi orribili mali aprirai ben gli occhi! Nel secolo XVII occorreva dar lume e conforto ai cuori oscurati; e Dio con un prodigio di amore gl'inflogardi petti e i vacillanti spiriti sosteneva. Or preme di riparare ai nuovi danni del cuore; preme che gli umani cuori si strappino via dalla materia, dalla sensualità selvaggia, che è la gran piaga del secol nostro. Dio per questo, operando nella Chiesa, ha ripristinato il miracolo della carità: nè onesto e solerte uomo, nè credente vi dee essere che al rimedio si rifiuti. La Chiesa parla a vostra salvezza: uomini del secolo XIX, ascoltate. Badate alla riforma del cuore: con un cuore ignavo e affranto voi cadete nel nulla.

Ma voi volete esser grandi; voi, pieni alle idee altezzose, alle ferventi concitazioni del presente secolo, volete emulare del vostro nome il mondo, e pare fin il cielo e l'eternità.

Bene sia; e il fermo di ogni umana grandezza consiste nel cuore. Veritiero il simbolo di Giambattista Vico, il quale faceva piovere il raggio divino sul cuore e non su la mente della personata filosofia, rendendo noto che di là dee venire l'ispirazione scientifica, dove sta e palpita la coscienza. Veritiero e sublime il detto di Vauvenargues, che è pure il detto di tutti i pensatori seri: *I grandi pensieri rampollano dal cuore*. E Napoleone, l'uomo che amava tutto che potesse scuotere il mondo, avea que-

sto motto su le labbra. *Io amo più il cuore, che la testa.*

Deh bramate che a questo nostro così potente, ma così esagitato secolo il cielo sfavilli sopra di fulgido e imperturbato lume? Bramate che le vostre Idee, i vostri affetti e le operazioni vostre riescano a grandezza vera? La riforma del cuore, o miei cari; fate che in voi si adempia la santificazione del cuore. Via gl'idoli della carne e del fango, lungi i conversari sozzi: il vostro spirito rompa l'involucro della materia che si lo grava, se ne franchi e voll spedito e netto, spaziando nella purità del creato, tra il chiarore degli astri, delle stelle e del sole, gitando larghi respiri, come chi dal carcere è liberato. Là, dove è bellezza, armonia e luco, visconterete in Colui, che è purità per essenza e più del sole e delle stelle è splendido; Gesù Cristo. Che affermo? Meglio che tra il fulgore del creato Gesù Cristo s'incontra nel luminosi rito nel purissimi altari

1. I Paral., XII, 17.

della Chiesa cattolica: di qui ci si scopre e comunica, con aperto il costato e stillante il sangue rigeneratore del mondo; acceso del desio grande, che il suo cuore al nostro si unisca e vi si suggelli: *Cor meum iungatur vobis* ¹. Avventuratì voi, o popoli, cui il divino Nazarone diventa la porzione eletta e l'unica eredità. Compenetrati in lui, saluterete il padre massimo dei viventi, che sempro trasse a sovvenirli nelle loro distrette; il quale in ispecie a moral ristoro di due travagliate età suscitava la sua ancella di Borgogna e muoveva l'atto della recente beatificazione. Voi, negli abbracciamenti del cuore di Gesù, sostenuti dalla nuova Beata e lieti dei frutti della beatificazione novella, canterete davvero l'inno della libertà e della vita; ne andrà l'eco a a tutti i secoli, e questo inno raffermerà la nostra protestazione di fede a Gesù: *Tu das escam illorum in tempore opportuno.*



DUE PANEGIRICI

DI

MONSIG. CALLISTO GIORGI

CANONICO IN ROMA

NELLA BASILICA DI S. LORENZO IN DAMASO



I.

SAN BENEDETTO

PATRIARCA DEL MONACHISMO OCCIDENTALE



Fructus . . . lucis in omni bonitate et justitia et veritate.

BENNA, v, 9.

Quando dalla pietà delle vergini figlie di Benedetto io veniva chiamato, sono già decorsi nove verni, a dire da questo luogo le lodi del loro duce e maestro, non seppi meglio compendiarne l'encomio che nelle parole del primo tra i profeti: *Dedi te in lucem gentium*¹. A quei giorni i nemici del bene non avevano del tutto deposta la maschera, e sperando di condurre in laganno la moltitudine dei credenti, s'ingigevano teneri di una civiltà tutta onesta e benefica. Questa dicevano conforme a pietà, questa vantavano insegnata da uomini santi, tra quali ponevano il gran patriarca dell'occidentale monachismo, levandolo a cielo, perciò appunto che avesse tra i primi gittata la pietra del tempio alla moderna civiltà, all'ombra di cui debbono felicitarsi i popoli, ingigantire le nazioni. Alla procace menzogna opposi la semplice verità, e

punta di argomenti mostrando la contraddizione manifesta tra la luce della cristiana civiltà bandita, protetta, diffusa da Benedetto, e quella tutta falsa, animalesca e crudele messa in fama e in lode dal cristianesimo ammodernato e civile, aborto vituperevole dell'incrudulità e dell'indifferenza religiosa. Ora da nuove e calde istanze costretto a ripetere una orazione di lodi al gran luminaire della Chiesa, ad una tra le prime glorie d'Italia, al padre della monastica occidentale famiglia, mi si presentano condizioni ben diverse, e l'encomiastico discorso non può tenere le orme del primo, chè fallirebbe allo scopo, nè deve spaziare in generiche o cronologiche o ascetiche speculazioni per combattere i nemici del vero, ed animare i figli devoti alla Chiesa. Senza di ciò un sacro oratore verrebbe meno al suo più stretto dovere, e a

1. Isaia, XI, II 6.

dirla coll'Apostolo correrebbe rischio di flagellar l'aria ¹ battendo un incerto ed inutile cammino. Pur troppo, o signori, la parola che non si applica qual medicina alle pestilenti teoriche che dominano, nè sa come il profeta impiccolirsi sul corpo del defunto fanciullo ², o venire come David a singolare combattimento contro il vanitoso e tremendo gigante, dee tenersi in conto di debole e codarda ³. Il perchè innanzi di entrare nella orazione, mi conviene volger l'occhio allo stato del monachismo e della Chiesa in Italia, nel che sento più presto il bisogno di piangere che di parlare.

In vero chi può non commuoversi al vedere la desolazione e la rovina del luogo santo ⁴? Chi non inorridisce al mirare banditi dai sacri chiostri tanti uomini evangelici, affranti dalle fatiche e dagli studi, tanti giovani di belle speranze, che crescevano alle virtù e alle lettere? Sono in non piccola parte chiusi quei venerandi recinti ove i nostri padri camparono la vita, ove le scene e la letteratura trovarono incremento ed asilo, ove le arti s'ebbero protezione e rifugio; ove l'Italia serbò per secoli, o tuttavia serbava la sua vera grandezza. Ed oimè! se ne vuole compiuto l'estermio. Si avvicina l'ora della distruzione e dell'eccidio: e non deve chi ama la fede e la patria dolere e piangere? Deh! come trattenere le lacrime all'aspetto di mille e mille vergini del Signore che macerato dalle penitenze, consuete dai digiuni, stanno aspettando col palpito della morte la sentenza crudele, che le condanni al-

l'ostracismo e le bandisca dalla casa di Dio? Qui sostengono per non breve tempo la spogliazione dei beni, frutto della pietà e delle loro fatiche; qui si rassegnarono a tutte le privazioni di una vita povera e mendica. Pur viveano! Ma il vedere il santo istituto condannato alla sterilità, e il contarno i giorni e le ore della vita; l'udire le contumelie, le calunnie, le seduzioni dei nemici di Dio tutti stretti nel patto distruggitore, solo divisi nei progetti di ripartirsi secondo lor voglia le derubate sostanze, è tale uno stato di angoscia sì desolante, da straziare ogni cuore più duro. Non avrei dunque ragione, o signori, ad una vista sì luttuosa, di premere nel silenzio l'afflizione dell'animo, oppure volendola lenire a parole, alzar queste al cielo per supplicarlo ad abbreviare l'ora della prova, e sospendere il rigore della divina giustizia? Nondimeno s'egli è necessario offrire una corona di lodi al Santo, di cui oggi celebriamo la festa, tornerà conveniente dalla barbarie e dalla nimica menzogna trarre argomento per magnificare l'eroismo di Benedetto, imitando la valorosa Giuditta ⁵ che del ferro di un mostro si valse a trofeo pel tabernacolo di Dio. E la vita di Benedetto, le sue istituzioni, la sua memoria bastano a chiudere la bocca che parla l'iniquità. Si pretende che il monachismo ed ogni sorta di claustrali debbansi colpire e distruggere, perchè sono un avanzo di superstizione, un'opera della barbarie, un inciampo al libero progredire delle nazioni. Or bene, si contempli il nostro Santo dato da Dio in luce delle genti: *Dedi*

1. I Cor., ix. 6.

2. IV Reg., ii. 32. segg.

3. I Reg., xvii. 39. segg.

4. Matth., xxiv. 15.

5. Iud., xiii. 10.

te in lucem gentium; o si comprenderà la stoltezza di queste calunnie, forse diseredate da quelli stessi che le bandiscono a fine di arricchirsi delle spoglie del santuario, e di sfogare la rabbia d'inferno contro il Cristo del Signore. Al balenare della luce non si potrà non ammirarne i frutti già dall'Apostolo descritti nella sua lettera agli Efesini: *Fructus . . . lucis in omni bonitate, et iustitia, et veritate*. Che se la luce terrena si mostra pura e diffondesi benefica per tutti, ed in ogni luogo produce beni veraci; a mille tanti di più la luce vera che illumina il mondo irradiando la fronte, accendendo il cuore delle anime elette, diffondo una bontà incontaminata, una giustizia incorrotta, una verità costante e benefica: *Fructus lucis in omni bonitate, et iustitia, et veritate*. Quando uno spirito magnanimo avvicinasì a Dio, si compenetra, e quasi (seguirò le idee di Teofilatto) ¹ s' immedesima con la luce divina; talchè santificando se stesso col partecipare alla perfezione della bontà si spande a pro dei prossimi con l'esercizio di una completa giustizia, e s'innalza a Dio per la conoscenza e conferma della verità: *Fructus lucis in omni bonitate, et iustitia, et veritate*.

Parmi pertanto che il Padre del monachismo occidentale, dalle sue immagini, e dalle sue reliquie profetando, levò alto la voce in difesa dei suoi figli e dei claustrali istituti. E perchè, esclamò, o pieni d'ogni malizia ed inganno, li dite voi avanzo della superstizione? Li formai io sul mio esempio ad ogni bontà: *Fructus lucis in omni bo-*

nitate. Gli chiamate voi reliquie oscure della barbarie, o non ricordate che seguendo essi le mie norme, furono e sono un vivo strumento di una compiuta giustizia: *Fructus lucis in iustitia*. Ah! non v'accorgete, o miseri, che quando annunziate di non poter progredire conservando il monachismo, confessate, senza volerlo, di essere nella menzogna, perchè io fui a tutti maestro di verità? *Fructus lucis in veritate*? Nella cattolica Roma, e massime in questa "udienza devota", non si trova, son certo, pur uno che segua i principii e i desideri degli empi; nulladimeno non riuscirà inutile l'argomento a preoccupare e ribattere le calunnie troppo pronte a dilatarsi, troppo facili ad esser credute, e tornerà sempre a somma gloria di Benedetto il ripetere, che esso non pure formò qui il monachismo, ma l'improntò di un segno della bontà, lo vesti dell'usbergo della giustizia, lo arricchì del tesoro della verità: *Fructus lucis in omni bonitate et iustitia et veritate*. La bontà intiera, la perfetta giustizia, la verità divina possono bene essere combattute, ma non distrutte; e le ingiurie del tempo, la violenza delle passioni, il furore dell'inferno nell'osteggiare le opere di Benedetto ne glorificheranno il merito e la potenza. Alle mosse.

Niuno vi seduca, scriveva a quei di Efeso l'Apostolo ², niuno vi seduca con vano parole: una volta eravate tenebre, ma adesso luce nel Signore: *Eratis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino*. Dalle tenebre nascevano le turpitudini e i delitti, che sarà brutto

delle monache Benedettine a Campo Marzio in Roma, nel dì 21 marzo 1866.

2. Ephes., v. 6. 8.

1. Apud Not. Alex. in Comm. Ep. B. Paul. 1a L. I.

^{*} Questo panegirico fu detto nella chiesa

rammentare, ed ora dalla luce dimana una bontà tutta intiera: *Fructus lucis in omni bonitate*. Per diseredere una verità così evidente e solenne, converrebbe dar bando alla storia e perdere persino la cognizione di se stesso. Entro di noi udiamo il testimonio della coscienza, il gemito della comune miseria; fuori di noi tutto ci rivela la tenebria di mente, la corruzione di cuore. Non è già che l'uomo guidato dal lume impressogli da Dio in fronte non scorra ad ora ad ora e non pratichi alcun che di bene; ma la sua luce è simile al guizzo del lampo, che tra la tempesta rivela solo la gravità del pericolo. Di qui nasceva che le antiche virtù dei pagani erol o venivano nell'origine viziate, o si congiungevano nel progresso al delitto, ovvero riuscivano monche ed imperfette. Il che apparisce eziandio in quanti chiudendo gli occhi alla luce cristiana, pensano di salire al grado e alla lode di vera bontà, mentre questa poco o nulla ritiene di vero e di buono, e spesso va a riuscire in borra, o in lustre o in fumo; e se pure conserva alcun che di prezioso, egli è ben poco, e spesso di sì bassa lega da non doversene tener gran conto, nè potersene aspettar guadagno.

Le quali cose essendo certissime, lascio a voi il giudizio della ammoderata società mattamente superba di un'esteriore bontà, menando vanto di essersi separata da Dio e dalla sua Chiesa, sia nelle leggi, sia nel pubblico costume, devota solo all'indifferenza e all'ateismo. Di che l'odio e la guerra feroce alla Chiesa e alle monastiche istituzioni; mentre la corruzione e l'em-

pietà per rabbia di gelosia non possono non chiamare superstizione il bene, barbarie la giustizia, ostacolo al progresso la verità. Torna inutile mendicare altri pretesti con l'inventare od ingrandire difetti e colpe d'individui. Il germe dell'opposizione viene con divina filosofia insegnato dall'Apostolo nella contrarietà essenziale della luce con le tenebre; e conseguenza di queste saranno sempre le immoralità, le prepotenze, gli orrori, come frutto di quella sarà sempre una bontà intiera, una perfetta giustizia e una verità invincibile: *Fructus lucis in omni bonitate et iustitia et veritate*.

Ben si vide questo prodigio allorchè sulla nostra terra apparve il sole di giustizia: continuò e continuerà sino alla fine dei secoli, perchè il Verbo di Dio ha posto nel mistico sole il suo talamo, e non avrà tramonto finchè non sorga l'eternità: *In sole posuit tabernaculum suum*¹. *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*². E perchè più facilmente si ammiri tanta copia di bene, forma Iddio alcuni Santi donandoli all'edificazione, all'amaestramento, alla salute degli uomini: e tra i più sublimi e segnalati contasi senza dubbio il gran Benedetto: *Dedit in lucem gentium*. Onde il padre della ecclesiastica istoria non dubitò di affermare: *In tam densa caligine ejusmodi claritudo lucis affulsit, qua universus catholicus orbis illustratur*.

Mancavano sei anni al compirsi del secolo quinto cristiano, quando un giovanetto quattordicenne, di nobile aspetto, e di più nobile cuore saliva

1. Psalm. iv, 7.

2. Psalm. xviii, 6.

3. Ican. i, 9.

silenzioso e solitario l'erte montagne, ove l'Aniene apre una via profonda, e divide la Sabina dal paese già abitato dagli Equi e dagli Ernici. Se ancor voi, come Romano l'eremita, vi foste avvenuti in lui tra quei burroni, nel vederlo cambiare le preziose vestimenta in un'ispida e pellicea tonaca e in un pungente cilizio, avreste domandato a voi stessi qual motivo poteva nell'aprile degli anni condurlo tra l'orrore di un luogo inospitale e selvaggio. Forse l'abbiezione, il bisogno lo spinsero a fuggire l'umano consorzio? Immaginate! egli è un rampollo dell'Anicia famiglia, un discendente di quella dei Riguardati, entrambe non so se più illustri per abbondanza di ricchezza, per isplendore di gradi, o per merito delle virtù e per eroismo di santità. Venuto alla luce in Norcia tra gli splendori della reggia paterna è unito in parentela con sovrani imperanti e perfino col sommo Pontefice che a' quei dì governava la Chiesa. Perchè dunque fugge il mondo, da cui tutto può sperare, ed anela invece alla solitudine, ove non incontra che l'abbandono, il digiuno, la penitenza? Ah! forse un prematuro delitto macchiò la sua giovinezza, e vorrà nasconderne l'infamia, attutirne il rimorso? Che dite mai? Esso ignora non solo i delitti, ma eziandio le colpe più lievi. Visse i primi sette anni nella città natale, poi ne spese altrettanti in Roma attendendo agli studi, ed abbiamo dal santo abbate Oddone di Cluni, che lo Spirito Santo erasi eletto quel tenero cuore a sua dimora; sicchè tra le seduzioni del secolo, tra la frequenza dei compagni, tra le scolastiche fatiche si conservò

immacolato e buono tanto da porre le sue delizie nel visitare le tombe dei martiri, nel prostrarsi innanzi alla madre di ogni bontà pregandola con tal fervore da emulare i serafini del cielo. Ecco il giovanetto che chiudesi in uno speco, ove non mai stampossi orma di uomo, non mai penetrò raggio di sole. Nè qui mi farò a descrivervi l'orrore di quel luogo dove visse per tre anni, morto alla terra, vivo solo a Dio. Unicamente vi dirò che polleggrinando io a quell'antro, monumento di virtù sovrumana, mi sentii tutto compreso d'insoliti affetti, e volgendo sull'umana miseria il pensiero, mi coprii con ambo le mani la fronte per la vergogna esclamando: Che è mai la bontà dell'uomo a fronte di tanto eroe? Deh! quanto è fitta la notte della nostra miseria rimpetto allo splendore della luce che irradia Benedetto: *Fructus lucis in omni bonitate.*

In vero qui lo miro giacere sulla nuda terra privo di tutto fuorchè della croce e del cilizio; qui nutrirsi di erbe salvatiche e del poco pane calatogli con una fune di quando in quando da un pietoso monaco, il solo consapevole della sua dimora; qui vivere dimentico degli amati parenti, degli amici del mondo. Che più? In queste rocce altissime ci sublimossi alla contemplazione di Dio, e quasi aquila si affisò nell'eterno sole, e come candida colomba rese più pura la sua innocenza. L'uomo cristiano è chiamato ad emulare la perfezione divina: *Estote perfecti sicut Pater vester perfectus est*¹. Pur troppo il più degli uomini se ne dimentica, ovvero si appaga di una imperfetta bontà; ma Benedetto salì alla

1. Matth., v., 48.

cima della mistica scala di Giacobbe ¹; guadagnò come Elia ² la sommità del moote santo; elevossi come Mosè al consorzio di Dio ³. Oh! se fossi penetrato nel cuore del poverello d'Assisi quando dopo setto secoli visitava lo speco di Subiaco, ed avessi raggiunto i voli di quella mente serafica, non mi tornerrebbe ora difficile ragionarvi del sommo ed unico bene qui contemplato dal Padre del monachismo. Ah! Francesco si consolò nel baciare riverente quel terreno un dì calcato dall'uomo di Dio, o si compiacque d'innestare di rose colle sue mani stesse il prunajo un dì bagnato dal sangue di Benedetto, che entro per lunga pezza vi si ravvolse lioudo per trionfaro del senso. Di tal guisa quelle foglie, che portano impressa l'immagine del serpe, quei fiori che olezzano virginal fragranza eloquentemente vi dicono:— Per vincere l'antico avversario fa d'uopo mortificare le passioni; per raccogliere i fiori delle virtù conviene unirle alle spine dell'annegazione e del sacrificio. Il deserto, lo speco, la fonte, lo spineto sono per tutti una cattedra, da cui s'insegna all'uomo la necessità di conoscere se stesso e di conoscere Dio per raggiungere una soda e non apparento bontà: *Fructus lucis in omni bonitate*.

Al qual scopo essendo diretta la vita monastica e claustrale, vi sarà chi dissennato o empio ardisca giudicarla futile superstizione? Ah! è pur troppo una superstizione abominevole idolatrare se stesso, attendere dallo forze sole della umanità il bene e la perfezione. Iddio intanto nella sua misericordia non volle

rimanesse nascosta tra le tenebre la luce della bontà perfetta di Benedetto; e rinnovando il prodigio di Abacuc profeta ⁴, conduce un sacerdote a provvedere Benedetto di vitto nel giorno santo di Pasqua, e lo invita a diffondere un nuovo frutto di luce con una intemerata giustizia a pro degli uomini: *Fructus lucis in omni bonitate et justitia*.

Se non che come sotto il vocabolo di bontà comprendemmo ogni virtù che riguarda l'uomo in se stesso, così ci fa d'uopo non in stretto senso, ma universale, tener discorso della giustizia, fonte e principio di quanto si opera per i nostri prossimi. Imperò se l'intera bontà significa non pure la vittoria, ma la distruzione eziandio dell'uomo vecchio; non solo il principio di un vivere conforme a virtù, ma la vita stessa di Cristo operante nell'uomo in Dio o per Iddio, trasformato nell'amore ⁵: del parl sotto la denominazione di giustizia raccogliamo tutte le idee, le massime, le opere, onde si giova o si mantiene l'umanoità redenta, illuminata dal Redentore divino.

Ciò posto ognuno sa, essero in costume di Dio suseltaro a seconda dei vari bisogni della sua chiesa, uomini veramente grandi, che formati da lui al bene, vengono applicandolo agli uomini o quasi compiono (per usare una frase di Paolo ⁶) la passione di Cristo. I nomi di questi eroi più che nella storia voi li trovate impressi nel cuore dell'umanità, e ad ogni più sospinto ne vedete un ricordo, un segno, un monumento, cui nè l'umana nequizia, nè tutto l'in-

1. Genes., xxviii, 12.

2. III Reg., xix, 7. segg.

3. Exod., xxxiv, 29.

4. Dan., xiv, 32, segg.

5. II Cor., iv, 10, 11.

6. Coloss., i, 24.

ferno potranno mai cancellare. Oh! quanto è bello vedere i secoli passare ossequiosi innanzi al sepolcro dei grandi nella santità, e calcare con disprezzo e coprire coll'oblio i grandi del mondo colla stessa facilità onde furono, vivendo, adulati. Noi avremo motivo di rallegrarci a questo spettacolo, parlando brevemente intorno alla perfetta giustizia del nostro Santo: *Fructus lucis in justitia*. E per apprezzarne il merito volgete lo sguardo all'epoca, in che spuntò questo astro benefico.

Nel sesto secolo dell'era cristiana sembrava tutta la società precipitasse nell'abisso insieme coi frantumi dell'antico trono di Roma. L'Italia era messa a secco ed a fuoco dai barbari incalzantisi gli uni gli altri quali onde del mare. La Germania serbava colla ferocia il culto dei rumi bugiardi. La Gallia veniva a settentrione invasa dai Franchi tuttavia gentili, e al mezzodì dai Borgognoni seguaci di Ario. Altri devastatori di nome diverso, ma tutti fanatici per le loro eresie, correvano le Spagne, desolavano l'Africa, all'ora stessa che orde pagane opprimevano l'Inghilterra. L'impero dell'Oriente era lacerato da interne discordie, corroso dalla mollezza, tiranneggiato da mostri coronati, che dilettavansi scandolezzare colle lascivie, ed osavano teologizzare bestemmiando. E se il pubblico reggimento si mostrava per ogni dove debole, corrotto, tiranno; il privato costume non porgea miglior saggio di se: chè le plebi inerti e villi abbruttivano, mentre gl'intelligenti ed i ricchi quasi addormentati sull'orlo del sepolcro, erano tutti intenti a godere e ad aggrandire. Dall'universale confusion ripullu-

lavano i funesti germi del gentilesimo, che negli ultimi aneliti se non poteva vincere il trionfante cristianesimo, tentava pur di ritardarne o avvelenarne il trionfo. Ben è vero che la Sede Apostolica e la Chiesa splendevano come faro in quella notte caliginosa; ma anche nel santo dei santi penetrò la seduzione, o non pochi pastori, singolarmente dell'Oriente, inchinavano l'ereticale Cesarismo, e i primi asceterii dimenticavano l'antica pietà; mentre eziandio nell'occidente il presbiterio e il cenobio rattiepidivano nel fervore. Sicno però grazie al Signore che in sì densa caligine, ripeterò la sentenza del Baronio, splendette la luce cristiana per opera di Benedetto: *Fructus lucis in justitia*.

Egli simile al divino Maestro scuopre primamente ai rozzi pastori il tesoro della celeste giustizia, ondechè salito in fama di santo viene costretto a reggere il cenobio di Vicovaro. Pur troppo l'amore della giustizia ond'egli ardeva non potè conformarsi al consorzio di chi nella solitudine conservava i vizi del mondo, e si tramò liberarsene col'ucciderlo. Ma egli con un segno di croce spezza il nappo avvelenato, e mentre avrebbe potuto punire la crudeltà congiunta al tradimento, simile al giusto per essenza¹, si accomiata da' suoi fratelli con quelle memorande parole: amici, è così voleste tradirmi?

Contrastati per tal modo i primi passi di questo eroe, dovrà dunque nuovamente seppellirsi nell'orrido speco? verrà tolta alla terra la luce di un'intemerata giustizia? Non temete, o signori: i disegni divini non s'intralciano per umana perfidia. Come le colombo insidiate dallo sparpiero cor-

1. Matth., xxvi, 50.

rono a ricoverarsi nelle alte roccie, così le anime siltibonde della giustizia, si raccolgono intorno alla caverna di Benedetto. Uomini illustri per dovizie e per autorità, o desiosi di salvarsi dalla corruzione, o pronti ad espiarne le colpe si danno a seguirlo. Giovani e vecchi, poveri e ricchi, liberi e schiavi trovano in lui un padre, un maestro d'incorrotta giustizia. Esulta e si popola la solitudine, e dodici tribù di santi incoronano quelle gioie di monti un di abitazione delle fiere. Cresce frattanto e si dilata l'opera della giustizia, e i senatori di Roma vanno superbi di erudire i loro figliuoli alla scuola di tanta perfezione. Invano l'invidia e la malizia tentano combattere l'uomo di Dio; Egli scopre i disegni di morte, e si allontana quando un nuovo Balaam invia le figlie di Moab a tentare i suoi figli. Ma se l'amore della giustizia l'obbliga ad abbandonare quel luogo, in cui gustò delizie di paradiso, un nuovo campo gli si apre per esercitare il suo zelo. Sulle cime di monte Cassino conservasi un infame delubro innanzi a cui due secoli dopo la vittoria di Costantino, uomini rozzi tuttavia abbruciano incensi al demonio. Viva Dio! sarà infine rotta la potenza d'inferno; verrà conquistata quest'ultima rocca del paganesimo. Già il nuovo Mosè atterra l'idolo infame ¹, ed insegna la celeste dottrina. In questo monte edifica un tempio al Signore e novella schiera di giusti vi traggono ad adorarlo in spirito e verità ². Non vi è alcuno che non abbia parte alla santa vocazione; e persino la donna, sotto il magistero della sorella di Benedetto,

apprende la scienza e l'apostolato della perfetta giustizia. Non è dunque Benedetto soltanto grande nella santità, ma eziandio un padre, un patriarca, un legislatore della giustizia. Esso detta un codice pel monachismo, stabilisce le norme pel vivere, regola l'esterna disciplina, governa e modera le interne operazioni dell'animo. Per Benedetto nasce una nuova società, la quale attempera con sapienza il rigore e la dolcezza, ordina i modi delle prove, dei gradi, del lavoro, degli studi e toglie gli arbitrii e bandisce la disobbedienza, e accetta le ricchezze spontaneamente largite al cenobio, senza togliere il merito della povertà ai cenobiti; ai quali non sarà più lecito disertare dal divino servizio, si veramente dovranno vivere in perpetuo nella osservanza dei voti evangelici. E la inviolabile obbligazione in faccia alla Chiesa venne per primo introdotta da Benedetto con tanta discrezione in ordine agli esperimenti da premettersi, con quanta utilità se ne raccoglie dall'individuo e dalla comunanza; chè quegli dall'eterno patto trae argomento di combattere l'incostanza, e la comunità sicura di non perdere il nuovo compagno, adopera ogni studio a formarlo, ed ogni amore a custodirlo. Se pertanto la giustizia di un legislatore s'inferisce dal codice delle sue leggi, ben è vero che niuno meglio di Benedetto può di tanto vantarsi: *Fructus lucis in justitia*.

L'uomo animalesco e terreno non riscopre i frutti di tanta sublimità di giustizia ³. E qual pro, domanda, qual pro all'umana famiglia da uomini vo-

1. Num., xvi.

2. Exod., xxxii, 19. segg.

3. Ios., iv, 23.

4. I Cor., ii, 14.

tati al monachismo e diretti da leggi speciali per quanto si vogliano perfetta? Certo che a chi disconosce perfidamente la filosofia della storia, la natura del cuore umano, a persino dimentica le proprie abitudini e tendenze, riesce inutile e ridicolo il dare risposta. Quindi io mi rivoigo alla vostra lealtà, o signori. Ricordate in grazia l'epoca di Benedetto, le condizioni di quei giorni nefasti, che in non piccola parte trovano raffronto coi nostri, a poi ditemi se per opporsi a tanto guasto a per combattere l'iniquità, non fossa d'uopo sorgesse un perfetto esemplare di giustizia. E Iddio quest'esemplare ci diè in Benedetto. Ma l'azione di un uomo solo poteva ella bastare dappertutto? Ebbene il nostro Benedetto diventa padre di numerosa figliolanza informata dal suo spirito, e così la sua azione si moltiplica ovunque. Difatti trovasi la società in preda all'anarchia, ed alla tirannide. Nelle leggi di Benedetto diffuse pel mondo si impara a conoscere e venerare l'autorità a ad amare l'ubbidienza e l'ordine. Vien dimenticato il diritto e soltanto si giudica a punta di spada e col numero degli scherani? La sola vista dei monasteri sparsi sulla terra condanna la prepotenza insegnando il rispetto alla giustizia. Ah! sì, miei signori, quando la famiglia domestica non si reggeva che con l'interesse e il piacere, trovava nelle famiglie monastiche il vincolo dell'unione nella carità e nel sacrificio. A queste scuole di giustizia volgevasi le clericali milizie per attingervi la purità della vita, la copia della scienza, l'ardore dello zelo. Il popolo stesso avea bisogno di resistere all'impeto delle passioni che lo straziavano

e lo avviliavano? Ed ecco l'esempio di mille a mille che con Benedetto non pura rifiutano gli onesti e permessi piaceri, ma si deliziano nelle mortificazioni, e nelle penitenze più amare. Correano i barbari alla devastazione e alla preda, nemici del lavoro, avidi delle rapine? Ed ecco Benedetto presentar loro chi li ammansa e converte. Quei suo miracolo di trarre dal lago un ferro caduto di mano ad un barbaro già reso suo discepolo non rappresenta forse a meraviglia l'effetto della monastica istituzione? Prendi e lavora, ei disse nei restituirglielo, e parlò a tutte le razze barbaresche venute a devastare le terre romane. Giacava l'agricoltura per le guerre e per la corruttela nello squalore, a Benedetto stabilisce per legge l'opera manuale, e monti selvaggi e terre incolte si trasmutano in ameni giardini, in fruttifere campagne. Pericolavano i tesori dell'antico sapere, i monumenti dell'arte erano in rischio, venivano meno i buoni studi e le lettere, e Benedetto li preserva, li difende, gli accresce. Una volta col solo sguardo spezzò i lacci, onde era stretto un misero bifolco caduto in balia di un prepotente; e fu un simbolo dell'efficacia dei suoi istituti a bene degli angariati ed oppressi. Sempre tenne aperte all'ospitalità le porte dei suoi monasteri, sempre volle benefiche le mani de' suoi monaci ai sollievo dei poveri, e fu un dire ai ricchi qual debba esser l'uso delle ricchezze. Bandì dai suoi figli l'ozio e gli agi della vita, volendo perfino distribuito a peso e misura il cibo e la bevanda; e fu un insegnare ai poveri lo spirito di rassegnazione e di penitenza. La vista di

Benedetto, una sua parola, una preghiera, un rimprovero bastava ad insegnare la perfetta giustizia. L'apprese persino Totila, terrore d'Italia, il quale vedendo scoperta la sua astuzia dall'uomo di Dio, ne ascoltò le profezie, gli avvisi, e le minacce, e se non partì dai suoi piedi ravveduto, imparò almeno a temere. Ondechè la pudicizia rispettata dai vincitori, l'ultimo eccidio risparmiato a questa Roma, vinta dalle sue armi, e le leggi che segnarono il suo governo, tra quelli dei barbari meraviglia di equità, sono un frutto della luce diffusa sulla terra da Benedetto: *Dedi te in lucem gentium. Fructus lucis in omni bonitate et justitia et veritate.*

Il divino Maestro vera luce che illumina il mondo ¹ chiamò se medesimo col nome di verità ²; e il fedele discepolo di lui doveva possederla: *Fructus lucis in veritate*. La bontà si acquista in Dio, la giustizia si esercita per Iddio, la verità a Dio c'incalza, invitandoci a conoscerlo, a confessarlo, a difenderlo, e a Dio ci solleviamo per la conoscenza, la confessione e la difesa della verità: *Ad Deum elevamur, così Teofilatto, per cognitionem, per confessionem, et defensionem veritatis* ³. E siccome tutto da Dio parte, e in Dio s'incentra, così dalla bontà e dalla giustizia a buon dritto si argomenta il frutto di verità in Benedetto, che nell'acquisto della bontà conobbe Dio, nell'esercizio della giustizia lo confessò e lo difese. Qui dunque potrei dar fine al mio discorso, se non mi

convenisse ragionare sopra alcuni caratteri della verità per compiere l'encómio del nostro eroe.

E innanzi tutto osservo che la verità ha con se il testimonio del cielo. I miracoli confermano, diceva Cristo ⁴, la verità della dottrina. E Benedetto si mostrò signor dei portenti. Egli vede le cose occulte e lontane, annunzia le future, legge nell'interno de' cuori. Egli tiene impero sui demoni, flagellandoli li discaccia dalle loro vittime, e costringendoli se ne giova per intimorire chi vien meno nei santi propositi. Egli segna di croce il veleno, e non uccide; comanda ai morbi, e se ne fuggono; alle acque di un lago, e son pronte, quando a restituire pesanti oggetti per entro sommersi, quando a sorreggere, quasi solide, un monaco obbediente, che cammina allo scampo di un compagno vicino ad annegare. La sua preghiera, come la verga di Mosè ⁵, apre nella roccia una vena copiosa di acqua; la sua parola rinnova il prodigio del profeta, moltiplicando l'annona e l'olio ⁶; il suo comando vince la stessa morte, e nuovo Elia ⁷ dona ad un desolato padre il defunto fanciullo, richiama alla vita un monaco morto e ridotto in frantumi sotto le ruine di una fabbrica; e simile a Pietro ⁸ persino col l'ombra risana, conforta, ravviva. Al testimonio del cielo risponde la voce dei giusti sulla terra. E che vuol dire la sollecitudine di tutte le schiere monastiche nel sottoporsi alla disciplina di Benedetto? Che significa l'ardore nel rinunciare alle glorie antiche per

1. Ioan., i, 9.

2. Ibid., xiv, 6.

3. l. c.

4. Ioan., x, 38.

5. Exod., xviii, 6. segg.

6. IV Reg., iv.

7. III Reg., xvii, 19. segg.

8. Act., v, 14. 15.

acquistare una nuova disciplina, e sottoporsi ad altro patriarca? È la potenza della verità: *Fructus lucis in veritate*. Non ignoro che uomini per la gloria del loro nome, per la felicità delle loro imprese, per la forza del loro genio si ebbero nella scuola di discepoli o nelle armate seguaci, fermi così, da sostenere e con la parola e con le armi i loro maestri, o i loro duci; ma so eziandio che oltre la tomba per breve tempo durò l'influenza del genio, e hastarono forse pochi lustri per dimenticare e disperdere il prestigio e il nome de' grandi del mondo. Non è così del patriarca del monachismo, di cui può dirsi aver per mezzo de' suoi discepoli operato cose ben più segnalate e gloriose. Aveva egli dilatate le sue tende in Sicilia per opera di Mauro, nelle Gallie per virtù di Placido: ma dopo il suo transito, l'intera Europa in meno di un secolo, pel monachismo si convertì intieramente alla fede, alla virtù del cristianesimo. Questa sentenza di un dotto scrittore storico non è punto esagerata, e lo attesta l'Inghilterra convertita da s. Agostino, la Germania da s. Bonifacio, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia da s. Adarberto, le più lontane regioni settentrionali da s. Anscario, i quali tutti traggono la loro origine da Benedetto. Sì, miei signori, la figliolanza di Benedetto crede del suo spirito non altrimenti che le stelle del firmamento crescendo, dilatandosi per ogni luogo, irradia l'estremità della terra. E se la caligine dell'umana infermità ne annichia l'istituto, nuovi angeli sono inviati sulla terra per riacendere questa vera luce. A non abusare della vostra pazienza mi

1. Matth., xvi, 18.

passerò dei continuatori dell'opera di Benedetto, nè parlerò degli ordini equestri, degli istituti scientifici, che l'invocarono padre e patrono. Una sola cosa mi permetterò dimandarvi. Mirabili furono le istituzioni che nel XIII e nel XVI secolo cristiano nacquero al decoro, ed alla difesa della cattolica verità. Ora come accade che questo novelle schiere venute al sussidio del monachismo si attengono nella parte sostanziale alle leggi, e agli ordinamenti di Benedetto? Non basta ciò a provare esser frutto dell'opera sua la verità? *Fructus lucis in veritate*.

Avvegnachè la verità è da Dio, e perciò invincibile al pari della divinità, non teme la violenza del tempo e il furore delle passioni. Essa, come la luce, penetra in ogni luogo, illumina tutti gli oggetti senza venire da essi contaminata. E tale si presenta il frutto portato alla terra dal nostro Santo: *Fructus lucis in veritate*. Frutto che nasce da due grandi verità, l'una insegnata dall'evangelio, l'altra scritta nel cuore dell'uomo. Il merito dei consigli evangelici ci viene esposto dal Salvatore divino, il quale volle coronare la santità dei precetti invitando anime elette a raggiungerne la perfezione. L'altra la sentiamo in noi stessi: chè l'uomo ha bisogno di esempi straordinari di virtù per tollerare con meno fatica il peso della legge comune. In quella maniera che non può venir meno la Chiesa¹, ed il sacerdozio per cui essa opera², di pari guisa non sarà la sposa di Cristo spogliata del vanto di avere tra'suoi figli numerose falangi che l'abbellino e la difendano con la purezza, con la povertà, con la perfetta

2. Ibid., xxviii, 20.

ubbidienza. E se, tra gli uomini si troveranno sempre dei pusillanimi da incoraggiare, dei deboli da sostenere; se non mancherà il bisogno di un asilo alla innocenza, di una speranza al pentimento, di un conforto all'afflitto, di un ricovero al mendico, certo non permetterà la provvidenza che le monastiche e claustrali istituzioni abbiano a cessare per sempre. Potrà nell'orrore della tempesta venir meno la luce, ma questa ben presto tra nube e nube appearing rallegrerà di nuovo la terra.

Intanto ponendo mente alle opere ed alle istituzioni di Benedetto, ben si vede tutta la bruttezza di quelle calunnie, onde vorrebbe giustificare la rapina o la empietà. Quando mai la bontà perfotta appellesi superstizione e la giustizia barbarie? Quando fu che la verità avvilisse gl'individui e i popoli? Le nazioni si avviliscono collo opere delle tenebre, colle violenze sacrileghe, con le menzogne, con l'errore. Qual civiltà è ella mai cotesta che favorisce la licenza, ruba le più sante e legittime proprietà, atterra le basi e i principii del vero, nè vergogna contradire a se stessa annunziando la libertà dell'associazione in quello stesso che vieta le più sante e benefiche? Che è mai cotesto progresso, che non ammette un principio da cui parta, un termine a cui tenda? Sarà forse progresso il distruggere tutto il passato non aspirando ad altro che ad un futuro ideale? Viva Dio! potrete sì condannare alla morte gli istituti claustrali, potrete ancor combattere la cattolica gerarchia, ma la storia del mondo cristiano non la potrete distruggere giammai. Frattanto restringendomi al solo ordine Benedettino, vi dirò che oltre cinquantamila

suoi figli sono venerati sugli altari; che quarantadue sedettero sul trono del Vaticano; che oltre a dugento furono i porporati consiglieri del supremo Gerarca; che di quasi settemila vescovi si gloria, posti al governo di un determinato ovile di Cristo. Qual cosa poi dire dei mille e mille uccisi in testimonio della fede? che delle innumerevoli vergini emulatrici dell'angelica purezza? che dei sapienti, onde l'Europa intiera si ebbe i tesori dello scibile umano? che dei templi, delle arti, del commercio, dell'agricoltura, e di ogni gentile, utile ed onesto aiuto alla società? E voi* con un decreto tutto dannate alla distruzione, alla morte? Ah stolti! no, non muore l'opera del Signore. Quattordici secoli non valsero a distruggerla, e l'odio vostro non sarà certo più potente dell'antico.

Allorchè Benedetto già maturo pel paradiso innanzi all'altare, con la tranquillità del giusto, faceva dipartita da questa terra, i suoi figli desolati riempivano il tempio di gemiti e di lamenti. E che sarà di noi, andavan con singhiozzi ripetendo, ora che il padre nostro ci ha lasciati orfani sulla terra? Deh! o cari, non temete, anche dal sepolcro parlerà parole di vita, e l'ossessa liberata, e i prodigi senza numero operati dalle sue reliquie vi manifesteranno abbastanza come ei viva in Dio per consolarvi e difendervi. Nè questo sno soccorso verrà meno anche a voi, o cristiani devoti, sol che teniate la strada del cielo segnata da Benedetto. Nel momento del suo transito glorioso alcuni contemplativi videro una via tutta di luce, che dalla terra metteva capo al paradiso, ed in quella

ascendere trionfalmente coronata di gloria e di onore l'anima di Benedetto. Felice, chi partecipando in terra al frutto della luce nella bontà, nella giustizia, nella verità; potrà averne la pienezza nella beatifica visione.

Dalla tua intercessione, o Benedetto, aspettiamo tal grazia, e tu ne assisti ed invigorisci nel deserto di questa misera vita. Vedesti pure un dì in un raggio di luce prodigiosamente raccolta l'immagine dell'universo, ora in Dio vedi la terra desolata e commossa, la Chiesa combattuta ed afflitta. Ancor viatore prevedesti la ruina del tuo Montecassino, la desolazione dell'eterna città: e bastò perchè le tue preghiere raddessero meno grave il castigo, ed affrettassero il futuro trionfo. Deh l'ora

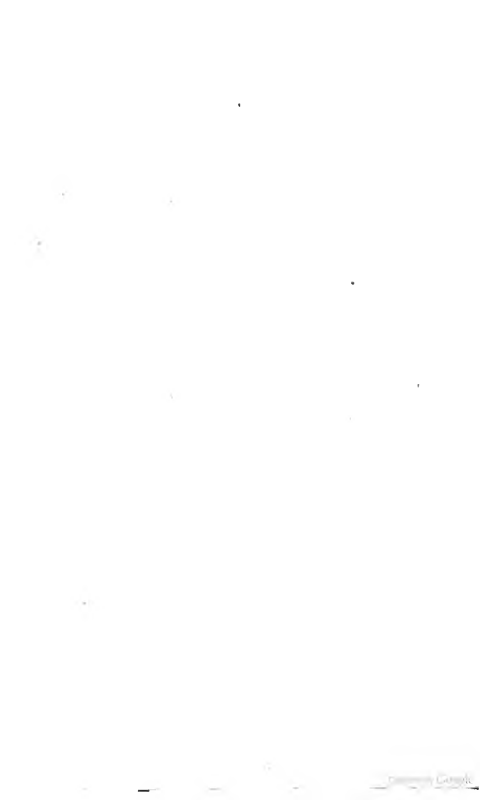
che godi in seno a Dio di un potere più grande, innalza per noi la voce, implora misericordia e perdono. Te ne pregano le vergini tue figlie, te ne supplicano i tuoi monaci gementi, te ne scongiurano gli apostoli, che nel tuo nome evangelizzano perfino l'Australia, tutti implorano soccorso per la eterna città, per i santi istituti, per il Vicario di Cristo. O gran patriarca, ricorda al Signore quanto facesti per la sua gloria, a nome di noi tutti prometti una vita novella di fervore e di perfezione; ed ancora una volta conosca il mondo essere il frutto della tua luce in ogni bontà, nella giustizia e nella verità: *Fractus... lucis in omni bonitate, et iustitia et veritate.*



II.

I SETTE MARTIRI GORCOMIENSI





*Inale . . . accipient regnum decora et diadema species
de manu Domini; quoniam dextera sua tegit eos, et
brachio sancto suo defendet illos.*

SAR., V, 17.

Mancavano tre anni e cinque lustri a compiere il secolo decimosesto quando nelle Fiandre gli eretici rendevano martiri della cattolica fede diecinove eroi, il nome dei quali sarà in eterna benedizione. I contemporanei ne ammirarono le virtù, ne magnificarono i meriti, ne scrissero le memorie, ne attestarono i prodigi. Ed allorchè rallentò il furore della persecuzione, la terra, che copriva le spoglie dei martiri, i luoghi santificati dal loro sangue, furono meta a devoti pellegrinaggi, ed impulso a belle speranze ed a fervidi voti. Di sovente il cantico della gratitudine celebrava il miracolo non dubbio suggello, con che Iddio autentica la santità dei suoi eletti: e sempre la voce della preghiera rivelava il potente patrocinio dei martiri di Cristo. Ondechè la Chiesa sollecita a glorificare le santissime gesta dei figli suoi, non aspet-

tò i nostri giorni per raccogliere le prove della loro passione, e con rigorosa disamina metter in luce i molti argomenti che al profani eziandio rivelano la santità cristiana. Ma perchè dunque sì lungo tempo trascorse prima che il culto ristretto, e direi quasi domestico e nazionale, si allargasse ed estendesse a tutto l'universo? perchè non prima si udì l'oracolo del Vaticano? perchè si attese l'inaspettata centeneria solennità del principe degli Apostoli per decretare ai martiri Gorcomiensi gli onori degli altari? Io vi prego, o signori, di meco studiare su questo punto i consigli della Provvidenza la quale, tutto disponendo in numero peso e misura, a mille tanti di più con sapienza e bontà ordina ciò che riguarda il bene della Chiesa, e l'onore degli eletti. Per la qual cosa mi sembra che Iddio a vie meglio glorificare questi martiri

sulla terra riserbasse il loro trionfo nel di consecrato alla memoria della *pietra* fondamentale della Chiesa, ben convenendo che la loro gloria si unisse a quella di Pietro per il cui autorevole primato sostennero la morte. Aggiungete che nell'odierna guerra alla cattolica chiesa tornava bene ai fedeli ricordare con venerazione quei grandi, veri tipi di religiosa fortezza, l'esempio dei quali giova agli stessi persecutori, si ad avvisarli dell'inutile loro barbarie, si a svergognarli mostrando la deformità della loro origine. E per fermo il grido feroce dell'ateismo, il sibilo seduttore di un cristianesimo ammodernato e civile, non sono che l'espressione ultima della riforma protestantica. La lotta che iniziata nel sedicesimo secolo in Germania insanguinò poi quasi tutta l'Europa, disertò i templi del Signore, e condusse cziandio al patibolo i nostri Santi, continua, or più or meno all'aperto, nè lascia in pace la civile e la religiosa società. Converrebbe aver perduto il ben dell'intelletto per non isorgere lo stesso assalto alla fede cattolica e alla tiara e alla corona del sommo Pontefice, chè troppi sono i raffronti dell'antica con la odierna persecuzione. So nelle Fiandre accendevansi gli animi contro il governo della Spagna, o l'ingiusto odio politico ammantellava il ladrocinio e l'eresia; qui in Italia primamente si copriva il proposito settario sotto il velo dell'unità e della grandezza nazionale: là si deplojavano prepotenze, e soprusi, il più delle volte immaginari, e si faceva vista di compiangere la miseria del popolo; nello stesso modo tra noi si udivano le grida del dolore o si spargevano infinite lagrime sulla misera condizione

del bel paese. Non mancarono allora gli eserciti dei sicari sitibondi di sangue e di rapino, sotto la scorta di un Onal apostata, e del feroce conte di Luninio, appunto come, or sono pochi mesi, numerose schiere di armati, dopo di aver manomessa l'Italia, ed in ispecie la meridionale, minacciavano questa Roma, ove senza meno avrebbero rinnovato le carneficine ed i sacrileggi che funestarono nel XVI secolo il Belgio e l'Olanda. Nè qui sarebbe mancato un principe di Orange, camuffato di legalità, in atteggiamento di dolore e di compassione, sollecito di raccogliere le prede dei novelli Geusi, da esso celatamente inviati e protetti.

Considerando sotto questi vari aspetti la canonizzazione dei martiri, che celebriamo, riesce troppo evidente il decreto della divina Provvidenza, onde per il nostro migliore la volle riservata in questa epoca infausta e dolorosa, in cui l'uomo rinnovando con maggior baldanza, l'esempio del protoparento s'inalza sopra Dio, e rifiuta il soccorso della grazia superna. A questo capo mettono tutti i deliri, tutti i delitti del secolo nostro. « *L'uomo, si va ripetendo, basta a se stesso; egli è il principio, il premio, il termine delle sue opere. Bando alla grazia divina, è inutile il regno di Dio, nè torna che a danno.* » Così discorre senza ambagi il libero pensatore, così concludono certi ipocriti rotti all'empietà, quantunque dicansi moderati e pretendano al cristianesimo. Or bene, a confondere tal fatta genia d'uomini, di dura cervice, di cuore inclirconciso, ed a porgere conforto ai veri figli d'Israele si esponga l'eccellenza, la forza, il trionfo della grazia divina nei santi Martiri di Gorcum.

Non io di tutti debbo parlarvi, ma solo dei sette ai quali è sacra tanta pompa di rito, tanta frequenza di popolo. E in questi bene si adempierono le divine promesse della sapienza: *Accipient regnum decoris et diadema speciei de manu Domini: quoniam dextera sua teget eos, et brachio sancto suo defendet illos.*

Penso di non errare, o signori, se nel seguire un dotto interprete¹ vi leggo i misteri della grazia, di quella grazia io dico, che presceglie, illumina, abbellisce, sorregge, rafforza, incorona. E nei nostri sette eroi brillò in tutta sua luce la grazia divina. Essa rivelò nei martiri l'abbondanza, la bellezza, la gratuità dei suoi doni: *Accipient regnum decoris et diadema speciei.* Essa nei martiri che soffrirono i tormenti e confusero l'errore si manifestò potente, sapientissima: *Dextera sua teget eos.* Essa in ultimo coronandoli di gloria fece vedere al mondo che Iddio medesimo arma il santo suo braccio alla difesa degli eletti: *Et brachio sancto suo defendet illos.*

In questa valle di lagrime troppo sentiamo il bisogno della grazia divina, quindi non riuscirà inutile e ingrato udirne le meraviglie nei santi.

Innanzi tratto debbo, o signori, ripetere come la mia orazione si consacrò non all'intera coorte dei martiri Gorcomiesi, ma solo ai sette dei quali tre furono uomini di chiostro, e quattro appartennero al clero secolare delle Fiandre: essendochè quantunque tutti meritino laude, debbo ad altri lasciare

1. Card. Hug. In lib. sap. v, 17.

* Questo Panegirico fu recitato in Roma, il dì 13 febbraio 1868, nella Basilica Eudossiana.

2. Ioan., xv, 5.

l'elogio di un inclito figlio del Gusmano; e agli undici della benemerita famiglia di Francesco già venne reso fulgido onore nell'antico tempio che sorge sulle vette del Campidoglio. A modunque si appartiene adempire l'onorato ma difficile officio affidatomi dai miei amorvoli canonici fratelli di s. Giovanni di Oosterwyck, i quali uniti ai Premostratensi ed all'illustre clero del Belgio e dell'Olanda vogliono in questa Eudossiana Basilica glorificata nei nostri Santi la grazia di Dio*.

Sotto la figura di un regno illustre e di un bel diadema si ricorda il mistero della grazia, senza di cui l'uomo è buono a nulla: *Sine me nihil potestis facere*³, e con l'aiuto di lei imprende opere magnanime e sublimi: *Omnia possum in eo qui me confortat*⁴. E siccome la grazia è più ampia e profonda del mare, più elevata dei cieli, più preziosa dell'oro e delle gemme, e nelle sue dovizie conduce l'uomo al possesso, alla visione eterna di Dio, così nelle Scritture viene chiamata col nome di regno; e noi fummo ammaestrati dal Redentore ad invocarlo: *Adveniat regnum tuum*⁵; e noi sappiamo per fede non esservi bellezza che eguagli la corona della grazia: *Diadema decoris.* Ammirino gli uomini questo regno nel cuore dei santi: *Complacuit Patri vestro dare vobis regnum*⁶; guardino la corona che brilla sul capo dei Martiri: *In capitibus eorum coronæ aureæ*⁷; ed allora prostrati innanzi al trono dell'Agnello benediranno il fonte di acqua viva, che non lascia aver sete in eterno, e il cui zampillo ascende alla pa-

3. Philip., iv, 13.

4. Luc., xi, 2.

5. Luc., xii, 32.

6. Apoc., iv, 4.

tria celeste: *Fons aquæ salientis in vitam æternam*¹. Lo studio delle vite dei santi illumina l'intelletto a conoscere, infiamma il cuore ad amare la grazia divina, e in pari tempo mostra la stoltezza del superbi che tontarono o di corromperla o di negarla, bestemmiano quel che non sanno: *Quæcumque ignorant, blasphemant*².

Felici lo animo che alla luce della fede leggono sulle tombe dei martiri le ispirate parole: *Accipiant regnum decoris et diadema speciei de manu Domini*. E chi non ammira l'abbondanza della grazia al cospetto dei nostri eroi? Essi ne insegnano come la grazia, simile al fiume dell'Eden, inaffia, ravviva tutta la terra, non vi essendo condizione, nè età della vita che non ne senta gli effetti.

Vediamolo in pochi tratti nelle vite dei nostri santi, dei quali benchè ci restino incompiute memorie (colpa dei saccheggi dati dall'eresia) bastano tuttavia e ridondano all'uopo. Alcuni, come il parroco Leonardo Van Vechel, discendevano da nobile prosapia, possedevano copia di ricchezze: altri come Nicola Poppel e Goffredo Van Duynen sortirono i natali da oscuri genitori, e sino dalla culla ebbero a compagna la povertà. Sappiamo che la grazia prevenne taluni con le benedizioni della dolcezza, ed altri più tardi arricchì de'suoi carismi. Guidati a mano dalla grazia i tre canonici regolari Giovanni di Oosterwyck, Adriano Becan e Giacomo Lacops, fuggendo il mondo s'informarono alla santità, il primo alla scuola di s. Agostino, gli altri alla re-

gola di s. Norberto. Per altra via furono dalla grazia santificati Goffredo che visse molti anni in Parigi, e i parrochi Leonardo o Nicola che passarono l'apri-le della vita di mezzo alla scolaresca della celebre Università di Lovanio. In questi troverete le prove di lunghi studii, di profondo sapere, con che meritavano gli onori e i gradi degli scientifici atenei. A testimoniare la dottrina del Canonico Giovanni bastavano i suoi volumi intorno la perfezione o la vita religiosa, come ne lasciò scritto il celebre Estio, storico dei nostri martiri, il quale in leggendoli non so se più fosse tocco dall'unzione celeste, o sorpreso dalla vastità della scienza. Per converso troverete in altri un misurato ingegno, una mente meno perspicace; ma in tutti benedirete l'occulta e sublime opera della grazia, che senza accettazione di persone³ spirava ove vuole⁴, e sa ben anco dalle pietre suscitare i figli di Abramo⁵.

Volezzo Dio che gli uomini assecondassero le celesti ispirazioni! Oh! queste irraggiano la mente del giovinetto, rischiarano il sentiero della vita, e splendono innanzi gli ultimi passi della vecchiezza. La luce della grazia penetra del pari il palazzo del ricco ed il tugurio del povero; balena all'occhio del sapiente e del semplice; come l'igneo colonna di Mosè accompagna gli uomini tra le battaglie o i pericoli del secolo, e nella solitudine religiosa dei deserti. Se in noi non regna la grazia, non è per lei che ciò non sia; sì veramente il difetto dove attribuir-sene a noi che troppo male le corri-

1. Ioan., iv, 14.

2. Iud., 10.

3. Rom., ii, 11.

4. Io., iii, 8.

5. Matth., iii, 9.

spondiamo; imperciocchè in tutte l'età, in ogni condizione, nei vari stati potremmo, volendolo, ricevere il bel diadema dalla mano di Dio: *Accipient... diadema speciei de manu Domini.*

Ah! perchè non apparisce in mezzo a noi visibile un'anima santificata? Perchè non scende un angelo dal cielo a ragionare sulla bellezza della grazia? Allora sì che tutti presi di essa chiedereste sitibondi, con la donna di Samaria, la bevanda salutare; allora sì che tutti stendereste le mani per ricevere la corona della speranza e della bellezza. Qual bisogno però di un miracolo, se le memorie e le reliquie dei nostri martiri annunziano abbastanza la bellezza della grazia? È di questa soltanto il trasformare in angeli i figliuoli di Adamo: *Erunt sicut angeli Dei in terra*¹. Ve ne fanno prova i nostri santi: tre di essi si votarono all'osservanza dei consigli evangelici, e quattro si iscrissero alle caste e pure schiere dei leviti. Come balenò sulla fronte dei canonici Giovanni ed Adriano il raggio dell'angelica purezza! Ne furono presi di meraviglia perfino i vecchi maestri di perfezione, e i chiestri di Briela e di Magdeburgo, sebbene fiorenti di ogni virtù, ammirarono il giglio cresciuto dalla grazia nei nostri eroi. Il parroco Goffredo ombrando al più lieve pericolo si tenne in tanta custodia da stupirne la licenziosa Parigi, che il volle rimettitore di autorevole posto nella scolastica gerarchia; e quando affidatagli la cura delle anime fu per le calunnie, per le privazioni, per lo infermità quasi sul perdere interamente il senno non porse mai un appiglio al più leggero sospetto. Il che debbo dirsi eziandio di

Leonardo e di Nicula, i quali dopo aver dato in Lovanio escumpi di una virtù tanto rara nei giovani studenti, diffusero il buon odore di Cristo in Gorcum, ove per anni assai vegliarono alla custodia del gregge di Cristo. Oh! la grazia non rivela forse la sua beltà più di allora che imbalzava le giovani schiere, e versando sul loro capo l'olio della santificazione, o lo chiudo in povera cella, o lo prostra innanzi agli altari. Chi infrena quei spiriti alteri? chi doma il senso ribello? chi trasforma il terreno, l'animalesco, il corruttibile in una vita celeste, spirituale, incorrotta? Voi solo, o mio Dio, con la vostra grazia sapote e potete dispensare una corona di tanta bellezza. Deh! moltiplicate voi questi angeli sulla terra. Il mondo nell'atto di aprire lo case della voluttà chiude gli asili dei vergini, e impreca e maledice la castità sacerdotale. Stolto non apprende, od empio maledice ciò che solo potrebbe sottrarlo all'abisso dell'anarchia e della barbaria.

In verità questi angeli, cinto il capo del bel diadema, sono la benedizione, la speranza, il conforto dei popoli. Quando anche nella cenere o nel cilizio soltanto disarmassero la destra vendicatrice di Dio; quando questi angeli terreni offriscero solo preghiere e sacrifici pei peccati, sarebbero eminentemente benefici. Gli spiriti beati presentando al trono di Dio le fiato di oro piene delle loro lacrime, dei loro meriti, discendono sulla terra ad annunziare la pace e la grazia, e gli uomini di buona volontà trovano senz'altro nella loro vita intemerata un freno alle passioni, uno stimolo al pentimento. E non è questo

1. Matth., xxii, 30

un gran beneficio alla civile società? Tuttavia non basta; questi angeli terreni non pur con l'esempio ma con l'azione diffusero i benefici della grazia divina. Quanto non fu benefico il nostro Giovanni che per obbedienza tenne lunga pezza il magistero spirituale delle povere, ma pie canoniche di Gorcum! quanto anime non guidò alla perfezione! quante sposi di Cristo non arricchì di sublimi virtù! Furono ben avventurato le famiglie a cui fu dato di raccomandare le giovani figlie alla scuola di un santo. Nè qui è mestieri di molte parole per metter in luce la bellezza del sacro ufficio, che tennero gli altri martiri, di cui ragiono. Il parroco è l'uomo del popolo, il suo consigliere, il suo padre, il suo maestro, il suo consolatore: egli santifica l'infanzia, ammaestra la fanciullezza, modera la gioventù, dirige l'uomo maturo, consola il vecchio che inchina al sepolcro. La mano di lui giustifica il bambino appena nato, dispensa il pane degli angeli, proscioglie dalle colpe, benedice il patto coniugale, rafforza con mistica unzione i morienti, rende espiatoria ed onorata la proghiera alle freddo salme, e segna della croce la fossa in cui aspetteranno l'universale risorgimento. Sorge un'errore? il parroco lo confonde. Si propaga lo scandalo? il parroco l'infrena o lo toglie. La discordia s'introduce nel seno delle famiglie? il parroco bandendola v'introduce la carità. E se la miseria, la maldicenza affliggono i popoli, si ritrova nel parroco la difesa dell'oppresso, la provvidenza del miserabile. Se il contagio, o la guerra miete vittime dalle quali rifuggono atterriti persino i parenti, non impaura il parroco pronto a dar la vita per il suo

gregge. È questo il ritratto del parroco, e insieme il testimonio della bellezza della grazia divina, di cui egli è ministro fedele e dispensator sollecito ed amoroso. Mi passerò quindi dal dirvi come Leonardo salisse in fama di profondo ed eloquente apologista, come Nicola reggesse alle più dure ed umili fatiche, come Goffredo fosse ammirabile per lo sprezzo del mondo, per il culto dei santi templi; dirò piuttosto che il primo versò in mano dei poveri con sapiente carità quanto avea del suo, e tutto che ritraeva dai beni della Chiesa, e che gli altri allora solo sentirono l'inopia, quando loro nulla restava da sollevare i miseri: dirò che molti dei nostri Martiri potevano colla fuga sottrarsi alla persecuzione, e nol fecero per rimanere alla custodia del loro gregge. Ai quali esempi dovrebbero arrossire coloro che ad arricchire se stessi immiseriscono il clero, quasi che i così detti incameramenti non fossero una vera rapina delle sostanze dei poveri, cui non apresi altro scampo se non se la disperazione o il comunismo. Con che ammirammo l'abbondanza e la bellezza della grazia divina nell'esempio dei nostri martiri, ed ora ricorderemo la sua natura di puramente gratuita, come suona lo stesso suo nome. Perdonate, o gloriosi atleti di Cristo, Giacomo e Andrea, se accenno alle vostre colpe per glorificare vieppiù la grazia divina: *Accipient . . . diadema speciei de manu Domini*.

Dalla mano divina gratuitamente si dispensa la grazia mal potendosi ragguagliare il limitato e l'infinito, le opere dei mortali e il premio dell'Eterno. Questo vero apparisce evidente allorchè la grazia divina si dona a chi la sprezzò, e ne fe gravissimo abuso. Il perchè il

santo vescovo d'Ipbona argomentava dalla conversione di Saulo la gratuità della grazia, la quale cambiò un vaso d'ira in vaso di elezione, e da un persecutore ostinato trasse l'apostolo delle genti. Sarà dunque a me permesso di argomentare nella stessa forma ricordando, come il premonstratense Giacomo abbandonato il primitivo fervore apostatasse, prima dalla vita religiosa, poscia dalla fede cattolica, contro cui dettò un libro a difesa dell'eresia. Potrò rammentare eziandio il parroco Andrea, che menò una vita mondana e dissoluta, facendosi pietra d'inciampo, non maestro di salute ai suoi parrocchiani. Or bene, nel vedere il primo che piangendo ritorna al chiostro di penitenza, nel mirare il secondo che incontra i persecutori, ed entrambi lavano nel proprio sangue le antiche colpe, chi non ammirerà il portento di una grazia, che alcuni giustamente abbandona al reprobò senso, ed altri adduce liberamente a salute? Qual diritto avevano Giacomo e Andrea ad una grazia tanto sublime? non l'avevano forse demeritata fallendo ai doveri del loro stato? Quando Saulo abbacinato dal fulgore celeste cadeva sulla via di Damasco non avea prima riconosciuto e seguito Cristo. Ora questi già suoi ministri lo abbandonarono e tradirono. Eppure la grazia li cercò, li raggiunse, li fece santi. Il che deve muoverci, o signori, a pregare sperando pei nostri travisti fratelli e pei nostri nemici e persecutori. Chi può dire: sono sicuro di me; ovvero: è tutto disperato per gli altri? L'esempio di Giacomo e di Andrea giova ad umiliarci, incuora a speranza i cattivi, presenta in compendio la copia, la bellezza della grazia sempre

gratuita: *Accipient... regnum decoris et diadema speciei de manu Domini.*

Se non che l'inferno muove guerra al regno di Dio, ed ora alletta, ora intimorisce, ora perseguita, onde strappare di fronte ai giusti il diadema della grazia. Di questi mezzi usò l'eresia protestantica, la quale altiera delle conquiste d'Allemagna, d'Inghilterra, e di altre ben molte, assalì il Belgio e l'Olanda per sterminarvi, diceva, la signoria di Spagna, ma in verità per sedurre o martoriare i cattolici. La bordaglia dei felloni e dei ladri sotto l'eretica insegna moveva all'assalto di Gorcum, città non oscura del Brabante, dopo di avervi colla corruzione, solita arte delle sette, preparati molti del popolo sempre avido di novità, sempre facile strumento al delitto nelle mani del mestatori. I parrochi Leonardo, Nicola, e Goffredo, vigili scelte nella casa di Dio, avvisarono i pericoli della fede e della patria, ma tornando inutili le loro parole ripararono nella rocca per consolare il fiore dei cattolici, ivi raccolti a scampo. Tornata impossibile una più lunga difesa, l'invitto capitano stabilì la resa a patto fossero salve le vite e le sostanze di tutti, eziandio se religiosi ed ecclesiastici. Ma che giovano i patti coi satelliti del demonio? Qual fede può darsi al giuramento di chi discrede la divinità? Vennero quindi i nostri parrochi, insieme con la magnanima schiera dei Minoriti, e col nostro canonico Giovanni chiusi in duro carcere, avendo più tardi, e in diverso luogo a compagni i due Premostratensi e il parroco Andrea. Dove appunto si rivelò il potere e la sapienza della grazia espressa nelle parole: *Dextera sua leget eos.*

E vi era troppo bisogno di questo scudo divino per riparare i dardi della persecuzione, la quale disfogavasi ora facendo bore a sorsi a sorsi la morte, ora insinuando con blandizie e con sofismi l'errore. Ma i servi di Dio sostennero le privazioni, gl'insulti, le minacce, lo percosso, essendo data ai più scellerati piena balia d'incrudelire. Spesso nell'ora notturne gli sgherri briachi straziavano crudelmente i santi sino a bruciarne le carni, sino a far prova di appenderli per la gola. Nè tanto infuriare di persecuzione, nè la minaccia di morte dolorosa ed infame commoveva l'animo dei confessori della fede, solo addolorati dalla ingratitude dei loro beneficati, dalla seduzione del loro popolani, dalla profanazione delle cose più sacre, dalle bestemmie sataniche contro ai santi misteri. Talora quei crudeli, non uomini, ma leopardi, per dirla con un antico padre, parodiavano sacrilegamente il sacrificio dei nostri altari, mentre altri genuflessi simulavano per ischernio la sacramentale confessione: tutti poi con ferite, con ceffate, con insulti rispondevano alla tranquilla rassegnazione dei Martiri che pioni di gioia celeste rendevano grazia a Dio: *Deo gratias*. Sì, rendansi grazie a Dio, che nell'esempio dei martiri conforta i cattolici ad abbandonarsi fiduciosi alla potenza della grazia divina, e insieme li pone sull'avviso intorno alle blandizie dell'errore. Non illudiamoci: i settari d'ogni nome vantano sempre tolleranza, filantropia, libertà di coscienza e di culto, e poi nel fatto sono i più crudeli e traditori del mondo. E fu un tradimento ben crudele che a furore di plebe ricondusse nel carcere il parroco Leo-

nardo calunniato di aver rotto la data parola di non uscire di città. Fu un tradimento il fingere filantropia e moderazione nell'atto che si negava ai prigionieri il pane per nutrirsi e il medicamento per curare le ferite, e a più riprese si derubavano delle vesti, lasciandoli quasi ignudi in luoghi fetidi ed immondi. Fu un tradimento l'assicurare il Senato di Gorceum, che avrebbero i servi di Dio salva la vita nello stesso tempo in cui nel silenzio della notte si accatastavano su picciola e fetida barca trasportandoli a Briela innanzi al conte Lumnio, il quale non pure infranse i patti della resa o sprezzò le domande del Senato, ma persino fece a brani le lettere del Principe di Orango che imponevano un termine a tante crudeltà. Sembra incredibile in uomini tanto di perfidia o di barbarie; ma che attendersi da chi si formò alle scuole di Lucifero nei conciliaboli dello sette? E lo permise il Signore a manifestare la forza della sua grazia: *Dextera sua teget eos*.

Ed oh! come i martiri posero di so spettacolo al cielo ed alla terra allorchè, sostando la barca presso Dordrac, furono segno agli scherni della plebe e al livore degli eretici, i quali persino comprarono il barbaro piacere di salire a bordo per vederli intirizziti di freddo, coperti solo di lividure, estenuati di fame, arsi dalla sete. Se li aveste veduti entrare in Briela sul mattino in mezzo ad una folla di popolo sedotto e frenetico, con intorno le schiere di eretici siltbondi del loro sangue; se li aveste incontrati allora quando il conte Lumnio fissando sopra essi lo sguardo della iena urlò qual tigre; oh! voi nell'ammirarli tranquilli e

pazienti avreste senz'altro esclamato: *Dextera Domini teget eos*. Senza ciò come mai uomini, timidi per natura, tranquilli per abitudine, potevano resistere a tante prove? Angeli del cielo inneggiato festevoli alla grazia, per cui sono fatti potenti gli angeli terreni. Non v'ha dubbio che gli angeli presentarono al trono dell'Eterno le orazioni dei santi, allorchè ripetute volte furono costretti di muovere processionalmente intorno al patibolo cantando inni e salmi a Dio, alla Vergine. Ben voleva trarne l'eresia un argomento di scherno, e si compiacque ripetere la sacrilega beffa tra le sue orgie notturne tra le crapule delle mense, nell'ebbrezza dei suoi sollazzi. Ma il cielo ascoltò quelle voci, quegli inni salirono graditi al trono di Maria, e allora apparve un altro miracolo della grazia nella sapienza dei martiri in confondere l'errore: *Dextera sua teget eos*.

Non una, anzi più volte tentarono gli eretici di sedurli, ritornandone sempre confusi e svergognati. Or l'uno, or l'altro dei nostri santi vennero chiamati a rendere ragione della fede, e in ogni incontro si ammirò la verità dell'oracolo divino: *Os justis meditabitur sapientiam*¹. Nelle ultime prove viemmeglio apparve la virtù della destra di Dio nel coprirli dalle insidie, allorchè talun di essi fu chiamato a difendere la presenza reale di Cristo in Sacramento, e l'autorevole primato del romano Pontefice. Sedeva giudice il Lumino con attorno una coorte di scherani tutti accesi di un odio profondo. Chi sostiene il coraggio dei martiri? la forza della grazia. Chi pose sul loro labbro parole di una dottrina celeste?

1. Psal. xxxvi, 30.

chi li rese idonei nel cospetto di quei giudici a difendere i due cardini della nostra religione — il Sacramento dell'amore, e il fondamento visibile della Chiesa —? fu la grazia nella sua sapienza sempre trionfante.

Ondechè l'eresia già dispera vincere gli eroi della grazia. Invano tentò le blandizie e le persecuzioni, invano si armò di sofismi e si mascherò per sedurre. La perfida chiedeva almeno un simulato silenzio, ma la sapienza divina insegnava doversi obbedire a Dio piuttostochè agli uomini²: e tennero l'insegnamento i nostri martiri, tra quali primeggiò Leonardo parlando al suo popolo nol di sacro alla purificazione della Vergine. Altro non rimaneva all'eresia che la forza brutale, il diritto dell'assassinio. Potea uccidere le sue vittime, ma non contaminarle; chè la destra di Dio le copriva, e lo difendeva il braccio dell'Altissimo: *Dextera sua teget eos, et brachio sancto suo defendet illos*.

I confessori della fede nelle tacite ore della notte in un tugurio, o fienile, unico avanzo della illustre Abadia, ove il canonico Giovanni professò la vita religiosa, per ogni modo inutilmente ritentati, furono appesi a duo travi; quindi ad alcuni tuttora semivivi furono strappate le viscere: i loro corpi venerandi si lasciarono a ludibrio della plebe, delle carni se ne fe' mercato, si spacciò l'adipe per medicamento, e i scherani crudeli e persino le donne dissolute se ne imbandirono un pasto selvaggio; si tinsero il volto col sangue dei martiri, si abbellirono il collo delle loro interiora, e il popolo e le soldatesche portarono appese al petto, o in

2. Act., v, 29.

eima delle aste le lacere membra dei Santi. Ma ch'è questo, o signori? Così dunque Iddio li difende? Dov'è il trionfo e la gloria della grazia? Ah! miei cari, non giudicate con le norme del secolo, sì veramente con quelle dell'eterna verità. Non disse lo Spirito Santo che il braccio della giustizia avrebbe difeso i giusti, sì bene quello della santità: *Brachio sancto suo defendet illos*. E non è il martirio un vero trionfo della grazia? Forse il testimonio del sangue non è la prova più evidente della santità, che s'incorona di gloria nei cieli? Sollevate gli occhi della fede al paradiso, e nel vedere i giusti con in mano la palma della vittoria, ornati delle stole tinte nel sangue dell'Agnello, ditemi, se poteva la grazia riportare nella loro morte preziosa una gloria più splendida.

Sebbene anche sulla terra apparve nei martiri gloriosa e trionfante la grazia: *Brachio sancto suo defendet eos*.

Chinque abbia una dramma di senso enomla ed ammira la fermezza nelle convinzioni vere e virtuose. Gli uomini pusillanimi facili a mutarsi al soffiar d'ogni vento sono anche dal secolo scherniti e vilipesi. Per converso colui che senza piegarsi al timore incontra ogni pericolo piuttostochè abbandonare la verità, e fallire al suo dovere è salutato un eroe. Che dovrà dirsi pertanto dei nostri martiri? Essi morirono per la fede cattolica, morirono pel sacramentato Signore, morirono per l'obbedienza al successore di Pietro, al centro della unità, al Vicario di Gesù Cristo. E il divino maestro difenden-

doli sino alla morte difese anche noi; chè l'esempio di questi Santi dovrebbe far arrossire certi cristiani prestì solo a durare nella fede fra gli agi e gli onori, ma che tentennano o cadono alla prova di un pericolo, di una privazione, di un sacrificio. Se è vero quel che nota un'interprete¹, intendersi per santo braccio il nostro Dio Salvatore, ben può ripetersi con s. Paolo avere i nostri martiri consumato *opus fidei in virtute, ut clarificetur nomen Domini nostri Jesu Christi. ... secundum gratiam Dei nostri, et Domini Jesu Christi*.²

Nè certo senza la grazia che trionfando sorregge e difende la naturale infermità, può l'uomo sostenere un sì diuturno ed aspro martirio. Non allettava i Santi la boria di onore, chè l'eresia fortunata traea dietro a se le turbe, ed il sacrificio dei nostri eroi compivasi in luogo solitario, nel silenzio notturno, senz'altri testimonii in fuor dei carnefici, a cui metteva conto di sperdere od infamare la loro memoria. Volendolo, con una parola ottenevano essi la libertà e la vita: bastava rinnegare l'autorità del Sommo Pontificato, bastava per alcuni la dissimulazione, il silenzio. Ma non cedettero, difesi dalle parole di Cristo: *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo*.³ Oh! quanto è mirabile la forza del braccio divino, che sorreggendo nel martirio gli eletti, ne rivela dopo il sacrificio la gloria: *Brachio sancto suo defendet illos*. Li difende dalla dimenticanza, dalla profanazione, con che l'eresia voleva cancellare i segni del glorioso martirio:

1. Card. Hug. in Lib. Sap., v. 17.

2. II Thessol., i, 11, 12.

3. Matth., x, 32.

defendet; e sulle zone bagnate del loro sangue appariscono i Santi coronati di gloria; sulla fossa ove posarono i loro avanzi mortali crescono prodigiosi fiori di paradiso che talvolta recisi dallo stelo si conservan freschi, odorosi, si moltiplicano, e sovente rendono strumento a grandi e salutari portenti: *Brachio sancto suo defendet eos.*

Sì, li difese con miracoli di giustizia. I ministri di tanta ferocia vennero raggiunti dal braccio di Dio che nella sua vendetta difende i santi. Il Conte Lumnio esule, esecrato terminò la vita da immondo animale qual visse tra gli strazi d'idrofobo cane; e quei popoli sedotti e frenetici furono per anni ed anni segno ai tremendi castighi: « Iddio, così nei Sapienziali ¹, imbracciò lo scudo, armò le creature per far vendetta del nemici. Dell'ira inflessibile di Dio si farà acuta lancia, e per lui combatterà l'universo contro gl'insensati. Partiranno per retta via le scaglie folgori, e dalle nubi, come da ben curvato arco scoccate, al luogo designato sen voleranno. E denso grandini poverà (l'ira di Dio) a guisa di macchina, che getti pietre, e contro di loro ribolliranno le acque del mare, e i fiumi inonderanno con violenza. Contro di essi si leverà un vento possente e li getterà per aria, come un turbine: *Tamquam turbo venti dividet illos.* » Il qual vaticinio si adempì in tutte l'eresie, ma con segni più evidenti nel protestantesimo scisso in mille parti, e costretto a contraddire e divorare se medesimo, adempiendo alla lettera la parola profetica: I troni dei potenti nella malvagità saranno distrutti. *Et malignitas evertet sedes potentium. Brachio*

1. V., 21-24.

chio sancto suo defendet illos. Sì, difende Iddio gli eletti con prodigii di misericordia: *Defendet illos.* Fu un prodigio di misericordia il condurre a penitenza alcuni dei scherani insieme ad un giudice iniquo, e il conservarli insieme con altri pietosi sino alla decrepita età per attestare giuridicamente la virtù dei martiri, e le particolarità della loro passione: *Brachio sancto suo defendet illos.* Se la giustizia vi addita due loro compagni, che a prezzo dell'apostasia si ebbero dagli eretici una morte infame e disonorata, vi mostra ad un tempo la misericordia nel due apostati tocchi dalla grazia, che piangono il loro fallo, e detestando la propria viltà magnificano l'eroismo degli antichi compagni: *Brachio sancto suo defendet illos.* Vedete, ammirato un miracolo di misericordia. In quel tugurio, tra i ruderi dell'antico chiostro, quasi due secoli si raccolsero i fedeli per rattenprare l'animo alla forza, per chiedere la grazia divina; ed ora la pietà degli Olandesi, e il fervore dei Belgi inalzerà nel luogo del martirio un nobile tempio, su cui potrà scolpirsi: *Brachio suo defendet illos.* Vedete ed ammirate un miracolo di misericordia. Il sangue dei Martiri conservò nelle Fiandre il fuoco della fede; ed ora l'eresia si dibatte in Olanda fra i tremuli convulsi dell'agonia, e la Chiesa accoglie al suo seno le turbe dei figli ravveduti, mentre l'antica fede del Belgio pugna valorosamente contro la falange massonica, la quale abusando della libertà con troppa buona fede dai cattolici conceduta, ora salita in potere si sforza d'incatenare e di opprimere quel popolo generoso: *Brachio sancto*

suo defendet illos. E nulla dicono ai vostri sensi, al vostro cuore, quelle invitate sehlere di giovani venuti in gran numero dall'Olanda e dal Belgio per offrire il sangue e la vita in difesa della Sede Apostolica? Non udiste dei congressi cattolici nel Belgio, ove una volta fui testimonia della fede e della carità che infiamma quel nobili petti? Ignorato forse che l'obolo di s. Pietro, fecondo di tanto bene, riceve nelle Fiandre l'incremento, anzi la vita? Chi non sa le consolazioni o gli aiuti dalle Fiandre inviati al degno erede del Pescatore di Galilea? Ora lo domando, non è questa una prova che Iddio nella santità del suo braccio difese i suoi martiri? Quando cadevano sotto il ferro dell'eresia niuno avrebbe mai detto: « Questi uomini saranno celebrati e nel cielo e nella terra. La fede per cui danno la vita trionferà nei nepoti dei loro carnefici, e nel tempo in cui i Martiri

saranno elevati all'onore degli altari, allora appunto la Cattedra di verità, assalita nei suoi dogmi, nella sua morale, nel suo culto, nei suoi diritti, nell'indipendenza sovrana, verrà difesa da duecento milioni di cattolici, che attingeranno nell'esempio dei Santi la pietà e la costanza filiale verso Cristo, che sulla terra vive e regna nel suo Vicario. »

O Martiri, veri eroi della grazia, impetrate con le vostre preghiere una grazia che santifichi, illumini, sorregga, ammaestri, incoroni tutti gli uomini. Deh! ritorni la pace. Deh! si formi un solo ovile, un solo pastore. Sarà questo un argomento di più per ripetere a vostro onore le parole della Sapienza: *Iusti accipient regnum decoris et diadema speciei de manu Domini: quoniam dextera sua teget eos, et brachio sancto suo defendet illos.*

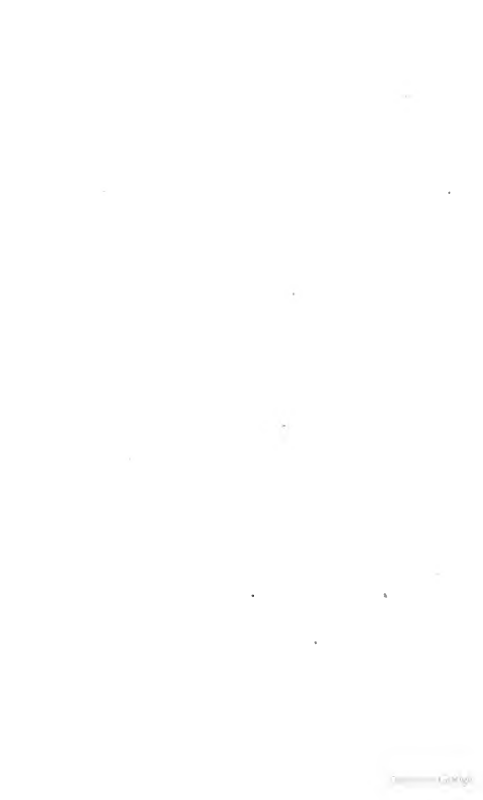


I QUARANTA MARTIRI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ORAZIONE PANEGIRICA

DEL P. M. DOMENICO ASDRUBALI



Vir fidelis vocabatur et in capite ejus diademata multa.
NELL' APOCALISSE, XIX.

La festa de' martiri fu chiamata con verità la più cara e gloriosa ricordanza dei maggiori trionfi che la Chiesa cattolica riportasse del mondo e dell'inferno. Se i Dottori la nobilitano e la esaltano, se i Confessori la consolano e la glorificano, se i Vergini l'abbelliscono e la rallegrano; i Martiri quasi margerite preziose rendono più fulgido il paludamento del suo manto regale che in cima del Calvario si tinse nella porpora dell'agnello divino, essendo il martirio l'atto più perfetto della carità e l'argomento più luminoso della cristiana forza. Opera stupenda della infinita potenza di quella grazia che trasforma l'uomo debole ed infermo in un eroe sorprendente, oggetto di maraviglia al mondo, agli angeli, agli uomini.

Sopra tredici milioni di Martiri, che adornando il carro trionfale della Chiesa cattolica testimoniano alla sua divinità, il successore di Pietro il Supremo Ge-

rarca Pio IX accenna ai fedeli il beato Ignazio de Azevedo con trentanove suoi fratelli, tutti figliuoli di quella stessa madre che già ricca di cento e cento corone si fregiava non ha guari di quelle di un de Britto e di un Bobola. Questi magnanimi eroi della Compagnia di Gesù caddero in un' ora sola vittime gloriose sotto il ferro feroce degli eretici nel secolo decimo sesto. Compersero così splendido il giorno del loro trionfo, che tosto s'ebbero onore di religioso culto, il quale ben presto si distese in molte provincie e in molti regni di Europa d'Asia di America, propagato dalla fama dei prodigi, che il signore Iddio ad esaltazione di questi suoi servi operava, e dalle sublimi laudazioni del santo Pontefice Pio V, della Seraffina del Carmelo, Teresa di Gesù, di santo Francesco Borgia e di scrittori chiarissimi di ogni nazione. La sapienza di Dio che fino dagli anni eterni tutte cose ordinò e

dispose per compirle poi, dice S. Ireneo, nel tempo opportuno, riserbava i giorni nostri per suggellare dell'Apostolica autorità cotesto onore di anteo culto, perchè io eredo, i fedeli oggi assaliti dalle seduzioni delle infami dottrine de' Novatori del secolo decimo sesto, ricordassero a scampo di salute, eglino trovarsi nel possesso della verità e nel regno del vero Dio, e perchè la Chiesa d'ogni parte battuta e afflitta ricevesse un conforto dalla glorificazione di quaranta prodi che per lei combatterono e vinsero. Laonde ben si converrebbe magnificenza di orazione panegirica a palesare con pienezza di luce in questi martiri gloriosi il valore onnipotente della grazia del Salvatore. Ma ed io non ho forze che a ciò siano tante, e le angustie del tempo non mi hanno concesso di avvalorarle in qualche modo col soccorso dello studio e della meditazione. Quindi sebbene volesse ragione che facessi ogni prova di sottrarre lo inferno ingegno alla grandezza di questo carico, nondimeno il tonni, perchè vinse in me la venerazione e l'amore verso di un Ordine che ad altezza sempre maggiore di gloria si sublima quanto più ostinata e maggiore è la guerra che gli muove incontro un secolo ostile alla cattolica verità.

Nello scorrere le pagine della storia dove ci si narra dei quaranta martiri mi parve di scorgere nell'Azevedo un martire della fede al tutto singolare, perchè il vidi glorioso per molte palme e decorato di molte corone. *Vir fidelis vocabatur et in capite ejus diademata multa*. La divina grazia si piacque onorare il beato de' Azevedo di duplice

vocazione; con la prima lo invitò ad essere martire, con la seconda lo invitò ad essere apostolo dei martiri. Egli corrispose alla prima immolando la sua vita sopra l'altare della fede: *vir fidelis vocabatur*. Corrispose all'altra adoperando che i suoi fratelli fossero a lui compagni nel sacrificio: *et in capite ejus diademata multa*. Se in questo di solenne celebrasse Davide i trionfi di questi confessori della fede noi l'ascolteremmo ripetere al suono soave della profetica cetra: il Signore gradisca i tuoi sacrifici e sia pingue e accettevole il tuo olocausto: *Dominus . . . memor sit omnis sacrificii tui et holocaustum tuum pingue fiat*¹.

Sull'esordio del ragionare penso non estraneo al soggetto, siccome non disutile al bisogno del nostro infelicitissimo tempo, richiamare per un istante alla vostra memoria il nefando mistero che con l'opera de'suoi strumenti compieva l'inferno nel secolo decimosesto. Cotesto mistero di satana nessuno creda che comparisse improvviso ad attingere la Chiesa e la società. Già Wigleffo in Inghilterra avea gridato alla ribellione contro la Chiesa; e lo stesso grido erasi ripetuto nella Boemia da Giovanni Hus e da Girolamo di Praga. I Greci venuti in Europa portandovi l'inclinazione allo scisma infervoravano gli animi alla indipendenza dal supremo Gerarca del cattolicesimo. Inoltre avida cupidigia nei Principi della Germania d'impossessarsi dei beni del Clero; la politica de' Governanti nel dettar leggi ostili alla ecclesiastica giurisdizione; la sfrenata licenza del costume, che bruttamente offendeva la purità della evangelica morale; queste ed altre cagioni rafforzavano ne' popoli

1. Psalms. xix.

lo spirito della rivolta, e li spingevano a cercar mezzo per emanciparsi dalla Chiesa cattolica. Massimiliano avea scritto all'elettore di Sassonia *di tener da conto Fr. Martino Lutero*, quando costui deposta la sacra divisa del suo Ordine con doppio sacrilegio menavasi a moglie Caterina di Bora dopo di averla rapita al talamo di Gesù Cristo; e comechè reo di tanti delittosava con inaudita impudenza mostrarsi in pubblico; proclamandosi inviato da Dio per riformare la Chiesa. Presto si unirono a costui Giovanni Calvino marchiato dal carnefice con ferro rovente per turpe misfatto; Zuignio prete e Curato Apostata tristissimo; Enrico VIII, Re adultero satollo di libidini e di crudeltà. Ecco i corifei della pretesa riforma e del nuovo vangelo, che ardivano imporre alla sposa di Gesù Cristo. Elevando il giudizio privato a principio fondamentale del loro mostruoso sistema, stimaronsi licenziati a tutti i deliri della inferma presuntuosa ragione. Conseguente cosa era dunque che tra' loro in gravi scissure moltiplicassero; soltanto concordi nel combattere la dottrina cattolica e quelle verità medesime rispettate eziandio dalla vanità ed incoerenza dei Greci; nello spacciare dottrine ingiuriose a Dio ed all'uomo, ripugnanti al buon senso e allo stesso naturale pudore: dottrine però che sciogliendo il freno alle passioni più inquiete o violenti del cuore umano, come sono superbia, interesse, lussuria, trovarono amatori e seguaci. Carnefici della rigenerata umanità, veri tiranni delle anime, con ompia e sacrilega mano chiusero quelle fonti di acque vive, che scaturiscono dalle piaghe del Salvatore a salute e vita eterna. Abolirono l'augu-

sta consacrazione del sacerdozio; negarono la reale presenza di Gesù Cristo nella santa Eucarestia; vietarono il pregare pei defunti; distrussero altari; cancellarono immagini; proscrissero digiuni e feste; tolsero di mezzo i tribunali del perdono e le altre ordinazioni sacramentali, restringendo e confinando tutta la religione ad un agreste ed arido culto di sola preghiera. Che se in quel secolo malaugurato vill e malvagi novatori empicamente straziarono la veste inconsueta della sposa del Nazzareno, v'ebbero ancora cento e cento generosi eroi che nobilmente la glorificarono con imporporare del loro sangue il suo manto reale. Chiamata da Dio la Compagnia di Gesù a combattere l'orda impura de' novatori e de' loro seguaci non potea non essere segno a feroci persecuzioni di ogni maniera, che a que'di e poi in ogni tempo ella sostenne, piena di coraggio, di sapienza, di fermezza e di gloria. Quindi non fu senza divino consiglio se il santo Patriarca Ignazio, lasciando le innumerabili chiese che dentro o fuori di Parigi esistevano, scelse a fondarvi il suo ordine quella che sorgeva sul monte de' Martiri. Egli volle con ciò che i suoi figli ricordassero sempre che nati a difendere la Chiesa di Gesù Cristo contro le pessime arti degli eretici, avrebbero dovuto portare il peso degli stenti, delle ingiurie, delle calunnie, delle ingiustizie, ricevendone a grande mercede il martirio. E il fatto non tardò a rendere testimonianza alla verità del vaticinio, conclossiachè nel corso appena di un secolo più di trecento di loro spesero gloriosamente la vita. Di questi furono tra' primi i quaranta Martiri de' quali fu maestro e duce il Beato Ignazio de Azevedo invi-

tato dalla grazia divina ad essere martire e apostolo de' martiri. *Vir fidelis vocabatur.*

Perchè vi sia chiaramente rivelato lo stupendo miracolo della grazia, potete attenzione innanzi tratto all'uomo come si appalesa al lume naturale del nostro intelletto. Tu vedi in lui un amore profondamente radicato di sè e della propria esistenza: uno studio instancabile dell'arricchire ed una brama smaniosa del possedere. Vedi in lui un odio acceso al travaglio, alla fatica, al patimento, e un desiderio incontenibile d'ogni piacere e diletto. Il vedi debole misero e più leggiere di piuma volante e più volubile di canna agitata dal vento lasciarsi ad ogni piccolo impulso travolgere e trasportare. Un nulla l'attrae o lo respinge, lo sgomenta o lo rincora, l'afflige o lo consola. Da queste verità che nessuno mai seppe oppugnare discende l'altra infallibile che il disamore di se, il disprezzo di tutti i beni di quaggiù, il tranquillo tollerare contraddizioni e dolori, il non temere, anzi con animo lieto e costante muovere incontro alla morte, essere un fatto di gran lunga superiore alla natura dell'uomo, e perciò opera della potente efficacia della grazia, la quale, quando trovi fedele corrispondenza, inalza l'uomo a quel grado di eroismo non mai raggiunto da quei pochi che a suo vanto celebra la pagana antichità.

Privilegiato Ignazio della vocazione ad esser martire, pria di arrivare al possesso di cotesto inestimabile onore faceva di mestieri che egli passasse per tutte le difficili prove che fanno morire l'uomo ai terreni desideri e a se stesso. Disse il Magno Gregorio discor-

rendo del martire: *Mori pro Domino non potuisset in corpore si prius a terrenis desideriis mortuus non fuisset in mente*¹.

Queste prove nell'Azevedo non furono già quelle con che il Signore volle sperimentare la virtù di un Giobbe, ma quelle di cui cotanto temeva Salomone. Il più sapiente del re pregava: *Mio Dio, non darmi le ricchezze, che ispirano la vanità e l'orgoglio, affinché per disgrazia quand'io sia satollo non sia tentato a rinnegare e dire: Chi è il Signore?*² Avea poco più di cinque lustri il secolo decimo sesto quando Ignazio de Azevedo nacque alla vita, figlio primogenito di nobile doviziosa famiglia, la più illustre nel regno di Portogallo. La gloria di famosi antenati, la magnificenza di splendido lignaggio, la dolcezza di tenere affezioni, la vista di un brillante avvenire con tutti i vantaggi di spirito e di corpo di che l'avea donato una liberale natura, furono gli oggetti che assalirono il suo cuore per dominarlo appena fu capace a sentirne le gagliarde impressioni. Il giovinetto prevenuto dalle benedizioni della grazia cominciò ben presto a resistere alla formidabile potenza di tante attrattive, tutelando la libertà dei santi affetti e la immacolata purezza dell'anima con la vereconda castigatezza del conversare, con imporre severa custodia ai sensi, con non usare a compagni ed uscire a sollazzi sebbene innocenti, e col circondarsi ben anche di aspro cilizio che di propria mano si era intessuto. Ecco la virtù di un giovinetto educato e cresciuto tra le gioie e le delizie dell'amore e nelle seduzioni del fasto, della ricchezza e della

1. ROM., XI.

2. PROV., XX.

magnificenza. Virtù che comparve in lui più luminosa e ammirabile nell'ora che il suo genitore, per affezionarlo alla sua amica fortuna di cui il vedeva affatto dimentico, volle anticipargliene il possesso, avvegnachè non avesse ancora toccato il quarto lustro della età. Ignazio con quella tranquillità di spirito figlia di perfetta obbedienza si reca docile al volere del padre, tuttavia per non contraddire agl'intimi movimenti della grazia che lo invitava a seguire la povertà di Cristo, si chiude per alcuni dì in una stanza romita. Nel fervore della preghiera e nel silenzio della meditazione ascoltò anche più chiaramente la voce del suo Dio che il chiamava all'Istituto di s. Ignazio: *Vir fidelis vocabatur*. Muove prontamente in cerca del padre per rivelargli il nobile e generoso consiglio dell'animo suo, il quale appena sel vede venire, gli offre tutto lieto e giulivo a sposa e compagna giovinetta di nobile stirpe di rara bellezza, adorna di preziose doti, di care virtù e di molte dovizie. Quali affetti si svegliassero in cuore ad Ignazio per combatterne la costanza io non so; so che punto non rimase scosso all'urto improvviso di così gagliarda seduzione; so che le infocate parole del padre, le amorose carezze della madre, le lagrime che le piovevano dagli occhi, i preghi con che lo servava tra le sue braccia, non valsero a smuoverlo dal suo santo proposito; anzi sempre modesto e sereno parlando con la dolce efficacia di sovrumana eloquenza persuase l'uno e l'altra a rimanersene consolati e tranquilli. Quindi deposta la sua primogenitura nelle mani del secondo fratello e una porzione de'suoi beni in quelle de'po-

veri vola a dare il suo nome alla Compagnia di Gesù meta e corona de'suoi desiderii. Oh sì! questo è più che sbaragliare eserciti e conquistare regni: *Vir fidelis vocabatur*. Sennonchè l'Azevedo troverà nella famiglia di s. Ignazio quella morte senza meno necessaria a colui ch'è invitato all'altissimo onore del martirio? Sarà egli allevato sotto il medesimo magistero delle costituzioni dettate dal santo Patriarca, le quali pigliando tutto l'uomo sino dall'aprile degli anni suoi lo scorgono nel virtuoso andamento della vita? Crescerà egli alla medesima scuola di vera sapienza da cui uscirono tanti maestri alle scienze, tanti benefattori all'umanità, tanti santi alla Chiesa, tanti martiri alla fede? O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Ammirabili sono le sue vie e i suoi consigli da umano concetto per infinito spazio rimoti! Tu vedi l'Azevedo fuor d'ogni legge e costume privilegiato dell'onore del sacerdozio nel suo primo ingresso ai saeri studi. Il vedi non guarì dopo prescelto, e notate prego da chi mai, dallo stesso suo padre e Patriarca Ignazio a reggere di soli cinque lustri e ancora studente lo illustre e nobile collegio di Lisbona, dove era raccolto il fiore della sapienza e della santità che a que'di possedesse l'Ignaziano Istituto: nè ciò solo ma il vedi eletto ne'suoi giovani anni a governare la intera provincia del regno di Portogallo. Poco appresso assunto all'arcivescovado di Praga il venerabile Bartolomeo de' Martiri, decoro del mio ordine, che nel Tridentino concilio rifulse per chiarissimo lume di santità, zelo e dottrina; questi appena condottosi al governo della sua Chiesa

chiamò a se l'Azevedo affinchè gli si aggiungesse compagno nelle gravi cure del pastorale ministero. In quanti modi la divina grazia si compiace di manifestare agli uomini la sua infinita potenza! Da tutte l'età da tutte le condizioni elegge secondo il beneplacito dell'eterna sapienza i suoi cari e per vie diverse traendoli seco, di peculiari doni li privilegia onde illustrino il regno di Gesù Cristo con ogni genere di virtù, con ogni opera di perfezione. Quanto ammirabile non si scorge la sua condotta nell'Azevedo! Piacque a lei che questi trovasse la morte di se stesso non già nell'ultima sua canizie, ma nella sua gioventù; non già nelle ingiurie, nei dispregi e sotto il peso delle umane contraddizioni, ma nelle dignità, nelle onoranze e nel favore degli umani riguardi. Difficilissima prova che l'Azevedo superò e vinse con discendere sempre più basso nella cognizione del suo nulla quanto più in alto vedessi collocato. Se in questa gara nobilissima noi dobbiamo l'opera stupenda della divina grazia ammirare, dobbiamo altresì laudare alla fermezza della divina carità che tutta possedeva la umilissima anima sua. Il perchè all'Azevedo conviensi il sublime elogio che disse l'angelo a Giacobbe: a petto a Dio sei stato forte: *Contra Deum fortis fuisti*; e siccome Giacobbe per avere lottato vittoriosamente con l'angelo del Signore meritò di essere chiamato *Israele*, che vale: *Principe di Dio*¹, così la grazia divina impose all'Azevedo a somma mercede del suo valore il nome di martire che secondo s. Gregorio dice, *Re*². E fu infatti negli infocati trasporti di amore e nella soave

1. Mart. in Gen., cap. 32.

dolcezza della contemplazione con che l'anima benedetta di lui stringevasi di quaggiù al suo Dio, che Dio gli rivelò come a lui sarebbe toccata la sorte felicissima di morire martire fuori della sua patria. Cotesta rivelazione aggiunge nuovo alimento al fuoco di carità che accendeva ed infiammava il suo cuore. Quindi non ignorando quanto di ferocia s'avessero i Brasiliani selvaggi, smaniosi di sotolarsi di carne umana; non ignorando di quanto odio e furore ardessero gli eretici che scorrevano quei mari contro i figli di s. Ignazio, tronca ogni indugio e recasi a Roma. Qui si prostra ai piè di s. Francesco Borgia ed umilmente il prega a spedirlo ultimo de'suoi fratelli al Brasile. Il santo rischiarato da celeste lume vede nell'Azevedo un martire ed un apostolo de'martiri come innanzi l'aveva conosciuto specchio chiarissimo di evangelica perfezione. Lanciasi al suo collo, se lo stringe al seno, lo bagna delle sue lagrime, e va', risponde, o figlio, va' dove te chiama la grazia di Dio, e sii a' tuoi fratelli padre, maestro e guida nella grande impresa. Vedeste mai tesoro di acque chiuse da sponde o sbarre, serbate al bisogno dell'estiva stagione? Appena l'agricoltore le sprigiona che corrono veloci e sonanti ad inondare i sottoposti campi per farli ricchi di bella e proficua fecondità. Così gli affetti dell'Azevedo che mal sapeano reggersi nel segreto dell'animo, alle voci del santo successore del Lojola uscirono esultanti e si diffusero negli occhi, nel volto, negli atti di quel magnanimo il quale presa seco un'immagine di Maria, e dal mio santo Pontefice Pio V donato di larga benedizione

2. Lib. 3. Dial., cap. 31.

e di molti privilegi muove di Roma per le Spagne: *Vir fidelis vocabatur*. Degno figlio di s. Ignazio, il Signore gradisca i tuoi sacrifici e sia pingue e accettabile il tuo olocausto: *Dominus... memor sit omnis sacrificii tui et holocaustum tuum pingue fiat*.

Il martirio è un prezioso beneficio che il clementissimo Iddio concede ad un figlio della Chiesa cattolica perchè, dice il Grisostomo, egli si faccia degno di quella corona che non è concessa ad un semplice apostolo, ad un dottore, ad un evangelista: e quando a cotesto beneficio si unisca un ministero ordinato a formare generosi e forti confessori della fede, colui che n'è rivestito si adorna a mo' di dire di tante corone quanti sono i martiri da lui acquistati alla Chiesa. E tale comparve l'Azevedo privilegiato dalla divina grazia ad essere martire e apostolo de' martiri: *Vir fidelis vocabatur et in capite ejus diademata multa*.

Quanto vi ha nella Compagnia di Gesù di ordinazioni, di leggi, di consuetudini, di studi, di pratiche, tutto insomma, è diretto a creare de' suoi figli altrettanti eroi di carità, i quali per vari ministeri adoperando a salute e vantaggio de' prossimi profferiscono per loro, quando faccia mestieri, anche la vita. Sovrano ammaestramento che lasciò il santo Istitutore, con questo d' intendere soltanto all' ultimo fine della gloria di Dio e di aspettare da lui solo la Immortale mercede. Queste cose io vengo ricordando perchè vi sia chiaramente manifestato nell'Azevedo lo stupendo miracolo della grazia che il rese martire singolare della fede: *Vir fidelis vocabatur et in capite ejus*

diademata multa. Questi scorrendo pel regni della Spagna e del Portogallo, non guardò ai cedri del Libano, ai cipressi di Sion, alle quercie di Basan che trapiantati nel mistico campo del padre suo erano cresciuti belli di rami, ricchi di fronde, eccelsi di altezza; ma a gloria maggiore della Chiesa si rivolse a tenere piante a deboli arboscelli; e lasciando stare il linguaggio dei simboli, non si scelse a compagni uomini di consummata virtù, provati nella fatica di laboriosi ministeri, sibbene chiamò a sè giovani di tre a quattro lustri di età i quali da pochi di erano entrati nella casa di s. Ignazio. Ecco gli eletti alla grande testimonianza! Si umilino e si confondano la umana prudenza e saggezza che insufficienti a vedere più in là delle apparenze, offuscate dalle tenebre dell'orgoglio e della presunzione osano chiamare avventati e stolti i consigli dei servi di Dio guidati dallo spirito del Signore. Ecco gli eletti dalla grazia ad essere quei candidi gigli che incorporati del sangue del martirio avrebbero dovuto adornare il purissimo talamo della sposa del Salvatore i Giovani innocenti che mai non diedero al mondo neppure uno sguardo, un pensiero, nonchè un affetto, e il fuggirono pria di sperimentarne le seduzioni gl' inganni e le fallacie. Innamorati del paradiso avriano dato mille mondi per guadagnarlo, mille vite per possederlo. Laonde vi è facile il pensare se feconda di carità discendesse negli animi loro la infuocata parola dell'Azevedo, allorchè nella valle solitaria di Rosal non guarì lontana da Lisbona gl'infervorava dell'amore al patimenti. E chi potrebbe mai narrare tutte le industrie e le sollecitudini del

suo apostolato? Innanzi al cadere del dì, all'alternare de'salmi e delle preghiere egli conduceva quella giovine schiera in vetta d'un colle dove le sue mani medesime avean piantata una croce che più tardi ebbe nome di croce dei martiri. Voi l'avreste udito gridare con l'accento ispirato dalla carità: Figli, se vi fosse dato vedere pendere da questa croce trafitto, come un dì in cima del Golgota l'amorosissimo nostro padre e Salvatore, il nostro dolcissimo Gesù, e ascoltarlo parlare invitandovi a salirlo per morire simili a lui e con lui crocifissi, vi sarebbe uno solo di voi che tosto non corresse a gettarsi fra le sue braccia? Eppure, o figli, cogli occhi della fede veggio il crocifisso mio bene, e con le orecchie del cuore ascolto la sua voce! Ah mio Gesù! Egli mi chiama!... O padre mio... Ecco che lo vengo a te... sì... vengo a morire sopra la croce con te!... Felice, dolcissima morte! Ah che voi avreste pianto di tenerezza vedendo que' giovani eroi nella forte commozione dell'animo cadere genuflessi con la fronte per terra offerirsi in olocausto a Dio Salvatore! Poi l'uno dopo l'altro stringersi a quella croce stampare in essa caldi baci di amore e di desiderio, e hagnandola delle loro lagrime sante esclamare: Quando sarà che noi potremo patire e morire per te, nostro caro Gesù? Grido che rinnovavasi da quegli spiriti eletti nelle mortificazioni, ne' digiuni, nelle vigilie che lo zelo prudente e discreto dell'Azevedo andava loro ad ora ad ora dispensando. Sono queste le opere del suo apostolato, questi i frutti che egli ne coglieva: *Vir fidelis vocabatur et in capite ejus diademata multa.*

Dio che nel comandare ad Ahramo di offerirgli in sacrificio il figlio che amava, il suo Isacco, tenne a lui nascosto il monte dove avrebbe dovuto consummarlo sino all'ora dell'olocausto, perchè il Signore, commentano i Padri, vuole da' suoi cari pronta e cieca obbedienza; questo Dio medesimo nel rivelare all'Azevedo e a quattro de' suoi compagni, ch'eglino avrebbero spesa la vita per la difesa e per la gloria della sua Chiesa, si tacque del luogo del sacrificio; per cui gli affetti, i desideri, le speranze di loro rivolgevasi sempre al Brasile. E non fu se non nell'isola di Madera che il fervente Apostolo de' martiri seppe per divina rivelazione che egli ed i suoi fratelli cadrebbero sotto il ferro degli eretici che solcavano quelle acque. Giubilando di un gaudio di paradiso raccoglie quegli eletti nel tempio di Dio e dopo di averli ristorati e pasciuti del Pane dei forti, discorre loro del pregio e della eccellenza del martirio; dell'altezza e della sublimità della loro vocazione, e con tale e tanta soavità ed efficacia di eloquenza che più non si parve un uomo mortale: lezioni che con il fervore dell'animo loro ricordò e prima di salpare dal lido e poi nel correre quella parte di mare che divide Madera dall'isola di Palma. Rapito a se stesso oh quante volte s'udi ripetere: Mio Dio, mio Redentore, e quanto ancora sarà differito il sacrificio della mia vita per la gloria della cattolica fede e in testimonio del mio amore per te? Oh quanto è lenta al venire quell'ora! Le aste, le armi che mi daranno la morte dove, dove sono elle? dove, dove le troverò? Aspirazioni che discendendo nel cuore de' suoi compagni non altrimenti

di strali infuocati, lo ferivano e lo accendevano del desiderio del martirio. Il perchè eglino levando gli occhi al cielo a mani giunte supplicando il favore della Regina dei Martiri rompevano nelle stesse brame smaniose. Di questa guisa dolcemente penando e navigando toccano Palma. Quella gente amorosa e sollecita della vita dei servi di Dio affatica per fermare in porto il cristiano naviglio e camparli dalla inevitabile strage. Si prega, si ragiona a persuadere che navi calviniste discorrono in quelle acque a predare ed uccidere i figli di s. Ignazio. L'Azevedo rispondendo con sicurezza di animo: È Iddio che ci guarda e ci conduce, comanda che siano tolte le ancore e sciolte le vele: *Vir fidelis vocabatur et in capite eius diademata multa*. Già la nave s. Giacomo che trasporta i confessori di Gesù Cristo inoltrasi al soffio di vento propizio in alto mare. Ed ecco mostrarsi allo sguardo del portoghese capitano le nemiche antenne. Non è possibile evitarne lo scontro. I soldati della nave, quaranta pur essi di numero, comecchè spogliati delle ferree armature si apparecchiano da forti a sostenerne l'assalto. L'Apostolo de' martiri presa in mano la cara immagine di Maria, acceso in volto di fuoco celestiale parla alla schiera di quei valorosi eroi, i quali esultanti di gioia ineffabile si animano a vicenda e s'infervorano a suggellare col proprio sangue la verità della cattolica fede. Tre volte gli eretici assalgono la nave s. Giacomo, e tre volte ne sono respinti. Il prode capitano è ferito nella pugna e tra le braccia dell'Azevedo si muore. L'ora però del prezioso olocausto era venuta, e l'anima gloriosa di s. Igna-

zio avea io credo benedetto dal cielo i suoi figli! Gli eretici ritornano all'assalto e vittoriosi slanciansi furibondi sul cattolico naviglio. Alla vista de' confessori di Cristo fremono di feroce allegrezza! L'Azevedo fedele alla sua missione grida: si muoia o fratelli per Gesù Cristo che morì per noi! Quattro di que' barbari gli sono sopra e con un fendente gli rompono il capo e con una lancia gli trapassano il petto. Io muoio, esclama cadendo, io muoio per la cattolica fede, muoio per Gesù; seguitemi, o fratelli: Gesù ci aspetta, andiamo al paradiso. Pieni di dispetto e di rabbia gli eretici lo calpestando e si provano strappargli dalla destra moribonda la immagine adorata di Maria per profanarla, ma veggendo ritornar vani i loro sforzi, in parte rabbiosi e in parte atterriti alla vista del prodigio gettano lo spirante Azevedo nelle acque: *Vir fidelis vocabatur et in capite eius diademata multa*. Si rivolgono quindi al giovine drappello di que' magnanimi, i quali alle minacce, alle promesse, ai blandimenti rispondendo: siamo tutti cattolici e della Compagnia di Gesù, chi feriti di spada, chi di lancia, chi di pugnale sono tutti da quei crudeli rovesciati nel mare. Ad uno solo gli eretici risparmiarono la vita stringendolo di catene nell'atto che questi nella orazione più fervorosa aspettava tranquillo la sua palma e la sua corona. Così ordinava la sapienza infinita di Dio, affinché vi fosse colui che rendesse piena e verace testimonianza di tanto valore. Del resto siccome avvenne nel bagno gelato dei quaranta martiri di Sebaste celebrati da s. Basilio, qui pure candido giovinetto sottentrò a mietere la quarantesima palma e a me-

ritare la quarantesima corona. Nipote questil el capitano estinto, si nasconde sotto le spoglie di un figlio di s. Ignazio, e recatosi dinanzi agli eretici grida con amorosa lena: *Sono cattolico anch'io; sono cattolico anch'io!!* Quel barbari montati in furore il traffiggono e lo rovesciano nelle acque: *Et holocaustum tuum pingue fiat*. Ed oh il solenne e luminoso miracolo che riempie gli stessi eretici di stupore e di spavento! Veggonsi i corpi de' confessori alcuni già spenti, molti ancor vivi, ondeggianti qua e là portati sulla schiena delle onde accavalcantisi le une alle altre, di cui le candide bolle spumanti tinte del loro sangue paiono formarne un letto di gigli e di rose. La spoglia esanime dell' Azevedo sostenuta in alto dalle acque con le braccia distese, quasi fosse sopra una croce, tien sempre stretta in mano e sollevata la sacra immagine di Maria. Non s'ode suonare sulle labbra de' morienti che il nome adorabile di Gesù: e Gesù, Gesù d'ogni parte si risponde da quei prodi, e il flotto stesso del flutto che si spezza al fianco della nave par che ripeta quasi eco dolcissima, Gesù, Gesù. Fuggono gli eretici, e i cristiani del cattolico naviglio discendono nelle acque; tolgono quelle spoglie gloriose e vi deppongono piangendo teneri baci di venerazione e di amore. L' Azevedo quasi fosse ancor vivo consegna a loro la prodigiosa immagine che riverentemente prostrati salutano Regina de' martiri. Io penso e non vado lontano dal vero che gli angeli discendessero in quell' ora

per fugare l'orda degli eretici, e per decorare di palma e di corona que' martiri della fede! Ma quando questil entrarono al paradiso, come li vide s. Teresa, il coro de' martiri al suono delle cetre e al fremito de' salteri cantò: *Dominus... memor sit omnis sacrificii tui, et holocaustum tuum pingue fiat*. In questo di solenne mi sia concesso di rispondere alla celeste salmodia: *Vir fidelis vocabatur, et in capite ejus diademata multa*.

Questil quaranta martiri della fede trionfarono nel giorno di sabato ai 15 di Luglio del 1570. Giorno memorando per la Compagnia di Gesù, perchè in questo giorno medesimo dopo il volgere di tre lustri altri cinque de' figli suoi diedero la vita per la fede cattolica, in Salsete non guari lungi da Goa.

Narra lo storico che i quattro eretici ch'ebbero le mani al ferire il beato Ignazio di Azevedo furono immantinente puniti da Dio di perpetua cecità privandoli della luce degli occhi. Beatissimi martiri impetrate dal padre dei lumi il vedere, il conoscere la verità a tanti ciechi del tempo nostro orfani del lume dell'Intelletto dalle fitte tenebre dell'errore e del vizio, da cui si lasciarono circondare. Impetrate a noi la forza cristiana per difendere con la voce e con l'opera la cattolica fede incontro a coloro che la combattono. Di questo modo il culto che oggi vi prestiamo non sarà in noi sterile della imitazione de' vostri esempi, e perciò fecondo per noi di mercede immortale.



DUE PANEGIRICI
DEL
P. GIOV. BATT. CENTURIONE

D. C. D. G.



I.

S. MICHELE ARCANGELO

Bossuet, l'ammirabile Bossuet, tessendo il funebre elogio del gran Condé, uno dei guerrieri più illustri dell'èvo moderno, così dava principio alla sua orazione: « In sull'aprir le labbra per celebrare l'immortal gloria di Luigi di Borbone, principe di Condé, io mi sento confuso a un tempo, e per la grandezza dell'argomento, e, se mi è lecito confessarlo, per la inutilità del lavoro. Qual parte abitabile del globo non ha udite le vittorie del principe di Condé, e le maraviglie della sua vita? Sono esse narrate da per tutto: il Francese, che lo vanta, non insegna nulla di nuovo allo straniero; e che che io sia per dirvene in quest'oggi, prevenuto sempre dai vostri pensieri, avrò ancora a rispondere al segreto rimprovero che mi farete di essere rimasto molto al disotto. Noi non possiam nulla, poveri oratori, per la glo-

ria delle anime straordinarie: il Savio ha ben ragione di dire che le sole loro opere possono encomiarle: ogni altra lode è languida in faccia ai nomi illustri; e la sola semplicità di un fedele racconto potrebbe sostenere la gloria del principe di Condé. » Così l'eloquentissimo Bossuet. Ora, io dico, se quel celeberrimo oratore sentivasi confuso e scoraggiato dovendo tessere l'encomio d'un guerriero di questo mondo, deh che dovrà essere di me, cui oggi incombe il debito di tessere l'encomio d'un guerriero celeste, del gloriosissimo s. Michele? Il Condé era un semplice uomo; s. Michele è un nobilissimo arcangelo. Il Condé era generalissimo di armate terrene; s. Michele è generalissimo di armate celesti. Il Condé era il generalissimo di alcune soltanto delle armate di questa terra; s. Michele è il generalissimo di tutte quante le

armate dell'Empireo. E ciò presuppuesto, come può farsi ch'io agguagli la sublimità del soggetto, anzi ch'io m'avvicini all'altezza dell'argomento? Per la qual cosa mi terrò pago di sfiorare soltanto il nobile soggetto che ho per le mani, considerando cioè di volo s. Michele sotto tre soli riguardi; riguardo a Dio, agli angeli e agli uomini. S. Michele, riguardo a Dio, è il combattitore zelante delle guerre del Signore; riguardo agli angeli, è il degno principe delle milizie celesti; riguardo agli uomini, è il difensor valoroso della vera Chiesa; ecco le tracce dell'odierno mio dire. Uditori cortesi, porgetemi benevolo ascolto; conciossiachè le cose che disse un giorno Bossuet in lode del celebre Condé furono grandi e magnifiche, non può negarsi; tuttavia le cose ch'io sono per dirvi dell'Arcangelo s. Michele, quanto alla sostanza, oso dirlo senza tema di errare, sono mille volte più grandiose e magnifiche i

Da prima, s. Michele, considerato riguardo a Dio, è il combattitore zelante delle guerre del Signore. Uditori, mi restringo a favellarvi della sola famosissima guerra, sostenuta e vinta lassù nell'Empireo dall'Arcangelo s. Michele. Immaginiamo di essere nei primi tempi che corsero dopo la creazione. Gli angeli già sono usciti, a un cenno dell'Onnipotente, dal seno del nulla. Essi sono puri spiriti, immortali, arricchiti della grazia santificante, forniti di libero arbitrio, quindi capaci di merito e di demerito. Se non che, Dio vuol porre al cimento la fedeltà di quegli angeli; il perchè, giusta l'opi-

I. 1a., xiv, 13 14.

nione più comune nelle scuole cattoliche, rivela loro il futuro Messia, e impone loro di adorarlo. A questa divina loggiunzione, Luciferò, uno degli spiriti più eletti dell'Empireo, s'indispettisce; e fisso solo nella considerazione delle proprie prerogative, e invidiando all'umana natura l'onore eccelsso che l'aspetta, levassi in superbia, e si favella: E sarà vero ch'io, uno degli spiriti più leggiadri creati dal Fattor d'ogni cosa, pieghi la fronte dinanzi a Gesù? Io prostrarmi ad un uomo che nascerà in una stalla, che si affaticherà in una bottega, che sarà tentato in un deserto, che sarà flagellato ad una colonna, che sarà impeso ad un patibolo, che giacerà esanime in un sepolcro? No, un pari mio non piega la fronte dinanzi ad altrui, ma vede le altrui fronti piegate al suo cospetto. Io salirò sopra il cielo; innalzerò sopra le stelle di Dio il mio soglio; di là detterrò leggi, regolerò le stagioni, governerò le sorti degli uomini; accoglierò gli omaggi delle cinque parti del mondo; di là sembrerò un Dio: *In cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum ... similis ero Altissimo*¹. Così favella Luciferò; e una terza parte degli angeli aderisce al forsennato linguaggio di quello spirito superbo, e si fa rea di orgoglio. Michele è presente a quell'insana rivolta, e a tal vista, con una voce di tuono prorompe in questo grido: *Quis ut Deus?* O angeli, chi havvi tra le semplici creature che possa essere ragguagliato al futuro Messia, al futuro Dio uomo? *Quis ut Deus?* Chi più grande di quel Gesù, che là in Betlemme vedrà chine dinanzi a sé le teste coronate; che là presso

il Giordano udrà chiamarsi dal divin Padre Figliuol prediletto; che là nella Palestina farà ad ogni suo passo strepitosi portenti; che là sul Calvario farà tremare la terra e impallidire il sole; che là nella gran valle di Giosafat, alla fine dei tempi, sederà sulle nubi, giudice dei vivi e dei morti: *Quis ut Deus?* O angeli che non avete ancor prevaricato, state saldi! Orsù, tutti c'incbiniamo al futuro Gesù, figlio di Dio nell'eternità, figlio di Maria nel tempo! Orsù, esclamiamo concordi: Chi più grande, chi più saggio, chi più santo, chi più potente di Gesù Cristo: *Quis ut Deus? Quis ut Deus?* Così favella l'Arcangelo s. Michele; e come addiviene sovente nelle armate del mondo, che ad un improvviso allarme, proferito da un soldato, all'arme pure odesi ripetere in tutto il campo; così io immagino che al proferirsi da s. Michele: *Quis ut Deus?* i serafini, i cherubini, i troni, e gli altri spiriti celesti che non avevano prevaricato, ripetessero col medesimo ardore: *Quis ut Deus?* Dio intanto, spettatore dall'eccelso suo trono e della rivolta di una parte degli angeli, e della fedeltà di un'altra parte degli angeli dell'Empireo, apre il divino suo labbro, favella, sentenza. Ohimè! che veggo? Luciferò, insieme cogli altri angeli ribelli, piomba a guisa di folgore negli abissi; mentre gli angeli fedeli rimangono nelle serene regioni dell'Empireo, e sono ammessi alla beatifica visione. Intanto il paradiso echeggia in ogni sua parte di queste voci: *Quis ut Deus, quis ut Deus?* e gli spiriti tutti del cielo, dopo avere fatto plauso al Dio delle vittorie, al Dio d'ogni cosa, plaudono al nobilis-

simo Arcangelo s. Michele, combattitore zelante delle guerre del Signore, cui debbesi in ispecial modo l'accennata memoranda vittoria.

S. Michele secondariamente, considerato per rispetto agli angeli, è il *Principe della milizia celeste*. Gli angeli, voi non lo ignorate, o fratelli, sono puri spiriti; cioè esseri, nei quali non trovasi ombra di materia; essi sono spiriti usciti dalle mani di Dio adorni dell'aureo manto della grazia; essi hanno un intelletto che è un regno di luce immensa, ed una volontà incapace di contaminarsi in eterno del più piccolo neo di peccato; essi godono della fortunata sorte di contemplare a viso a viso l'Essere supremo; essi sono spiriti possentissimi, potendo un solo di loro sbaragliare, distruggere, uccidere gli uomini tutti, ordinatisi in ben compatta falange; essi finalmente sono innumerevoli, sorpassando, come ne insegna l'angelico dottore, in numero qualsivoglia materiale moltitudine; per esempio gli astri del firmamento, le goccioline dell'oceano, le foglie di tutti gli arbori della terra. Ecco, uditori, alcune fra le moltissime prerogative degli angeli. Ora, ripiglio, chi è mai il capo, l'antesignano, il degno principe di tutti i nobilissimi innumerevoli spiriti che formano la corte di Dio? Cel dice la Chiesa: è s. Michele. Ma qual gloria, qual onore non è mai essere il capo, l'antesignano, il degno principe di tutti gli angeli, di tutte le milizie celesti? I nomi di Mosè, di Giosuè, di Giuda Maccabeo; i nomi di Cesare, di Pompeo, di Mario; i nomi di Costantino, di Carlo Magno, di Goffredo; i nomi di Turenne, di Montecuccoli, di Na-

poleone I suonano celebri e riveriti sulla terra, poichè furono degni capitani di grandi e valorose armate. Ma che cosa hanno a fare i militi, che formano le armate di questo mondo, coi militi, che formano le armate del cielo? I soldati delle armate di questa terra sono, per ordinario, sprovvisti di scienza; ma i guerrieri delle armate del cielo sono altrettante arche di sapienza celeste. I soldati delle armate della terra sono spesso deboli e fiacchi, e dopo otto o dieci ore di combattimento sono affranti dalla fatica; ma i guerrieri delle armate dell'Empireo sono sempre fortissimi; e dopo venti, cento, mille secoli di battaglie, sono sempre nella pienezza della celeste loro vigoria. I soldati delle armate della terra, contano al più un qualche numero di vittorie, ma i guerrieri delle armate del cielo sono già più di sessanta secoli che combattono e che riportano vittorie luminosissime. Finalmente le armate della terra sono di cinquanta mila, di cento mila, di cinquecento mila, al più di un milione di soldati; ma l'armata celeste consta di milioni di milioni di guerrieri. Ciò presupposto, lo ripeto novellamente, qual onore, qual gloria essere il capo, l'antesignano, il degno principe di tutte le armate celesti? Bramereste, uditori, una comparazione che vi facesse conoscere con sempre maggiore vivezza questa splendidissima gloria dell'Arcangelo s. Michele? Immaginiamo un esercito composto di un milione d'incomparabili guerrieri. Poniamo che ciascuno di questi eroi sia un Mosè, un Alessandro il Macedone, un Carlo Magno, un Napoleone

I. Che onore, che gloria non ridonderebbe mai ad un generalissimo, cui toccasse la sorte di capitanare un esercito di un milione di soldati, ciascuno dei quali avesse la valentia di un Mosè, di un Alessandro il Macedone, di un Napoleone I! Ebbene, o miei fratelli, non esagero punto, l'onore, la gloria di quel favoloso generalissimo languisce, dispaga qual nebbia, appetto dell'onore, della gloria che è propria di s. Michele, quel principe della milizia celeste. Quel favoloso generalissimo, rispetto a s. Michele, principe della celeste milizia, che sarebbe mai? Sarebbe un soldato novello, non ancor uso alla pugna.

Finalmente s. Michele, considerato per rispetto agli uomini, è il *difensore valoroso della vera Chiesa*. Sta scritto nel genesi che Adamo, commesso appena il primo fallo, fu discacciato dal terren paradiso; e che Dio pose a guardia del paradiso medesimo un cherubino, armato d'una spada rotante, che gittava intorno rivi di fuoco. Piaciavi, o cristiani, riconoscere nel mentovato cherubino posto da Dio a guardia dell'Eden, un simbolo vivace di s. Michele, posto da Dio a guardia del giardino della sua Chiesa, e difensore valoroso della Chiesa medesima. La Chiesa cattolica, dice il dottissimo Baronio, riconosce s. Michele a suo patrono a cagione dei benefici per sua intercessione ricevuti¹. Deb, chi può rammentare tutte le prove di protezione amorosa, fornite da s. Michele alla Chiesa cattolica nel lungo corso dei secoli? Indarno i tiranni procacciarono, iniqui devastatori, di spargere, nell'ameno giardino della Chiesa il fuo-

1. An., ecl. anno 60.

co delle persecuzioni. Indarno gli eretici e gli scismatici tentarono, serpi venefiche, di attossicare il giardino della Chiesa col veleno delle eresie e degli scismi. Indarno i cristiani e i cattolici travietti si adoperarono, nocive zizzanie, di opprimere, coi pravi loro esempi, il seme delle virtù nel giardino della Chiesa, e sterilirla. Michele vegliava accanto al fiorito verziere della sposa di Gesù Cristo colla fulminea spada, e la sposa del Cristo resse ad ogni insidia, ed ogni ostil tentativo, e riuscì vincitrice. Deh, chi può esprimere quanto sia valida e nniversale la protezione del condottiero supremo delle celesti milizie verso la vera Chiesa, sì che questa prosperi, e signoreggi, e trionfi sopra tutta la terre? Michele protegge il clero e l'episcopato perchè brillino di sacerdotali virtù, e siano guida sicura del fortunato gregge di Gesù Cristo. Michele protegge Roma, la città santa; e dall'alto della mole Adriana prega l'Eterno perchè Roma prosegua ad essere il centro del mondiale incivilimento. Michele protegge il romano Pontefice, il successore di s. Pietro, e dalle alture del monte Gargano prega Dio, perchè sulla Cattedra del suo Vicario in terra risplendano in ogni tempo luminosissime virtù, le virtù di Gregorio il Magno, le virtù di Gregorio VII, le virtù di s. Pio VI. Ma non crediate, o miei fratelli, che s. Michele sie per interrompere giammai la protezione benevole che ebbe sempre per la Chiesa del Cristo. Io penetro collo sguardo nelle caligini dell'avvenire, io immagino di essere presente alla catastrofe estrema dell'universo; e che veggo, cho odo io

mei? Veggo allumato un incendio di fierissima guerra, odo il cozzo d'innumerevoli spade. Ecco Lucifero colle sue legioni tartaree, che muove un'ultimo, terribile, decisiva guerra contro la Chiesa. Or chi è mai quell'Angelo nobilissimo, sfolgoreggiante di luce superna, intorniato di altri innumerevoli spiriti del Cielo, che occorre a difesa della combattuta sposa del Cristo? È Michele! Mirate, ce ne fa fede l'Apostolo prediletto nelle sue Apocalisse ¹. Michele, colle sue legioni celesti, assale impetuosamente Lucifero e le maledette sue squadre; e ell'impeto irresistibile delle superne falangi, Lucifero e le sua armata cedono, danno indietro: Lucifero e le sue armata sono in piene sconfitta; e torneno precipitosi negli abissi, donde non esciranno mai più e turbare le celme dei Figli di Dio! O Chiesa Cattolica, Chiesa dei Padri nostri, rallegrati, chè ne hai ben donde! Al nobil tuo fianco veglie il Condottiere delle celesti falangi, Michele; laonde sta sicura, non temere! Al lampo delle spade di Michele, i tuoi nemici saran posti mai sempre in vergognosa fuga. Difesa dell'Arcangelo Michele, tu vinci ora, tu vincrai in avvenire, tu vincrai nell'ultima terribil lotta; dopo di che, non avendo a durar più combattimenti di sorta, godrai di giubbili e di trionfi sempiterni!

Dopo aver segnalate alcune glorie dell'Arcangelo S. Michele, non mi rimane altro a fare, fuorchè incoraggiarvi a volere voi pure, come l'Arcangelo nobilissimo condottiere delle celesti milizie, combattere valorosamente le guerre del Signore. Noi pure, o miei fratelli, sopra questa terra abbiamo le

1. XII.

bella sorte di essere soldati di Gesù Cristo, e di combattere le guerre di Dio; e noi, alteri per una gloria sì bella, compiamo con grande alacrità questa sublime nostra missione. I principali nemici che ci tocca di combattere in questa terra di esilio, sono le ree passioni, gli umani riguardi, i demoni; e noi assallamo, combattiamo, vinciamo questo triplice, temuto nemico. Combattiamo e vinciamo da prima le ree passioni, rammentando che chi è schiavo delle passioni colpevoli è un essere che rinnega lo splendido lume della ragione, ed è per questo modo un essere degradato ed abietto. Combattiamo e vinciamo secondariamente gli umani riguardi, rammentando che chi è schiavo dei riguardi umani, per alcune dicerie di nessun conto, fa gitto de' suoi temporali ed eterni vantaggi; quindi è un essere stolto. Combattiamo e vinciamo infine i demoni, rammentando che chi è schiavo dei demoni, si collega a proprio danno co' suoi mortali nemici; leonde non solo è stolto, ma forsennato! Non bisogna dissimularlo; accade soventi volte che gli accennati nostri nemici siano fortissimi, ostinatissimi ne' loro attacchi. E in congiunture siffatte, che dobbiamo far noi? Dobbiamo armarci di singolare forza, dobbiamo esclamare coll'Arcangelo s. Michele: *Quis ut Deus?* Il Dio per cui combattiamo, dobbiam dire, non è forse l'essere infinito, quindi degno di ogni più arduo sacrificio? *Quis ut Deus?* Il Dio per cui combattiamo, non è per avventura nato per noi in un presepio, morto per noi sopra una croce? *Quis ut Deus?* Il Dio per cui combattiamo,

non ci promette forse, in premio delle nostre vittorie, un' immarcescibile, sempiterna corona? *Quis ut Deus?* Dunque coraggio, perseveranza e vittoria! . . . Diciamo così, o miei fratelli, allorchè gli assalti degli spirituali nostri nemici sono più ostinati e gagliardi; e la vittoria sarà nostra, e i premi del cielo saran pur nostri!

O gloriosissimo Arcangelo s. Michele, in questo festoso dì a voi sacro, consentite ch' lo innalzi a voi supplichevole la mia preghiera, ed esclami colla Chiesa cattolica: O Michele Arcangelo, difendeteci nella lotta, perchè non periamon nel terribil giudizio: *Sancte Michael Archangele, defende nos in praelio, ne pereamus in tremendo iudicio.* O s. Michele, è scritto nel gran libro dei divini voleri, che in sulla fine de' nostri giorni debbas durare da noi una gran lotta coll' infernale avversario. Quale formidabile lotta non sarà quella! O arcangelo pietosissimo, in sì formidabile congiuntura, deh! accorrete in nostro aiuto; deh! otteneteci da Dio generosa fortezza; deh! conquistate colla fulminea vostra spada il principe degli spiriti di abisso; sì che, morti nel bacio di Dio, assolti nel tremendo particolar giudizio, possiamo mettere fortunatamente il piè nella Sionne celeste, e unire i nostri cantici di ringraziamento ai cantici festosi cui innalzano incessantemente a Dio uno e trino i fortunati spiriti dell' Empireo: *Sancte Michael Archangele, defende, defende nos in praelio, ne pereamus in tremendo iudicio!* E così sia.



II.

S. CARLO BORROMEO



Hic est fratrum amator.

II. MACC., XV, 14.

La religione santissima di Gesù Cristo, come ci ammaestra la storia, è la sola religione che formi schiere innumerevoli d'uomini pieni, anzi riboccanti il cuore di fratellevole, eroica carità. E quale è il mezzo onde ella si vale per giungere a scopo sì eccelso? Ella si volge ai credenti suoi figliuoli, e parla loro di questa guisa: figliuoli miei, amatevi a vicenda, e amatevi con isvisceratissimo affetto: *Filioli, diligite alterutrum*. Amatevi, poichè identica è la vostra origine, la vostra natura, la vostra destinazione. Amatevi, poichè il gulderdone promesso da Dio alle anime caritatevoli è un regno sempiterno. Amatevi, poichè Dio così vuole; amatevi, poichè Gesù Cristo vi amò di amore infinito, fino a spargere per noi il sangue, e a dare la vita! Così favella la Chiesa ai suoi figliuoli; e a tali parole che avviene? Torrenti di

celestiale carità escono dall'inspirato suo petto, ed investono milioni di cuori; ed ecco la suora di carità, che vola sollecita al guanciale del morente; ecco il fratello della dottrina cristiana, che logora la sua vita per educare cristianamente il fanciullo del povero; ecco il sacerdote, che racconsola le terribili agonie del condannato al patibolo; ecco il missionario, che per salvare anime a Gesù Cristo cammina giulivo sulle affocate arene del gran deserto... Uditori riveriti, fra gli eroi più illustri della carità fraterna, figli della religione santissima dell'uomo Dio, merita segnalato luogo quel gran santo di cui in questo giorno solennizziamo la festività; vo' dire s. Carlo Borromeo, cardinale di santa Chiesa, arcivescovo di Milano. Così è; s. Carlo Borromeo, avvegnachè cospicuo nell'esercizio di tutte le più leggiadre virtù, pare si

segnalasse in special modo nella pratica dell'amor de' suoi fratelli, per modo che merita a buon dritto si dicano di lui le parole che la scrittura dice di Geremia: *Hic est fratrum amator*: Ecco il vero amatore degli uomini suoi fratelli! Carlo fu un vero amatore de' suoi fratelli; 1.º perchè versò in ogni tempo le sue ricchezze in seno dei poveri; 2.º perchè procurò sempre in mille guise lo spirituale vantaggio delle anime; 3.º finalmente perchè affrontò assai volte, a pro del suo gregge, la morte. Sieno questi, uditori cortesi, il subietto e le tracce di questa mia orazione panegirica. Voi, o miei fratelli, uditemi cortesemente, e possa il mio ragionare accrescere il lustro alla presente lietissima solennità; possa riuscire di vantaggio alle nostre anime; possa finalmente procacciare gloria all'amoroso nostro protettore s. Carlo, e a Dio ottimo massimo.

Da prima, s. Carlo fu un vero amatore degli uomini suoi fratelli, poichè *versò in ogni tempo le sue ricchezze in seno dei poveri*. Carlo, voi non lo ignorate, o miei fratelli, era di nobilissima stirpe, conciossiachè per parte di padre scorrea nelle sue vene il sangue de' Borromei, e per parte di madre il sangue de' Medici; il perchè non è a maravigliare che fornito fosse di straordinarie ricchezze. Oltre la pingue Abbazia di Arona, e parecchie altre Abbazie, e i grandi proventi che ricavava dal cardinalato, e dall'arcivescovato di Milano, egli godeva di ricco entrate pel protettorato che aveva di vari regni, e per la prefettura della basilica Liberiana. Ora, quale

fu mai l'uso che fece Carlo delle sue grandi ricchezze? Fu un uso lodevolissimo; posciachè il Borromeo se ne servì soprattutto per sollevare la miseria degli indigenti. Il pazientissimo Giobbe diceva di sè: *Ab infantia crevit mecum miseria*¹; e s. Carlo può dire egli pure a buon dritto: La passione onde fui dominato dagli anni più verdi fu la pietà verso dei miseri; e questa passione mi crebbe in cuore coll'avanzare negli anni! Il pazientissimo Giobbe diceva di se: *Pater eram pauperum*²; e s. Carlo può egli pure dire a buon dritto: « Durante la mia vita io fui il padre de' poveri! Fui il padre de' poveri, tocchi da qualche infermità; e per essi fondai lo spedale dei mendicanti: fui il padre de' poveri, usciti appena di malattia; e per essi fondai lo spedale dei convalescenti: fui il padre delle fanciulle povere, bisognose di educazione; e per esse fondai il monastero delle orsoline: fui il padre di tutti i poveri in generale; quindi, durante la crudelissima fame che inferì in Milano nel 1570, io feci prodigi a vantaggio de' bisognosi, io nutrii per circa tre mesi tremila poveri di Gesù Cristo: *Pater eram pauperum!* » . . . Ma per toccar con mano che il Borromeo versò in ogni tempo le sue ricchezze in seno de' poveri, bastino i pochi fatti seguenti. Avvenne un giorno che Carlo ereditasse una somma di 20,000 zecchini, lasciategli da donna Virginia della Rovere. Ora, che fece Carlo di questa gran somma d'oro? La compartì tutta fra i poveri di Gesù Cristo! Il Borromeo aveva in animo di solennizzare con singolari larghezze ai poveri il suo primo ingresso in

¹ XXXI, 18.

² XX, 16.

Milano. Che fece egli a tal fine? Fece monetare in Genova e in Venezia la sua argenteria: ne trasse 30,000 scudi, e sparse un sì gran numero di monete fra i cari suoi poverelli. Più. S. Carlo, possedendo il principato d'Oria, nel regno Napoletano, lo vendè, e ne ricavò 40,000 zecchini. Ora, che fece Carlo di quantità sì enorme di danaro? La compartì tutta quanta fra i poveri di Gesù Cristo, e la compartì tutta quanta in una sola mattina. Più. Vi avevano in Milano molte povere giovani da marito, ma erano prive di dote. Or, che fece il santo arcivescovo per provvedere quelle infelici della dote desiderata? Vendette il magnifico museo di antichità lasciatogli dal suo fratello Federico, e col danaro ricavato da questa vendita largì in una mattina ben cento doti! Che dirò poi dei prodigi di carità verso i poverelli, operati dal Borromeo nella memoranda formidabil peste del 1576? Basti dire che in tal congiuntura, per sovvenire ai poveri, Carlo fece grandissimi debiti; convertì l'arcivescovile palagio in luogo ove convenivano i mendici per ricevere il giornaliero sostentamento; spogliò il suo palazzo degli arredi, dei tappeti, degli arazzi, dei padiglioni da letto, delle biancherie; dirò tutto in poche parole: durante i vari mesi, nei quali infelloni il morbo contagioso, Carlo largheggiò elemosine a circa 60,000 bisognosi! . . . Uditori cortesi, è cosa vana lo aggiungere sillaba alle cose testè ricordate, conciossiachè sono di per se troppo eloquenti. Il Borromeo versò in ogni tempo le sue ricchezze in seno ai poveri; dunque egli fu un vero amatore degli uomini!

suoi fratelli: *Hic est fratrum amator!*...

Ma havvi un altro atto appartenente alla virtù della fraterlevole carità, atto più nobile e meritorio che il largheggiare ai poveri le proprie ricchezze, atto che consiste nel procurare l'altrui vantaggio spirituale; e il glorioso s. Carlo praticò pure a meraviglia questo secondo atto spettante alla virtù della carità fraterna. Così è: s. Carlo procurò sempre in mille guise il vantaggio delle anime. Narrasi negli atti apostolici ¹ che s. Pietro, rapito un giorno fuori di sè, vide un gran lenzuolo, in cui era ogni sorta di quadrupedi e di serpenti della terra, o di uccelli dell'aria; e udì una voce celeste che diceva: *Occide et manduca!* Uccidi e mangia! Questa visione, o miei fratelli, rammenta uno spettacolo non molto dissomigliante, veduto dal nostro Santo, allorchè, rivestito già degli abiti di levita, giovine ancora, sentissi nascere in cuore una fermissima volontà di consacrare tutti i suoi giorni al servizio specialmente delle anime. Il Borromeo, essendo ancor sulle mosse dell'ecclesiastico aringo, mirò spiegata dinanzi a sè la tela dei fatti contemporanei, considerò il gran quadro del secolo XVI, vide con raccapriccio i mostri, i rettili velenosi, che desolavano il giardino della Chiesa; e in quella che considerava così pauroso spettacolo, udì cred'io, una voce che gli diceva al cuore: *Occide et manduca:* Uccidi e mangia! O Carlo, dicea quella voce, tu del essere un guerriero di Gesù Cristo, tu dei combattere le guerre del Signore; dunque uccidi, uccidi cotesti mostri: *Occide!*

Uccidi il mostro dallo scandalo, che accumula rovine in ogni lato della cattolica società! Uccidi il mostro dell'ignoranza, che mena stragi da per tutto, perfino nel Santuario! Uccidi il mostro dell'eresia, che baldo per le conquiste fatte nel settentrione, si affaccia minaccioso sulle Alpi, a anela invadere la bellissima Italia! Uccidi il mostro della dissolutezza, che orgoglioso per le vittorie che riporta da secoli, par dica nella sua oltracotanza: Niuno mi sbandirà dalla terra! *Occide!* Ma che cosa farai, o Carlo, per riportare sì splendide vittorie? O Carlo, *manduca!* Cibati del pane dell'ecclesiastica sapienza! Cibati dal pana dalla celeste meditazione! Cibati del pane della fervorosa preghiera! Cibati del pana dei forti, del pana degli angioli! *manduca!* e avvalorato da cibi sì eletti, riporterai vittoria! tali credo fossero le voci che risuonavano allora nel cuore di Carlo; e a voci sì care, sì persuasive piegò la fronte ai decreti celesti, giurò di spendere tutti i suoi giorni in servizio delle anime; imprese una vita di apostolo, e di apostolo grande! Sì, Carlo Borromeo passò tutta la vita procurando in mille guise lo spirituale vantaggio del suo popolo. Non v'ha labbro umano che ridir possa quanto egli fece a prò spirituale de' suoi fratelli. Egli, durante la sua mortale carriera, fu sempre un pastore di anime secondo il Cuore di Dio. Egli potè ripetere ognora a buon dritto quella parole del Redentore: *Ego sum pastor bonus*. Io conosco le mie pecorelle; io amo le mie pecorelle, lo pasco le mie pecorelle; io vo sollecito in traccia delle mie pecorelle; lo vivo soltanto per le amate mie pecorelle:

Ego sum pastor bonus! Udite, o miei divoti fratelli, alcuni pochi fatti, che vi faranno toccar con mano quanto il Borromeo fosse inteso all'opera insigne di procacciare l'altrui spirituale vantaggio. A vantaggio delle anime Carlo procura il proseguimento e la conclusione del venerato concilio di Trento, e concorre efficacemente alla elezione del gran Pontefice Pio V; fa comporre il Catechismo romano, e riformare il Breviario ed il Messale della Chiesa romana. A vantaggio della anima, Carlo si adopera a tutt'uomo per la riforma del clero; a attende, con maravigliosa sollecitudine e riuscita, alla buona educazione dei chierici; a fonda, a tale scopo, ben sei seminari. A vantaggio delle anime, Carlo riforma convanti di monache e di religiosi, a far rivivere in essi lo spirito dei santi loro fondatori, o della sante loro fondatrici. A vantaggio delle anime, Carlo istituisce gli Oblati, congregazione composta di zelantissimi sacerdoti, congregazione, che già da tre secoli reca nelle lombarda provincie ben spirituali innumerevoli. A vantaggio delle anime, Carlo introduce nella sua diocesi novelli ordini religiosi; tali sono i figli di Gaetano Tena e i figli del Lolola. A vantaggio delle anime, Carlo fonda la casa del soccorso, e il deposito per la fommine traviate, la casa di s. Sofia per la giovani pericolanti: oltre di ciò, il collegio Elvetico in Milano, ed il collegio Borromeo in Pavia. A vantaggio delle anime, Carlo rimette in onore le ecclesiastiche astinenza, la frequenza ai sacramenti, l'osservanza dei dì festivi, la divozione della Eucarestia. A vantaggio delle anime, Carlo raguna

sei concili provinciali, e undici sinodi diocesani. A vantaggio delle anime, Carlo intraprende e finisce per ben due volte, fra mille incredibili stenti e disagi, la visita pastorale della sua diocesi, diocesi sterminata, che comprende 800 Chiese parrocchiali, 3000, e più, sacerdoti leviti, e circa 100 conventi di religiosi. Che più? A vantaggio delle anime, Carlo, non pago del bene immenso fatto nella sua diocesi, estende pure a regioni straniere gli effetti dell'incontentabile suo zelo; quindi fonda tre Chiese in Antiochia, una in Damasco, e ristaura parecchi santi luoghi di Gerusalemme!... uditori, mi arresto! I fatti recati a mezzo fin qui sono maravigliosi ed eloquentissimi. Il Borromeo procurò sempre in mille guise lo spirituale vantaggio de' fedeli; il perchè, conchiudendo, io grido in un'estasi di stupore: O Carlo, tu ardesti di santo, cocentissimo amore per gli uomini tuoi fratelli! Tu fosti un vero amatore degli uomini: *Tu se fratrum amator!*...

Ma havvi un atto appartenente alla fraterna carità, il quale soverchia in merito i due accennati; e consiste nell'affrontare la morte per amore del prossimo; giusta le celebri evangeliche parole: *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*¹. Ora, s. Carlo praticò a maraviglia anche questo atto, il più nobile di tutti, spettante alla virtù dell'amore del prossimo, affrontando assai volte, a pro del suo gregge, la morte. Qui, uditori, trasportatevi colla vigorosa immaginazione alla fine del secolo XVI, all'anno 1576, anno di lugubre memoria, nel quale scoppiò

la peste in Milano e nelle provincie Lombarde, menando ivi lunga, spaventevole strage. La lombarda metropoli non vide nè vedrà, speriamo, giammai spettacoli più ferali di quelli, che si presentarono in que'di agli atterriti suoi sguardi. Milano, città allora di circa 300 mila abitanti, parve divenuta un mesto sepolcro. Coloro che soccombevano vittime dello spietato flagello, erano di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, e in numero spaventevole. I miseri tocchi dal male pestifero, erano abbandonati sul letto delle loro doglie dagli stessi amici, dagli stessi più stretti parenti. Le pubbliche vie erano sparse d'infermi, di moribondi, di cadaveri, alcuna volta già putrefatti. Un mortale silenzio, interrotto soltanto da gemiti e da grida strazianti signoreggiava le parti tutte di quella vasta metropoli. Infine, il flagello della fame essendosi unito a quello della peste, Milano e i suoi dintorni rigurgitavano di mendichi, che coperti di cenci chiedevano un pane ed erano spinti da fame rabbiosa a deplorabili eccessi. Tale era, o miei fratelli, lo stato lagrimevole di Milano nell'anno 1576. Ora, che fece il santo arcivescovo Carlo in sì luttuosa congiuntura? . . . Narrasi nei numeri che il fuoco celeste menando orribile strage sul popolo eletto, Aronne, per volere di Dio, pregò pel popolo colpito dal divino castigo: *Stans inter mortuos et viventes, pro populo deprecatus est*². S. Carlo, alla sua volta, veduto il popolo commesso alle pastorali sue sollecitudini, sotto il peso d'immensa avversità, volse egli pure al Signore fervidissimo prece: *Pro populo depre-*

1. Giov., xv, 13.

2. xvi, 48.

catus est. Alla vista di tante calamità, Carlo pianse, scongiurò Dio a disviare dal capo dei suoi figliuoli il temuto flagello, ordinò pubbliche prece e processioni devote; che anzi fu veduto egli medesimo, scalzo il piè, umile nel portamento, lacrimoso negli occhi, portare processionalmente per le vie della desolata Milano il santo chiodo!... Non pago di tutto questo, Carlo pose in opera allora tutti quei mezzi, prese tutte quelle disposizioni, suggerite dalla prudenza, che potevano giovare in così orribili congiunture. A tal fine, mandò nella vicina Svizzera per avere gran numero di coraggiosi assistenti agli infermi; ordinò si costruissero in molti luoghi capanne per gli appestati; provvide la città di molte nutrici che allattassero i figliuoletti delle madri o inferme o trapassate; incoraggi i sacerdoti dell'uno e dell'altro clero a prestarsi con eroico coraggio a pro degli infelici loro fratelli; fornì gli spedali di medici e d'infermieri; stabilì in varie parti della città soprantendenti, che vegliassero solleciti alla cura corporale e spirituale della parte di città loro affidata. Che più? Vendette tutti i mobili dell'arcivescovile palagio, compartì in quelle circostanze molte e stragrandi elemosine! Ma non crediate, o miei fratelli, che Carlo si tenesse pago dell'accennato fin qui. Egli fece di vantaggio; egli fece quanto era in sua mano di fare: votò a Dio la sua vita; promise a Dio di affrontare mille volte, a pro del suo gregge, la morte! O Carlo, quale determinazione è mai questa? Ponete un freno all'eroico, incontentabile vostro zelo. L'alta missione che riceveste dalla Provvidenza non è ancora compiuta. Assecondate i

consigli, le brame del vostro popolo, degli amici, dei vescovi vostri colleghi, dello stesso romano Pontefice, che vi scongiurano ad aver gelosa cura dei preziosi vostri giorni. Qual nembo di sciagure piomberebbe mai sulla diletta vostra Chiesa di Milano, ove io stame della vostra vita troncato fosse, or che siete nel fiore degli anni più verdi e vigorosi? Vane rimostranze! Carlo mi risponde: Io sono pastore! Il Pastore amoroso dà la vita pel caro suo gregge. I miei figliuoli piangono, sono famelici, trabasciano del dolore, agonizzano, muoiono! Deb, possa io morire per loro, e rendere l'anelito estremo, incamminando alle stellate regioni del cielo le anime dei prediletti miei figli! Così, versando copiose lacrime, pare mi risponda l'eroico nostro Santo. Quindi, che veggo io mai? Ecco il Santo nostro Arcivescovo, che affronta mille e mille volte, a pro del suo gregge, la morte. Carlo si reca intrepido a visitare ogni dì i pubblici spedali: Carlo si asside piangente accanto al letto degli appestati, e mesce le sue colle loro lacrime, e volge loro affettuose parole, e li conforta col balsamo dei sacramenti, e assiste commosso alle ferali loro agonie. Avviene talvolta che le porte delle case ove giacciono gl'infermi sieno chiuse e sbarrate; ed allora il zelantissimo Arcivescovo è astretto a penetrare per le finestre nelle case e nei tuguri dei contagiosi. Mirate; Carlo si aggira notte tempo, le quattro e sino le sei ore, per le vie della città, prestando ogni fatta di servigi ai moribondi. Che veggo io mai? Io veggo Carlo, che strappa dal seno di una madre che muore il pargoletto lattante, e r avvolto nella sua porpora, lo con-

segna piangendo ad amorosa nutrice! Che veggio io mai? Io veggio il santo nostro Arcivescovo, che stringe tra le veerate sue braccia un freddo cadavere; e con amore, non di amico, non di padre, ma con amore di angelo gli procaccia l'onore della sepoltura! ... O Milano, città famosissima, vanne pure superba delle tue ricchezze, dello stupendo tuo Ambrogio, dei trentasei santi tuoi vescovi, degli uomini celebri e grandi che in ogni tempo resero riverito il tuo nome; ma vaane superba soprattutto dell'impareggiabile tuo Carlo! No, tu non hai, fra gl'incliti personaggi di cui fosti madre, un figlio più degno del Borromeo! O Milano, città famosissima, leva, leva pure al cielo un cantico di riconoscenza, ed esclama: Carlo Borromeo fu esimio benefattore degli uomini: fu mio pietoso benefattore: egli affrontò mille volte a pro del suo gregge la morte: Carlo fu un vero amatore degli uomini suoi fratelli: *Hic est fratrum amator!*...

Abbiamo considerato s. Carlo Borromeo sotto uno dei grandi aspetti, con cui si presenta all'occhio del cattolico osservatore; vale a dire, Carlo Borromeo vero amatore degli uomini suoi fratelli. Ora, avendo noi dinanzi un esemplare sì perfetto di fraterno amore, di carità, che farem noi? Innamoriamoci della bellissima virtù che è la carità fraterna, e animiamoci a praticarla con ogni possibile perfezione. Sì, miei fratelli, nutriamo un amore sincero per gli uomini, nostri fratelli in Gesù Cristo; sentiamo una profonda, tenerissima pietà per tutti gl'infelici. Tra gl'infelici haano luogo i poveri; e noi versiamo in seno dei poveri generose elemosine.

Tra gl'infelici hanno luogo gl'infermi; e noi porghiamo agl'infermi pietosi soccorsi. Fra gli infelici hanno luogo i mesti; e noi volgiamo ai mesti parole di consolazione e di conforto. Tra gl'infelici hanno luogo i dubbiosi; e noi diamo ai dubbiosi sapienti consigli! ... Se non che, o miei fratelli, quali sono gli uomini più infelici di tutti, gli uomini veramente infelici? Cel dice a chiare note la fede, sono i peccatori, i trasgressori volontari della legge di Dio! Ahimè, quanto coato sono infelici! I peccatori sono in ira a Dio; hanno perduto o tutte o gran parte delle spirituali ricchezze; il loro nome fu cancellato dal libro della vita; eglino s'incamminano a gran passi verso la prigione del pianto eterno! Ah! se è così, corriamo in loro soccorso; preghiamogli, scongiuriamoli a ravvedersi; dipingiamo loro a vivissime tinte lo stato compassionevole in che si ritrovano: che se non ci è dato di far tutto questo, oh! almeno volgiamo per essi a Dio fervidissime preci. Sì, Iddio pietosissimo ci comparta l'alto favore di concorrere alla salvezza di molte anime traviate; ci comparta almeno la grazia di salvare una qualche anima. Quell'anima salvata da noi sarà la cagione della nostra salvezza: quell'anima, di peccatrice addivenuta giusta, perorerà presso Dio la nostra causa: quell'anima, di schiava addivenuta regina, potrà ogni cosa sul cuore del divino suo sposo, e farà scendere sul nostro capo la corona d'ogni grazia superna, la finale perseveranza, la morte nel bacio di Dio!

O Carlo, o vero amatore degli uomini vostri fratelli, o luminare sfogorantissimo della Chiesa di Dio, o uno

degli astri più fulgidi del secolo XVI, aprite in questo giorno lietissimo il cuore a sensi di speciale pietà o benevolenza; e dall'alto soglio a cui i vostri meriti vi sollevarono, con amore di padre ci benedite! Noi navighiamo in un mar procelloso, siamo cinti da orribili scogli, siamo minacciati da spaventevoli mostri, c'incamminiamo verso un mare senza fondo e senza lido, verso il gran mare dell'Eternità! Or, che fia, che fia di noi, allorchè, valicato il picciol mare di questa vita, saremo entrati nell'Oceano de'secoli eterni? Qual fosco, qual malinconico pensiero! O Carlo, pietà, pietà di noi!

Deh! voi ci ottenete la grazia di menare una vita incolpevole. Deh! ci ottenete una placida morte; e dopo una placida morte, ci ottenete di godere un giorno i gaudii ineffabili, apparecchiati dal munifico Iddio là in Cielo ai fedeli suoi servi. Allora le nostre brame sien paghe! Allora su queste labbra risuoneranno mai sempre parole di sentita riconoscenza! Allora, additando Voi, o caro Santo, esclameremo rivolti ai Cittadini dell'Empireo: Ecco il pietoso nostro benefattore! Ecco Colui che ci aiutò a salvarci! Ecco il vero amatore degli uomini: *Hic est fratrum amator!* E così sia.

NELLA CARITÀ DELLA CHIESA

RISPLENDE IN PIENA LUCE LA SUA DIVINITÀ

SERMONE

DI

MONS. ALESSANDRO DE' MARCHESI D'ANGENNES

ARCIVESCOVO DI VERCELLI



Dal trono apostolico che Dio ha fondato in Roma nella Santa Sede di Pietro essendo emanato anche in quest'anno l'Indulto Pontificio per la imminente Quaresima *, esso è prova manifesta di quella tenera e sollecita benevolenza colla quale il Santo Padre abbraccia indistintamente in Cristo tutti i suoi figliuoli; e soprattutto esso è un saggio prezioso di quella divina carità che il divin Redentore recò dal cielo in terra, e che si conserva qual fuoco inestinguibile nel santo cuore della Chiesa cattolica, la quale se per mille titoli, per questo ancora di una carità senza limiti, ha fatto conoscere a tutti i popoli del mondo la divinità dei suoi natali e della sua virtù: *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis* *. La Chiesa cattolica perciò affine di essere estimata ed ammirata per quella divina cosa che è, non ha bi-

sogno di altro, che di essere conosciuta negli incredibili sacrifici di quella carità, nella quale ha redento il mondo, e risucitato a nuova vita il genere umano. E poichè questa redenzione e questa resurrezione non sono, e non possono essere, che l'opera di Dio, come è opera di Dio la creazione e la conservazione dell'universo; così l'aver la Chiesa cattolica creato e conservato in Cristo coi sacrifici di una carità senza pari un nuovo genere umano tanto dissimile dall'antico, quanto dalle tenebre è la luce, e dalla morte la vita; conseguita che se Dio stesso non ne fosse autore esisterebbe nel mondo un effetto senza cagione che è assoluta impossibilità. Laonde egli è forza di venire a quest'ultima conclusione: o che la Chiesa cattolica che val quanto dire la Chiesa di Cristo è radicalmente perita e non ne ha più

* 11 febbraio 1862.

1. Ioan., 13.

che il nome; o che essa è tuttora qual era prima in tutta la purezza della sua fede ed in tutta la potenza della sua carità. Dire che la Chiesa di Dio possa perire o che sia effettivamente perita, è orrenda bestemmia, perchè essa si risolve sostanzialmente a dire che l'uomo è più potente di Dio, e Satana più potente di Cristo; il che non solo è assurdo in concetto, ma contraddittorio in fatto, perchè la sola esistenza della Chiesa dopo diciotto e più secoli che la combattono con tanto accanimento la terra e l'inferno, mostra evidentemente che ha Dio con se.

Che però se la Chiesa cattolica ha tuttora Dio con se, se l'ha sempre avuto ed è impossibile che sempre non l'abbia, secondo le irretrattabili ed immanchevoli promesse del fondatore suo divino; non si sa capire come vi sieno o vi possano essere uomini così dissenati e così tristi, da volerla astiare e combattere, come e' fanno con tanta virulenza di scritti e di soprusi; che se non istesse scritta dalla mano stessa di Dio questa perpetua contraddizione del mondo contro la Chiesa, e dalla stessa mano la sua indistruttibilità; nessuno saprebbe comprendere come questa non abbia dovuto soccombere allo sforzo immane dei secoli e degli uomini che si accinsero mille volte a volerla estinguere nel sangue dei suoi Apostoli e de' suoi credenti.

Ella è adunque una certa altrettanto dolorosa ed inevitabile necessità che vi sieno nella Chiesa dei perturbatori che la impugnano e travagliano perpetuamente, perchè essendo la Chiesa di Dio essenzialmente un bene ed una verità, la podestà del male e delle te-

nebre saranno oggi, domani e sempre contro di lei come furono fin dal principio dei secoli Caino contro Abele, Cam contro Sem, Ismaele contro Isacco, Esaù contro Giacobbe, Core e Datan contro Mosè ed Aronne; quantunque fossero della stessa famiglia e non facessero che una Chiesa sola. E come l'antica non era che il preludio della nuova, o per parlare più propriamente non erano che una sola ed istessa Chiesa che cominciava in Adamo e finiva in Cristo; così in questa nostra Chiesa medesima a misura che scema la fede e cresce la incredulità, la lotta si farà ognor più forte, tanto che non sia pervenuta più furiosa che mai a quel giorno che sarà l'ultimo di questo mondo.

Io avrei grandemente desiderato, venerabili fratelli, e figli carissimi, di non avervi dovuto dire cose così incresciose ed amare; ma poichè è impossibile che la profezia non si compia sì in quello che più attrista ed affligge, come in quello che più rallegra e consola; così ho voluto sull'esempio di Gesù Cristo rianimare la vostra fede, e rialzare le vostre speranze intorno ai futuri destini della sua Chiesa, che per quanto la fragil nave, ov' essa naviga possa essere sbattuta e percossa dai venti e dalle tempeste, non arriverà mai, nè può in alcun modo arrivare, che essa vada inghiottita e perduta nelle onde nemiche. Se fosse possibile questo naufragio della Chiesa, essa sarebbe infallantemente perita quel dì medesimo in cui Cristo morente sul Golgota gridò dalla Croce: tutto è finito: *Consumatum est* ¹. Ma per contro quest'arcana e tremenda parola, accompagnata da

1. Ioan., 19.

non più visti ed inauditi portenti dimostrava benissimo che tutto era finito pei nemici di Gesù Cristo, ma non per lui nè per la nascente sua Chiesa, la quale inaugurata e salutata da tali prodigii che Dio solo poteva fare, era follia l'andarsi persuadendo che la rabbia feroce di Caifasso, e la politica sanguinosa di Pilato potessero strapparla dalla mano di Dio che in modi così portentosi la dichiarava per sua.

Tuttavolta, oh quanto mai è stolta la sapienza degli uomini contro il Signore! tuttavolta più ciechi e forsennati che mai chiudendo espressamente gli occhi per non vedere, affermavano e sacramentavano che Cristo era veramente un seduttore del popolo, e la Chiesa degli Apostoli una congiura contro Cesare, contro il governo, contro lo Stato. Ma, come diceva, questa calunnia non poteva essere più stolta; perchè se Cristo morendo toglieva la sua luce al sole, era autore della luce; e se morendo chiamava dai loro sepolcri redivivi i Santi era autore della vita; e se morendo scoteva la terra e spaccava i monti, era autore dell'universo; dunque esso era veramente un Uomo Dio, epper ciò divina la sua fede, divina la sua dottrina, divina la sua Chiesa, la quale se non moriva allora sul Golgota con lui, era impossibile che potesse per la mano degli uomini morire giammai. Che però se ella non può in alcun modo morire, noi non possiamo in lei e per lei in verun modo perire! Sì, ripetiamolo anche una volta, noi non possiamo nella mistica nave della Chiesa in verun modo perire! Periranno, come sono periti davvero i suoi nemici, ma essa camminerà sicura, piena

di giovinezza e di vita, sulle teste degli aspidi e dei basilischi fino alla fine dei secoli, moltiplicando colla grandezza dei suoi martiri la grandezza dei suoi trionfi. Il che se prova per una parte che è divina la sua potenza, prova ad un tempo per l'altra, che è divina la sua carità.

La qual carità della Chiesa cattolica è così propria ed esclusiva di lei sola, che se noi non leggessimo nelle immortali pagine della prodigiosa sua storia i fatti memorandi ed i non credibili sacrificii della perfetta sua abnegazione per la redenzione e santificazione del genere umano, nessun uomo al mondo che conosca anche imperfettamente le miserie dell'inferma nostra natura, e, quel che più monta, la profonda cupidità del suo egoismo che non si sbrama che di se stesso; nessun uomo, ripeto, potrà restar capace giammai, che i centoventi del Conacolo abbiano potuto così pochi e così nulli, conquistare il mondo a Cristo nella semplice virtù della parola creduta una stoltezza, e nella semplice virtù della Croce creduta una follia: *Verbum Crucis pereuntibus quidem stultitia est... placuit Deo per stultitiam Crucis salvos facere credentes*¹. Ma se piacque al Signore confondere i sapienti colla parola degli stolti, ed abbattere la tragrande potenza dei forti col braccio ignobile degli inetti, egli è perchè il mondo aveva bisogno di questa visibile e palpabile prova per poter credere, che la Chiesa di Cristo era veramente e nell'idea e nel fatto l'opera di Dio. Con tutto questo però il mondo non conosceva ancora il segreto mirabile ond'essa servissi per attuare quest'idea e con-

1. I. Corinth., I.

SERIE I, VOL. VI.

vertirla in una stupenda e prodigiosa realtà. Or questo segreto, questo mezzo onnipotente che rinnovò intieramente l'uomo vecchio e ne fece in Cristo un uomo nuovo, non è altra cosa nella Chiesa che la sua carità; la quale essendo a qualunque prezzo, fosse anche della vita, tutta per gli altri e nulla per se, non ha per conseguenza niente di egoismo e niente di umano; *Non querit quæ sua sunt*. Per questo non vi è ostacolo in terra che ne possa sminuire la virtù ed impedirne i trionfi; e quindi tutto soffre, e tutto crede, tutto spera e tutto sostiene, senza mai venir meno agli altri ed a se stessa; *Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet; charitas nunquam excidit*¹. Tale è la divina carità e tale è la carità della Chiesa, che in nessun caso e da nessuna forza possono essere l'una dall'altra disgiunte giammai.

E chi mai potrà, diceva il grande apostolo, separarci dalle braccia e dalla carità di Gesù Cristo? la tribolazione o l'angustia? la fame o la nudità? la persecuzione o la spada? Oh no certamente! nè per la vita nè per la morte verrà meno la nostra carità, e nessuna creatura del cielo, o della terra sarà mai tanto possente da poterci separare dalla carità di Dio, che è in Cristo e per Cristo in noi: *Neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Iesu*². Egli è forza pertanto di necessariamente concludere, che non potendo questa carità della Chiesa venir meno giammai, essa non viene dall'uomo come uomo; ma si trasfonde da Dio e si perpetua in essa Chiesa come carattere esclusivo di lei

sola, ed innegabile contrassegno della sua divinità: *In hoc cognoscent omnes quod discipuli mei estis*³.

E veramente se la carità della Chiesa non fosse divina e non fosse quella medesima, che il divin Redentore recò dal cielo in terra, era impossibile che ella non soccombesse fino dai primi suoi giorni alle incredibili e spaventevoli prove, a cui la sottoposero l'inspiegabile odio degli uomini, e la efferrata barbarie dei suoi tiranni, senzachè ella aprisse mai, come Cristo, il labbro ad un sol lamento, o desse mai una volta sola dall'intrapresa carriera il passo indietro. Badate bene, diceva Cristo agli apostoli, che vi aspettano giorni amarissimi, che non hanno riscontro nel casi più tragici dell'umano patire; ma non dubitate per questo del vostro trionfo, che il mondo è vinto: *In mundo pressuram habebitis, sed confidite, ego vici mundum*⁴. Del resto non dovete prendere scandalo che il mondo vi sia tanto contrario, perciocchè, se hanno odiato me, odieranno anche voi, e se me hanno perseguitato, sarete anche voi vittime innocenti dell'odio stesso. Sarete tratti ai loro tribunali davanti ai presidi o davanti al re, ma non dovete temere per questo, nè mettervi in pensiero di ribattere da per voi le loro calunnie, chè io sarò sul labbro vostro la vostra difesa. Parimente non dovete credere, che vogliano usarvi qualche riguardo di naturale pietà, a moderare in qualche modo la spietatezza dei loro propositi contro di voi; per contro vedrete cose mai più vedute; vedrete il loro fratello contro il fratello, il padre

1. I Corint., 13.

2. Ad Rom., 8.

3. Ioan., 13.

4. Ioan., 16.

contro il figliuolo, la figlia contro la madre, la nuora contro la suocera, mezzo mondo contro mezzo mondo a cagione del mio nome e della mia dottrina; ma state saldi alla mia parola, chè chi mi confesserà al cospetto degli uomini lo confesserò pur io davanti al padre mio, che è ne' cieli; e chi persevererà sino all'ultimo nella confessione di questa mia fede, amandomi più che suo padre, sua madre e se stesso, si salverà senz'altro, ma non potrà salvarsi che a questo prezzo.

Intanto qual baluardo dovea opporre la Chiesa contro il cieco furore di uomini così spietati, che le volevano ad ogni costo togliere la vita e, se fosse stato possibile, perfino il nome? Non altro, venerabili fratelli e figli carissimi, non altro che la semplicità della colomba, la mitezza dell'agnello, la dolcezza e la pazienza della carità. Agli antichi era permesso, diceva il Redentore agli Apostoli, di rendere male per male, occhio per occhio, vita per vita, ma a voi non così. A chi vi percuote la destra guancia porgetegli la sinistra, e chi vuol contendere con voi della tonaca dategli anche il mantello; imperocchè se voi fate del bene solamente a chi ve ne fa, o amate solamente quelli che vi amano, non fanno questo anche i pagani? Ma voi doveate essere perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste, che fa nascere egualmente il suo sole sui buoni e sui cattivi, e feconda dell'acqua stessa il campo del giusto e dell'iniquo. Il perchè a voi è interdetto di rendere odio per odio ai vostri nemici, alla maniera che era permesso agli antichi, ma il dovuto per contro amare di vero e

1. Matth., 5.

santo amore beneficando chi vi odia, e a chi vi perseguita e calunnia pregare ogni bene: *Diligite inimicos vestros; benefacite iis qui oderunt vos et orate pro persequentibus et calumniantibus vos*¹.

Ma qual mistero, ma qual profondo ed impenetrabile mistero egli è mai questo, fratelli dilettissimi? Romolo ed i Cesari fondano in Roma col terrore delle armi e col valore dei più gran capitani il più vasto, il più presente, il più meraviglioso degli imperi, che cadde e non è più; ed in Roma stessa, coll'amore e colla beneficenza, colla preghiera e col perdono, Pietro e Paolo fondano l'impero cristiano, che scosso ed assalito da tutte parti è tuttora in piedi più glorioso e forte che mai! Quello sotto la spada potente del Dio della guerra, e sotto il patrocinio di Giove tonante, il Dio degli Dei, non durò che sette secoli, questo, fondato sulla parola e nel nome di un uomo povero, straniero e crocifisso, dura da diciotto e più secoli, sempre in piedi, sempre in fiore, andando sempre innanzi con nuove vittorie e nuove conquiste! Quello al carro trionfale dei suoi vincitori incatenava crudelmente i vinti e riduceva i popoli in servitù; questo chiama i vinti all'adorazione di Cristo in croce, e mostra in essa croce il titolo più sacro della loro libertà! Quello spediva da Roma al popoli più lontani le indomite falangi delli suoi guerrieri, che gettavansi sopra di loro quai lupi sopra gli agnelli; questo spedisce da Roma alle più lontane genti i suoi apostoli che vanno a loro conquisto quali pecore fra i lupi: *Sicut oves in medio luporum*². Pure i lupi

2. Matth., 10.

contro gli agnelli restano vinti, e gli agnelli contro i lupi sono vincitori! Non è questo, venerabili fratelli e figli carissimi, un gran mistero? Ma se mistero è, se è grande ed inesplicabile mistero per chi non crede nella onnipotente virtù della carità cristiana, non lo è certamente per voi e per me, che nella fondazione o propagazione della Chiesa, nulla trovando di umano, che abbia potuto fondarla, propagarla e mantenerla così maravigliosamente in vita, vediamo in essa, più chiaro che non si vede il sole, la sua divinità.

Nè certamente la Chiesa in seguito, e ai nostri giorni, ha punto perduto della sua purezza antica; ed è o calunnia o ignoranza lo andare dicendo, che abbia degenerato dalla verità e santità primiera, e specialmente che non abbia più quel vigore e quella potenza di carità, che fu il carattere più sublime e spiccato della sua divinità. Ma poichè è proprio della iniquità di mentire a se stessa, resta ai cattolici la gloria di poter confutare i contradittori colla propria loro fede. Imperocchè essi credono al pari di noi che Cristo ha promesso alla sua Chiesa di essere con lei tutti i giorni fino alla fine dei secoli, e che sarebbe stata battezzata dopo non molti giorni dalla sua Ascensione nel fuoco dello Spirito Santo. Ora la Chiesa, alla quale fu fatta questa promessa o che ha ricevuto dal cielo questo battesimo di fuoco, non è altra Chiesa che la Chiesa di Pietro. Laonde se essi si ostinano a dire che Cristo non è più la vita sostanziale della Chiesa di Pietro, o, com'essi dicono, della Chiesa del Papa, e che lo Spirito Santo non è più nel labbro di questa Chiesa spirito di verità, e non

più nel suo cuore spirito di carità; tocca ad essi a dimostrare come e quando Cristo e lo Spirito Santo l'hanno abbandonata e fulminata cogli anatemi dell'eterna loro riprovazione. E poichè la divinità della Chiesa di Pietro fu fatta conoscere fin da principio ai popoli idolatri per la irrefragabile testimonianza dei più stupendi portenti, dicano di grazia con quali miracoli Cristo e lo Spirito Santo hanno fatto conoscere a noi ed al mondo intero, che la vera Chiesa non è più quella del Papa, ma quella di Pietro Valdo, per esempio, di Lutero, di Calvino o di Arrigo? A quale di questi riformatori ha Cristo consegnato le chiavi della sua Chiesa per governarla in suo nome? In qual'epoca, in qual luogo, alla presenza di quali testimoni ha dato a qualcuno di costoro o a qualunque altro: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*? Il perchè, tanto che non sia provato e non si sappia colla più irrefragabile certezza a chi, come e quando abbia Cristo trasferito il sommo Pontificato della sua Chiesa con quelle prove e testimonianze innegabili e solenni, onde fu Pietro costituito pastore e reggitore universale del gregge santo; noi siamo in diritto di opporci ascremente a quanti dicono e credono il contrario. Epperchè la Chiesa di Pietro, la Chiesa del Papa o la cattolica, che è lo stesso, è ancora la medesima di prima, quale fu da Cristo fondata sopra Pietro nella grazia e nella santità, senza macchia e senza ruga, od altra tale deformità che la renda ai suoi occhi meno bella, od al suo cuore meno cara. E quindi il divin Paraclete, che è ad un tempo lingua e fuoco, non solo è nel labbro della Chiesa cat-

tolica spirito di verità, ma è nel suo cuore fiamma celeste d' indefettibile carità, che conferma nella grazia i giusti e converte alla grazia i peccatori, lavandoli, purificandoli e santificandoli nelle acque laboriose della cristiana penitenza.

In questa santa penitenza ebbe principio la Chiesa di Cristo perciocchè alla prima sua predica, dopo avere s. Pietro fatto conoscere agli Ebrei che avevano crocifisso in Cristo il Signore della gloria, questi dissero a Pietro ed agli altri apostoli: Che ci resta dunque a fare, fratelli, per la nostra salute? E Pietro ad essi: non altro che penitenza: *Penitentiam agite* ¹. Ed affinchè nessuno s' ingannasse, credendo poter bastare alla salute la sola penitenza del cuore, e non anche delle opere; il divin Salvatore tolse ogni dubbiezza, dicendo agli Ebrei: che se in Tiro e Sidone fossero stati fatti i miracoli che furono fatti tra essi, avrebbero quelle città idolatre fatto penitenza nella cenere e nel cilicio: *In cilicio et cinere* ². Il perchè se le Chiese protestanti escludono il digiuno e le altre opere penitenziali, dimostrano da questo sol lato, senza parlare del rimanente, che il protestantesimo non è la Chiesa di Gesù Cristo, la quale fino dai primi suoi giorni ha predicato la penitenza come una indispensabile necessità per la salute: *Nisi penitentiam egeritis omnes similiter peribitis* ³.

Laonde se per la istituzione della quaresima e la costante pratica delle opere penitenziali noi rimontiamo di secolo in secolo fino agli apostoli, è

chiaro da questa parte, che la Chiesa cattolica è la vera di Gesù Cristo. Cosicchè il digiuno quaresimale, che ha tanta intimità colla cristiana nostra perfezione, è Cristo stesso che ce lo impone per mezzo della Chiesa; e la dispensa dai cibi quaresimali che simboleggiano così al vivo la necessità della cristiana mortificazione, è Cristo medesimo che ce l'ha benignamente concessa per mezzo del santo Padre.

Nel rendere pertanto al Sommo Pontefice le debite grazie di questo suo amplissimo indulto, noi lo dobbiamo maggiormente ringraziare di averci conservato il digiuno di quaranta giorni, che è così bella imitazione del digiuno del Salvatore. Noi cattolici, scriveva s. Girolamo, digiunando un'intera quaresima nel tempo che è più proprio alla pratica di così santa istituzione, non inventiamo di nostro capo una cosa nuova, ma seguitiamo fedelmente l'esempio e la tradizione degli Apostoli: *Nos unam quadragesimam, secundum traditionem Apostolorum anni tempore nobis congruo jejunamus* ⁴. Come mai dunque può essere nella vera Chiesa, chi si scosta dall'esempio di Cristo o rifiuta con sì manifesta temerità la tradizione degli Apostoli? La tradizione degli Apostoli inoltre è, che vi fu sempre nella Chiesa di Cristo la podestà sacerdotale di rimettere o ritenere i peccati premessa la confessione sacramentale delle proprie colpe, come praticavano fino dai templi Apostolici i primi fedeli. *Multi-que credentium veniebant confitentes et annuntiantes actus suos* ⁵. La tra-

1. Act., 2.

2. Matth., 11.

3. Luc., 13.

4. Epistol. ad Marcellam.

5. Act., 19.

dizione degli Apostoli è che Cristo dopo aver fatto co' suoi discepoli la Pasqua di Mosè; ne ha istituita un'altra infinitamente più santa che è il pane Eucaristico, chiamato da lui stesso pane vivo, pane di vita: *Panis vivus, panis vitae* ¹. Or com'è che i dissidenti nostri fratelli hanno alla Pasqua sostituita la cena, ed al pane vivo di Cristo, il pane ombratile di Calvino? Come mai un pane dipinto, un pane in figura, un'ombra di pane può nutrire le anime, ed essere per esso pane di vita? E se dalla podestà del sacerdote non sono sciolti dai loro peccati, come potranno accostarsi degnamente alla sacra mensa non giudicando, contro la espressa parola di s. Paolo, che il pane Eucaristico sia il corpo di Cristo? Dei resto da qual sacerdote possono essere prosciolti se non hanno sacerdozio? O a qual mensa accostarsi se non hanno altare? O qual comunione con Cristo, vittima e sacerdote eterno, se non hanno sacrificio? Eppure s. Paolo dice apertamente che noi abbiamo un altare: *Habemus altare* ². Dov'è il loro altare? L'altare suppone il sacrificio; dov'è il loro sacrificio? Il sacrificio suppone il sacerdozio, dov'è il loro sacerdozio? Hanno tutto abolito dalla Chiesa apostolica, il culto, la penitenza, le opere buone, e pretendono ancora di essere la vera Chiesa di Cristo!

La vera Chiesa di Cristo è quella di Pietro, di Paolo e degli altri apostoli, la quale essendo la prima, è necessariamente una ed universale ossia cattolica, che è lo stesso. Conseguentemente quanto insegna o definisce la Chiesa cattolica in ordine alla credenza è tutto verità; quanto inse-

gna e definisce in ordine ai costumi, è tutto santità, quanto fa e prescrive in ordine al governo spirituale delle anime, sia che approvi o disapprovi, sia che promia o punisca, sia che proibisca o comandi, è tutto carità.

E quanto abbia fatto in proposito l'eroismo di questa sua carità lo dice la innegabile storia di diciotto secoli che le stanno innanzi come gloriosi ed indistruttibili monumenti dei suoi trionfi immortali, e quanto essa faccia presentemente per l'opera de' suoi Apostoli in tutte le parti del mondo cognito, o fra i geli del Settentrione, o fra le arsure del Mezzodi, o fra i cannibali dell'Oceania, o fra i barbari dell'Africa, o fra i selvaggi dell'America, lo dice a tutti la storia contemporanea, che ci fa passare continuamente sotto gli occhi i miracoli quotidiani della loro carità. Gli annali di questa storia maravigliosa sono scritti in gran parte col sangue più illustre del sacerdozio cattolico, che va nelle più lontane regioni a convertire gli idolatri col dono della divina parola, che è virtù degli apostoli; ma non col dono facile della Bibbia che è virtù dei settarii e dei tipografi. Perciò le Missioni cattoliche sono quelle, che continuano in Cristo la redenzione dei popoli, perchè da Cristo stesso per mezzo del Papa che è il suo Vicario in terra, ricevono unicamente ed esclusivamente i divini poteri del loro apostolato. E siccome la pia opera della Propagazione della Fede intende a questo santissimo fine della conversione del mondo alla fede di Cristo; così in nome di Cristo e della santa sua Chiesa raccomandiamo caldamente ai venerandi nostri fratelli ed ai fedeli alla

1. Ioan., 6.

2. Ad Heb., 13.

loro cura commessi, di associarsi a quest'Opera così immensamente benefica; affinchè se non possiamo col sangue e colla vita contribuire alla salute universale delle genti, ci sia dato almeno di contribuirvi il meglio che per noi si possa col fervore delle nostre preghiere, e coi sussidii della nostra carità. E così coadiuvando anche noi, col concorso pietoso del cuore e del-

la mano, alla dilatazione del Regno di Cristo in terra, avremo la consolazione un dì di partecipare alla gloria dei suoi trionfi in cielo, che è la maggiore delle benedizioni, che io vi possa desiderare, e che ardentemente desidero e prego al Sommo Regnante Pio IX, all'augustissimo Nostro Sovrano, ai Poteri dello Stato ed a tutti Voi cui siamo stretti col più santo dei vincoli.



ELOGIO FUNEBRE
DI
PIO SETTIMO
PONTEFICE MASSIMO
DEL
PADRE GIOVACCHINO VENTURA





*Aspicite in gentibus et videte: admiramini et obstupescite:
quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet
cum narrabitur.*

HABAC. 1, 6.

Dominus dabit benignitatem; et terra nostra dabit fructum suum.

PSALM. LXVI, 7.

Quando l' Altissimo ha voluto segnalare la forza del suo braccio possente per mezzo di quelle rivoluzioni stupende che trasportano la vittoria e l'impero da una nazione ad un'altra; quando gli è piaciuto di sottrarre il suo popolo dal giogo pesante d'una dominazione straniera; quando si è glorificato di far conoscere ai popoli incircoscisi il suo formidabil potere sopra tutti gli esseri: allora ha egli ordinato, che i guerrieri di Giuda, di ferro ricoperti e di valor vestiti, andassero a portar tra le genti lo spavento, la desolazione, la strage con la rapidità di fiamme divoratrici: *Ponam duces Iuda sicut caminum ignis*¹. Ma allora quando trattossi non di assoggettare il mondo, ma di santificarlo; non d'imporgli delle leggi, ma di spogliarlo delle sue ree abitudini; non di fargli temere le gravi influenze di

1. Zach., xii, 6.

un potere, ma di fargli amare le bellezze e gl'incanti della virtù; non di formar degli schiavi, ma di dare al mondo tiranneggiato e corrotto la libertà e la giustizia dei figliuoli di Dio: per sì fatto nuovo genere di conquista, tanto più nel suo successo difficile, quanto più nel suo scopo sublime, questo medesimo Iddio ha inviato i suoi prodi, armati solo della mansuetudine d'imbelli pecorelle, per farli trionfare della voracità crudele dei lupi, che gli avrebbero da ogni parte investiti: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum*². In fatti, colle armi principalmente della mansuetudine e della dolcezza evangelica furon visti i primi conquistatori del cristianesimo vincere i pregiudizi più forti, dissipare le prevenzioni più radicate, abbattere i più artifiziosi ragionamenti, umiliare il più indocile orgoglio, cattivare i più inso-

2. Math., x, 6.

lenti appetiti, ottenere il sacrificio de' più delicati sentimenti, imporre silenzio alle passioni e rovesciarne l'impero; e l'Ebreo e il Greco, il Barbaro ed il Romano, le favole dell'oriente e le superstizioni dell'occaso, le sottigliezze del Liceo e i dubbi dell'Accademia, e la forza di tutti i sovrani, e l'impero di tutti i vizi, e il dispotismo di tutti gli errori, e gli dei di tutto le nazioni furono o soggiogati o distrutti dalla forza della evangelica mansuetudine.

Questa rivoluzione sì strana e sì stupenda, che dovea cangiar la faccia dell'universo, questo prodigio, al dir di Agostino, maggiore di tutti i prodigi, quello cioè della più difficile di tutte le imprese compiuta col più debole di tutti i mezzi, leggevano già i profeti nelle tenebre del rimoto avvenire; allora quando per consolare Sionne nel suo squallore e nella sua vedovanza, Alzate, diceanle, il vostro languido sguardo e mirate le genti; e da stupore e da meraviglia compresa contemplate la grand'opera stupenda, ineffabile, sconosciuta alle età trascorse, e che a stento troverà fede presso i secoli che verranno: *Aspicite in gentibus et videte: admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur*. Il Signore si degnerà di versare ne' cuori lo spirito della sua dolcezza e della sua bontà: *Dominus dabit benignitatem*; e questo suolo sì ingrato che all'affannosa cultura dello zelo sol corrisponde con triboli e spine, si vedrà metter frutta delle più belle virtù: *Et terra nostra dabit fructum suum*.

1. I Corint., 1, 27.

2. Il santo padre Pio VII erasi degnato di ascrivere all'insigne reale arciconfraternita di

Ma deh! che non abbiain noi mestieri di rimontar col pensiero all'infanzia del cristianesimo per contemplar tutto ciò che il mondo ha di più grande, di più saggio, di più formidabile, di più possente, vinto, abbattuto, confuso, come si esprime s. Paolo, da tutto ciò che eravi di più vile, di più stolto, di più debole, di più spregevole agli occhi del mondo¹. Questo prodigio, che in tutte l'età ha colmato di stupor l'universo, anche a' nostri giorni, e sotto degli occhi nostri è piaciuto al Signore di rinnovarlo. E non abbiamo noi stessi, non dirò già udito, ma veduto il cristianesimo combattuto, avvilito e minacciato del suo ultimo crollo, rialzarsi più glorioso e più forte dalle sue ignominie e dalle sue sconfitte, e ciò per la mansuetudine e per la dolcezza evangelica d'un uomo solo?

Vol già mi prevenite, o ascoltanti, nel nominarvi quel grande, della cui virtù si è servito il braccio dell'Altissimo per cangiar a questa ultima età la faccia della Chiesa e del mondo. Ah! egli è stato il potente, il magnanimo, l'incomparabile, il sublime pastore della Chiesa universale e vicario del Figliuol di Dio sulla terra, il santissimo padre nostro in Dio, Pio Settimo pontefice massimo, cui voi, come a vostro illustre confratello² e patrocinatore, consacrate oggi questa funebre pompa solenne, per pregare alla sua grand'anima pace e riposo, ed onorarne la preziosa ed immortale memoria.

Sì, la mansuetudine evangelica di quest'illustre eroe cristiano ha nel prin-
a. Giuseppe dell'opera di *restire i nudi*, nella cui chiesa, in Napoli, questo elogio fu recitato.

cipio del decimonono secolo riparate le perdite, e vendicati gli oltraggi che il cristianesimo ha sostenuti nel secolo decimottavo. Dico da prima, che Pio Settimo del cristianesimo ha riparate le perdite, poichè colla sua mansuetudine ne ha ampliamento dilatato l'impero; e voi lo vedrete nel primo punto: dico dappoi, cho Pio Settimo del cristianesimo ha vendicato gli oltraggi, poichè colla sua mansuetudine ne ha singolarmente accresciuta la gloria; e voi lo vedrete nell'altro punto. Quanto dire: il campo desolato della Chiesa, rivendicato, restituito all'antico splendore per l'erolsmo della mansuetudine, di che Dio ha fatto dono alla Chiesa nella persona di Pio Settimo pontefice massimo, *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum*: questo è il prodigio che mi propongo di mettere sotto degli occhi vostri, non tanto per giustificare il comune dolore, quanto per destare la vostra religiosa ammirazione ed edificare la vostra pietà.

Non io verrò dunque amplificandovi ciò che la Chiesa, l'Europa, il mondo han perduto nella morte di quest'insigne supremo gerarca; ma verrò sibbene accennandovi ciò di che gli son tuttavia debitori la Chiesa, l'Europa, il mondo: non v'inviterò allo lagrime e al duolo; ma alla tenerezza, alla riconoscenza, alla meraviglia: non vi dirò, piangete, ma bensì, contemplato il prodigio il più grande di quanti mai dopo la fondazion della Chiesa ne abbia

visti la terra, che la destra di Dio si è glorificata di compiere ne' giorni nostri, e che sarà appena creduto dalla posterità stupefatta, alla qualo i più illustri monumenti ne tramanderan la memoria: *Aspicite in gentibus et videte: admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur*. Diamo principio.

Di tutte le persecuzioni, onde la religion cristiana fin dalla prima sua origine è stata il bersaglio, senza però mai divenirne la vittima, non ve ne ha alcuna nè più profondamente malvagia ne' suoi principi, nè più luttuosa e funesta nelle sue conseguenze, di quella ch'essa ha dovuto sostenere sullo spirare del secolo decimottavo. Al suo nascere, fu la spada impotente di feroci tiranni che ne sparse la culla di stragi e di sangue; appresso, fu l'astuzia e la malignità dell'orgoglio ereticale, cho tentò di oscurarne o di combatterne i dogmi; all'epoca però di cui ragiono, mani nemiche non già, ma i figliuoli medesimi sonosi levati in massa a lacerare il seno della madre comune. Giuda, il fedele Giuda si è renduto, ah!, più enormemente colpevole dello scismatico Israello. Gli attentati di Gerusalemme contro del tempio santo han fatto quasi obliaro l'orrore di quelli che mai sempre ha commessi la prostituta Samaria. Sì, i figliuoli dell'errore, dopo tre secoli di violenti ma

alnceri della a. Seda non ci faranno un delitto, abbiamo tentato di tessere, come meglio per noi si poteva, un lano di gloria alla santa Chiesa romana, di cui ci vantiamo di essere teneri e rispettosì figliuoli. » Cosi l'autore nell'avvertimento premesso all'edizione di Roma del 1827.

* « Nell'elogio del santissimo Padre e Pastore Pio VII abbiamo in ispezialità considerata la religione nel suo rapporto con la politica e coll'eresia, e più che alle lodi del santo pontefice, abbiamo i nostri sforzi diretto alla difesa del pontificato, ed abbandonandoci a sentimenti, di cui certamente gli amici

inutili attacchi contro la religione di verità, aveano quasi abbandonato il pensiero di più combattere l'invincibile loro rivale; e, sprofondati nell'orrenda voragine dell'ateismo pratico, stupidamente tranquilli dormivano fra le braccia della cupidigia e della voluttà, a' piedi dell'idolo spaventoso del nulla. Ma ah! che l'audacia sacrilega dei loro progetti, lo spirito del loro odio crudele contro il principio di ogni religiosa e politica autorità, il veleno delle loro dottrine distruggitrici d'ogni ordine, l'impostura del loro linguaggio, la seduzione dei loro sistemi, l'ipocrisia delle loro pretese, il contagio del loro procedimenti eransi insinuati nelle contrade cattoliche; e, fattevi ampie e luttuose conquiste, vi aveano formata una vasta cospirazione sacrilega per discacciare il Cristo dal suo tempio, i monarchi dalla società, la morale dai cuori, la verità dalle intelligenze, e Dio medesimo dall'universo; ed anche il cattolico fu visto entrare in alleanza sacrilega coi nemici del nome cristiano, prostituire al compimento dei voti impotenti dell'empietà il suo ministero, e far servire all'apostolato dell'errore quel proselitismo prezioso che gli è proprio, e che ha partorito tanti figliuoli e tanti seguaci alla verità. Col mistero tenebroso adunque di tutte le cabale, col rovesciamento di tutti i principi, collo sconcerto di tutte le idee, coll'abuso di tutti i talenti, colla temerità di rovinose dottrine, e molto più coll'obbrobrio di corrotti costumi, i figli della luce lavoravano all'opera nefanda delle tenebre; e dopo essersi sottratti al

tormento di credere e di ubbidire, sulle ruine d'ogni dogma religioso e politico proclamarono, nei dorati scherzevoli volumi, egualmente che sopra i patiboli insanguinati, la nuova carta¹ spaventosa del genere umano, che doveva costituire il disordine, ricondurre il caos, e sanzionare la morte delle intelligenze ed il suicidio della società.

Ahi! chi potrà mai raccontare gli effetti tremendi di questi consigli di abisso? Come trovar parole per nominare ciò che non ha nome, e lagrime per deplorare ciò che è al di sopra d'ogni dolore e di ogni conforto? No, la terra all'epoca del diluvio non presentò già più spaventevoli orrori ad essere espiati dalle acque dell'universale naufragio. *La verità, la misericordia e la scienza del Sommo Essere*, per servirmi delle espressioni di un profeta, *fugate dalla terra e ritornate in seno a Dio; la bestemmia ed il sacrilegio, la rapina e la strage, il libertinaggio e l'errore corsero a guisa di gonfio disarginato torrente ad inondare l'Europa, ed il sangue stesso fu avido di sangue*². Ahi vista! a traverso degli altari rovesciati, dei troni distrutti, dei templi diroccati, dei santi misteri sacrilegamente scherniti, ecco avanzarsi la torbida piena fremente, sboccare in Italia e minacciare il Vaticano e Roma. Oh Roma! Oh Italia! Oh religione! voi non foste giammai la vittima di più atroci attentati! Da per tutto la patria armata contro la patria, e i cittadini contro i cittadini, i diritti del pontefice e quelli del sovrano, l'autorità del magistrato e quella del levita servono di trastullo alla po-

Stati.

1. Si è introdotto in Europa il costume di chiamare Carte le costituzioni politiche degli

2. Ose., vi, 11.

polare licenza; le ricchezze del santuario e quelle dello Stato, cessando di essere il sussidio del povero e l'alimento della pietà, divengono l'esca della ribellione e il premio dell'empietà; il solitario, la vergine cristiana svelti dall'altare corron lungi da Sionne per ricevere il premio di loro apostasia¹; il soldato che dogmatizza, il libertino che imperversa, la femmina che decide, l'empio che insolentisce sotto l'egida della infame Samaria, che profonde i suoi encomi ai giuramenti traditi, alla fede abbandonata, al pudor vilipeso; i monarchi che scendon dai troni per girne raminghi in remote contrade, o per insanguinare i patiboli; e questi eccessi consumarsi coll'arresto sacrilego del capo della religione, l'immortal Pio VI, che saziato di oltraggi, strappato dalla sua capitale e strascinato di prigione in prigione siccome un vile assassino, va a coronare la vita di un santo colla morte quasi di un martire. Sicchè la religione è vedova del suo capo, le chiese prive dei loro pastori, lo zelo senza energia, la fedeltà senza coraggio, le leggi senza autorità, i popoli senza freno, i templi senza ministri, gli altari senza sacrifici, i Santi senza culto, e la Divinità stessa senza adoratori.

Tale era lo stato della religione e della società sul finire dell'ultimo secolo; e voi, voi stessi per un'esperienza tremenda troppo più ne sapete di quello che il tempo e il dolore permettano a me di accennarvene.

Ma che? Iddio ha forse permesso *alle porte dell'abisso di prevalere*

1. Non bisogna però tacere che la colpa dell'apostasia fu ben rara in confronto delle dispersioni involontarie di tanti infelici clau-

contro la sua Chiesa? Lo sposo più non s'intenerisce alle lagrime della sua sposa, che squalida e desolata, alzando le sue mani pure verso il cielo, gli domanda con incessanti prieghi affannosi un nuovo Esdra che ripari le ruine del santuario? No, miei signori; Il Dio di Abramo ha finalmente gittato uno sguardo propizio sopra il vero Israele; e nella solitudine del sacro chiostro, all'ombra della croce del suo Cristo si ha già formato un uomo che sarà la consolazione ed il sostegno di Sionne nei giorni della sua amarezza e della sua afflizione; ed esso è l'umile, il modesto, il mansueto Gregorio Chiaramonti, che per quanto sia illustre agli occhi del mondo per lo splendore di nobili natali, è molto di più agli occhi di Dio per merito di sublime pietà. Se non che voi crederete forse che quest'uomo, che il cielo nella sua misericordia ha prescelto per riparare per mezzo di novelle conquiste le perdite luttuose della religione, sarà rivestito dall'alto di quel potere formidabile che fece altra volta tremare l'Egitto, o di quello zelo fulmineo che portò altra volta la desolazione e lo spavento nelle contrade del feroce Idumeo: no, miei signori, *Dio non lo ha prevenuto che nelle benedizioni della dolcezza*, e non ha versato nel di lui cuore che lo spirito della sua celeste bontà: *Dominus dedit benignitatem.*

Miratelo infatti e nella oscurità della vita monastica, e nella dignità dell'episcopale ministero, e nello splendor della porpora; per quanto grande sia la lode strali; e che furono infinitamente maggiori quelli che si cibavano del pane del dolore di quelli che ricevettero il premio.

del suo ingegno e l'ampiezza delle sue cognizioni, ciò che però gli concilia tutti i suffragi, che attira sopra di lui gli sguardi di tutti, che gli affeziona tutti i cuori, e, diciamolo pure, che gli conquista tutti gli spiriti, si è la soavità dei suoi puri costumi, la bontà del suo cuore, la modestia dei suoi sentimenti, la dolcezza del suo carattere, l'amabilità delle sue maniere, la sua pieghevolezza nell'autorità, la sua tenerezza nelle riprensioni, la sua moderazione nei movimenti dello zelo, la sua tranquillità nei più amari infortuni, la sua modestia nei più brillanti successi: è in somma quella mansuetudine celeste, al cui dolce impero possente è promesso nel vangelo *il possedimento della terra*¹. E come infatti resistere all'incanto della sua dolcezza? Il Chiaramonti levasi contro tutti i vizi, ma rispetta tutte le condizioni, si accomoda a tutte le circostanze, si piega a tutte le indoli, parla, dirò così, tutti i linguaggi; novello Paolo, lasciarsi intenerire, e risente tutta in sé stesso l'amarezza delle disgrazie che opprimono il diletto suo gregge, ne previene i bisogni, ne allontana gl'infortuni, ne prende sopra di sé anche il peso di pubbliche imposizioni; e non si risovviene di esser vescovo che per ricordarsi mai sempre di essero il vero pastore, l'amico, il sostegno, la consolazione, il conforto, in una parola, il padre del suo popolo. E quante volte si vide colla sua mansuetudine far fronte e vincere l'orgoglio delle pretese più ingiuste, arrestare, nuovo Leone, il furore irritato di Attili novelli, superarne ogni ripugnanza, far piegare ogni ostinatezza, riunir tutti i

cuori, far tacere tutte le passioni, conciliare tutti i sentimenti, far trionfar la pace e la giustizia nell'epoca in cui imperversava in Italia la discordia e il delitto! Appena lo zelo il più attivo, il più impetuoso, il più ardente ha mai ottenuto tanti bei trionfi nel governo della Chiesa, e nelle cure del pastoral ministero, quanti il pacifico Gregorio ne ha ottenuti nelle chiese di Tivoli in prima, e poscia d'Imola in forza della sua mansuetudine cristiana: sicchè quei fortunati fedeli nei trasporti della loro tenera riconoscenza si udirono soventi volte esclamare: In questo nostro suolo il Signore si è compiaciuto di mandare un uomo tutto acconcio ai nostri bisogni, dolce, pacifico, mansueto: *Dominus dedit benignitatem*; e la sua virtù ha fatto rinascere la pace dal seno delle turbolenze, e dal centro della corruzione la santità: *Et terra nostra dedit fructum suum*. Ma queste vittorie e queste conquiste che la mansuetudine di Gregorio ha ottenuto alla Chiesa, non sono che i preziosi prelude di quelle che per essa riporterà collocato in più ampio teatro; poichè la destra di Dio è ita formandose per compiere disegni più vasti di misericordia, per riparer le perdite della Chiesa universale; e per donarlo a questa Chiesa, opererà dei prodigi, allora quando sarà arrivata l'epoca per ciò stabilita ne' suoi eterni decreti: *Dominus dabit benignitatem*.

E sì, che altro che un prodigio dei più sensibili e dei più stupendi non poteva dare alla religione il mansuetissimo Pio. Imperciocchè l'immobil sasso del Vaticano era già caduto in potere della profanazione e del sacrilegio. I

1. Matth., v, 4.

membri dell'augusto pontificale senato, cui apparteneva di dare a Pio Sesto un legittimo successore, erano dispersi in remote contrade, o gementi sotto il dispotismo crudele del direttorio. L'Italia era oppressa da Sanculotti feroci, in cui l'ingordigia della rapina e la disperazione del delitto tenevan luogo di militare coraggio. L'incredulità che alla mancanza di un centro di unità per la distruzione del pontificato romano attaccava l'idea della rovina intera del Cristianesimo, applaudivasi già nei trasporti d'un entusiasmo insensato di dover vedere fra poco il compimento dei suoi voti sacrileghi, e predicava con aria di sicurezza che la serie del pontefici in Pio Sesto avrebbe avuto il suo termine; e questo stesso pontefice, i di cui giorni, miracolosamente da Dio prolungati per attestar la barbarie del suol carnefici, divenivano sempre più involosì ed amari, alla vista di tante circostanze che facean quasi disperare ch'egli potesse avere un successore, nell'ambascia del suo cuor desolato, riempiva l'aria di gemiti dolenti, e le squallide mura del tetro suo carcere echeggiavano di quelle lamentevoli parole: *Gran Dio! qual sorte si prepara alla vostra Chiesa!*

Ma non temete. E che importa a Dio che le genti, per usare l'espressioni profetiche, *siensi levate, a compiere, fremendo di rabbia furibonda, i progetti di sacrilega insania che han meditati* ¹? Che importa che i popoli

e i grandi abbiano concordati i loro desiderii nefandi e i loro sforzi tenebrosi per far guerra a Dio nella persona del suo unto, del suo vicario in terra ²? Quella divina possanza che dal più alto dei cieli regola i destini della terra, si prenderà scherno dei loro attentati impotenti, e condannerà al dileggiamento dell'universo la follia dei loro mal concepiti disegni ³. Ecco dal fondo del Settentrione piombar sul Mezzogiorno i ministri del divino furore, e parlare ai nemici di Dio il linguaggio tremendo dello sdegno celeste, e colla rapidità del fulmine metterli in iscompiglio e in rotta, e cangiar la faccia d'Italia ⁴. Ecco dunque tolti gli ostacoli, sgombrate le vie, affinchè l'apostolico consesso possa riunirsi per dare alla religione il suo supremo pastore: ed il capo scismatico della chiesa greca ⁵ prestar la forza del suo braccio per impedire gl' scismi ond'è minacciata la chiesa latina: Tutti gl'interessi politici si tacciono in vista del più grande degl'interessi religiosi, quello cioè che la cristianità abbia il suo monarca. Il primo tra i principi cristiani ⁶ offre il suo patrocinio possente al sacro collegio riunito in Venezia. I vaticinii dei profeti di abisso sono confusi, i voti nefandi dell'incredulità sono dissipati, le brame della Chiesa sono compiute, e Pio Settimo è proclamato. Ma perchè chiaro apparisse che la liberazione dell'Italia era soltanto ordinata al servizio della religione, come questa ebbe ot-

minus subannuabit eos. Ibid., v, 4.

4. Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo conturbabit eos. Ibid., v, 5.

5. S. M. l'imperatore di tutte le Russie.

6. S. M. L'imperatore di Austria.

1. Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt insania? Psalm. II, v, 2.

2. Astiterunt reges terra, et principes conreuerunt in unum, aduersus Dominum, et aduersus Christum ejus. Ibid., v, 2.

3. Qui habitat in caelis iridebit eos, et De-

tenuto il visibil suo capo, il turbine spaventoso di guerra, che si gran guasto dovea cagionare in Italia, torna ad addensarsi sul suo fosco orizzonte. Gl'insanguinati trionfi del Vandall novelli ripigliano il loro corso rovinoso, il quale in riguardo della Chiesa era stato soltanto divertito e sospeso; e la rivoluzione, vincitrice a Marengo, rinnova in Italia le sue tremende conquiste. Quando non si voglia dunque ostinarsi contro la forza dell'evidenza, come è possibile il non ravvisare nel complesso di sì straordinari avvenimenti la mano sensibile della Provvidenza superiore, che dirige con un impero assoluto le umane vicende, malgrado il corso ordinario delle cose, al compimento dei suoi sublimi disegni? Come contenersi dall'esclamare che Dio, Dio stesso, ha fatto dono del mansuetissimo Pio alla sua Chiesa: *Dominus dedit benignitatem*? E come non abbandonarsi alla più consolante fiducia che Pio sarà per compiere i suoi sublimi destini, e che colla sua dolcezza farà fruttificare abbondevolmente il campo del Signore, che il nemico del Santo dei santi ha devastato: *Et terra nostra dabit fructum suum*?

Eccolo pertanto questo illustre restaurator di Sionne applicarsi alla gloriosa difficile impresa; ma non già collo spirito impetuoso e ardente di Elia, che si presenta col fulmine alla mano sulle campagne di Samaria, e scuote, tuona, spaventa; ma collo spirito tenero, dolce, pieghevole di Eliseo che si affligge sulle disgrazie di Sionne, che accarezza, che guadagna, che riconcilia. Imperciocchè non trattasi già, come all'epoca di un altro *Settimo*, d'impe- dire che il cattolico gregge travii, ma

sibbene di richiamare il gregge cattolico, che ha già traviato. Nel giorni di Gregorio il Settimo, il libertinaggio dei grandi attentasi di profanare la santità del matrimonio e la purezza del sacerdozio cristiano; la cupidigia agogna di arricchirsi delle proprietà della Chiesa; e l'ambizione minaccia la civile e religiosa libertà dell'Italia. Gregorio lo vede e ne freme; e lo zelo di arrestare sì funesti attentati gl'ispira quella forza di genio superiore e imponente che porta lo spavento nei cuori ed umilia, scuote, assoggetta gli spiriti. Nei giorni del Settimo Pio, come un torrente, che da nulla arrestato nell'impetuosità del suo corso si spande per le vicine campagne, l'incredulità, la rivolta, il libertinaggio hanno allagata l'Europa: Pio lo vede e ne piange; e lo zelo di compensare la Chiesa di perdite sì ampie e sì luttuose gli persuade quell'aria mansueta, pacifica, che, senza alienare gli spiriti, penetra, ammolisce, incatena, e fa una dolce violenza ai cuori. Quegli si fortifica con tutto ciò che il coraggio ha di più generoso e di più fermo per respingere, per rimuovere, per arrestare; questi si arma di tutto ciò che la dolcezza ha di più insinuante per attrarre, per guadagnare. La religione chiamò Gregorio a stabilirsi sopra i ripari che il suo zelo aveva innalzato per ispaventare i nemici che voleano penetrarvi; la religione chiama Pio ad innalzare, per usare un paragone di sant'Agostino, un ponte di misericordia tra Gerusalemme e Samaria, e a stendere egli stesso la mano a coloro che vogliono rientrarvi. Amendue riserhati dalla Provvidenza in tempi diversi per difficili circostanze, hanno aperto una serie novella di avveni-

menti, e formano un'epoca gloriosa nei fasti della religione e del mondo; poichè Gregorio col portentoso della sua forza impedì alle passioni collegate di fare nuove conquiste; e Pio col prodigio della sua mansuetudine ha spogliato l'errore di quelle che ha già ottenute; l'uno conserva, l'altro conquista: l'uno assicura l'impero della giustizia, l'altro dilata quello della credenza; l'uno mantiene lo splendore del Santuario, allontanandone il disordine, l'altro ne ripara la perdita ampliandone l'impero. Diversi sono i sistemi, i piani, i sentimenti che adottano, diverse le vie che questi due geni immortali si aprono alle loro imprese: ma, come uno è lo scopo cui mirano, uno è lo spirito che opera in loro: lo spirito di suprema sapienza, che vegliando al mantenimento della Chiesa ne adatta ai mali i rimedii, e le forma e le invia gli eroi che devono sostenerla: *Divisiones ministratorum sunt, unus autem spiritus qui operatur*¹; *Dominus dabit benignitatem*.

Ma quella grazia che regola i movimenti del cuore del gran Pio, ne illumina altresì lo spirito, poichè sta scritto, che *Dio stesso prende a dirigere gli spiriti mansueti e pacifici nella saggezza dei suoi divini consigli*². Pio è visto quasi dimenticare l'Europa, il mondo, per occuparsi della Francia, come se della Francia avesse bisogno la verità. Ah, sì, volendo ridonare o conservare la religione all'Europa bisognava ridonarla alla Francia. Questa nazione, col genio della sua lingua, collo spirito del suo proselitismo, coll'impero delle sue mode, colla tirannia delle sue abitu-

dini, coll'opinione de' suoi talenti, colla seduzione delle sue grazie esercita una grande magistratura, e dirò anche meglio, una specie di dispotismo sopra gli spiriti europei. Le nazioni stesse rivali della sua grandezza non sanno contenersi dall'adottarne i costumi, le mode, e dal parlarne il linguaggio; lo scettro delle opinioni, l'impero delle intelligenze, le appartiene. Tutte le forze unite degli altri popoli potrebbero ben esse soggiogare l'Europa; la sola Francia però può rivoluzionarla, facendole cangiare sentimenti opinioni ed idee: e dove il popolo il più meschino si crederebbe degradato dall'adottare i costumi e le idee dei popoli più possenti; i popoli più possenti al contrario ed i più orgogliosi delle proprie istituzioni si prostrano a rendere omaggio fino alle frivolezze francesi. La rivoluzione che in quest'ultima età ha desolato la terra, il filosofismo inglese ed il fanatismo germanico poterono pensarla; ma la sola Francia potè compierla: ed ora essa sola può spogiarla delle sue tremende conquiste, e già vi si appresta col disinteresse e colla magnanimità d'un gran popolo. Restituire adunque la religione a questo popolo destinato in tutti i tempi (mi si permetta la frase) a dare il tuono al suo secolo, era lo stesso che assicurarla all'Europa. Questa felice controrivoluzione di universale interesse dovette dunque fissare le sollecitudini, le cure, i pensieri del capo della religione universale.

Ma ohimè! restituire la religione alla Francia, e la Francia alla religione, gran Dio! che impresa! Impereciocchè che cosa era mai divenuta

1. I Corint., xiii, 6.

2. *Dirigit manus tuas in iudicio.* Psalm. cxviii, 9.

quell'inclita ed illustre Chiesa dei Galli, si feconda in ogni tempo di eroi? Ah! come erasi tutto ad un tratto dileguata la sua antica bellezza, ed eclissato il suo ottimo colore! L'orgoglio umano era stato elevato, in un simbolo di prostituzione, all'onor degli altari sotto il nome, sconosciuto ai più superstiziosi tra' popoli pagani, di *Dea della Ragione*; questa nuova formidabile divinità, avea segnalato il suo tremendo potere col riscuotere in ogni istante ecatombe di vittime umane; ed il suo culto erasi stabilito col sangue di cento mila ministri del santuario. Distrutti i templi, rovesciati gli altari, abolita ogni specie di cristiano rito, scancellato tutto ciò che poteva destare religiose rimembranze; e l'adorazione del Cristo divenuta delitto presso d'un popolo già sì cristiano; un legale deismo era la sola religion della Francia: poichè quel drappello di eroi, che lo zelo il più puro e il più generoso rendeva animosi in faccia al furor cieco ed alla vile crudeltà del *Direttorio*, era condannato a scegliere tra la scure inesorabile del giacobinismo e le sabbie ardenti della Gujana, in pena di amministrare ai fedeli, privi di ogni conforto, l'aiuto dei sacramenti e le consolazioni della speranza. Dio e il re, la religione e lo Stato medesimo era scomparso. *Le ruine*, come un moderno si esprime, erano accumulate sulle ruine, e le rimembranze medesime eran ruine; e quel regno, il più bello ¹ dopo il regno dei cieli, presentava l'immagine d'una città devastata, sulla quale l'odio del vincitore ha fatto passare l'aratro e sparso il sale, lugubre em-

blema di eterna sterilità; e come nella società l'uomo malvagio, che attenta all'ordine pubblico, è messo fuori della legge, la Francia era in Europa come una nazione proscritta, perchè detestata dalle leggi di tutt'i paesi; simile, dice un filosofo, a quei famosi colpevoli di cui la favolosa antichità ci ha tramandato il delitto e le punizioni, e che i pagani riguardavano con religioso terrore come vittime consacrate al furor degli Dei, *Diosacer*.

Ma essa frattanto, non già per la superiorità della sua tattica, o per la saviezza dei suoi generali, ma sibbene pel terrore che suol precedere sempre le sue armate per l'indisciplina stessa tanto formidabile dei suoi soldati, e per la furibonda temerità dei suoi condottieri minacciava d'invader l'Europa. Se la Francia adunque avesse continuato a gemere sotto quell'impostura di culto filosofico, composta d'un paio di dogmi, come uno de' suoi tiranni esprimevasi, se essa fosse restata, quale avea la renduta la filosofia, senza altra morale che quella delle passioni anch'esse degenerate in appetiti, senz'altra divinità che la *Dea della Ragione*, senz'altro culto che il deismo, senz'altro sacrificio che l'ecatombe di vittime umane, onde la filosofia a nome dell'umanità insanguinava ogni dì l'idolo della voluttà; se la Francia, dico, fosse dimorata più o lungo in questo spaventevole stato, in forza di quella smania per cui, dovunque penetra colle sue armi, ha mai sempre preteso di stabilire le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue credenze, il suo culto, era a temersi che avrebbe introdotto nel paesi di sua conquista col contagio

1. Così Grouzio chiama la Francia.

delle sue desolanti dottrine, i flagelli, i misfatti gli orrori del suo deismo sopra le ruine del Cristianesimo. E dice che non è capace il delirio armato del potere? *Il regno di Dio sarebbe stato tolto all'Europa per stabilirsi in istraniere contrade*; e che sarebbe mai divenuto della civiltà, e dirò ancora, della società europea? Gran Dio, quale abisso erasi spalancato sotto a' nostri piedi! Il pensiero inorridito rifugge da un'idea sì desolante!... Ma no: *Iddio ha misericordia dell'Europa e salva la Francia*. Dio inspira pensieri di pace, di conciliazione, di dolcezza al suo augusto vicario: *Dominus dedit benignitatem*; e quella terra sì desolata fruttifica abbondevolmente in fede ed in virtù: *Et terra nostra dedit fructum suum*.

Questo monarca pacifico spiegò allora tutta la magnificenza dell'impero di sua dominante bontà¹ con ogni maniera di longanime pazienza ed d'inalterabil dolcezza. Non creda di avvilire il suo carattere di supremo pastore lasciandosi vedere a scorgiurare, a pregare colui che in Francia erasi renduto padrone delle redini abbandonate dal potere; a colla persuasione e coi prieghi ottiene dall'infedeltà che si faccian trattati, e dalla miscredenza che si parli di religione. Invano il genio dell'empietà cras degli ostacoli; ciò che lo zelo il più forte non avrebbe potuto lusingarsi di vincere, la mansuetudine l'ottiene. O impero della cristiana dolcezza! L'astuzia è vinta dalla lealtà, l'orgoglio delle pretese cede all'incanto dell'umiltà, la perfidia si dilegua innanzi al sincero candore, la modestia trionfa della mi-

litare licenza, la debolezza impone alla forza, la dolcezza conquista il furore, il vinto comanda al vincitore. La mansuetudine di Pio a tutto basta, e trionfa di tutto. Si creano inciampi, gli appiana; si moltiplicano difficoltà, le dissipa; si affacciano insolenti pretese, le eluda; si moltiplican maneggi, li dilegua; si domandano da lui sacrifici, vi acconsente. Pio chiuda gli occhi a tutti i riguardi, fa tacere tutti gli interessi, sacrifica tutte le costumanze, tutto è dovuto alla Francia, e i sacrifici fatti per essa sono la salvezza dell'Europa, del mondo. Circostanze imperiose dimandano una nuova organizzazione della Chiesa e del clero; l'interesse dunque della religione in Francia, questo grande interesse europeo esige dal nostro pacifico eroe, che non seppa mai disgustare alcuno, e cui parve che nessuno potesse arrivare mai a disgustare, il più doloroso dei sacrifici, quello di domandare ai vescovi, i più degni d'esser tali, di deporre i lor vescovati. Vittime illustri della Chiesa gallicana, martiri vivanti della fedeltà e dello zelo pastorale, consentirete voi ad abbandonare le vostre spose, che bene a ragione potete chiamare *spose di sangue*?² E qual potera vi è mai sulla terra, che possa persuadervi questo volontario divorzio, cui la rivoluzione armata di tutto ciò che ha di più barbaro la barbarie e di più crudele la crudeltà, invano sperò di ottenere? Or questo grand'atto di ubbidienza, il più glorioso di quanti, dopo quello di Abramo, ne abbia mai visti da puri uomini praticarsi la terra, questo sa-

1. *Rex pacificus magnificatus est.* Eccl. in Nat. Dom.

2. *Tu es mihi sponsa sanguinum.* Exod. 17, 25.

crifcio tanto più doloroso, quanto più puro, e che con una frase profetica credo di poter chiamare *sacrificio di perfetta giustizia*¹, Pio l'ottiene colla sua autorevole e conquistatrice dolcezza. Ah! che l'impero della terra, per potere a loro grado cambiarne la faccia, si appartiene ai mansueti, come loro legittima eredità²! Senza accendere il fulmine e far tuonare l'anatema, appena quest'uomo mansueti, solo giudice, come successore di s. Pietro, di ciò che esigea l'interesse generale della Chiesa, appena, dico, egli ha parlato, che i pastori, dopo di avere edificato il loro gregge colla loro pazienza e col loro coraggio, credono di doverlo edificare colla loro ubbidienza; e più grandi per la loro docilità al supremo interprete della fede, che pei patimenti sostenuti in difesa della fede, al sacrificio del loro beni, della loro riputazione, delle loro vite aggiungono quello del loro cuori, del loro zelo, del loro amore, del loro spirito, e, direi quasi, della lor fede; e danno nelle di lui mani la loro volontaria dimissione. Gran che! I vicari del figliuol di Dio sulla terra più illustri pel loro zelo e per la loro possanza, non avean mai esercitata una più grande e più magnifica autorità di quella che esercita questo pastor mansueti. Il potere pontificale, sì avvilito in quest'ultima età di delitto, in essa appunto è stato esercitato con una maestà, con una pompa e con un successo senza esempio; e la cattedra eterna, restituita al suo antico splendore, è vendicata.

Tutti i voti adunque sono appa-

gati, tutte le speranze sono compiute, tutti i timori sono dissipati. Il più importante, e per le conseguenze di cui non è possibile il calcolare tutta l'estensione, il più utile di tutti i concordati che il sacerdozio abbia mai conchiuso coll'Impero, è suggellato. Il gran patto, che restituisce alla Francia desolata quella religione, cui era debitrice di quattordici secoli di prosperità e di grandezza, tra le benedizioni dei buoni, tra gli applausi della Chiesa, tra le acclamazioni della pietà, è pubblicato come una buona novella; ed il popolo cristianissimo, sciagurato figliuol prodigo, ritorna fra le braccia del padre universale.

La costituzione civile del clero, che una setta turbolenta aveva innalzato come un monumento del suo odio profondo contro dell'unità, rientra nell'infamia e nel nulla: Lo scisma desolatore, che avea partorito alla Chiesa un nuovo popol di martiri, e che teneva trenta milioni di cristiani divisi dal centro comune, si estingue. Religione santa, ecco i giorni del vostro trionfo! Appena il cattolicismo rinasce dalle sue ceneri, appena sulle ruine dell'idolo della prostituzione, avido di stragi e di sangue, s'innalza il segno augusto dell'umano riscatto, segno di pace, di consolazione, di salute, che tutto cambia di aspetto in quella terra già sì sventurata! La scure del giacobinismo ricade stanca sul suolo, la devastazione si arresta: all'antica tremenda energia che creava il caos e fertilizzava la morte, una nuova forza sottentra a fecondare per fin le ruine. I templi si rialzano, risorgon gli altari,

1. *Sacrificiū sacrificiū iustitiæ*. Psalm. vi, 7.

2. *Mansueti hereditabunt terram*. Psalm. xxxvi, 11.

rinasce il culto, si ristabilisce la gerarchia, la Chiesa riceve i suoi pastori; l'apostolato cristiano, sorgente di pace e di speranza, ripiglia colle sue imprese i suoi successi; la voce del ministero evangelico consola le orecchie dei buoni funestate già dalle omelie desolanti dell'ateismo, e riconduce i traviati; il genio di s. Vincenzo de'Paoli, vivo come la fede, attivo come la speranza, forte come la carità, risuscita dalle sue caneri a consolare l'umanità in ogni genere d'infortunio: il popolo riveda il suo Cristo: la Chiesa riacquista la più nobile porzione del suo gregge; Dio ritorna ad abitare in Sionne. La Francia ripiglia i suoi preziosi rapporti di fratellanza col mondo cattolico, rientra nella gran famiglia europea, e col titolo di cristianissima, di un'orda di sacrileghi ladroni divien nazione; e si assiede nel primo posto che la religione le ha assegnato tra i popoli incliviliti.

Col cristianesimo vedonsi rinascere altresì tutti i sentimenti di generosità, di tenerezza che a lui solo è dato d'inspirare. Si estinguono gli odii, si dileguano le inimicizie, si riuniscono i cuori; e le vittime illustri della fedeltà, i martiri della religione dimenticano tutto l'orrore dei mali sofferti, riabbracciano i loro persecutori e i loro carnefici, lieti abbastanza di poter liberamente alla fine piangere ai piedi degli altari del Dio che consola. E come maravigliarsi di ciò, se la condotta del padre comune, in questa memorabile circostanza, serve a tutti d'esempio e di norma, e ricorda e persuade al buon francese, che il cristiano è il discepolo del Dio che perdona? Pio, cedendo ai teneri sentimenti del suo cuore, è visto

temperare colla dolcezza la severità delle pene pronunziata dalla Chiesa contro coloro che rompono l'unità e lacerano la veste inconsutile dell'Uomo Dio. Dimenticando quasi l'autorità di giudice, per non vestire che le viscere di misericordia e di amorosa condiscendenza d'un tenero padre, la sua bontà tira un velo sul delirio dell'epoca, cui la sua mansuetudine ha posto un termine felice. La punizione la più legittima degli errori che vi si commissero riuscirebbe più doloroso al suo cuore l'infliggerla, che umiliante a duro ai rei di subirla. Al più insigni colpevoli non dirige che parole di bontà e di consolazione; e conquista la pace col mezzo della dolcezza.

Che più? Colla Francia ritornarono allora nel seno dell'unità le provincie cisalpine, che l'influenza del governo francese ad il contagio del suo esempio avevano separate; ma quel che sembra ancora più strano si è, che la mansuetudine di Pio per questo concordato famoso non dilatò già l'impero della religione soltanto in Europa, ma nelle più rimote contrade altresì. Le missioni evangeliche in quella grand'epoca furono estese sino ad Aleppo, ad Algeri, a Costantinopoli, alla Cina; e la buona novella ed il nome di Gesù Cristo è fatto risuonare in Asia da quelle bocche medesime, che poco prima pareva che avessero dovuto farlo dimenticare in Europa. Ah! che non può essere discesa se non dal cielo una mansuetudine, che in terra raccoglie frutto sì copioso: *Dominus dedit benignitatem, et terra nostra dedit fructum suum!*

Ma il grande accordo che avea legalizzato il cattolicesimo in Francia, non avea potuto ancora risvegliarne nei

cuori l'antico entusiasmo. Ci voleva perciò una qualche straordinaria mostra visibile, capace di colpire un popolo, presso di cui le immagini tengon soventi volte luogo di ragioni e d'idee. Questo risulterebbe si prezioso la mansuetudine di Pio settimo l'ottenne col sì famoso suo viaggio in Francia. Che giocondo spettacolo! Alla comparsa del supremo gerarca l'antica fede de' Galli si risveglia, il sentimento si accende e scoppia in un prezioso entusiasmo. I popoli delle più remote contrade vengon ad incontrarlo ed a prostrarsegli a' piedi sul suo passaggio. La presenza del vicedio santifica quelle contrade, teatro di tanti orrori e di tanti sacrilegi. Pio le attraversa tra gli osanna della pietà, tra le acclamazioni dei popoli, e provocando dal cielo su i popoli le benedizioni della pace. Non è tanto Pio Settimo, quanto la religione di cui egli è il capo e cui tutta in sé rappresenta, che nel carro del suo trionfo tirato da' misteriosi animali, dall'ateo, dall'eretico, dal libertino e dal cattolico, in aria di maestà e di dolcezza riscuote i più umili omaggi, dove poco prima aveva ricevuti gli insulti i più degradanti ed amari. In quel giorno la nazione francese, in una solenne e pubblica forma visibile, nella persona del capo di tutti i cristiani, accoglie nuovamente il cristianesimo nel suo seno, che in un momento di delirio aveva in una forma non men pubblica e solenne ripudiato e proscritto; e cogli omaggi renduti al rap-

1. *Singulis horis trophaea arigens veritati.*
Chrysost. de laud. D. Pauli.

2. Una persona, che l'autore di questo Elogio conosce intimamente, essendo stata in Roma a beclere il piede al pontefice Pio Set-

presentante di quel Dio, di cui avea poco prima distrutti i templi, profanato i misteri, immolato i ministri, cancellato perfino il nome, espia i sacrilegi onde si è renduta enormemente colpevole innanzi al cielo e alla terra.

Chi può contare quanti spiriti ribelli, quanti cuori ritrosi ancora alla verità, furono conquistati al di lei impero dalla sola presenza di questo pacifico monarca! La sua modestia nell'esaltamento, la sua umiltà nella grandezza, la sua mansuetudine nel comando, la serenità del suo volto, l'amabilità delle sue maniere, l'incontro de' suoi discorsi, la semplicità di sua conversazione furono una confutazione completa delle infamie stomachevoli che un secolo d'impudente filosofia avea vomitato per discreditare nella pubblica opinione il pontificato romano, o conciliarono, non tanto alla persona di Pio, quanto alla religione di cui era il capo, tutti i sentimenti e tutti gli affetti. Niuno, dopo di aver fissato in Pio Settimo lo sguardo, non ne partì che migliorato. Il passaggio adunque di questo conquistatore pacifico è simile a quello del più grande tra gli apostoli cristiani che camminava, al dir del Crisostomo, *ergendo in ogni ora alla verità altari e trofei*¹. Non mai apostolato cattolico raccolse frutto più copioso; e questo viaggio non so rappresentarmelo che come la più grande, la più importante, la più utile delle missioni evangeliche che in questi ultimi tempi abbiano avuto luogo in Europa².

Che più? La presenza di Pio ottiene timo in compagnia di un buon francese, assicura che il Santo Padre avendo coll'usata sua benignità introdotto discorso sul suo primo viaggio in Francia, si lasciò uscire di bocca queste parole: « Ci hanno biasimato per

colla sua dolcezza, che la Francia faccia rispettare la religione dovunque porta il terror delle sue armi; ed assicura così il libero esercizio della religione ai cattolici nelle contrade protestanti; e le galliche folangi, dove pochi anni prima portavan per tutto un insensato deismo, conciliano ora e comandano in favore del cattolicesimo quel rispetto da cui son penetrate esse stesse. Così il Cristo trionfa nella persona e per la persona del suo augusto vicario, e la religione in un solo uomo, e dirò quasi in un giorno solo, è vendicata dagli oltraggi di un secolo e dagli attacchi d'interi nazioni.

E chi potea non rispettare una religione, a' piedi del cui capo vedessi abbassato quell'uomo formidabile, che tante sovranità avea visto abbassarsi a' suoi piedi? E chi non rimase colpito al mirare il vice-Dio in tutta la magnificenza del suo rango, in tutta la maestà del suo augusto carattere, in atto d'imporre corone? . . . Ma già intendo ciò che volete oppormi. Gli amici della legittimità non sanno perdonare a Pio Settimo l'aver coronata l'usurpazione. Ma fino a quando le grandi sociali azioni di coloro che maneggiano i destini del mondo saranno giudicate, anche dagli uomini di sentir retto, colla leggerezza onde ne giudica la femmina ed il fanciullo? e fino a quando ciò che è, sarà bilanciato sopra ciò che apparisce? Ah! miei signori, o io grossolanamente m'inganno, o Pio Settimo, coll'aver coronato Napoleone,

quel nostro viaggio in Francia; noi però ce ne ricordiamo sempre con piacere; la nostra presenza in quelle contrade è stata come uno svegliarino per destare nel cuor dei popoli la religione addormentata. » Si vide da ciò che

ha renduto il più importante servizio alla legittimità europea.

Io ho detto forse cosa che a prima vista potrà sembrare aliena dai miei sentimenti, dalle mie opinioni e da' miei doveri: ma io non temo che il linguaggio della verità possa esser preso nella mia bocca per quello della satira e dell'impostura. La voce dell'amicizia, anche quando parla *duri discorsi*, ha un non so che di particolare, che la fa distinguere dalla voce della mala fede. Tenacemente attaccato per indole, per convinzione, per sentimento alla mia religione, al mio principe, alla mia patria, le mie parole non possono loro divenire sospette, come loro non sono state mai tali. E perchè non potrà il ministro di una religione, che tutto fa per i popoli e per re, dire ai re e ai popoli, che senza di lei cercheranno mai sempre invano la sicurezza e la pace? Ma ritorniam sul proposito; e rimontando alquanto più in alto col pensiero, onde scoprire un orizzonte più esteso nel mondo sociale, consideriamo le cagioni anche remote, le quali prepararono il mistero di giustizia insieme e di misericordia, che l'autore supremo della società volle che si compisse in Francia all'epoca di cui si tratta. Voi mi perdonerete una digressione che l'impegno di giustificare il mio eroe rende necessaria.

Allora quando il robusto selvaggio del settentrion venne a dividere la brani l'impero romano di già indebolito e corrotto, e ne formò tante piccole

questo sublime pontefice, chiudendo le orecchie a tutti i terreni riguardi, non giudicava della bontà delle sue grandi azioni se non dal vantaggio che da esse risultava alla religione.

dominazioni diverse, il sommo pontefice, nella cui mano trovavasi riunito tutto il potere della religione, s'impadronì dei despotti novelli; e accarezzandoli e combattendoli prese a mansuefare quei regoli feroci; e visibilmente da Dio stabilito come a tutore della monarchia europea ancora bambina, egli l'allevò in modo da farne il prodigio che essa poi è divenuta. Gran che! fuori del cristianesimo non vi sono che padroni che si tollerano fremendo; le sole nazioni cristiane hanno dei re che si amano; e dovunque solamente ha penetrato la grande azione pontificia, il potere ha perduto ciò che avea di odioso, ed è divenuto una vera *paternità sociale*. Ma questa impresa sì malagevole e sì preziosa non ha potuto compiersi senza utili, senza resistenze; e come mai educare senza reprimere e senza disgustare?

Ma ecco la grande differenza tra l'azione pontificia e le trame della filosofia. Il potere pontificale è riuscito alcuna volta molesto ai sovrani, ma è stato sempre favorevole, amico, conservatore della sovranità, laddove la filosofia ha procurato di distruggere la sovranità, a forza di adulare bassamente i sovrani. L'uno combattendo le passioni, ne ha sublimato il carattere; l'altra ne ha degradato il carattere, secondandone e lusingandone le passioni. Quello, avendo assoggettato i principi alla sola autorità, le cui prerogative formano una parte della rivelazione, avea sottratto ai capricci ed alle passioni della moltitudine il principato; questa assoggettò il principato alle decisioni, ai giudizi della

moltitudine, sottraendo i principi dalla dipendenza di una sola sacra autorità. La voce della religione, scoprendo ai popoli l'origine celeste del potere politico, avea fatto de' sovrani tante immagini della divinità in terra; la voce della filosofia, dando allo stesso potere un'origine terrena, ne ha formato tanti commessi, tanti agenti temporanei del popolo. Col piegarsi la sovranità ad un'autorità tutta divina, trovò nella sua dipendenza religiosa la sua garanzia e la sua indipendenza politica; ma col l'ascoltare le dottrine lusinghiere dell'errore, e averne adottati i sistemi, trovò il pericolo e la sua vera schiavitù politica nella sua religiosa indipendenza¹. L'eresia luterana fu che scompigliò l'ordine in Europa. Nemica essa di ogni autorità politica e religiosa, denunciò ai sovrani il potere pontificio come antimonarchico, e poi denunciò al popolo il potere monarchico come antisociale. Abil che queste lezioni quanto lusinghiere tanto rovinose, che spogliavano i principi e i popoli della guarentigia che trovavano in una ragionevole dipendenza, non furono fatte invano ai principi ed ai popoli. È vero che le dottrine del luteranismo non da per tutto poterono stabilirsi; ma il suo spirito di ripugnanza contro dell'autorità penetrò da per tutto. Anche i governi, rimasti fedeli alla cattolica unità, incominciarono a riguardare il pontificato come un incomodo rivale, senza accorgersi che così autorizzavano i popoli a riguardare altresì come un rivale incomoda la monarchia. Da circa tre secoli non si è più parlato in Europa che delle usurpazioni, del dispo-

1. Tutte le nazioni separate dal Pontefice tendono o alla democrazia o al dispotismo, o

vi sono già pervenute.

tismo, dell'ingiustizia della potestà religiosa: ma ah! che in tutto questo tempo si è altresì parlato delle pretese usurpazioni del dispotismo e dell'ingiustizia della potestà politica. Allora incominciarono quelle dispute scandalose tra il sacerdozio e l'impero, che hanno destate le maraviglie, lo scandalo e le risa ancora della eresia. D'allora fu data licenza ai figli di levarsi contro il padre comune, di amareggiarne i giorni e di calpestarne l'autorità. La sovranità fu vista approfondire le sue ricompense e decretar pensioni all'audace sacrilega impudenza, che meglio sapea con satire velenose rendere odioso il pontefice; infelice! guari non andò eh' essa videsi obbligata a decretarle ancora i patiboli¹. La Francia, collo scandalo delle sue assemblee, col delirio delle sognate sue *libertà religiose*, inalberò la prima tra le nazioni cattoliche, lo stendardo della ribellione alla più sacra delle autorità; volle limitarne la giurisdizione; si rise delle sue minacce; non ne curò gli anatemi; e posta alla testa del cattolicesimo trasse anche gli altri stati cattolici nella sua rivolta; sicchè quasi tutto il cattolicesimo non fu che una vasta congiura contro il pontefice. Ma la provvidenza, che punisce in un modo severo i delitti, contro qualunque siasi la potestà, perchè sono delitti che attentano all'auto-

rità conservatrice dell'ordine, ed in conseguenza delitti di lesa società, volle che i governi trovassero nella loro sognata libertà il loro gastigo. La sovranità europea non vide che, nata essa dal cristianesimo ed immedesimata con lui, non ha altra forza che quella che da lui riceve. Come essa si rise dunque degli anatemi, i popoli si risero delle baionette. Sul pendio della rivolta giammai non si arrestano le nazioni. Autorizzate a levarsi contro di un'autorità, come ridursi a rispettarne poi un'altra? Dal momento adunque in cui il principato formossi in *partito di opposizione permanente* contro la Chiesa, cominciò a perdere quel carattere divino², che la religion gli avea impresso per le mani del suo gran sacerdote; e la dottrina che nell'epistola dei principi avea detronizzato il pontefice, detronizzò anche i re nell'opinione dei popoli. Dell' altezza, cui aveasi sublimati la religione, si lasciarono essi trascinare sopra la terra. *I figliuoli dell' eccelso*, i rappresentanti della divinità, *Dei essi stessi*³, non divennero che uomini. L'anarchia poté impunemente fissare il suo sguardo feroce nel loro volto, da cui era quasi scomparso quel carattere divino che rendevali invulnerabili. Essi furono costretti di chiedere alla terra quel potere, che non può venir loro se non dai cieli; e per

1. I più ardenti detrattori di Roma sono stati dai governi poscia scoperti e puniti come giacobini. Coloro che più aveano adulato la sovranità in Francia, votarono per la morte di Luigi XVI. I veri nemici del papa sono stati in tutt'i tempi i nemici segreti ancora dei re. La storia sopra di ciò non presenta alcuna eccezione.

2. Sul principio della rivoluzione Luigi XVI fu obbligato di mostrarsi al popolo con in testa la *berretta repubblicana*, sopra di che ecco ciò

3. *Ego dixi, dii estis, et filii excelsi omnes.* Psalm. LXXIX, 6.

mezzo di trattati temporanei, stipulati colla ribellione, dovettero abbandonare una parte del potere, affinchè la furibonda moltitudine perdonasse loro l'altra metà, ignorando che si fatta division del potere, essenzialmente uno, è una alienazione illegittima, ed un delitto essa stessa; che la moltitudine non fa mai grazia al potere; o che se arriva a comandargli, l'obbliga a montar sul patibolo. I principi sopra di cui caddero siffatte punizioni tremende non se ne erano renduti *personalmente* meritevoli; essi non furono puniti come uomini, ma come sovrani. E come la sovranità europea non forma che una persona morale, esso fu nei suoi membri più o meno duramente dalla rivoluzione trattata, secondo i luoghi ove erasi renduta più rea. Quando dunque, pel più enorme misfatto che dopo il deicidio dei giudei si sia mai commesso sulla terra, il figliuolo di s. Luigi spirò sul patibolo, non fu già solo un mortale virtuoso che rimase vittima del furor degl'Iniqui, ma fu la potestà stessa, immagine vivente del Dio da cui emana, fu il gran principio dell'ordine e della politica esistenza, fu la sovranità europea che degradata perì; ed un trono solo rovesciato fece colla sua caduta traballar tutt'i troni.

Ma io nulla dissimulo. Il sacerdozio altresì ebbe i suoi torti. La corruzione del secolo profano non avea rispettato le soglie del santuario: una certa aria mondana di sottigliezza, di maneggio, di oscurità era sottentrata a deturpare la politica franca e coraggiosa, propria della Chiesa. Il sacerdozio e l'impero a forza di urtarsi, di combattersi, si

erano in certo modo indeboliti a vicenda. Quindi la caduta dell'autorità reale col trono di Francia fu seguita dalla caduta del trono temporale del pontefice nella prigionia sacrilega di Pio VI. L'ambizione e la cupidigia diedero luogo allora a progetti d'ingrandimento e di conquista; speranze insensate! Non era quello il tempo di pensare ad acquisti novelli, quando il cielo avea già sanzionato la perdita degli antichi. La rivoluzione infatti, questo flagello tremendo dell'ira di Dio colla rapidità del fulmine percorse l'Europa e ne abbattè tutt'i troni. Dopo quell'epoca molti principi tornarono bensì a comandare, ma nessuno regnò. Finchè in Francia vi erano consoli, nel resto dell'Europa non vi potevano essere stabili monarchi: l'interesse pubblico adunque di Europa esigeva che si rialzasse il trono di Francia, che dovea colla sua influenza rialzar tutt'i troni. Ma il trono di Francia non potea essere ristabilito che per le mani della religione che lo avea fondato¹. Finchè il dito di Dio non consecrasse di nuovo il potere colla profanato, la Francia avrebbe continuato ad essere la sede di un dittatore crudele, non già il trono di Carlomagno e di s. Luigi; e dittatori anch'essa avrebbe avuto l'Europa. Pel vantaggio adunque della sovranità europea era di mestieri che l'unità del potere si ristabilisse in Francia da un figliuolo della rivoluzione in una maniera pubblica e solenne, come in una maniera solenne e pubblica dai figli della rivoluzione era stata distrutta: in una parola Bonaparte dovea essere coronato. Pio Settimo scorto da lume dai vescovi, i quali l'hanno formata, dice De Maistre, come le api formano un alveare.

1. Ognuno sa che, come Gibbon lo ha osservato, la monarchia francese è stata fondata

superiore ¹, vide che questa coronazione, vietata in certa guisa dalle massime di ordinaria e particolare giustizia, era però richiesta dal cielo in forza dei principii di giustizia generale; e che tornerebbe a vantaggio di quei medesimi personaggi di cui pareva a prima vista ledere i diritti: si arrendette adunque non già ai calcoli umani ed alle mire di privata ambizione, ma alle disposizioni superne ed alle ragioni di un grandissimo interesse europeo.

Se dunque nella circostanza solenne di cui parlo, gli spiriti superficiali non videro che un gendarme coronato: gl'ingegni pensatori ci videro la monarchia europea risorta in quel giorno dalle sue ceneri. Pio Settimo non consacrò dunque l'usurpazione, ma ristabilì la sovranità; non istituì una monarchia novella, ma ripristinò l'antica che alle altre servir doveva di sostegno e di appoggio; non coronò il figliuolo della rivoluzione, ma l'agente, il vicario della legittimità. Sì, Napoleone Bonaparte rialzava, preparava, consolidava, senza forse ² pretendervi, un trono a Luigi, che per lo suo meglio doveva ancora indugiare a possederlo.

Se da una sfrenata libertà la Francia fosse passata sotto la dominazione paterna di Luigi, ripiena ancora delle idee di disordine e di rivolta, di cui un

1. La santità della vita, le grazie che si dicono ottenute da Dio alle preghiere di questo eccellente pontefice rendono verisimile in questa memorabile circostanza una ispirazione superiore. Certo che persone gravissime di ciò punto non dubitano.

2. Bonaparte diede ad intendere veramente agli amici della legittimità, che egli non pretendeva se non di riunire gli avanzi del trono di Francia e rialzarlo per i Borboni: perciò gli amici dell'antica dinastia si prestarono ad

secolo di filosofia aveva imbevuta, non avrebbe cessato di riguardar come tiranno il padre del suo popolo, e non gli avrebbe perdonato l'esercizio più legittimo dell'autorità. Come i faziosi avevano avuto bisogno del popolo propriamente detto, ovvero della moltitudine, per mettere a soqquadro l'Europa; così piombando con tutta la rabbia sopra le classi più agiate, avevano risparmiata la moltitudine. Questa aveva solo veduta la rivoluzione; bisognava che ne sentisse e che ne assaporasse, a così dire, tutte le amare conseguenze: a tale effetto un potere usurpatore, una mano pesante, uno scettro di ferro dovea gravitare sopra di lei, per farla rientrare nell'ordine e formarla alle abitudini dell'ubbidienza, riunirla attorno ad un centro di autorità conservatrice, e farle provare l'ultima specie di dispotismo ³, che forse le restava a sperimentare, il dispotismo imperatorio; perchè amasse quindi di più lo scettro paterno, all'ombra di cui sarebbe quindi vissuta, sotto l'impero d'un discendente di S. Luigi e di Enrico VI.

Ad esempio della Francia, le altre nazioni europee, complici della sua rivolta e vittime dei suoi delirii, doveano anch'esse gemere per più d'un lustro sotto il giogo di usurpato potere: affinché anch'esse intendessero che cosa avevano aiantarlo in questa sua impresa. L'eccassinio del duca d'Enghien fece conoscere che Bonaparte aveva cangiato opinione. Ma Dio non aveva perciò cangiato i suoi segreti.

3. È cosa rimarchevole che la Francia dal momento che proclamò la libertà incominciò a sperimentare il vero servaggio. Tutte le diverse costituzioni e le quindicimila leggi tutte di urgenza che furono allora formate e distrutte successivamente, non furono che uno svariato ma non mai interrotto dispotismo.

perduto, e che cosa avrebbero quindi riacquisito nei legittimi principî.

La rivoluzione avea predicato sino alla nausea, che *ogni potere viene dal popolo*; ora la rivoluzione-stessa nella persona e per la bocca di Bonaparte, il quale tutta la rappresentava, e che poco sollecito del *voto del popolo*, chiede con una specie d'importunità (non importa con quali intenzioni) la *consacrazione pontificia*, la rivoluzione, dico, fece con quest'atto, in faccia al popolo da sè sedotto, una solenne ritrattazione delle sue ruinose dottrine, e rendette con ciò un pubblico omaggio al gran principio conservatore dell'ordine, che cioè *ogni potere viene da Dio*. I figli della rivoluzione lavorarono allora in favore dell'ordine coi sistemi dell'anarchia; consolidarono i legittimi troni colle armi della rivolta; e colle dottrine della popolare licenza ristabilirono il principio monarchico, e ne prepararono sin d'allora il trionfo.

Pio Settimo e Bonaparte, l'agnello e il leone, due uomini i più opposti di caratteri, di genio, d'indole, di costumi, di sentimenti, furono i grandi strumenti, scelti da Dio per compiere questa mirabile rigenerazione europea. Bonaparte rialzò i troni, e Pio Settimo in uno tutti li consacrò. Bonaparte richiamò la sovranità proscritta, e Pio riconciliolla colla società; l'uno vi contribuì il potere, l'altro l'autorità; l'uno agì col prodigio della sua forza, l'altro coll'eroismo della sua virtù e colla santità del suo carattere. Così in questa memorabile circostanza il potere pontificale fu, ciò che è stato mai sempre, *un potere veramente costituente*.

Principi, voi non vedeste nulla di

tuttociò nei grandi avvenimenti onde la Francia era allora il teatro; voi non comprendeste allora, e non poteste comprendere, che si trattavano i vostri più grandi interessi, e si consolidavano i vostri troni, e che senza di ciò voi non sareste ora ciò che voi siete!

Gran Dio, quanto non sono sublimi i disegni vostri nel governo della società, di cui siete l'autore! Come voi vi servite dall'eresia, che è una vera ribellione nella Chiesa, per consolidare l'autorità religiosa: così fate servire ancora la ribellione, che è una specie di eresia nello Stato, per consolidare l'autorità politica. Voi dominate le passioni della moltitudine, e le fate servire per giungere ad uno scopo tutto contrario a quello cui la moltitudine crede di pervenire. Essa si è levata in massa per abbattere il cristianesimo e la monarchia; e la fine di questa lunga lotta tremenda non sarà, e non potrà essere, che il trionfo della monarchia e del cristianesimo. Noi già lo vediamo. Tutti i governi popolari sono scomparsi sotto l'impero delle popolari dottrine. Giamaì non si sono innalzate tante monarchie, quante in quest'epoca, in cui si è fatta una guerra implacabile ai monarchi; e le repubbliche sonosi dileguate in un tempo in cui si era ostinato a non voler che repubbliche.

Dall'altro canto il cristianesimo, attaccato alle sue basi, screditato ne' suoi dogmi, perseguitato ne' suoi ministri, risorge dalle sue apparenti ruine più glorioso e più forte, e dilata il suo imperio. Sì, dovunque ha penetrato il genio pacifico e mansueto di Pio Settimo la religione ha ottenute nuove conquiste; e nuova conquista io chia-

mo sulla politica, la distruzione di quelle differenze che tenevano le nazioni cattoliche se non al di fuori, almeno all'orlo del gran circolo dell'unità, e che la moderazione e la saggezza dei concordati ha dissipate; la nuova conquista sul disordine, la scelta di novelli pastori che hanno consolato le Chiese desolate da una lunga vedovanza; nuova conquista sopra l'errore, la manifestazione, e la estrema condanna delle trame insidiose di uomini nefandi, che associati dall'abisso al mistero dell'iniquità, per mezzo di mentite virtù, di tenebrosi maneggi, di profanazioni sacrileghe, studiavansi di sedurre la buona fede degl'inculti e d'impegnare il popolo del Signore nelle vie dell'irre-

1. Si allude alla famosa Bolla dei 13 settembre 1821 contro le società segrete.

2. Tutto intero il carteggio scandaloso fra Voltaire, d'Alembert e Federico II re di Prussia è la più grande apologia dei vantaggi che i clandestini recano alla religione. Federico più di cento volte ripete queste frasi: « Per abolire la superstizione ereticale (la religione cristiana) bisogna cominciare dall'abolire i frati; queste sono le trombe del fanatismo che tengono viva nel cuore dei popoli la pietà..... Nei miei viaggi ho veduto che dove vi sono frati, i popoli sono più attaccati alla superstizione ». Ora sapendosi che i sofisti per superstizione intendono precisamente la religione cattolica, il più grande apologeta degli Ordini regolari non potrebbe dire in lor difesa nulla di più di quello che qui ne dice il loro più accanito detrattore.

Intorno al vantaggio poi dei Regolari sotto il rapporto della politica, mi piace qui di trascrivere uno squerzio pieno di idee veramente profonde del sig. conte De Maistre.

« Tutte le volte, dice egli, che si possono fare ammortire le volontà, senza aggravare i sudditi, si rende alla società un servizio incomparabile, liberando il governo della cura di sorvegliare questi uomini, d'impiegarli, e sopra tutto di pagarli. Non vi ebbe mai

ligione, del libertinaggio e della rivolta; nuova conquista sull'impostura, il ristabilimento di quell'ordine illustre, che si affrettò di far credere pericoloso al re ed alla religione, quando che si volle dalla filosofia spiantato per arrivare più facilmente a distruggere la religione e i re, e che richiamato a vita novella ha ripigliato i molteplici e preziosi travagli del suo apostolato; nuova conquista in fine sullo spirito del secolo, il risorgimento delle altre religiose famiglie, che una mano profana avea disperse, per togliere con loro il sostegno alla pietà, gli appoggi alla religione; e che ora vanno moltiplicandosi per continuare a meritar bene della religione e della società ».

Che più? nelle contrade protestanti

idea più felice, quanto quella di riunire cittadini pacifici che lavorano, pregano, studiano, sorvivono, fanno elemosina, coltivano la terra, e non chiedono nulla all'autorità ».

« Questa verità è particolarmente sensibile in questo momento, in cui gli uomini da tutte le parti vengono in folla a batterai nelle braccia del governo che non sa che cosa fare. Una gioventù impetnosa, innumerabile, troppo libera per una disgrazia, avida di distinzioni e di ricchezze, si precipita a sciami nella carriera degl'impieghi. Tutte le professioni immaginabili hanno candidati quattro e cinque volte di più di quello che loro abbisognino. Non si troverà un'officina in Europa, in cui il numero degl'impiegati non sia triplicato e quadruplicato da cinquant'anni a questa parte. Si dice che gli affari sono cresciuti; ma sono gli uomini che creano gli affari, e troppo gran numero di uomini al presente se ne impicciano. Si lanciano tutto ad una volta verso il potere, e le funzioni; forzano tutte le porte, necessitano la creazione di nuovi impieghi; vi è troppa libertà, troppo movimento, troppe volontà scatenate nel mondo. »

« A che servono i religiosi? hanno detto tanti imbecilli. Come dunque non si può forse servire lo Stato senza essere rivestito d'una carica? Ed è forse da stimarsi nullo il bene-

il genio mansueto di Pio Settimo non ottiene meno brillanti successi di quelli che ha ottenuti nelle contrade cattoliche. Quivi esso concilia alla religione, di cui è il capo, l'affezione e l'inimicizia dei principi che le governano; ed intavola trattati, ed invia ministri, ed assicura ai cattolici il libero esercizio della loro religione, ed avvicina sì fattamente alla Chiesa le nazioni protestanti, che anch'esse sono quasi divenute cattoliche, come pochi anni prima le nazioni cattoliche pareano divenute anch'esse protestanti. Il cattolicesimo è comparso più bello ai nostri fratelli separati; ed essi già stendono le braccia verso il Padre comune. Ginevra stessa, il centro del fanatismo, il baluardo dell'errore, l'asilo dell'apostasia, ha accolto l'invitato del mansuetissimo Pio, ed ha ricevuto il suo pastore cattolico. La Chiesa cattolica, divenuta più rispettabile per la dolcezza dell'augusto suo capo, si dilata, si estende, trionfa. Un momento ancora, uno slancio, che tutti gl'interessi rendono necessario, ed il grande scisma europeo è finito. Gli animi vi sono disposti, gli spiriti ne risentono un imperioso bisogno. I popoli separati vi tendono con tutto l'empito

ficio di incatenar tante passioni e di neutralizar tanti vizi? . . . »

« Cento scrittori hanno posto nel massimo lume i numerosi servigi che lo stato religioso rendeva alla società; ma io credo utile di presentarlo sotto un aspetto poco avvertito, e che è frattanto uno dei più importanti, cioè come il maestro e il direttore di una folla di volontà; come il supplente incalcolabile del governo, il di cui più grande interesse è di moderare il movimento intestino dello Stato, e di aumentare il numero degli uomini che non gli chieggono nulla. »

« Oggi giorno, grazie al sistema d'indi-

del loro desideri; e già vanno attaccando un'idea di onore, di gloria, di grandezza a trovarsi anch'essi riuniti pei legami di una stessa credenza sotto gli auspicj amorosi d'un medesimo padre; e ciò che già non potea udirsi senza orrore, or si desidera con trasporto. La mansuetudine celeste, di che il cielo nella persona di Pio Settimo ha fatto dono alla terra, ha già raccolto copioso il suo frutto: *Dominus dedit benignitatem, et terra nostra dedit fructum suum*. Perchè Pio Settimo non solo ha della vera religione riparate le perdite, dilatandone colla sua mansuetudine l'impero, come abbiamo veduto; ma ne ha altresì vendicato gli oltraggi, eccrescendone colla sua mansuetudine la gloria: prodigio ineffabile, sublime, stupendo, che, compiutosi ai nostri giorni, duariam fatica a crederlo agli occhi nostri: *Opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur*.

« Il papa e la Chiesa sono una cosa sola » dicea il gran santo¹; e « quando trattasi del sommo pontefice, soggiungeva un sublime dottore², trattasi nientemeno che del cristianesimo ». La fatti poichè è piaciuto al divino suo

pendenza universale, ed all'immenso orgoglio che si è impadronito di tutte le classi, ogni nome vuol battersi, giudicare, scrivere, amministrare, governare. La società si perde nel turbine degli affari: come sotto il peso opprimente delle carte scritte: la metà del mondo è impiegata a governar l'altra metà senza però riescirvi. » De Maistre, *Du pape*, lib. III, c. 7.

1. S. Francesco di Sales: *Lettere spirituali*, lett. 49.

2. *Etenim qua de re agitur, cum de primatu pontificis agitur? brevissime dicam, de summa rei christiana. Bellarminus, de summo pontifice, pref.*

fondatore di edificarlo sopra di Pietro¹, è chiaro che, tolto Pietro, debba il cristianesimo crollare, come un edificio del quale si abbattono le fondamenta su cui s'innalza². Intendeva tutto ciò molto bene la rabbia anti-religiosa dell'ultimo secolo; e lo intendeva anche meglio forse di quello che lo intendesse la buona fede di molti cattolici. Quindi tutti gli attacchi sonosi particolarmente diretti contro del Vaticano; e si è procurato di screditare lo spirito, di oscurare la virtù, di mettere in dubbio la stabilità e la durata del pontificato romano. I geni più grandi ne han preso le difese; ed han procurato di vendicare dagli assalti dell'impostura e della perfidia la cattedra eterna. Ma che cosa può mai guarire il pregiudizio religioso, quando sopra tutto vi si oppone l'orgoglio? Ora ciò che dagl'ingegni i più profondi non erasi per anche potuto ottenere colla forza del raziocinio, Dio si è compiaciuto di compierlo sotto degli occhi nostri per mezzo degli avvenimenti; e Dio si è servito della mansuetudine del suo augusto vicario per operare questo universale preziosissimo disinganno. Pio Settimo col prodigio della sua dolcezza, più che gli uomini i più illuminati e profondi nella scienza della religione, ha fatto conoscere ai nostri travati fratelli il vero spirito, la sublime santità, la prodigiosa fermezza del pontificato, e con ciò ancora della Chiesa cattolica. Egli insomma ne ha vendicato gli ol-

traggi, e ne ha accresciuto la gloria. Dico da prima che ne ha fatto conoscere lo spirito.

Che cosa non si è mai capace di persuadere agli spiriti pregiudicati, e che cosa mai non adotta la cieca credulità dell'odio e della malevolenza? Tutto ciò che la mansuetudine di Pio Settimo aveva operato, in riguardo solo della religione, fu creduto un effetto di servile condiscendenza del pontefice verso colui che col suo scettro di ferro governava la Francia; e i grandi sacrifici fatti da Pio in grazia dei più grandi interessi, furono interpretati per omaggi che la timida bassezza della Chiesa rendeva ad un formidabil potere. In una memorabile circostanza³ la cieca eresia ed il fanatismo politico si udirono predicare all'Europa scandalizzata « che Pio Settimo ad un menomo cenno dell'usurpatore, senza punto esitare, avrebbe spedito satelliti, dettate bolle per sollevare i cattolici contro del governi stabiliti ». Ma non era ancora questa enorme stravaganza oltremarina penetrata sul continente europeo, quando questo istesso pontefice si mal conosciuto, e sì follemente calunniato, astretto con tutto l'ascendente del terrore a prestarsi alle mire del despota della Francia contro dell'Inghilterra, rispose con quelle memorabili parole, degne veramente del capo della Chiesa universale, e capaci esse sole di farne conoscer lo spirito di bontà e di pace, che le è proprio: Io so-

removere, quam an oporteat aedificum rursus? Bellarminus, loc. sup. cit.

3. Nei famosi dibattimenti del Parlamento d'Inghilterra, sopra l'emancipazione dei Cattolici l'anno 1805.

1. *Super hanc PETRAM aedificabo Ecclesiam meam.* Matt., XVI, 18.

2. *Cum de primatu summi pontificis agitur, id quaritur debeatne Ecclesia diutius consistere an vero dissolvi et concidere. Quid enim aliud est querere, an oporteat ab edificio fundamenta*

no, rispose Pio, *io sono il padre di tutti i cristiani, e non posso tra loro aver dei nemici*¹; e, piuttosto che piegarsi ad una federazione diretta contro l'inclita nazione britannica, lasciassi spogliare del suo principato, saziare di obbrobri, cingere di catene, e imprigionato trascinare in remote contrade.

Questo sol tratto della dolcezza paterna di Pio Settimo fa arrossir l'Inghilterra di sè medesima. Conscia che i capi del fanatismo anglicano, costituiti nelle medesime circostanze, sarebbero stati ben lontani dal mostrare simil fermezza in riguardo di gente ribelle alla loro autorità, e dall'incontrare simili sacrifici, gittò sopra sè stessa uno sguardo di vergogna. I pregiudizi più radicati, le prevenzioni più antiche, le bende più folte cadono e si dileguano. Il pontefice romano già mostro di orrore agli occhi dell'anglicana nazione, diviene agli occhi della nazione anglicana un essere grande, sublime, venerabile. Le ingiurie si cangiano in lodi, le accuse in riguardi, la guerra in amicizia, e l'immagine del capo della Chiesa dalla piazza dell'infamia passa a decorare le gallerie del monarca².

Il buon senso inglese, superior delle volte a tutti gli errori, conobbe in questa circostanza famosa lo spirito della cattolica Chiesa, spirito, quanto

verso gli errori inesorabile, altrettanto tenero, indulgente e pacifico verso le persone che ne sono la vittima. Tutti intesero allora che il sommo pontefice vede negli eretici tanti suoi travati figliuoli, ma non già de' nemici. Essi lo insultano, ed egli li compassiona; essi lo perseguitano, ed egli li compunge; essi ne han giurata e ne affrettano la caduta, ed egli gl'invita alla riconciliazione, al perdono. Inflessibile contro le ree dottrine, che gli hanno strappato dalle braccia tante pecorelle, il pastore universale non isveste giammai le viscere di tenera bontà, che nutre per loro; essi raccogliendosi sotto lo stendardo tenebroso dei di lui nemici han potuto dimenticare l'esser di figli; ma il pontefice, ricolmandoli di tenerezze, anche nello stato della loro apostasia, giammai non obblia l'esser di padre.

Infatti, vera immagine del Salvatore, che sulle umili colline di Gerusalemme accoglie con aria d'incantevol dolcezza i più perduti tra' peccatori, Pio Settimo rivestito di quella *grazia che Dio sparge nel semblante dei mansueti*³, umile e modesto sul trono del Vaticano, apre il suo seno e le viscere della sua paterna tenerezza anche ai più perfidi tra gli eretici. Sì, gli eretici di tutt'i paesi, nella città dove Pio ha il suo impero, furono accolti mai sempre come fra le patrie

1. Vedi la nota del cardinal segretario di Stato del 19 aprile 1808 in risposta alla nota di M. la Feubre incaricato di affari in Francia.

2. Ogni anno in Londra si bruciava in una pubblica pinza l'effigie del papa a nome della *tolleranza universale*, benchè in Roma, nell'intollerante Roma, non siasi mai bruciata la effigie di nessun principe protestante. La Chiesa cattolica non ama le rappresaglie. Ma

oggi essendo stato di già abolito in Inghilterra quel barbaro costume, il monarca di quella illustre nazione ha mandato anzi espressamente un egregio pittore inglese a Roma per ritrarre l'immagine del pontefice Pio Settimo che il re ha posto nel suo gabinetto. Qual cangiamento di sentimenti!

3. *Et mansuetus dabit gratiam.* Prov., III, 34.

mura; e vi trovarono difesa, protezione, riguardi sotto lo scettro del padre universale. Quindi se allevati nell'odio verso la Chiesa romana, ne abborrono i dogmi, non sono però più padroni di odiarne il capo; che anzi al solo mirarlo sentivano illanguidirsi nel cuore la loro ingiusta antipatia verso la Chiesa. I lupi sono renduti più mansueti alla vista dell'agnello. Lo spirito può essere ancora rubello, ma il cuore è conquistato. «No, dicea uno di loro, andando in Roma, non sentesi nel proprio cuore quel vuoto angoscioso e quella sospensione d'animo che vi avverte di trovarvi in paese straniero; quivi il cuore è perfettamente tranquillo, come nei soggiorni della fiducia; così bene il pontefice esercita la sua paternità universale! ». «La presenza di Pio, dice un altro¹, mi ha incantato, io ho trovato meno un sovrano, che un padre nel sommo pontefice; ho chiesto più volte la benedizione a questo venerabile vecchio, ed essa ha infuso in me nuovo vigore ». Così l'eretico conquistato dalla mansuetudine di Pio Settimo portava ai patrii lari, coll'ammirazione verso del capo, la stima verso la Chiesa cattolica intorno al cui spirito non era più possibile l'accecamento. I nemici del pontefice ne divengono nei loro paesi i panegiristi; e i figli dell'errore si trasmutano in apostoli della verità. La mansuetudine di Pio ha fatto conoscere lo

spirito della Chiesa romana; aggiungete che ne ha renduta sensibile la virtù.

Non fuvi mai forse al mondo uomo incaricato dalla Provvidenza di missioni più tra loro contrarie di quelle alle quali, senza saperlo, fu chiamato Napoleone Bonaparte. Figlio della rivoluzione, ei non mirava che a compierne i sistemi, i voti, i progetti; ma in ciò egli forse senza avvedersene, era il grande esecutore di alti disegni di Dio, che volea per di lui mezzo punire i popoli, ma conservare la società minacciata del suo discioglimento; dare delle tremende lezioni ai sovrani, e consolidare la sovranità; tribolare gli ecclesiastici, e sostenere e far più palese la virtù e la solidità della Chiesa. Egli univa dunque in sè stesso un doppio carattere, e sotto certi rapporti può dirsi: il Ciro e l'Antioche, l'Attila e il Carlomagno dei tempi moderni, il persecutore e il sostegno del popolo di Dio; il cieco strumento in somma di quella mano suprema che nei grandi castighi prepara grandi misericordie, e che, secondo la Scrittura, *impiega per curare, spoglia per arricchire, umilia per glorificare, spinge nell'abisso della tribolazione per elevare quindi al soggiorno del gaudio, mortifica per poscia richiamare essa stessa a vita novella*². Senza questa distinzione non si arriverà mai a formarsi un'idea giusta di quest'uomo straordinario, di quest'uomo di misteri, e un mistero esso stesso.³ Ora questa doppia mis-

tre giorni.

3. *Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et subleuat, deducit ad inferos et reducit, mortificat et vivificat.* I Reg., II, 6.

4. *In fronte eius nomen scriptum MYSTERIUM.* Apoc., XVII, 5.

1. Bonnet, *Essai de l'art de rendre les révolutions utiles.*

2. Il principe d'Hardenbergh, ministro di S. M. il re di Prussia, venuto a Roma per conchiudere il concordato colla S. Sede in favore dei cattolici, concordato in fatti conchiuso in

sione di severità e di misericordia egli la compì fedelmente a riguardo soprattutto della Chiesa cattolica: quindi la persecuzione ostinata e crudele che egli mosse ai sacri ministri, tornò a gloria maggiore del ministero; e l'umiliazione e l'affanno, onde oppresse il capo degli ecclesiastici tornò, senza che egli forse nulla potesse di ciò prevedere, a vantaggio singolarissimo della Chiesa; poichè ne fece sempre più chiara conoscere la virtù.

Sì, persecuzione spietata fu quella ch'ei mosse al mansuetissimo Pio. Imperciocchè quella espressione profondamente crudele che una rabbia più che ferina potè solamente suggerire ai mostri di abisso che ricoprono la Francia di stragi e di carnificine, quella espressione, onde la filosofia con una fredda barbarie ordinava il lento macello spietato dei sacerdoti del Signore, dicendo ai furibondi ministri della sua ferocia: *Per vincere la resistenza dei preti desolate la loro pazienza*; questa espressione, lo dico, alla persona del sommo gerarca fu applicata particolarmente in tutta l'energia della lettera. Come il despota dell'Europa disperò di poter vincere colle promesse e colle minacce la costanza di questo eroe cristiano, ordinò precisamente ai vili satelliti del suo furore di *desolarne la pazienza* con amarezze o cordogli tanto più crudi, quanto più lenti. Ogni giorno pertanto il sommo sacerdote vede consumarsi un attentato novello contro il suo doppio augusto carattere di pontefice e di monarca, e presentarglisi a sorsi il calice della tribolazione, perchè più se gliene accresca l'amarezza. Vede adunque il santissimo padre e so-

vano, per atroce ingiustizia occuparsi i suoi pacifici domini; vede magistrati venerabili imprigionati o banditi espirare in luride prigioni l'onorato fallo della loro fedeltà al principe e a Dio: vede zelanti pastori strappati dalle loro sedi e dalle braccia dei popoli di cui erano il conforto, la delizia, il sostegno; vede gli augusti principi della Chiesa tolti al sovrano di cui erano i consiglieri e gli appoggi; vede i suoi più fidi e più intimi famigliari sveltiti dal suo fianco; vede il suo popolo gravato di enormi contribuzioni o decimato da coscrizioni crudeli, disciolta la sua pacifica armata, dilapidati gli archivi della Chiesa romana, esanrite le fonti della pietà pubblica; vede insomma rinati quei giorni di crudeltà e d'ingiustizia sui quali Giobbe versava lagrime di tanto dolore, allorchè, *chi delitto!* esclamava, *essi hanno distrutto tutto ciò che formava il sostegno e la consolazione del povero, e giurata l'oppressione e il servaggio degli uomini mansueti e pacifici di cui più si onora la terra* ¹! e non lontano vede pure il momento in cui si attenterà ancora ai preziosi suoi giorni. E siccome di tutti prendesi pensiero e ricordasi amorevolmente di tutti, così egli tutte in sè risente le pene, i palpiti, le vessazioni che ciascuno partitamente sperimenta in sè stesso. D'altra parte lo crucia e la sollecitudine di tutte le chiese, prive del loro capo e maestro; e il dolore di vedere *dispersa il gregge, perchè percosso il pastore*; e quell'ammasso d'iniquità, di profanazioni, di sacrilegi che commettevansi per tutta Europa, e che a guisa di *disarginati torrenti*, per usura una

1. *Subvertunt pauperum via, oppraserunt*

pariter mansuetos terra! Job., xxiv, 5.

espressione profetica, uniti piombano sul suo cuore, e lo *immergono in un oceano di traboccante amarezza e scompiglio*¹; e in questo stato sì desolante, l'unico conforto che concede a sè stesso è quello di rinnovare più volte al dì il sacrificio dei suoi giorni, purchè si risparmino ai suoi popoli ed alla Chiesa gl'infortuni che gli travagliano; tanto è lungi dal voler evitare della persecuzione gl'incontri.

Quindi la pietà del nostro augusto monarca Ferdinando ebbe tutto il merito dell'offerta, senza però il piacere del risulamento, allorchè, trovato avendo il mezzo da involare l'augusta persona del capo della Chiesa dagli artigli dei mostri che ne minacciavano la vita, mandò offerendogli passaggio ed asilo nella Sicilia². Ah! no, bisognava che il mondo conoscesse la santità della Chiesa cattolica nelle virtù del suo capo. Perciò « ringraziate, rispose Pio agli agenti del nostro sovrano, ringraziate il religioso re Ferdinando, assicuratelo che la gratitudine penetra il mio cuore. Dio lo ricompenserà di questo tratto della sua pietà, e di tanto interesse che prende alla conservazione della libertà e della vita del capo della Chiesa. Ma io non darò ai fedeli di cui sono il pastore, l'esempio di una timidezza che fugge la persecuzione. La sola violenza potrà strapparmi dalla mia sede e dalle braccia del mio popolo. » E la violenza infatti si adopera a compiere il gran misfatto dell'arresto del più mansueto degli uomini, del più

santo dei principi, del più augusto personaggio del mondo.

Già ne scalano la reggia, già profanano la maestà della Chiesa nel sacro suo asilo. Quai lupi famelici già si serrano ai fianchi di questo mansuetissimo agnello, già vengono alle prese; e Pio che fa? che dice Pio? Ah, miei signori, allora solamente che si volle violentemente strappargli dal fianco il fidissimo Paeca, compagno illustre dei suoi sublimi infortuni, allora solamente Pio fu visto armarsi di tutta l'aria e maestà di sovrano e cacciarsi intrepido in mezzo ad un nuvolo di armati, per istrappar quel suo ministro fedele dalle mani dei mostri, che stupefatti al sovrumano coraggio non seppero contrastarglielo; fu allora la pecora mansueta che trasse dalle branche dei lupi l'agnello. Ma quando trattasi di esser fatto prigioniero egli stesso per la causa giusta, egli stesso va incontro a coloro che gli recano le catene. E, nulla alterato all'aspetto di tante armi, tra tanta ignominia e pericolo della persona, vera immagine del divino Pastore, dimentico affatto di sè o tutto sollecitudine pei suoi cari, in aria di maestà insieme e di dolcezza, come già il Salvatore nell'orto: « Se di me cercate, lor dice, fate prigioniero il sovrano, ma non toccate i suoi sudditi, io così voglio: *sinite hos abire*³; » ed assicura lo scampo ai suoi fidi. Non basta; assicura anche la vita dei ribaldi autori dell'amaro sacrilego insulto; raffrena perciò l'impeto dello zelo di quel pro-

vavasi allora in Sicilia coll'incarico di procurator generale della compagnia di Gesù per ristabilire il suo ordine in quel regno.

3. Ioan., xviii, 8.

1. *Torrentes iniquitatis confurbaverunt me.* Psalm. xvii, 5.

2. Questa importantissima ambasciata fu da S. M. confidata allo zelo ed alla abilità del celebre P. D. Gaetano Angelini che ritro-

di ⁴ che, vegliando alla custodia della sua augusta persona, non soffrono di vederselo pacificamente togliere dalle braccia, e si preparano a respingere colla forza l'attentato che si vuol compiere sul loro sovrano, o a morire per lui: « e no, egli lor dica, come già Cristo agli apostoli accesi del medesimo zelo in una circostanza somigliante, niuno oggi adoperi la resistenza e le armi per contendermi che io beva sino alla feccia il calice amaro che il Padre celeste mi offre per man di costoro; » e si dà egli stesso in loro potere. Ma, giusto cielo! e sarà pur vero che un uomo che così pensa, che parla così, debba divenire la vittima dei trattamenti più rei? e che tanta mansuetudine unita a tanta grandezza, tanto coraggio e tanto e sì tranquillo e sì tenero amore non basti a mansuefar quelle fiere?... Superbi Filistei, venite sì a mirar l'esito del vostro sacrilego trionfo, saziatvi degli oltraggi del novello Sansone, ovvero venite a studiare che cosa è un pontefice cristiano degno di questo nome. La calma, la mansuetudine, la dolcezza mista alla maestà e al coraggio, il viso, lo sguardo, il portamento tutto annunzia il sovrano, nulla il prigioniero. Le parole di bontà, di pace sono le sole armi che oppone all'ingiustizia, alla violenza; eppure le sue occhiate fanno tremare, e ricolmano di un orror sacro quei leoni avidi di preda, avvezzi allo scempio, e lor comandan gli omaggi.

Grandi cose aspetta Dio dalla Francia. La provvidenza sembra in certo modo occupata esclusivamente di questa privilegiata nazione. Essa rivede un'altra volta il suo Pio; ma in atteggiamento

1. La guardia svizzera.

abi quanto diverso da quel di pria! Venne egli allora da pontefice a consacrare il potere: ora viene ad essere la vittima del potere che ha consacrato. Allora lo vide in tutta la maestà di sovrano; lo rivede ora in tutta l'abbiezione di prigioniero. Questo spettacolo era dovuto alla Francia; bisognava ch'essa studiasse quel gran prototipo delle virtù cristiane sotto tutti gli aspetti. Facea mestieri che vedesse poste in azione le dottrine della religion cristiana nella persona del capo di questa religione medesima, la quale spiegò nella condotta di questo suo eroe tutta la sua sublime semplicità, e mostrò ciò che è capace di produrre nell'uomo di straordinario e di grande. Avea ammirato la Francia in Pio VII l'abbassamento volontario e l'umiltà nella grandezza; dovea ammirarne altresì la grandezza e la maestà nell'umiliazione e nell'abbassamento. Non era per anco giunto il tempo, in cui il Dio forte che versa il calice del suo furore sopra l'Egitto, dovea far conoscere al Faraone novello l'impotenza delle sue agguerrite falangi; questo era il tempo di mostrarsi il Dio delle virtù, per iscoprire al Gallo sedotto l'insufficienza, l'ingiustizia, l'impostura della filosofia che lo ha fatto traviare. Il nuovo Giuseppe sembra perciò da Dio abbandonato al furor del delitto. Dopo aver traversato gli Appennini e le Alpi, segnando di cadute il cammino, per alpestri gioghi e sentieri fuor di mano; oppresso dai disagi, logorato dagli anni, infievolito dalle infermità, abbattuto dalle ambasce che gli cagionava lo stato della Chiesa, che gli è proibito di reggere, di consolare, d'istruire, giunge

ad agonizzare sino agli estremi sulle alture del Monte Cenisio, e riceve gli estremi conforti della religione. Ma non è per anco giunto il termine dei preziosi suoi giorni. La sua virtù è riservata a nuovi contrasti, a nuovi trionfi. Quindi, riavutosi appena dal mortale abbattimento in cui era caduto, per conforto di tanti disagi che ne hanno quasi la vita consunta, e di tante amarezze ond'è ricolmo il suo cuore, è gittato in una tetra oscura prigione.

Se non che le violenze, i patimenti, gli strapazzi, gli affronti, le villanie spinte sino a minacciarne i giorni preziosi, non sono glà essi che costituiscono la parte la più desolante e crudele del suo lungo martirio. Queste pene non sono pel santissimo padre senza un qualche sollievo. L'industriosa pietà dei veri Francesi, malgrado la vigilanza severa dei persecutori, trova il mezzo di diminuirne il rigore; e Bonaparte medesimo, in un contrasto di sentimenti che non sapea spiegare a sè stesso, comanda che il pontefice sia in tutti i modi vessato, e si compiace poi di sentire che gli si apprestano dei sollievi; raddoppia la sua vigilanza, e dissimula in pace il torto di sentirla delusa; vuole che si faccia mancare di tutto, e non si sdegna dello zelo e della carità che non gli fa mancare mai nulla; s'indispettisce de' suoi rifiuti, ed ammira la sua fermezza; lo strapazza e l'onora; lo discaccia da se e lo chiama; lo colma di lodi e lo vil-

pende; ora s'interessa alla vita di lui ed or frama di vederlo ancor vivere; l'odia e lo ama¹; attenta ai suoi giorni, ma una forza invisibile disarmo la sua ferocia, arresta la sua crudeltà. Non son dunque le pene onde è affluito il suo corpo, ed il pericolo cui trovasi esposta la preziosa sua vita, io lo ripeto, che formano la parte più cruda del suo martirio. Ciò che più lo desola è il trovarsi circondato dall'astuzia, combattuto dalla perfidia, che con fallaci consigli, con istudiate sottigliezze lo impegna tra estremi egualmente pericolosi; ed ora gli si offrono de' vantaggi sotto il rapporto religioso, ch'egli deve accettar per dovere; ma insieme vi si uniscono delle minacce apportatrici d'immensa ruina che non può dispregiar senza delitto; ed ora gli si propongono accordi, cui non può accedere senza pericolo, e che non può rifiutar senz'oltraggio. In sì fatte alternative crudeli, Pio non ha nè un amico che lo consoli, nè un consigliere che dissipi le sue dubbiezze, il suo turbamento; chi può dunque esprimerne gl'interni contrasti, le diuturne ponderazioni, le angosce incertezze nel doversi decidere sul destino di tanti milioni d'anime a lui affidate da Cristo? Gran Dio! permetterete voi dunque che la santità divenga la vittima del delitto, che l'astuzia sulla buona fede prevalga? Deh *sovvennavi del nuovo Davide oppresso, e della sua mansuetudine vilipesa*²; ed alzatevi nella

1. In vari colloqui che Bonaparte tenne coll' em. cardinal Fontana, esprimeva il tumulto dei suoi affetti verso l'augusta persona del papa; ora, diceagli: *Il papa è buono, voi altri frati lo fate cattivo: il papa ha viacere di padre*; ed ora ripigliava subito: *padre? Bel*

padre, che scomunica i suoi figli! Da ciò si scorge che la scomunica aveva colpito la sua immaginazione; ma che il suo cuore non era straniero ad ogni sentimento di stima.

2. *Memento Domine David et omne mansuetudinis ejus*, Psalm. CXXI, 1.

possanza del vostro braccio a salvezza dei vostri *mansueti*, vittime della ferocia: *Salvos fac omnes mansuetos terræ*¹.

Sì, il Signore, come lo ha promesso², gli addita egli i consigli da prendere, le vie da battere, i partiti cui appigliarsi. In fatti Pio dapprima, fedele all'oracolo dell'apostolo, da nulla più abborre quanto dalle durezza, che lungi dal troncargli non servono che ad eternare i litigi o a farne nascer dei nuovi: e mansueto in faccia all'orgoglio, arrendevole per tutto ciò che porta l'impronta della ragionevolezza, sofferente nei perpetui disgusti che gli si creano, con modeste querele, con tenere rimostranze si studia di ricondurre a più sani consigli coloro che fan guerra alla verità³.

Ma se la mansuetudine di Mosè forma il vero carattere di Pio Settimo, e direi quasi il fondo della sua natura, non è però straniero allo zelo fermo ed intrepido di Elia. No, non sarebbe una virtù celeste la bontà di lui, se si stabilisse sulle ruine delle altre virtù.

1. Psalm. lxxv, v. 10.

2. *Docetis mittere vias eas*. Psalm. xxiv, 9.

3. *Servum autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem, cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati*. II Tim., xxiv, 25.

4. Questa parola preziosa si conviene in tutta la forza del termine alla sovranità temporale del papa. Questa è la sola sovranità nel mondo che non è costata e nessuno non lacrima, o una goccia di sangue. È stata essa formata dalla pietà dei principi per mezzo di donazioni, e dalla divisione e dalla fiducia dei popoli per mezzo di spontanee dedizioni. Il papa non possiede un palmo di terra che non gli sia venuto per questi mezzi pacifici. Appartiene al vicario del principe della pace il possedere un dominio, che non ricorda conquiste sanguinose, usurpazioni e ingiustizie di alcuna sorta. È una cosa che non è stata abbastanza

La dolcezza del suo cuore non diminuisce per nulla il suo coraggio; la condiscendenza non altera la sua fermezza; sa cedere e resistere, discendere e comandare, rispettare ed imporre. Quanto è pronto perciò a sacrificare i personali interessi alla religione, tanto è lontano dal sacrificare gl'interessi della religione ai personali riguardi; e quest'uomo, il cui voto costante si è di non offendere mai chiechessia, da ninna cosa fu mai tanto alieno quanto da quella sacrilega connivenza che si concilia l'approvazione e la stima a spese del dovere. Quindi, appena sembrano richiederlo le circostanze, cioè quando, essendo riuscite vane tutte le misure ispirategli dalla dolcezza, sentesi scopertamente chiamato a custodire intanto il deposito della fede che gli è stato confidato; a frenar l'audacia che vuol cattivarlo in una subordinazione illegittima; a sventar la rapina che vuol spogliare la Chiesa d'una sovranità preziosa⁴; a combattere la licenza delle passioni che,

osservata, che il papa non possiede un jugero di terreno di più di quello che possedeva mille anni sono; e che di quell'illimitato potere, che già esorcitava sopra i re e sopra i regni, non si sia mai servito per ispogliare una dinastia ed ingrandire i propri domini. Ora un sovrano fornito del più esteso potere sopra gli altrui regni, e che non ha mai pensato al proprio ingrandimento, è un fenomeno singolare nella storia; ed esso veramente colpisce. Questa sovranità è dunque giustificata in sé stessa. Ma essa è ancora una sovranità preziosa per tutto il cristianesimo. In prova di ciò, mi astengo dal citare lo squarcio sublime di Bossuet, e le riflessioni profonde di Fleury sul proposito: in favore della sovranità del papa mi piace di far parlare un amico del papa. Federico II, in una sua lettera al signor Voltaire, ecco come si esprime: « Il bisogno di danno avvelierà l'idea di ricorrere

mediante il divorzio, vogliono attentare alla costituzione della famiglia e distruggere la domestica società; allora questa amabile colomba è vista svestire la sua naturale dolcezza, ed armarsi dell'aria minaccevole ed imponente del leone. Invano col moltiplicare egli i rifiuti vede moltiplicarsi i suoi patimenti: può essere *desolato* il suo corpo, ma non già la sua *pazienza* e il suo *coraggio*; *né le lusinghe della vita, né il truce aspetto di morte; né l'orrore dei mali presenti, né il funesto presagio delle disgrazie future; né l'altezza dell'orgoglio, né i profondi maneggi dell'invidia; né alcun'altra tentazione*, da qualunque parte essa venga, possono indebolire la fermezza di questo Paolo novello o *l'amor suo per la purezza della fede* ¹; *quando che più sembra debole allora è più forte e più potente* ². Pertanto dalle profondità tenebrose dell'abisso, in cui è nascosto ad ogni sguardo, esce il più bel trionfo della religione, per far sentire la forza del cristianesimo ai vili satelliti dell'ateismo; e per far loro ammirare nella sorprendente forza del capo dei cristiani una mansuetudine

veramente celeste che eclissi il coraggio dei pretesi eroi dell'incredulità.

Allora infatti ebbe esso a convincersi che è riservato al cattolicesimo d'inspirare quell'eroico coraggio, quella sublime umiltà che si abbassa solo nei prosperi eventi, e che negli avversari diventa grandezza. Pio, cittadino pacifico, umile, modesto sul primo trono del mondo, mostrasi monarca imperioso, possente ora che trovasi inerme e degradato fra i ceppi. Degno capo di quella religione che con una croce di legno ha trionfato degli attacchi dell'universo, circondato dal timore non teme, e si rende formidabile colla sua debolezza. Pare che egli sia il vincitore e Bonaparte il vinto; egli dà leggi, invece di riceverne; governa la Chiesa dalla prigione, meglio forse che dal trono; colpisce di anatema i suoi persecutori; dissipa illegittime assemblee; comanda ed ottiene ritrattazioni; sostiene lo zelo dei suoi; conforta col suo esempio, colle sue esortazioni, coi suoi consigli il popolo fedele in un tempo in cui è bisogno esso stesso di conforto: *Cum infirmor tunc potens sum*.

alla facile conquista degli stati della Santa Sede, affine di aver con che supplire alle spese straordinarie. Si assegnerà una grossa pensione al s. Padre. Ma che ne avverrà egli? La Francia, la Polonia, in una parola tutte le potenze cattoliche non vorranno più riconoscere un vicario di Gesù Cristo subordinato alla casa imperiale: ciascheduno si creerà il suo proprio patriarca; si raduneranno dei concili nazionali; e a poco a poco si allontanerà ognuno dall'unità della Chiesa, e si finirà coll'aver nel proprio regno, siccome la sua lingua a parte, così ancora la sua religione. » Dunque, per testimonianza di Federico, lo spogliare il papa della sua sovranità temporale è lo stesso, nell'attuale situazione

politica del mondo, che *distruggere l'unità*. Da ciò s'intenderà bene donde muovano la lagnanza de' sofisti e dei settari contro il dominio temporale del pontefice: e si conoscerà ancora l'immenso ridicolo di quegli'imbecilli di buona fede che ripetono queste medesime lagnanze senza comprenderle precisamente e ciò che si dicono, nè di quei voti si rendan l'eco.

1. *Neque mors, neque vita; neque instantia, neque futura; neque altitudo, neque profundum; neque creatura alia poterit nos separare a charitate*. Rom., VIII, 38.

2. *Cum infirmor tunc potens sum*. II Corint., XII, 10.

Gran che! I più potenti monarchi di Europa discendono dai loro troni; umilianti trattati gli obbligano a sacrificare lo splendore delle loro corone, le ricchezze dei loro Stati, e il lustro delle loro famiglie; ed un povero prete, armato solo del nome di un Dio crocifisso, oppone all'usurpazione una resistenza di cui non sono stati capaci i potenti del mondo con tutta la copia immensa dei loro carri e la bravura di fulminanti destrieri: sicchè può egli ripetere: *Hi in curribus, et hi in equis, nos autem in nomine Dei nostri*¹. Bonaparte stesso nel suo dispettoso furore non può contenersi dall'esclamare che questo inerme davagli più da pensare che non tutte insieme le potenze armate del continente. Sicchè la sola resistenza capace di costernarlo gli viene opposta dalle religioni, la quale gli fece provare non esser cosa sì agevole il ridurle in catene come tutto il resto. I nemici del nome cristiano *desolano la pazienza di Pio*; e lungi dal piegarlo alle loro scandalose pretese, la dolcezza, la pazienza, la mansuetudine di Pio *desola* la loro ferocia, umilia il loro orgoglio, dispera la loro barbarie, confonde la loro possanza; e l'agnello nelle branche dei lupi lungi dal restarne la vittima, cangia egli stesso i lupi in agnelli. Religione santa, applaudite al vostro eroe; la sua mansuetudine ha fatto conoscere il vostro spirito, la vostra virtù; ed essa provocherà dal cielo prodigi capaci di provare in un modo visibile altresì la vostra stabilità e la vostra fermezza!

All'aspetto del supremo ponte-

1. Psalm. xix, 8.

2. L'autore in questo passo s'è seguito

fice, cacciato, esiliato, vilipeso, imprigionato da una colossale e preponderante potenza, dinanzi a cui mutola si rimane e palpitante la terra, non ci voleva già uno spirito superiore per vaticinare, che, naturalmente parlando, fosse finita per la supremazia spirituale e per la temporale sovranità della Chiesa.

Quindi i profeti di menzogna incominciarono cogli accenti della satira maligna e del villano insulto a predire la caduta del pontificato romano, o, come essi dicevano, del babilonico impero.

La buona fede cattolica a sì stravaganti deliri non poteva da sè opporre altre armi che quelle d'un imponente ed ineluttabile raziocinio. Ma la destra di Dio, allorchè la gloria del suo nome lo esige, dà di piglio ai più strepitosi prodigi per mostrarne l'immenso ridicolo, e per provare che Egli sostiene la gerarchia della Chiesa da sè costituita e l'immobilità della fede che vi si appoggia; e questo prodigio, di cui non è possibile il negar l'evidenza, la mansuetudine di Pio Settimo lo ha dal cielo provocato, e in lui e per lui si è sotto gli occhi nostri compiuto: *Opus factum est in diebus nostris*.

Bonaparte irritato dalla fermezza dei nobili e generosi rifiuti, onde la mansuetudine del pontefice rintuzzava il di lui formidabil potere, in un eccesso del suo orgoglio *desolato*, osa di spingere le sue mani sacrileghe sino ad insultare la veneranda canizie del padre di tutti i fedeli²: Pio non oppone che le usate sue armi, le pa-

ciò che si teneva per certo da tutti e ciò che nel 1814 scrisse il signor visconte di Cha-

role della bontà; e non alza le sue mani pure che per provocare le divine misericordie sopra l'autore del sacrilego insulto. Ma Dio è inesorabile nella punizione degli oltraggi che il sacrilegio osa di fare al carattere del suo unto in terra. Quindi i principi che hanno in varie guise amareggiato, angustiato, perseguitato il pontefice dei cristiani, nelle calamità d'un regno o burrascoso o di breve durata, e in una morte o tragica o accompagnata d'infamia, hanno trovato mai sempre qui in terra la punizione dei loro attentati sacrileghi. Da Giuliano l'Apostata sino a Filippo il Bello, e da questo sino a Bonaparte sì fatta legge tremenda di pronta visibil vendetta non ha sofferto alcuna eccezione. *La Chiesa è un'incudine, che nella sua immobilità e fermezza ha spezzato più di un martello, e ne va altri tuttavia logorando.* Quindi più che le forze combinate dei potenti d'Europa, la maestà pontificale sacrilegamente insultata nel mansuetissimo Pio affrettò la caduta dell'Attila novello. Pio dilatando con ampiezza quasi divina il suo cuore, vi ha accolto anche i suoi persecutori; e non nutre per loro che sentimenti e affetti di compassione e di pace: ma la mansuetudine che ricambia co' benefici le offese, colle benedizioni gl'insulti, quanto più di se dimentica, dissimula

e perdona i suoi torti, tanto più efficacemente impegna la giustizia di Dio a risovvenirsene e a prenderne alta vendetta. Ecco pertanto tutto improvvisamente cangiar d'aspetto. Dio si dichiara da quell'istante in favor del capo augusto del suo popolo; e si appresta a volgere a *gloria e a salvezza dei mansueti l'ignominia e la pena, onde sono stati la vittima*¹. Sì, la sua destra spiegherà, in *vanluggio dei mansueti suoi servi oppressi, tutta la severità dei suoi visibili castighi; la porzione della terra che è stata il teatro e la complice di tante ingiustizie sarà percossa dalla verga punitrice della divina sua bocca; ed un soffio solo di sdegno uscito dalle sue labbra sarà bastevole a dissipar l'empietà ed opprimer l'empio*². Ecco dunque il momento in cui il persecutore di Pio finisce di ascender più in alto, ed incomincia a ritessere il cammino, che lo avea guidato alla grandezza, per rientrar nel suo nulla. La fortuna delle battaglie lo abbandona, e gli avvenimenti cangiano all'improvviso il loro corso. Le più felici imprese incominciano ad esser volte in acerbe sventure. La furia degli elementi e la forza delle armi, i nobili sentimenti e le vili passioni, il delitto e la virtù, i popoli e i re, il cielo e la terra, gli uomini e Dio, per un accordo, eh'esso stesso è il più grande del prodigi, si levano

re a terra, si fa un dovere per amore del vero, di pubblicare ora questa circostanza, come a verità più conforme.

1. *Quia beneplacitum est Domino in populo suo et exallabit mansuetos in salutem.* Paulm. cit., 4.

2. *Arguet in aquilate pro mansuetis terram et percussit terram virga oris sui, et spiritu labiorum eorum interfecit impium.* Jerem., xi, 4.

tesubriand nel suo opuscolo intitolato, di *Bonaparte e dei Borboni*, ec., ma dopo la prima pubblicazione di questo elogio avendo saputo che persona autorevole non essere Bonaparte arrivato all'eccesso di mettere le mani addosso alla persona del S. Padre, ma solamente avere urtato violentemente un tevolino a cui il papa era appoggiato, onde quello spezzossi e questi fu sul punto di stremazzar-

nel loro sdegno contro la grandezza di un uomo che tutt'avea insultati nella sua grandezza. Un sol momento distrugge un impero che pareva fondato per la eternità; e Bonaparte trovasi quasi nell'istante medesimo padrone del mondo e spogliato di tutto, vincitore e vinto, imperatore e prigioniero.

Si sono dunque compiuti gli oracoli profetici: Dio ha già distrutte le sedi di condottieri superbi; e richiamati dall'ingiusto bando i monarchi pacifici e mansueti, gli ha restituiti al loro trono¹; ed ha fatti scomparire gli usurpatori, come il raggio del sol cocente dissecca e brucia una fragile pianta e ne dilegua il misero vanto e fugace²; e non contento di percuoterne le persone, ne ha dispersa ancor la memoria; e la fama già da loro invocata ad eternare le imprese del loro orgoglio, non ripeterà che i nomi degli umili che han salvata l'Europa³.

Ma questa nuova rivoluzione ha dovuto incominciare dalla liberazione di Pio; e questa liberazione dovea compirsi in un modo anch'esso prodigioso. E sì che accadde quanto accadere doveva. Bonaparte perde quanto avea con tanti sforzi acquistato; e Pio riacquista ciò che avea per atroce ingiustizia perduto. L'uno discende, l'altro risale sul trono. Gran che! Lo stesso Bonaparte, nei momenti in cui pendeano per anche incerti i suoi estremi destini, ridona al pontefice la libertà. Percosso dall'ira di Dio, riconosce che il capo della religione, tenuto da lui prigioniero e profanato da lui, gli attirava l'odio e la vendetta celeste. Così già l'Egi-

ziano superbo rendette, suo malgrado, la libertà al prigioniero Israello per sottrarsi alle plaghe desolatrici che la irritata destra di Dio addoppiava sulle sue infelici contrade. Ma tutto è vano: era giunta l'epoca fissata negli eterni decreti, in cui doveva aver fine il regno del delitto, ed essere distrutta l'Iniquità, ed in cui la caduta del nuovo Nabucco dovea metter termine alla persecuzione più atroce di quante mai dal suo nascere ne abbia sperimentate la Chiesa. Il capo di essa incomincia dunque a riscuotere gli omaggi dell'universo. L'eresia e lo scisma sono i primi a prostrarsi a' suoi piedi. Qual prodigio! la vita e la libertà del capo della Chiesa cattolica è affidata allo scismatico moscovita ed al protestante britannico; e nelle loro mani fu perfettamente sicura, poichè Dio stesso l'avea loro affidata in custodia. I figli dell'errore sono chiamati a portare in trionfo il capo augusto della religione di verità. Un ufficiale inglese riceve dalle mani del Francesi l'augusto deposito prezioso che dalle mani del cattolici suoi figli passa in quelle dei protestanti suoi nemici; e chi il crederebbe? questo per lui è un passaggio dalla schiavitù al comando, dall'umiliazione alla gloria. A Bonaparte i suoi amici, i suoi satelliti tolgono la corona dal capo, Pio settimo riceve la sua per mano de' suoi più implacabili nemici. Un milione di combattenti non basta ad assicurare a Napoleone il suo impero; e Pio riacquista il suo colle armi della mansuetudine e della dolcezza. I popoli e i re si prostrano a' suoi piedi per rendere

1. *Sedes ducum superbiorum destruxit Dominus et sedere fecit mites pro eis.* Eccl., x, 17.

2. *Avfecit ex ipsis et disperdidit eos.* Ibid., 20.

3. *Memoriam superbiorum perdidit Deus, et reliquit memoriam humilium sanctorum.* Ibid., 21.

omaggio alla virtù, all'innocenza che colle lagrime e col silenzio avea rintuzzata la forza delle galliche falangi, e ne avea riportato un compiuto trionfo. Il vero Israello fa a gara per far plauso al nuovo Davide, che con fragilissime armi avea franto l'orgoglio del novello Golia. Savona ricorda ancora con trasporto di tenerezza quel giorno memorando, in cui sulla pubblica piazza vide la maestà dei suoi religiosissimi principi prostrata a piedi del Vice-Dio sulla terra. In quel luogo medesimo pochi anni prima Pio settimo avea sostenuto un arresto sacrilego; e questa umiliazione dovea essere ricompensata. Bologna vide il ministro di un monarca eterodosso ¹ offrire al capo della ortodossa religione aiuti, forza ed argento. Così tra le benedizioni dei popoli, tra i plausi della religione ritorna egli nella città eterna. Spalanca dunque, o Sionne novella, le tue porte; ecco il tuo re a te venire in aria di mansuetudine e di dolcezza ²; accogli coi vivi trasporti di gioia il pontefice che il tuo amore desidera, ricondottoti in seno da una serie di stupendi prodigi; mentre che il suo persecutore fa degl'inutili sforzi per trattenersi sul capo una corona, ed in mano uno scettro che già gli sfugge, per passare a fregiare una vita più degna di possederli. Pio settimo passa dunque dalla prigione sul trono, e Bonaparte dal trono discende tra le catene. La virtù e il delitto ricevono la loro ricompensa. L'umiliazione sostenuta per la causa giusta partorisce la gloria, e la gloria acquistata col delitto nell'ignominia ricade. Tutto ritorna al suo posto,

l'umiltà sul trono e l'ambizione nel nulla.

Sì nel nulla, poichè Bonaparte in Sant'Elena muore al mondo anche pria di morire; il suo nome cade nella dimenticanza e nell'ignominia, anche pria che colui che il portava scenda nella tomba; e Pio settimo sul Vaticano vive ancora, anche dopo che è piaciuto al Signore di chiamarlo a sè per accordargli la ricompensa di tante virtù e di tanti sacrifici. Sì, vive nei celei dove lo hanno accompagnato i voti, i prieghi, i sacrifici che per lui hanno offerto la pietà, la riconoscenza, l'ammirazione della terra. Vive nella memoria e nel cuore di tutti i fedeli che si sono quasi doluti col cielo che abbia accordato alla terra un uomo sì grande, senza renderlo immortale. Vive negl'illustri monumenti che gli ha eretto il sacerdozio, di cui fu il modello; la sovranità, di cui fu il restauratore; la scienza, di cui fu il protettore; i poveri, di cui fu il padre; l'ecclesiastica disciplina, di cui fu il vindice; la virtù cristiana di cui fu lo specchio; l'eresia, di cui formò il disinganno; l'empietà stessa, di cui fu il flagello: in somma, il genere umano, di cui ha formato le delizie, l'ornamento, il decoro.

Che dirà essa dunque l'incredulità a questo spettacolo superbo che al Signore è piaciuto di spiegare sotto degli occhi nostri, cioè: il Cristianesimo combattuto, vilipeso e minacciato del suo ultimo crollo nel decimottavo secolo, ristabilito, esteso, glorificato nel secolo decimonono per la mansuetudine evangelica del sommo pontefice Pio setti-

1. Lord Bentink.

2. *Ecce rex tuus venit tibi mansuetus.* Matth.,

mo? Che dirà, io ripeto, l'incredulità al vedere che i temerari suoi sforzi sacrileghi, onde ha tentato in questi ultimi tempi di abbattere la Chiesa, non han fatto che contribuire alla di lei stabilità, e moltiplicarle cogli attacchi i trionfi, colle perdite le conquiste, coll'umiliazione la gloria? Che dirà al vedere la religione si combattuta innalzarsi più gloriosa e più forte sulle ruine di tutto ciò che tentò di rovesciarla, mostrare la maestosa sua fronte circondata di luce per ricevere gli omaggi dell'universo?

Che dirà essa mai l'eresia? e che intende essa mai per miracolo, se non crede che sia stato un miracolo grande, manifesto, incontrastabile la conservazione, e dirò meglio con un moderno, la *Risurrezione* dell'augusto trono pontificale, e per conseguenza della Chiesa cattolica, che a quel trono, come a pietra angolare, si appoggia; e ciò contro tutte le leggi della umana probabilità, a dispetto ancora del corso natural delle cose; sicchè l'essersi compiuto sotto degli occhi nostri solo può renderlo in alcuna guisa credibile: *Opus factum est in diebus nostris, quod nemo credit cum narrabitur?*

L'oda dunque l'eresia e si confonda, l'empietà e ne frema, l'uomo di poca fede e si rassicuri; *l'ascoltino sopra tutti i mansueti e docili figli della Chiesa e ne gioiscano*¹; e noi tutti penetrati da pura letizia magnifichiamo d'accordo il Signore ed esaltiamo-

1. *Audiant mansueti et latentur.* Psalm. XXXIII., 3.

2. *Magnificate Dominum mecum, et exaltate nomen eius in idipsum.* Ibid.

3. *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in aeternum.* Ibid.

*ne la gloria e il nome*². Sì, sia ricalmato mai sempre di benedizione e di lodi quel nome possente che ha voluto segnalarsi per niezzo di meraviglie sì stupende sì consolanti³; e se le passioni non hanno in noi estinto ogni senso morale, possiamo noi mai non applaudirci del vanto fortunatissimo di appartenere a questa stessa religione immobile, immortale come Dio stesso che ne è l'autore? Compresi dunque da meraviglia fra la riconoscenza, la tenerezza e la sorpresa che deve destarci la vista dei prodigi che la bontà di Dio si è degnata di operare in lei e per lei, esclamiamo:

O santa Chiesa romana, arca vera di salute, colonna di fermezza, maestra d'infallibile verità, vera *Gerusalemme*,⁴ se accada giammai che io di te mi dimentichi, venga sì in dispregio e in dimenticanza io stesso; e la mia lingua inaridita e immobile rimangasi sulla mia bocca, se mai fa che io non ti ricordi con trasporto, e se io non riponga nell'esserti figlio il principale mio vanto. O santa Chiesa romana! finchè la parola mi sarà conservata, lo l'impiegherò per celebrarti mai sempre. *Salve*, dunque, o trionfatrice immortale di tutto ciò che la terra e gli abissi hanno di più formidabile e di più possente! *Salve*, o tenerissima madre! Sì, tu ci accogliesti al primo entrare nella carriera della vita, tu ci sostieni in questo penoso esilio infelice, e tu ci salva. Deh non permetter giammai che alcun di noi

4. *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea, adherent lingua mea faucibus meis, si non meminero tui; si non proposuero te in principio lacrimarum mearum.* Psalm. CXXXVIII., 5, 6, 7.

abbia la disgrazia di abbandonarti, e che ti ripudi nel tempo principalmente in cui i nostri fratelli, che l'errore ha da te e da noi divisi, stendono verso il Campidoglio le braccia, e vengono in cerca di te antica lor madre, che malgrado le loro follie non ti sei stancata giammai di andare in cerca di loro. Spalanca adunque, o madre felice, il tuo seno, accogli i traviati tuoi figliuoli, che reduci dai lunghi tortuosi sentieri dell'errore vengono a gara a gittarsi tra le tue braccia; e i tuoi prieghi, la tua virtù, la tua potenza, la tua forza, affretti sì quel momento tanto sospirato per lo quale già tutto si prepara in Europa con un accordo veramente meraviglioso; momento sospirato, profetizzato da secoli, in cui uno di tutti i cristiani sia il pastore ed un l'ovile.

Deh affrettatevi, o giorni, di apportarci questo istante felice che deve ridonare all'Europa colla fede la pace, coll'unità religiosa l'unità ancora politica. E noi altresì affrettiamo quest'istante, o cristiani, affrettiamolo colla stabilità della nostra fede, coll'unione dei nostri cuori, colla docilità dei nostri spiriti, col fervore dei nostri prieghi, colla purezza dei nostri costumi; affinchè questo grande straordinario incomprendibil prodigio di già incominciato per la mansuetudine dell'immortal Pio VII abbia la sua pienezza ed il suo compimento sotto degli occhi nostri; e noi possiamo poi dire alla generazione nascente: *Aspicite et videte, admiramini et obstupescite, quia opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.*



SUL SANTO SCAPOLARE

DISCORSO DELL' ABATE BRUNET

VICARIO GENERALE DI LIMOGNE

(Traduzione gentilmente offerta dal Sig. Prof. Ab. Teglio.)

Dopo la divozione del Rosario, quella che tiene il primo luogo nel culto di Maria è evidentemente la divozione del santo Scapolare. L'associazione dello scapolare sulle prime non fu che una divozione di Ordini religiosi o di Confraternite; ma però poco a poco diffusa nella Chiesa, vi produsse tanto bene, vi apportò tanti frutti di salute e di vita, che la maggior parte dei fedeli stimaronsi onorati d'esservi affigliati, e che non si saprebbe troppo indurre coloro che non lo sono ancora ad imitare il loro esempio. Vengo oggi a parlarvi della divozione del s. Scapolare; ma anzitutto fa d'uopo che in poche parole ve ne dica l'origine ed i progressi.

Leggiamo nella sacra Scrittura ai terzo libro dei Re, che il grande profeta Elia abitò una caverna sulle alture d'un monte per darsi nel ritiro ai santi

esercizi della penitenza. Quel monte così di frequente e gloriosamente nominato nelle scritture, è il Carmelo. Su le sue vette è dove il profeta offrì quel famoso sacrificio, sul quale scese dal cielo il fuoco, consumando non solo la vittima, ma l'altare e la stessa pietra; quel sacrificio per sempre memorabile, che confuse l'impostura dei sacerdoti di Baal. Ma il monte Carmelo è celebre soprattutto per una visione del profeta Elia, che tutti gli scrittori sacri riguardano come una profezia che evidentemente si riferisce alla santissima Vergine. Il profeta amico di Dio scorre un dì nell'aria una nube così leggiadra che sembrava, dicono i sacri libri, una traccia fuggitiva, ma che però, estesa a poco a poco, coprì la terra della sua ombra e vi sparse le effusioni d'una copiosa e feconda pioggia; preziosa e commovente immagine del destino, della missione di Maria,

prima così utile, così oscura nel suo ritiro, ma che più tardi, crescendo in ismisurate proporzioni, fece di Maria la protettrice del mondo, la regina della terra, la regina degli angeli, la regina de' cieli.

Era naturale che la divozione a Maria, che il culto della santissima Vergine mettesse dapprima radice nei luoghi medesimi, de' quali pareva aver Maria preso possesso gran tempo innanzi al nascer suo. E in fatti un Ordine religioso del quale alcune tradizioni congiungerebbero il principio al collegio stesso de' santi profeti dell' antica legge, un ordine religioso si stabilì sul sacro monte sotto il nome di ordine del Carmelo, e prese per patrona e protettrice la santissima Vergine sotto il titolo di nostra Signora del Carmelo. Ebbe sempre per Maria la più fervente divozione. Quest'ordine volle adottare i colori di Maria nel suo vestire. Fu dapprima al tutto bianco, ma siccome quei buoni religiosi erano frequentemente esposti alle incursioni e persecuzioni dei Saraceni, questi che riguardavano il color bianco come un segno di nobiltà e di distinzione fra loro, vietarono formalmente ai religiosi del monte Carmelo di portarlo in avvenire. Egli conservarono soltanto un mantello bianco sopra un abito di color bruno.

L'ordine del monte Carmelo trovossi a lungo esposto alle più accanite persecuzioni; ed in fine, quando pareva vicinissimo alla sua rovina, Iddio che equipara sempre i soccorsi che manda ai bisogni della sua Chiesa, ai bisogni de' suoi figli, suscitò nell'ordine del Carmelo un uomo eminente nella persona di s. Simone Stock religioso di nascita in-

glese, uomo eminente per la sua pietà, le sue virtù e la sua scienza. S. Simone Stock, desolato per tutti i mali che opprimevano il suo Ordine, nel suo eminente fervore verso Maria risolvette di rivolgersi incessantemente alla regina dei cieli. Ebbe ricorso a questa amabile e generosa protettrice, e le sante tradizioni narrano che Maria gli apparve un giorno circondata dagli spiriti celesti, e gli presentò il vestito chiamato Scapolare: Prendete, dicendogli, questo abito del vostro ordine, dividetelo, e ciascuno de' vostri figli sia fedele a vestirlo. Quest'abito sarà il segno dell'eterna alleanza ch'io contraggo con essi: chiunque lo porterà mi sarà consacrato, sarà sempre posto sotto la mia protezione.

Tale è l'origine del sacro Scapolare. È desso dunque un abito d'onore ch'è il segnale della consecrazione a Maria per chi lo porta, l'indizio del suo zelo, della sua divozione, dell'amor suo verso Maria; e da parte di Maria un pegno sicuro della speciale sua protezione, dei più dolci suoi favori, delle sue più copiose benedizioni.

Diffusa che fu nella Chiesa questa divozione, i Pontefici di Gesù Cristo l'arricchirono delle più preziose indulgenze. Le spirituali ricchezze annesse all'ordine del monte Carmelo, e soprattutto al santo Scapolare, resero gelosi tutti i fedeli di associarsi a questa santa divozione. Fece questa per conseguenza dei rapidi progressi; e fu ben presto la speciale divozione di tutti i fervorosi servi di Maria. Tale è la sua origine; adesso è d'uopo che vi spieghi in poche parole il profondo senso di questa divozione ed i vantaggi che vi sono annessi.

Lo scapolare è anzitutto un abito. Ma, miei fratelli, che cosa è il vestimento, prendendo la cosa nel senso più generale, nel senso più universale? Che cosa è il vestimento? Tutto è simbolico nell'uomo, tutto è misterioso; e vedrete il profondo mistero che sta racchiuso in ciò che chiamiamo vestimento.

Avete letto nel vangelo quella bella sentenza del divin Salvatore che c' insegna a contare sulla provvidenza e ad affidarci appieno alle sue cure? Il corpo, ei dice, non è più che il vestimento? Queste parole significano senza dubbio che nell'uomo il corpo è unito all'anima, e poichè Dio ci conserva la vita, non può mancare di darci i mezzi da sostenere il corpo e proteggerlo, in guisa che il cibo non è dato, se non perchè esista il corpo. Ma queste parole comprovano altresì una grande legge inesorabile, alla quale non si può sottrarsi, cioè l'obbligo di lavorare quaggiù per nutrirsi e vestirsi. Ditemi, miei fratelli, quest'obbligo, questa rigorosa necessità non è il segno più evidente, la prova più incontrastabile, che l'uomo quaggiù è in uno stato di decadenza, in uno stato di prova, in uno stato d'espiazione? Mirate il giglio dei campi, per servirvi dell'amabile similitudine del vangelo; considerate il giglio dei campi: esso non semina, non miete, non aduna nei suoi granai, eppure tale si è il suo vestimento che Salomone in tutta la sua gloria non giunge a vincere la splendida sua bellezza. Vedete l'agnello e la pecora. Chi dà loro la morbida lana che li ricopre? Ecchè l'uomo solo tra tutti gli esseri viventi in questo mondo, appieno diseredato del doni

di Dio, non possederebbe ciò che possiede l'infimo e l'ultimo degli esseri animati? Sì, poichè l'uomo deve guadagnare quaggiù col suo lavoro, col sudor della sua fronte il diritto di nutrirsi ed il privilegio di vestirsi, è d'uopo evidentemente che sia quaggiù in uno stato di espiazione. Senza di ciò, ripeto, dir si potrà che Dio sia stato con lui ingiusto, e che sarebbe inferiore all'ultimo degli esseri animati. Ebbene! la scrittura non ci lascia alcun dubbio su questo punto. Con questa semplicità, con questa sublime precisione che caratterizza tutti i suoi scritti, la scrittura ci narra l'origine del vestimento; ci dice che al principio delle cose l'uomo era vestito della grazia di Dio. Senza dubbio, miei fratelli, in quello stato fortunato che deploriamo sempre, ma di cui non possiamo ancora avere una perfetta e soddisfacente idea, l'uomo attingeva nella stessa grazia che lo lui manteneva un'eterna giovinezza, che gli comunicava la vita e l'immortalità, l'uomo in quella grazia attingeva sconosciuti privilegi. Senza dubbio quella grazia lo avvolgeva come in un luminoso vestimento, come in un abito reale, raggianti, splendido abito, onde ciascun uomo fu spogliato dal peccato, e che l'umanità decaduta non ha cessato, attraverso le età, di deplorare con gemito e dolore.

Ebbene, perduto per lo peccato quel vestimento della grazia, quel vestimento d'immortalità che non potrà riacquistarsi che nella rigenerazione, quando il corpo sarà gloriosamente trasfigurato, l'uomo rimase in una vergognosa nudità ond'ebbe confusione e terrore; e la scrittura aggiunge che fuggì nella

foresta per celarsi, o per farsi una vesta di foglie. Allora lo inseguì la voce di Dio, la voce di Dio vendicatrice ma giusta, lo chiamò attraverso gli spazi del paradiso: Adamo, dove sei? « Signore, rispose il reo, son fuggito, mi sono nascoso, perocchè ebbi paura. » Paural e di che? « Signore, voi lo vedete, io sono nella confusione. » E come sai tu che cosa è la confusione e la vergogna, se non perchè hai mangiato del frutto che ti aveva rigorosamente vietato di mangiare? E allora, con quel grido di ironica amarezza, con quel grido che agghiaccia di spavento, il Signore aggiunse: Ecco dunque che Adamo è divenuto simile a noi! voleva eguagliarsi a Dio, si è eguagliato all'oh-hrohrio, al rossore, all'ignominia. Non ha seguito le ispirazioni della sua grazia, non ha neppur seguito il semplice consiglio della ragione, si è paragonato all'animale sprovvisto di ragione, e non conosce più altro che i villi e ciechi istinti. Ebbene, ripigliò il Signore, accostati colpevole; vo' farti un vestimento che in avvenire porterai. E la scrittura soggiunge che Dio gli gettò sugli omeri una tunica fatta di pelli d'animali, come se detto gli avesse: hai disobbedito, hai peccato; ebbene, la terra fia il tuo carcere, il lavoro tuo gastigo, e'l tuo vestimento fatto colle spoglie degli animali ne sarà il segno; porterai eternamente la livrea del tuo peccato, della tua ignominia, e non avrai quaggiù per indumento che la spoglia dell'animale privo di ragione, al quale non arrossisti di compararti nella disobbedienza.

Sì, miei fratelli, è d'uopo confessarlo; per quanto ciò sia doloroso per

l'uomo, per quanto doloroso al nostro orgoglio, noi portiamo quaggiù la livrea del gastigo, la livrea dell'espiazione, e'l nostro vestimento è stato tolto all'animale. Oh! avete bel fare tesserlo in ricche sciarpe, mescolar la seta ai vostri manti, ornar le vostre fronti di ondegianti piume; riconosco dovunque la spoglia dell'animale. Quella piuma tolta all'augel del deserto, quella lana rapita alla timida pecorella, quelle ricche e calde pelliccie levate alla feroce belva che tien ne' boschi la sua tana, ha bel far l'orgoglio a trasformarla, l'industria studiarsi per modificarla in mille guise; vi trovo l'indelebile anatema della scrittura: è sempre la spoglia dell'animale, vi veggio sempre il segno della maledizione di Dio.

Intanto, miei fratelli, è d'uopo affrettarci a dirlo, la redenzione operata dal divin Salvatore tutto ha trasfigurato in questo mondo; ha rialzato l'uomo, gli ha comunicato una gloriosa riabilitazione, e questa magnifica riabilitazione che ha cangiato le condizioni del gastigo, posciachè nè ha fatto una espiazione, si è estesa a tutto, anche all'abito, e vedrete come. Dico che il gastigo si è cangiato in espiazione, e che la condizione dell'uomo, da vergognosa ch'ella era è divenuta gloriosa; imperocchè, miei fratelli, il castigo degrada, altrettanto rialza l'espiazione. L'espiazione è il primo passo verso la virtù, il gastigo è un'onta di più per chi lo subisce, mentre l'espiazione è una gloriosa riabilitazione, che rialza l'uomo a' propri suoi occhi quando la subisca con coraggio. In conseguenza, essendo il vestito il segno del gastigo,

fu ben mestieri che divenisse il simbolo dell'espiazione. Ecco perchè l'abito che per lo addietro non era che una spoglia dell'animale, senza cessar di esserlo, perchè il fondo stesso della sua sostanza non ha cambiato, si è siffattamente trasfigurato, che in vece d'essere il segno di punizione del peccato, è divenuto il simbolo della redenzione che lo ha riscattato. Ecco perchè il vestito è il segno della virtù, ecco perchè la bianca veste della verginella è il simbolo del suo candore e della sua innocenza; ecco perchè l'abito di rozzo saio che porta l'umile cenobita è il simbolo del suo distacco dai beni di questo mondo e della completa sua annegazione; ecco perchè il vestimento che vela e cinge la fronte della vergine è la tenda calata tra lei e i piaceri del mondo, cui ella ha generosamente rinunziato; ecco perchè l'abito che porta il prete salendo all'altare è il suggello della virtù, il simbolo del profondo raccoglimento, in cui si avvolge per offrir il sacrificio lungi dalle impure vie della terra e dalle distrazioni del mondo; cosicchè, grazie alla redenzione, il vestimento è oggidì divenuto il segno glorioso della vocazione, della condizione, e fino a un certo punto dello stato dell'anima.

Capirete tutte queste cose. Perchè, miei fratelli, la Chiesa e la società pongono l'una, una triplice corona sulla fronte de' suoi Pontefici, l'altra un diadema sul capo de' suoi monarchi? Perchè si getta sulle loro spalle un ricco manto di porpora o d'azzurro seminato di stelle, di api d'oro? Perchè mettesi uno scettro nelle loro mani? Ah! v'in-

gannereste, se pensaste che sia per iusingare il loro orgoglio, per caratterizzare agli occhi di tutti una vana elevazione che non avrebbe altro senso, che quello di un'orgogliosa supremazia. Noi in quella guisa che un tempo ornavasi la vittima che dovea condursi all'altare, che si avea cura di adornarle la fronte di nastri e fiori, ebbero sulla fronte reale, o sulla sacerdotale di quelle vittime che si votano, che fanno annegazione della loro vita per la salute di tutti, gettasi un manto di ricchi colori, un brillante diadema, per indicare l'immolazione di tutti i giorni. Ed ecco perchè il pontefice, il sostituto di Gesù Cristo, chiamasi il servo de' servi di Gesù Cristo. E non è già un titolo ispirato da una specie di artificiale idolatria. È realmente la traduzione esatta, rigorosa, precisa della sua vocazione e della sua missione in seno alla Chiesa. Egli è veramente il servo de' servi; imperocchè chiunque quaggiù fa annegazione della sua vita per dedicarsi alla salute di tutti, costui è vittima. Ecco perchè il sacerdote porta un abito che lo distingue in mezzo alla folla; ecco perchè il magistrato, il giudice portano una veste d'onore; ed ecco perchè il soldato che marcia contro il nemico e versa il suo sangue per la patria, porta pure un vestimento che lo distingue agli occhi di tutti.

Quindi adunque, miei fratelli, tutti i sacerdoti, tutte le corporazioni, tutte le associazioni, tutto ciò che quaggiù si compone degli uomini immolati, sacrificati, facendo annegazione della propria loro vita per la salute di tutti, portano un abito che gli onora, ma a

condizione dal loro canto di anco onorarlo con la virtù e col fedele adempimento de' loro doveri.

Nè qui sta il tutto. L'abito è anche il segno dello stato. Si dice che l'abito non fa l'uomo, e, se mi permettete di citare il proverbio nella sua volgare semplicità, che l'abito non fa il monaco. Ciò è vero, miei fratelli, ma io debbo dire che non è vero, se non per eccezione; che se l'abito non fa l'uomo, almeno lo caratterizza e lo rivela quale egli è. E non ne avete, miei fratelli, fatto le cento volte l'esperimento? Nel mondo, quante volte sotto laceri cenci, sotto i cenci della povertà avete trovato non so che di pulito, modesto, decente e convenevole, che affligge gli sguardi senza dubbio, ma che vi fa indovinare al di dentro un'anima onesta, un'anima avente abitudini di regolarità, di ordine, di umanità, di virtù? Quante volte all'opposto, sotto la fittizia pompa del lusso e dell'opulenza, non avete voi indovinato un'anima indigente, che cerca coll'esterior appariscenza di abbagliare gli occhi, per timore che penetrando nell'interno non vengano a scuoprire le profonde miserie del di dentro? Ed è l'abito medesimo, è qualche cosa di quell'abito che vi aiuta a conoscere l'uomo. Quante volte, miei fratelli, non avete veduto ohimè! nel tristo secolo in cui viviamo, delle anime idolatre di se stesse, che si rendono il più vergognoso di tutti i culti, il culto della vanità che indirizzasi soltanto a se stesso: delle anime che in certa guisa si erigono sovra un piedistallo per adorar se stesse, e per le quali quaggiù l'industria non ha lavori bastevoli, nè sufficienti mezzi, non è abbastanza ingegnosa per compor loro

un brillante abbigliamento, e che tutto trascurano per aver cura del corpo, la cui vita non è che di alcuni giorni, che vien corrosa dall'età e dal tempo, che dissecca sotto la mano della vecchiezza, e che spegnerassi bentosto sotto il gelido soffio della morte? Quindi, di tutta la idolatria oso affermare non esservene altra che sia nella sacra Scrittura con termini più energici e più severi contrassegnata. « Ho veduto », esclama il profeta Isaia, le figlie di Sionne andare altiere, a capo levato, con istudiato contegno; ho veduto i ricchi loro manti, col brillanti loro abbigliamenti; ho respirato l'odore di que' profumi. Ebbene distruggerò tutto questo, lacererò tutti que' frivoli ornamenti che nulla ricoprono. » Sono le stesse parole della Scrittura che cito. Sicchè, miei fratelli, allorchè il cristiano, facendo annegazione di se stesso, disdegnando quel frivolo adornamento, vien appiè dell'altare di Maria a domandarle la grazia di riunire col vestimento ch'ella ha dato a' suoi servi, le sue grazie privilegiate di purità, di distacco, d'abnegazione, di modestia, dico che prendendo il sacro scapolare di Maria, non solo rende la maggior gloria alla Regina de' cieli, ma edifica la Chiesa, e soprattutto egli salva se stesso. Il paganesimo od il cristianesimo dell'anima si riconoscono al vestimento.

La donna cristiana senza dubbio, così gloriosamente riabilitata dal cristianesimo, ha il diritto di mostrarsi con onore, e fino ad un certo punto con pompa, e nella Chiesa e nel mondo; ella ha il diritto di comparirvi con quella grazia più bella d'ogni bellezza, e che la Scrittura appella una bellezza simile a quella di un tempio. « Le figlie

di Sionne, composte ne' loro abbigliamenti senza ricerca, sono la bellezza d'un tempio. » Questa bellezza che è un irradiamento dell'interno, questo calore, questa serenità, questa pace dello sguardo, che è come un irradiamento misterioso della virtù ond'è adorna; questo bell'abbigliamento che le attrae i sentimenti del rispetto, e che gli angeli stessi devono onorare innanzi ad essa inchinandosi; questa bellezza dell'anima, che giusta l'espressione del re profeta formava tutta la bellezza della figlia del re; questa interiore bellezza, pegno della esteriore, questa interior bellezza si estende sempre fino al vestimento. Se è elegante, ebbene esso sarà senza ricerca; se è povero sarà senza sudiciume; e quando lo esiga la condizione, se è sontuoso lo sarà senza fasto, senza vanità e senza orgoglio. Ma per ciò bisogna mostrarsi più glorioso della interiore venustà dell'anima; bisogna mostrarsi più glorioso delle cure della sua coscienza; bisogna mostrarsi più sollecito delle cure della salute, e dico che il miglior mezzo di farlo, è di prender l'abito di Maria. Sapete che riducesi a minime proporzioni pel fedel che vivono nel mondo. Chi lo porta, chi lo nasconde sotto le sue vesti, chi si attribuisce ad onore d'esserne costantemente fregiato, ebbene costui, non mai cessando di portalo, dir deve a Maria: Ecco l'abbigliamento che mi distingue a' vostri occhi, ed è quello che riesce più caro al mio cuore. L'uomo nelle sue beffe e ne' suoi sarcasmi si attacca sempre all'esteriore, al di fuori, perchè i suoi sguardi non possono andar più oltre; ma voi, o Regina dei cieli, che vedete il fondo dell'anima, che penetrare ne' riposti seni della co-

scienza, vedete che questo abito di cui mi glorio, è il mio ornamento e tutta la mia bellezza. Che il mondo lasci cadere un sorriso di pietà e scagli i suoi sarcasmi su questo abito di cui mi onoro, lo lascio alle sue derisioni ed a' suoi sarcasmi. Esso ride al vedermi portar quest'abito, esso che non arrossisce di portare un lembo di nostro, una decorazione acquistata a gran costo, onorevolmente senza dubbio, ma in fine che al postutto non è che il segno d'onore che dà il mondo, la società, mentre io mi fregio della livrea più gloriosa che siavi quaggiù, perciocchè è la livrea della regina de' cieli. E come non sarei glorioso di portarla, quando quaggiù si tiene ad onore il portar un segno distintivo che si attiene ai principi della terra? E come non mi glorierei di portare il sacro Scapolare, di portarlo fino alla morte, giacchè so che mi difenderà, qualora lo voglio aggiungermi la pratica della virtù, dal perire nelle eterne fiamme dell'inferno? Perchè non lo difenderò anche a costo del mio sangue, quando veggio degli uomini lanciarsi nella battaglia per disputarsi un lembo di porpora, perchè e la bandiera di un partito?

Ah! beato adunque colui che porta l'abito di Maria! No, il mondo niente intende delle cose di Dio. Esso ci rinfaccia la nostra fede, la nostra credenza, mentre talora mostrasi egli medesimo tanto ridicolosamente credulo. Ci rimprovera d'esser religiosi, quando egli stesso non può sovente fare a meno d'esser superstizioso. Ebbene, siamo fedeli alla gloria di Maria, e portiamo l'abito della regina dei cieli, portiamolo sempre. Chi lo porterà non perirà nelle fiamme eterne.

Ciò non vuol dire, che quando si porta lo Scapolare, si diventi invulnerabili nel tempo, e si possa sottrarsi alla giustizia di Dio nell'eternità; no, la devozione al sacro Scapolare non è una devozione superstiziosa. I fedelli sanno benissimo che l'abito che gli onora non può porli al sicuro dal pericolo, che non possono imprudentemente esporvisi. I cieli non possono rapire anche quella libertà, onde parla Bossuet, che attira l'uomo ad abusarne. Non dico che quell'abito renderà invulnerabili, benchè si sieno vedute delle palle mortifere innanzi ad esso cadere. Potrei citarvi numerosi miracoli che Dio ha generosamente accordato per coronare la divozione del santo Scapolare, ma vi dirò: Portate questo abito con onore e divozione,

portatelo con amore, portatelo associando a questa gloriosa divozione la pratica della virtù, il tenero amore o lo zelo fervente per la gloria di Maria, e allora, ve ne accerto, non perirete. Guardatevi soprattutto di renderlo testimone di vergognosa debolezza; non lo profanate con turpi viltà; nol profanate col vostri disordini, ma mostratevi santamente gelosi d'esser fedeli servi della regina de' celei, di cui portate la magnifica livrea. Nol lasciate mai, affinchè Maria non vi lasci. Ella ha promesso che colui che vivrebbe sotto questo abito non perirà. Non lo lasciate, siate fedeli a Maria, e Maria vi rimarrà fedele, non solo in questo tempo, ma nell'eternità, dove vi chiamerà a parte della sua gloria. Così sia.



SULLA BELLEZZA DELLA MORALE CRISTIANA

DISCORSO

DI

PIER STEFANO BONNEVIE

CANONICO DELLA METROPOLITANA

DI LIONE

Ideo dilexi mandata tua, super aurum et topazion.

PSALM. CXVIII.

Se la legge del Signore non brillasse di uno splendore suo proprio, e se per ammirarla fosse duopo risalire all'origine sua, vi mostrerei la religione a cui ella deve la sua esistenza e le sue attrattive, vi mostrerei la religione abbozzata nei giardini dell'Eden, figurata sotto le tende dei patriarchi che da fungi salutano col loro voti il Messia, cantata sull'arpa dei profeti, che narrando l'avvenire come il passato, descrivono le circostanze della sua vita e le ignominie della sua morte, con la sicurezza, precisione ed esattezza degli evangelisti; ve la mostrerei scritta sulla polvere dei troni che per lei cadono e si rialzano: dipingerei la natura obbediente al suo autore, il cieco che vede camminare lo storpio, e il muto che parla al sordo che si stupisce di udirlo: aggiungerei, come la religione, sempre in armonia con se medesima e con le

parti che la compongono, trova ne'suoi misteri la guarentigia della sua morale, e nella sua morale la connessione più intima co'suoi misteri; come i dommi che ella propone servono a sciogliere il problema della nostra origine, così che l'uomo sarà sempre un enigma a se stesso, finchè non studia se stesso alla luce della rivelazione.

Vi tratterei sul suo culto e su i suoi sacramenti, inessiccabili canali di carità, di benedizioni e di grazie; direi quel che ella ha fatto per la felicità nostra, con offrirci ne'suoi insegnamenti, nelle sue ceremonie, nelle sue preghiere, sentimenti pel cuore, motivi efficaci per la volontà, regole facili per i bassi intelletti, alte considerazioni per i più elevati, e per gli straordinari, sublimi armonizzamenti, con prescrivere alla terra doveri e virtù, che nessun'altra religione avea fino allora

preconizzato: col crear delle relazioni necessarie tra le obbligazioni dell'uom cristiano, e le obbligazioni dell'uom sociale; con infrenare co' suoi gastighi, e essere splendida nelle sue ricompense: ripeterei che ella è utile a colui che ubbidisce, ugualmente che a colui che comanda, a quello che vuol meditare, come a quello che vuole operare; che questa religione tutta occupata di un altro mondo, veglia con affetto eziandio gli interessi del mondo presente; che tutta amore, tutta speranza, tutta luce, illumina a tempo i pericoli della vita, e le amarezze della morte addolcisce: oserei paragonarla al suo tanto decantato nemico, quel tristo razionalismo, desolante sì per le innovazioni che adotta, sì per le verità che combatte; laddove la religione, cotanto calunniata ai nostri giorni, è la prima amica di tutto ciò che è buono, di tutto ciò che è giusto, di tutto ciò che è grande.

Ma perchè smarrirsi tra tante sfoloranti ricchezze? Dimenticherò io le parole del testo che ho preso? *Ideo dilexi mandata tua super aurum et topazion*: per questo ho amato i tuoi comandamenti più che l'oro e i topazi? E non mi basta egli, o mio Dio, per assicurare il trionfo di lei, di porre davanti a questi uditori, sì degni di voi, il quadro della sua bellezza nel quadro dei suoi prodigi, prima parte: nel quadro de'suoi benefici, seconda parte; nel quadro de'suoi insegnamenti, terza parte: senza oltrepassare gli usati confini?

Sì, miei fratelli, la bellezza della nostra legge risplende ne'suoi prodigi, cioè a dire nella santità de'suoi primi

discepoli, nell'olocausto de'suoi primi confessori, e nel coraggio de'primi suoi martiri.

O santità de' nostri antenati nel cristianesimo, tu non puoi aver per autore che un Dio! Si considera talvolta il meraviglioso e improvviso mutamento che sentivano in se medesimi i discepoli della nuova legge, quando nei primordi della religione uscivano essi dalle follie del paganesimo, o dalle ostinatezze pel giudaismo per entrare nell'alleanza dell'evangelio. Appena aveano essi ricevuto il desiderato suggello della loro adozione, che non si scorgea più alcun vestigio del loro antico carattere: e quegli uomini, la vita dei quali altro non era poco fa che un flusso e riflusso di desideri, di agitazioni, di errori; quegli uomini che aveano tanto bisogno di romore, di moto, di spazio; quegli uomini che si consumavano in tentativi di felicità, che voleano tutto provare, tutto prendere, invader tutto, si veggono soggiogati di un tratto da una segreta forza, ritirarsi in se medesimi, riposare nella loro anima e inebriarsi di tutto lo splendor di colui che loro ha inviato la sua luce. Che attramento alla solitudine! che sobrietà nell'uso di tutte cose! che generosa rinuncia ai piaceri! è la pace di un cuore che ha conseguito il suo oggetto e che respira in un'aria sua propria. La legge del Signore li ha trasformati in altri uomini, che spacciati di ogni vana sollecitudine, formano tra loro un solo spirito; erano gelosi, ingiusti, vendicativi; nelle vie della fortuna si urtavano gli uni gli altri: ora tu non li scontri che nelle vie del cielo. Si inginocchiavano dinanzi agl'idoli delle

passioni: ora sono muti per loro quest'idoli; e sol per colui che li ha ridotti in polvere hanno essi incenso. Se il lor culto perseguitato non ha un tempio, se lo trovano nelle viscere della terra; e se quivi l'occhio dei cattivi li scuopre, ve li protegge l'occhio di Dio. Con Dio in loro favore, e con una coscienza senza rimorsi, tutto essi possiedono. Il più dolce diletto per loro è di visitarsi a vicenda, di trovarsi insieme ad ore determinate per comunicarsi tra loro nel raccoglimento le innocenti consolazioni che gustano, per unire i lor voti, e perseverare in comune negli esercizi della grazia.

Nissuno chiamava suo, nè il proprio campo, nè la propria vigna, nè la propria casa: non eran poveri tra loro, o meglio vi erano, per non esserlo più. I soccorsi veniano distribuiti secondo i bisogni di ciascuno, con un'esattezza la più scrupolosa; e un gemito, che è un gemito, di bocca non sfuggiva alla miseria, la quale avea voce sol per ringraziar Dio di quella misericordia fin allor sconosciuta. Così nei discepoli della nuova legge, una carità immensa come colui che loro la ispira, tutti i lor pensieri assorbita, e tutti i loro affetti feconda. Più uno è sfortunato, e più al medesimo è caro; e le infermità insanabili hanno un diritto di preferenza a cure anche più tenere. Per loro non vi sono nemici, non vi sono stranieri; son tutti fratelli. Le umiliazioni sono la loro gloria; i dolori, il letto dei lor riposo; le loro case, sono asili di concordia e di frugalità; ivi spezzano nel silenzio il pane quotidiano; e una semplice gravità è il condimento de' modesti lor pasti. Finalmente a ca-

po di tutte le loro azioni, di tutti i loro discorsi, era la santità. Udite, fratelli miei: talvolta in quell'epoca la filosofia si assise insieme con gli imperatori sul trono. Che produsse questa sapienza del dispotismo? erano di quei giorni nell'impero dei cristiani senza stima, senza denaro, senza protezione; e costoro eseguivano con la religione schiava, ciò che compir non poteva la incoronata filosofia. Facevan leggi, correggevan costumi, fondavano una società la più felice e la più invidiabile.

Grandi genii, che vi lamentate con tanta amarezza di tutti i cambiamenti che non sono punto opra nostra, ne volete voi uno che calmi i vostri susurri, tanto inutili d'altronde alla felicità degli stati? Predicate il Vangelo ne' vostri libri, sui tetti, nei vostri ginnasi: predicate il Vangelo intorno ai troni, nei santuari della giustizia, nelle pubbliche piazze: scenda il vostro amore pel prossimo fino ai figli dei poveri: il nostro catechismo è la ricchezza del tugurio, come i tugurii son la ricchezza dei palazzi. Sì, seminate da per tutto la morale di Gesù Cristo, e muterete faccia alla nazione, e noi farem plauso ai vostri sforzi, o vi aiuteremo col nostro ministero, che voi diffamete senza ragione e senza tregua; seconderemo i vostri disegni di rigenerazione, benediremo il vostro buon esito, e questo sarà per voi sicuro, come sicura vi sarà la nostra riconoscenza. Ma l'argomento più saldo della divinità di un codice di morale, è che nulla gli manchi perchè i suoi discepoli, senza mai piegare a qualsiasi prova, conservino sì forte convincimento che nelle più dure tribolazioni si accresca.

O spirito de' nostri padri nel cristianesimo, tu non puoi aver per autore che un Dio! I confessori della nuova legge sapeano essere per ciascun di noi un martirio continuo, un sacrificio di tutti i giorni, del quale la penitenza è la spada; la carità, il fuoco; e l'olocausto, il vizio; un sacrificio, nel quale il cristiano se stesso immolando è ad un tempo il sacrificatore e la vittima: sapeano che il martirio di sangue è confermato dalla rinunzia alle dannevoli pompe; che per il primo si muor per Iddio, e pel secondo non si vive che a Dio, per Iddio, e di Dio: che il secondo non cesserà mai, perchè sempre sarà necessario per la conservazione della nostra dottrina, combattuta assai più per l'austerità de' suoi principii, che per l'oscurità de' suoi dommi: che tra tutti gli errori, quello più a Dio ingiurioso, l'eresia più universale, è di credere e dire che il Vangelo è impossibile, mentre nei primi tempi del cristianesimo era una felicità osservarne tutti gli articoli; che senza aver Dio per guida, e per norma il Vangelo, siamo esposti a dolorosi inganni; che se al contrario ci attacchiamo alla legge, la quale pegerà la confidenza nostra con tesori immortali, la terra non è che un cielo anticipato; che agli insensati, i quali abiurano il Vangelo, non rimane che aspettare il triste sonno dell'indifferenza, o il supplizio delle inquietudini vendicatrici; e negli ultimi loro momenti, la disperazione, il più crudele tra i supplizi: *Qui conservat legem, multiplicat obligationem; sacrificium salutare est attendere mandatis*¹.

1. Eccl., xxxv, 1.

Ahimè! qual differenza tra lo spirito de' confessori di allora, e quello dei confessori di oggi giorno! Allora tutti dimenticavan la terra, come oggi noi dimentichiamo il cielo. Allora la tirannia stringeva insieme i fedeli invece che disunirli: andavano a schiere a visitare nelle carceri i loro fratelli condannati: a schiere andavano a circondar de' loro voti gli anfiteatri, e fer sull'altrui esempio il noviziato a patire: a schiere andavano a tuffare le loro vesti nel sangue dei martiri, e a raccogliere celatamente le loro reliquie; alle quali alzavano in fretta solinghi altari: Ieri, dicevano essi, i nostri fratelli sono morti per la fede, domani possiam morir noi come costoro! Ecco la chiesa primitiva. O pietà de' nostri giorni! o fervore moderno! o fede del secol nostro! o meglio; o mollezza! o languore! o scetticismo! O figlio degenerare dei campioni della religione, vieni che io ti metta alla prova di una disgrazia, di un'ingiuria, di una malattia. Tu non puoi sostenerla: o pietà senza forza e senza enorgia! tu non se'dunque che un vano simulacro della pietà antica; tu non se' che un orpello che nel crocicchio svanisce: tu non se' neppur l'ombra di quelle stupende virtù, che l'ammirazione ci propone ad imitare; di que' perfetti esemplari, le tante spoglie dei quali la venerazione colloca sotto i nostri tabernacoli, affinchè la voce dei lor meriti alla voce dei meriti di Gesù Cristo si unisca; neppur l'ombra di quegli sperimentati soldati dell'armata cattolica, che formava un tempo la chiesa militante, e che oggi forma la trionfante. Alla vista, o al racconto delle loro geste, la viltà

istessa prendeva le armi. Ecco, fratelli miei, ecco ciò che più dava impaccio ai sapienti del paganesimo, stupefatti di vedere il giusto, in lotta colla sventura, rifugiarsi nel Vangelo, senza alcuna ragione di esser cristiano, anzi con tutte le ragioni di non esserlo, non facendo allora il Vangelo, a giudizio del mondo, che dei disgraziati: prodigio più incredibile di tutti quei prodigi ai quali non si vuol prestar fede! Ecco l'argomento innegabile col quale i Tertulliani e i Lattanzi stringevano nelle apologie, d'onde fino alle orecchie dei Cesari giungeva il grido della religione oppressa; ecco il perchè la nostra morale non rassomiglia a nessun'altra, non essendo punto dipeso dalla terra se tutte le passioni non la soffocarono nel primo suo nascimento; ecco ciò che menava de' curiosi attorno ai pretori, per comparirvi ben tosto essi medesimi, e fare stupire i lor giudici col miracolo di una tranquillità ugualmente severa.

O piotà dei nostri giorni, osa entrar meco in qu' profondi recessi, in quei silenziosi asili dove si matura il fermento degli eletti; e la tua indifferenza si riscaldierà forse all'ardente zelo dei primi confessori. O contrapposto umiliante i guarda e arrossisci: guarda la rassegnazione dei leviti, la morte dei quali ornerà ben presto le feste della idolatria; guarda la modestia delle vergini, che di fiori cuoprono l'atrio delle catacombe, e nelle loro caste canzoni ripetono il nome di Maria; guarda l'imperturbabilità de' pontefici carichi di anni e di buone opere che di soppiatto e alla luce di una lampada sepolcrale celebrano i misteri del Crocifisso, nascondendosi nelle tenebre per ado-

rare il Dio della luce; guarda la gioia de' nuovi convertiti che si compiacciono di aver lasciato il paese della menzogna; guarda que' giovani neofiti pei quali sono le piaghe il più ricco ornamento; guarda que' compassionevoli infermieri, che nelle lor cure la propria gloria ripongono, e que' malati riconoscenti che delle loro doglie si gloriano; guarda tutti quegli afflitti, sotto gli occhi de' lor nemici, pregar tutti insieme per gli artefici de' loro mali, certi che questi guadagneranno loro bentosto il cielo, unica ambizione del loro coraggio.

O coraggio de' nostri padri nel cristianesimo, tu non puoi avere per autore che un Dio. Il coraggio dei martiri! Scendete meco nelle prigioni ove sono ammassati: che ordine tra que' valorosi emuli di pazienza, e que' compagni magnanimi di intrepidezza! Disarmano essi i persecutori idolatri, e li guadagnano alla fede, laddove a' giorni nostri i persecutori cristiani non hanno avuto nè pentimento, nè pietà. Udite in que' trasporti, quegli inni alla provvidenza, que' rendimenti di grazie che fan cadere ai lor ginocchi i carcerieri confusi! Lor vincolo è una pace inalterabile, loro felicità una costanza inconcussa, lor vendetta la dimenticanza delle ingiurie. La legge del Signore li avea assuefatti a rispettare ne' loro implacabili nemici, degli imperanti legittimi; e solo disobbediscono ai medesimi quando obbedire non possono senza delitto. Il coraggio dei martiri! Salite meco sul patiboli dove son trascinati, o piuttosto dove essi volano: e non è questo nè disgusto della vita, nè costanza, nè caparbietà. Che signoria su se medesimi! Cadono

per render testimonianza a doveri certi ed evidenza per essi, e cadendo per la morale di Gesù Cristo le rendono ossequio. Così erano caduti sotto la legge di Mosè que' giovani eroi, sfidando i supplizi e la morte, preferendo una crudel fine alla violazione delle sante regole; senza timore di far risuonare i loro ispirati accenti; udendo la voce di un sangue che la natura ha loro insegnato ad amare, e cui la religione comanda di riverire; consacrando al disprezzo e all'esecrazione i simboli che han d'intorno: rovesciando i sacrileghi tripodi, proclamando il loro attaccamento alla legge del Dio dell'universo: e da un alterno strazio della tenebrezza e del dolore passando, mercè una gloriosa morte, a un eterno riposo. No, non vi è che la verità che dar possa a una religione testimoni siffatti: non vi è che una legge divina, la quale possa ispirar sentimenti di tal natura. Direte voi che questa è favola: non avrete cotanto ardire: tutti questi fatti tanto nei nostri, che nei vostri scrittori concordano in un modo raro e maraviglioso. Direte voi che de' filosofi sono pur morti pel loro sistema? Nominateli. Come i voi paragonerete due o tre fanatici, vittima del loro orgoglio, che sono iti a morte per opinioni inventate da lor medesimi, a milioni di cristiani, che vittime di lor fedeltà sono andati a morire per una causa, sulla quale ingannarsi è impossibile! Uditte: i pagani morivano per la libertà della loro patria; ma pei loro Dei morivano essi forse? Qual fu di loro che, sotto Costantino, pensasse a seppellirsi nelle rovine dei loro abbattuti templi? Solo il Dio del Van-

gelo riserba a' suoi il coraggio di morire per lui.

Il coraggio de' martiri! Svolgete meco gl'annali della chiesa: i capi di un popolo che avea soggiogato tutti gli altri popoli dichiarano a questa chiesa la guerra; adunan consigli, fulminano editti, sguainano spade. Da una parte la politica, e dall'altra la semplicità; il diadema, e una croce; il Campidoglio, e il Calvario: i tiranni minacciano, i cristiani muoiono, i carnefici percuotono, i cristiani muoiono; i sofisti calunniano, i cristiani muoiono; nel sangue nuotano le città, di sangue i fiumi son tinti; si sarebbe detto che tutta la Chiesa di quaggiù si affrettasse a lasciar la terra, per riunirsi alla chiesa del cielo... E tu ancor duri, o santa legge, di cui era stata predetta la caduta! tu ti appoggi su tuoi figli, superiori sempre alle tentazioni cui vengono esposti, e ai tormenti che loro si apprestano; tu assoggetti a suo tempo il popolo re, cieco istrumento dei divini disegni. Non più crescon per lui gl'allori nella cenere de' tuoi martiri; e Roma divenuta a te suddita per il coraggio delle tue falangi invincibili, diventa nuova Signora di un nuovo universo: quale umana legislazione non avrebbe dovuto soccombere a tante violenze? Finalmente la chiesa, questa mistica nave, che ha il cielo per padiglione, la fede per bussola, per ancora la speranza, la carità per timone, l'eternità per porto, qual altro potea conservarla in mezzo alla depravazione di ogni altra morale se non colui, al quale la volontà propria basta per conservare come per creare le cose tutte? Con qual altro braccio se non col braccio di un Dio, poteva ella la nostra legge

riordinare tutto le passioni sconvolte?

E se si cercasse di attenuare il numero dei martiri, combatterol lo l'incrudulità istessa con le armi dei pagani, degni ausiliari di lei. A prestar fede ai medesimi, i cristiani erano sediziosi e disturbatori; molestavano le cerimonie della religione dominante, insultavano i magistrati, atterravano le statue degli Dei. In tal caso, se i gastigli furon rari, gli imperatori, i proconsoli, e tutti che vegliavano al mantenimento dell'ordine, erano dunque tanti insensati, i quali non teneano nissun conto della pubblica tranquillità? Non si sa egli d'altronde quali oragani si sollevarono all'apparire del cristianesimo? Non abbiain noi letto le vanitose iscrizioni con le quali i suoi devastatori vantavansi, in medaglie conservate fino a' nostri giorni, d'aver cancellato fino il nome di cristiano, *nomine christiano-rum deletum*? Non è ella forse l'antichità istessa che chiama il regno di Diocleziano, l'era dei martiri? Non avete voi forse mai udito parlare di quelle venerabili assemblee, ove non era un solo cristiano che non portasse i segni del suo trionfo? Chi avea un sol braccio; chi avea perduto la vista; e ad altri non era rimasto che il proprio cuore per lodar Dio. E la fede perseguitata noi più selvaggi deserti o fin nelle tombe, non avea forse contro di se tutto, i troni, i tribunali, i santuarii? E la persecuzione non si estendeva ella dalle rive del Tevere all'estremità dell'impero? Il padre denunziava il proprio figlio; lo sposo rivolgea l'occhio spiatore nel gabinetto della sua sposa; l'amico vedeva in un battezzato un nemico; e si stimava far grazia adoperar solo i rigori ordinarii. Non è egli

un fatto, che si raffinavano i supplizi con la più ingegnosa barbarie; che si avea paura di tradire gli Dei, se un sentimento di pietà si fosse dostato nel fondo del cuore; che era un esser do-boli il contentarsi di toglier solo la vita; che questo furore dura trecento anni; che l'impero cambia Signore, ma non si cambiano dei cristiani le sorti; che se essi ottengono un po' di tregua sotto principi più benigni, questa benignità non è sentita che attorno il trono; che lontano dal centro, lo autorità subalterne violano gli ordini, senza timore di cadere in disgrazia dei Cesari?

Il coraggio dei martiri! Detrattori orgogliosi che razzolate nella sterile polvere delle età e spigolate nelle lor mute rovine, non ci invidiate la nostra antichità cristiana, nè il suo penetrante linguaggio, nè le sue dotte reminiscenze! Sareto voi insensibili alla gloriosa morte dell'illustre Maurizio, e do'suoi compagni di arme, veterani generosi, i quali, usi a dar morte, porgono la gola alla scure dei littori come mansueti agnelli, e lions indomabili nelle battaglie non san più difendersi quando si tratta della legge del loro maestro che sta nel cieli? Oh, come istruttive sono le orme dei nostri primi padri!

Su quest'orme si studia la religione, di cui l'inalterabil vecchiezza non ha rughe se non le cicatrici del ferro nemico: su quest'orme si impara ad esser discepolo, confessore, e martire della fede di Dio; su quest'orme, ci s'anima a vivero, a soffrire, a morire per lei. E non ho io ragione, o miei fratelli, di esclamare col reale salmista: *Ideo dilexi mandata tua super aurum et topazion*? Non è ella infatti la

sorgente di ogni bellezza una legge, che è la sorgente di ogni santità, di ogni sacrificio, di ogni eroismo? Io non so se erro: ma parmi che una legge la quale ha operato sì grandi cose debba esser bella eziandio delle attrattive dei beneficii.

I beneficii della morale cristiana! qui io d'altro non temo che di essere oppresso dalle ricche mole dell'argomento. I beneficii della morale cristiana! qui amici e nemici, restiamo ugualmente ammirati. I beneficii della morale cristiana! fratelli miei, sebbene non sia pennello che valga a ritrarre questa figlia del cielo, pure oserò di provarmi a dipingerla.

Ma dove trovar colori per questa morale, i precetti della quale, è chiaro, non sono stati scritti da mano d'uomo: questa morale, che pone un freno all'orgoglio, delinea ai desiderii la strada, assegna confini al pensiero; questa morale che non considera nella società altro che l'ordine, e nelle classi di lei l'armonia; questa morale, che non cessa di inculcarci, compiersi la vocazione nostra sopra la terra più per le virtù che per la scienza, più per l'arte di ben vivere, che per quella di ben parlare; questa morale, che è impressa ne' monumenti nostri, legata alla nostra istoria, ispiratrice continua di tutto ciò che han fatto di utile gli avi nostri; questa morale, i cui dettati con facilità si ritengono, perchè ha sostituito il linguaggio di un maestro che tutto ha appreso nel seno del Padre suo, al linguaggio della natura, la quale tutt'al più avverte e consiglia; questa morale, con cui il cristiano rende servizio in quel modo che lo riceve, sopporta

i cattivi, e si avvisa sempre di vederli divenir migliori; questa morale, che dettava al re martire l'immortal codicillo, in cui egli raccomanda a suo figlio, se avea la disgrazia di divenir re, di pensare a metter da parte ogni odio, ogni risentimento, e in special modo quel che si riferisse alle ambascie cagionategli; questa morale, senza la quale ci si ammollesce per la voluttà e per la bontà si indura; questa morale, che segna della stessa polvere la fronte a ciascuno, per cingerla un giorno dello stesso diademo; questa morale, davanti a cui la gloria non giustifica il delitto col nascondarlo sotto degli allori, più che la vittoria, l'usurpazione nascondendola sotto i trionfi; questa morale, che invita a far tutto per la moltitudine, e a nulla fare per mezzo di lei, essendo una buona moltitudine, più rara che un buon capo?

Ma dove trovar colori per questa morale, che va davanti al dispotismo, che ella disarmava ponendo sotto de'suoi occhi le inevitabili conseguenze de'suoi sanguinosi capricci; innanzi all'uguaglianza, che ella costringe a rinunziare al suo fatal livello, il quale mettendo ed un pari qualunque superiorità, abolisce qualunque dovere, qualunque subordinazione, e qualunque pace; innanzi alla libertà, non a quella libertà generosa che i re giusti han sempre amato, perchè maravigliosamente collegasi con la sommissione alle leggi e onorevole la rende in special modo per colui che comanda; non di quella verace guardiana de'nostri veri attributi, che la nostra morale dirige; ma di quella perturbatrice selvaggia del nostro riposo, che ella incatena: innanzi alla licenza, a quel

mostro da cento teste che spesso nega ciò che promette, ciò che concede sempre avvelena e ben presto ciò che ha donato distrugge: questa morale la quale, come l'amor di Dio, così l'amor della patria in obbligo rigoroso trasforma? Guai, dice ella, guai a chi questo nobile sentimento disprezza! Si stanchi di essere ingrata la patria, prima che voi vi stanchiate di amarla! abbiate il cuore più grande delle ingiustizie di lei.

Ma dove trovar colori per questa morale, che appella la fedeltà verso i principi, la religione della *seconda maestà*? Idea sublime; che rivela l'obbedienza per un motivo augusto, tien lontano i principi dall'ebbrezza del potere, plega le volontà tutte alla volontà suprema della provvidenza, ed ai cattivi presenta l'immagine del dominatore assoluto che nel giorno della sua ira li abbatte: questa morale, che protegge la legittimità sul suolo monarchico, che ella feconda; e che se il suo vital succo vien disseccato dall'alto micidiale delle passioni, la fa rinverdir dopo la tempesta, come una pianta nella sua terra natale: questa morale, che ai tempi da noi detti barbari, copriva delle sue istituzioni l'Europa, vegliava su tutte le pubbliche e private necessità, suppliva là dove i governi non bastavano, creava una pietà ricca di opere che non si erano giammai pensate; fabbricava asili alla sventura, alla disperazione, al pentimento, quasi archi trionfali dalla carità innalzati al suo divino autore i

E se non l'ha dall'alto, d'onde l'avrà ella la nostra morale l'unica e singolare prerogativa d'assicurare la nostra felicità nella vita che passa, e

in quella che non finisce? Le passioni mostrano all'uomo la felicità nel diletto: ma il diletto assedia l'uomo, lo rende schiavo, lo degrada. La nostra morale non ammette altri piaceri che i piaceri dell'anima; contenta di se medesima, biasima i desideri smodati che impoveriscono, raccomanda l'ordine e la fatica che fanno arricchire, predica la rassegnazione nelle disgrazie e nelle sventure che nobilitano. La legge umana non signoreggia che su i corpi; incoraggisce l'impunità, e senza scrupolo si trasgredisce: con la legge umana, qual sarà il motore della nostra condotta? Forse la reputazione? ma che stabilità può avere ciò che sull'incostanza de' nostri giudizi si appoggia? D'altronde la stima pubblica non è sovente che un calcolo più sottile e un interesse più raffinato; con la legge umana, è necessario un ordinanza contro ciascuna specie di male: che dico io? ce ne vuol una per ogni specie di bene: con la nostra morale non vi è niente di onesto che non si faccia, niente di iniquo che non si eviti; le dignità, la stima, l'opulenza con la nostra morale non sono più di chiunque ai propri doveri ha mancato.

Lungi da lei quello infame assioma: non vi esser di buono che il prevaricatore! Con la nostra morale si prevengono le divisioni, si sopiscono gli sdegni, si getta sulle colpe dei nostri fratelli il velo del compatimento: colla nostra morale non avrebbe bisogno l'uomo nè di comando, nè di minacce; non avrebbe bisogno la società nè di giudici nè di gastighi. Con la legge umana si han degli schiavi sotto la maschera della dissimulazione a motivo del ti-

more: con la nostra morale si han degli uomini liberi mossi al dovere per convinzione. Quante circostanze in cui la legge umana rimane senza azione; per la legge di Dio, neppure una sola. La destrezza riesce spesso a piegare l'umana legge, e l'autorità la spezza: che forza ha mai contro la legge di Dio l'astuzia o la violenza? Spesso la legge umana si tace, ma la legge di Dio non è mai muta; ha folgori per le orecchie che non vogliono udire, come ha delle punture per le coscienze addormentate; e le punture del rimorso non si allontanan da noi così facilmente come la spada della giustizia. Il romano oratore non riusciva a concepire la legge umana, considerata come il pensiero dell'uomo; a' suoi occhi tutto deriva da una legge prima, immutabile, o piuttosto dall'eterna ragione. La legge di Dio è al corpo sociale, ciò che l'anima è al nostro corpo: è l'unica che mette in moto tutte le sue forze, le quali ne son quasi i nervi il sangue e le membra.

Con la nostra morale il cristiano, sul posto che gli è assegnato, non ha altro oggetto che quello di non lasciar alcun vuoto tra essa e lui. Senza disprezzo per coloro che gli sono al di sotto; senza invidia a coloro che gli stanno al di sopra, è ignota a lui tanto quella noia della propria condizione che rende l'uomo insopportabile a se medesimo, quanto quella pena dell'elevatezza degli altri, che glieli rende odiosi; e quella mania di meglio trovarsi, che quasi sempre gli impedisce di bene stare: grazie alla sapienza perfezionata nel codice evangelico, egli si tiene sulla linea dei buoni esempi, la sua gioia ripone in seguirli, o fa

suo più dolce studio le venerabili tradizioni. Invece di pensare, come i tristi seguaci della immoralità de' giorni nostri, che tutto sta nel tenersi tra il bene e il male, nel far traffico colle opinioni, e nel transigere coi tempi, egli sa che con principii siffatti non vi son più principii certi, più massime, più regole fisse; che non vi è più nulla di stabile nei sentimenti, nè nelle idee; che tutto è vero, e tutto è falso; che allora è virtù spesso il delitto, e delitto la virtù; che la depravazione del cuore arriva fino all'intelletto; che la fede sociale vacilla a caso in mille cieche vie, deplorabile sintomo della perdita d'ogni senno, d'ogni credenza, d'ogni sicurezza.

Sa che là dove la legge di Gesù Cristo è a capo di tutte le altre leggi, le pubbliche cariche sono con zelo adempiute; che la pace, nonostante qualunque attentato, sviluppa e dà frutti; che la confidenza ha sue radici fino nel seno di Dio; e che non sono mai recate in dubbio le relazioni magnifiche tra il presente e il futuro. Sa che esiste una potenza sovrumana e attenta, che all'esatto osservatore de' suoi precetti destina il godimento di un bene verso del quale la nostra impazienza con invincibile energia si sospinge: sa che noi vogliamo esser felici e che solo col possedimento di questo bene possiamo esserlo: sa anche, per una quotidiana esperienza, che nella nostra miseria nessuna cosa terrena è il bene a cui aspiriamo; che invano il cerchiamo attorno di noi, che viviamo in un mondo seducente d'illusioni, le quali assumono dalla nostra debolezza una realtà effimera, ma che svaniscono alla chiara luce del

vangelo, davanti a cui scompare tutto ciò che non è. No, niente alla legge del Signore è straniero; fino all'onore dà una vita novella la nostra morale; l'onore ha sempre coperto il cristiano fedele delle sue nobili paima.

Con la nostra morale, non più pane di amarezza nelle classi degli artigiani, non più querele domestiche, non più rivalità di professione: nella classe de' poveri, non più inaspriti clamori, non più oltraggi alla Provvidenza, non più ingratitudine verso la bontà generosa: nella gioventù, non più delitti procaci, non più brame disumane, non più lutto nelle famiglie: nel celibato, non più quegli scandali, che si stimano glorie e il solo nome dei quali basta a fare abbassare gli occhi per la vergogna; non più quegli attentati alla pudicizia, che si stimano prodezze, e che altro non lasciano, se non tracce d'infamia; non più que' crudeli sollazzi, ove il libertinaggio spia la sua preda per immolarla a' propri capricci: nel commercio, non più que' subiti guadagni, che si veggono crescer d'un tratto siccome i fiumi, senza che possano come quelli nascondere la loro sorgente; ma invece, guadagni di severa probità, a poco a poco messi insieme nel tranquillo corso di una vita incontaminata: la finanza, con la nostra morale, fa consistere il suo lusso nella sua carità, i suoi piaceri nelle sue elemosine, e i bisogni del suo cuore nell'agiatezza di cui le sono debitori artigiani stimabili, unica colpa dei quali è d'averne una troppo numerosa discendenza.

Nelle lettere, non più quella frenesia che divorava tutti i veleni per avvelenarne tutti i sessi; non più quel-

l'audacia che rompe ogni argine, per trar pro d'ogni guasto: nel foro, non più astuti consigli che sviano la rotitudine, non più que' continui aggiornamenti che vincono la pazienza, nè quelle lunghe scritture che rovinano la vedova e l'orfano: ne' magistrati, una rigida imparzialità tiene con man ferma la formidabil bilancia, e pesa con equità i diritti; nella nobile arte delle armi, abitano sotto la tenda la moderazione, la clemenza e la pietà; i ministri del re, con la nostra morale, si distinguono alla loro incossua persuasione, che il regnare sta tutto nella giustizia, che l'astuzia non è il genio, nè la scienza di governare è la scienza dei tranelli, e che le buone coscienze sono quelle che fanno le buone leggi; sul trono si veggono assisi de' principi, delizia delle nazioni perchè sono imagin di Dio; decoro del diadema, perchè sono lo scudo della religione; rifugio de' loro sudditi, perchè essi hanno lo scettro sol per proteggere gli oppressi; e finalmente perchè nelle diverse situazioni della vita, sono la franchigia negli affari, il freno nei discorsi, e nelle tribolazioni il coraggio. Qual mai può esservi riconoscenza che uguagli i benefici della nostra morale? eppure, altro non ci chiede l'autore di lei, che di non violarne i precetti.

La nostra morale avrebbe impedito che straripasse nelle campagne la depravazione; allorquando la maggior parte di quegli abitanti si assuefecero a far senza la religione; allorquando furono privi dell'educazione cristiana, l'unica che potesser ricevere; allorquando essi non assistettero più alle familiari istru-

zioni del catechismo, l'uniche che potessero intendere. Non sarebbe scomparsa la loro probità con la loro semplicità, e con la loro credenza il loro riposo, quand'essi più non godevano dello spettacolo delle nostre sante solennità, che innocentemente li distraevano dalle loro fatiche; non si sarebbero abbandonati a degli eccessi di empietà e di lascivia, che sembrano riservati alle capitali più dissolute, quando si predicava loro l'indipendenza per aizzare la ribellione, l'anarchia per sfidare la legge, e l'ateismo per non sentire il rimorso. Con la nostra morale, invece di esporsi al tormento della gelosia, si prostrerebbero davanti al supremo benefattore, che lor concede ogni mezzo a salute, sottraendoli ai pericoli dell'opulenza; dispregherebbero beni che si acquistano con viltà, che con inquietudine si conservano, e con angoscia si perdono; in pace faticerebbero, senza mai agognare l'altrui eredità; non mai verrebbero tra loro in gara di amor proprio, ma di rassegnazione; la vigilanza nei padri, l'obbedienza nei figli, la fedeltà nelle spose, sarebbero tutta la lor fama.

Con la nostra morale, non più villanelle che rinunziano alla modestia della lor condizione e del loro sesso; si caricano di acconciature comprate spesso col prezzo della seduzione; ingannano i lor genitori o i lor padroni, per brillar la mattina nella casa del Signore, e la sera nelle piacevoli brigate; si familiarizzano con lo scandalo per la vicinanza colle città, e si agguerriscono contro il disonore: non più contadinelli incapaci, perchè indegni, di gustar le dolcezze del tempio, e i quali ci vengono per abitudine, per

convenienza, per ozio, sprezzano le riparazioni della fede, censurano lo zelo che spiega loro l'arte di esser felici, versano il ridicolo sulla pietà, abbandonano i luoghi della saggezza per luoghi dell'intemperanza, e le tribune della verità per le tribune della follia.

Abitanti delle compagne, con la nostra morale voi abbraccereste la religione che supplisce a tutto, e a cui nulla supplisce; restringe i vincoli delle famiglie, difende la proprietà contro l'invasione, e il debole contro il forte; senza la quale, per valermi dell'espressione della Scrittura, si nuota nell'aria: rigettereste la dottrina de' nostri giorni che genera distruzione e disordine, sposta tutte le nozioni, esalta gli spiriti, avvilisce i cuori, al regno delle virtù sostituisce la tirannia delle passioni, ed altri doveri non riconosce se non quelli creati dall'ambizione o dall'interesse. Le vostre parrocchie non sarebbero che riunioni spirituali, dove l'adolescenza non porterebbe il vizio negli occhi, dove la giovinezza non gusterebbe che gioie purissime, dove si alleverebbero i fanciulli nel timor di Dio, dove la pazienza torrebbe via le spine del matrimonio, dove la stessa fede, la stessa speranza, la stessa carità farebbero di tutte le anime un'anima sola. Voi non invidiereste più agli abitanti delle città il frastuono de' lor teatri, la sontuosità dei loro festini, l'insipidezza delle lor visite, nelle quali va in giro la noia, e di quelle conversazioni ove si parla per non restar muti; quelle mode che in un momento nascono e invecchiano, quelle puerili altercazioni che stancano gli uni, e gli altri divertono, quelle perfide detrazioni sotto la maschera dell'ami-

cizia, col linguaggio del *buon tuono* e il sorriso della urbanità.

Con la nostra morale, benedireste la provvidenza la quale, quando il sangue zampillava tra noi dalle vene squarciate del corpo sociale, non ha voluto che le viscere della terra fosser di bronzo; che rendeva fertili allora le vostre colline e le vostre pianure, faceva maturare i vostri frumenti e le vostre uve, e ricominciava senza interromperlo il corso de' suoi benefizi. Voi non darestes ascolto a que' malvagi ostinati che ricominciar vorrebbero il corso delle nostre sciagure; filosofi da villaggio, che spargono ipocrite lamentazioni sul presente; artefici di discordie pei quali è un bisogno il mentire, e fine il distruggere; libellisti incendiarii, che metterebbero in fiamme il mondo, se potessero far mercato delle sue ceneri. Con la nostra morale, aiutarci con vicendevoli servigi, pagar senza rammarico i tributi, sacro debito che vale la sicurezza di tutti e di tutto; obbedire al re, e ai suoi rappresentanti; onorare il giorno di domenica con opere buone; riconoscere che Dio è il primo amico della gente di campagna, e che vostra prima obbligazione è di piacergli; ecco le dolci primizie del cielo.

Con la nostra morale, i rimedi sono efficaci, e certe le guarigioni. La sua beneficenza è una successione non interrotta di giornalieri servigi, per tutti i luoghi e per tutte le persone. Il suo libro, l'unico che non teme censura, perchè è di Dio; l'unico necessario, perchè comprende ogni cosa; l'unico preservativo sufficiente, e contro il potere che abusa, e contro l'indipendenza che mormora, e contro la scienza che

gonfia, e contro l'orgoglio che svia, e contro la cupidigia che acceca, e contro la miseria che tenta; il suo libro, il libro per eccellenza, che a tutti gli occhi, a tutte le condizioni, a tutte l'ore è aperto, e non si chiude che all'empietà o all'indifferenza; il suo libro ha fatto esso solo più bene al mondo che tutti gli altri libri insieme. Qual rivolgimento improvviso, operato da lui nella guerra, nella politica e fino nelle arti! Qual fu conquistatore più rapido ne' suoi intraprendimenti! Il suo passo è stato quel di un gigante, che varca gli spazi, senza che nessuna barriera rattenga i suoi miracolosi disegni. Qual contrada non ha risuonato delle sue vittorie? qual'ignoranza non ha egli dissipato? qual buona opera non ha egli indicato, o qual malvagia azione, impedito? qual turbolenta passione non ha egli calmato? qual'utile fondazione non ha consigliato? o vi fu mai dolore che egli non mitigasse? avversità cui non abbia recato consolazione? Non è forse da che egli conparve, che il mondo respirò? Oh! non mi stupisco punto del bizzarro sragionar che fanno i novatori, i quali non credono alla divinità di Gesù Cristo, e credono tuttavia alla divinità della sua morale.

Ma il beneficio più segnalato di questa morale è nella certezza della ricompensa che ci promette in una vita migliore. Miei fratelli, si è assai disputato sulla causa della abiezione; lo vo' trattare la causa della nostra nobiltà. Oh! potess'io aggrandire questo recinto, e farmi udire con tutto il mio zelo, per quanto si estende il nostro disgraziato paese, ad una nazione, che fu un tempo la primogenita delle nazioni per le tutelari dottrine! O Francia!

griderei, i tuoi figli non sono essi che macchine organizzate? Non hanno essi nulla a temere, nulla a sperare? Nulla essi debbono a nessuno, tranne a se medesimi? Forsechè i padri nostri sono iti affatto in nulla sul limitar del sepolcro? nè avrem noi, siccome loro, altro retaggio che il nulla? Questo nulla, voglio io annichilarlo. Taci, o secolo ateo, tu non apriresti bocca che per tua confusione. Cancella quanto vuoi i nostri titoli: sono scolpiti da per tutto. Sì, checchè ne dica una incomprensibile viltà; gli archivi dell'uomo sono nella sua stessa natura. Chi oserà revocare in dubbio la sua augusta origine, e surlarlo ne'suoi pensieri di eternità? e perchè ha egli l'uomo a perire? è egli duopo che i morti, spaventati dalle bestemmie dei viventi, vengano essi a render testimonianza in favore della bontà di Dio e della grandezza dell'uomo?

La nostra futura sorte non è ella scritta abbastanza sulla pietra dei sepolcri? non sono essi suggeriti, nel loro idioma inflessibile, con la inesorabil parola, *sempre*? avrem noi paura di essere immortali, noi, l'ambizione dei quali non ha confini? O funesta pusillanimità! o degradante appressione di un tribunale che non si declina! o vergognosi consigli dati alla viltà del rimorso, come se la divina misericordia non fosse un tesoro, in cui le colpe nostre perdono la loro bruttezza col pentimento! E poi, se non vi è vita futura, la vita presente altro non è che una lotta di tutte le passioni scatenate, il mondo un'arena dove il forte impone legge al debole; la terra un luogo di supplizi, ove la tirannia dell'oro è una guerra aperta, ove i vincitori divo-

rano i vinti, ed ove gli apostoli del nulla trovano per tutto l'inferno stesso che essi rinnegano: ma che è mai la voce dei cattivi, contro la voce dei buoni di seimil'anni? sono seimila anni che agli occhi della virtù, l'immortalità è il guiderdone delle sue prove. Serve di rifugio adunque il materialismo al vizio: ma noi, noi vogliam Dio, la sua morale, il suo cielo.

Pur la bellezza della nostra morale non è solo ne'suoi prodigii, e ne'suoi benefici; è altresì nelle lezioni che dà.

Non son elleno contenute tutte le lezioni in una legge che obbliga a fuggir tutti i vizi, e a praticar tutte le virtù?

La nostra morale è uno specchio istruttivo, mi sia permesso dir così, davanti al quale passano in rivista tutte le difformità. La calunnia può ivi contemplare a proprio talento la sua laidezza; la calunnia, gli ardenti carboni della quale anneriscono ciò che consumare non possono; la calunnia, il più facile tra tutti i vizi ad aversi, quando se ne sente il bisogno, e il più irreparabile quando siamo arrivati a soddisfarlo: tra tutte le passioni la più ignobile nel suo principio, e la più fatale nelle sue conseguenze, trovando sempre motivi per dar fuori il suo veleno, libelli piacevoli per ritenerlo, e bocche sempre pronte a diffonderlo; contro dei quali non si è ancor trovato un antidoto, mentre si sono trovati contro il veleno. Anche la maldicenza la quale con profano linguaggio si chiamerebbe furia e sirena ad un tempo: la maldicenza, quell'alimento di tutte le nostre conversazioni, quel divertimento di tutti i circoli,

quel passatempo di tutti gli oziosi, quel sollievo di tutte le occupazioni; la maldicenza, che ha il morso del serpente, e il veleno dell'aspide: *Acuerunt linguas suas sicut serpentes, venenum aspidum sub labiis eorum*¹; la maldicenza, che fa e disfà a suo senno le reputazioni, più amabile quanto più strazia ridendo, meglio ascoltata quanto più la sua vittima offusca la gelosia che pretende al suo elevato grado, al suo merito, alla sua agiatezza; la maldicenza, che assisa tranquillamente attorno il domestico focolare, non risparmia il suo proprio sangue, e se sono assenti i figli della stessa madre, scandalizza fin la natura colle sue imprudenti rivelazioni: *Sedens adversum fratrem tuum loquebaris, et adversum filium matris tuae ponebas scandalum*²; la maldicenza, la quale con una meditata destrezza insinua l'elogio nel biasimo, la verosimiglianza nell'esagerazione, e la vivacità nella satira; la maldicenza in fine, nelle parole della quale sembra che sia il dolce dell'olio, mentre hanno l'amarrezza del fiele, e mentre i suoi acuti strali dan morte: *Molliti sunt sermones ejus super oleum, et ipsi sunt jacula*³.

Passa in rivista l'anarchia; quel dispotismo di ciascuno, che porta la schiavitù di tutti, in cui la moltitudine, tormentata dai desideri vaghi, da sinistri progetti, e da ideali spaventati, si affatica a scavar degli abissi, agogna godimenti fin allora a lei sconosciuti, e si stupisce che invece le vengano tutte avversità: con penosa ansa corre dietro al riposo, che sfugge sempre alla sua sempre delusa speranza; ri-

serbando i suoi favori per la vile inettrezza che l'adula, o alla cieca temerità che le impone, o all'insidiosa eloquenza che l'abbaglia; trascinando nel fango le sue vecchie affezioni, comprando con la sua sovranità presente, la propria schiavitù nel futuro, e castigando con implacabile severità i suoi benefattori, i suoi patroni, e i suoi amici, i quali domani costei piangerà. La cupidigia unita all'astuzia, la fede pubblica che non è più sacra, la fede privata che non ha più stabilità, e il sistema di convenzione surrogato alle dottrine dell'equità: quelle fameliche alleanze di menti guaste, quelle lucrose prostituzioni dell'ingegno che non utilizzò giammai con più senno a proprio vantaggio l'arte di nuocere; l'inquietezza faziosa, turbolenta e ostile che agita apertamente le nazioni, invece di quell'attitudine calma, pacifica e benevola, che un tempo di tutto un popolo formava una sola famiglia, che allora paragonavasi con ragione a querce sana, maestosa, fiera per le sue profonde radici e pei freschi rampolli che crescono attorno di lei.

Passa in rivista quella demenza epidemica che estende ogni giorno le sue rovine; malattia inconcepibile che cerca la fine di tutto, dove tutto comincia per non finire giammai; traviamiento così comune tra noi nella nostra precoce emancipazione, nel nostro ingrato allontanamento da ciò che è il cielo, e nella nostra fredda apatia per le cose divine, che ben presto non rimarrà più nulla di colpevole da punire alla giustizia di quaggiù; e alla bontà di lassù nulla di malvagio da

1. Psalm. CXXIX, 4.

2. Ibid., XLIX, 20.

3. Ibid., LIV, 22.

perdonare: delitto che non si rimette, perchè è il solo senza pentimento, se non è un miracolo, che non ci è diritto di aspettarsi dalla misericordia che si oltraggia: mostruosa lassezza di un'anima la quale, abiurando ogni rivelazione insieme col suo autore, tenta di seppellirsi sotto le rovine del suo corpo, in quella guisa che una regina la quale, perdendo da se medesima il trono, si seppellirebbe sotto le rovine del proprio palazzo. Passa in rivista l'ambizione con la venalità e lo spergiuro, la quale immola fino i propri adoratori, si dissecca in perfidia, ammassa tesori bagnati di lacrime, e pe' più leggeri interessi sospira dietro a grandi disastri.

E finalmente passa in rivista l'empietà: un'altra vita oltre questa, gastighi o ricompense eterni, ecco il simbolo della nostra morale. Pone essa il timore e la speranza sul limitar della tomba e ci addita due vie sempre tra lor separate; una delle quali conduce al regno delle tenebre, de' patimenti, dell'odio; e l'altra al regno della luce, delle gioie e dell'amore. Senza entrar con noi in erudite discussioni, ci cita al tribunale dell'universo, invoca la fede di tutte le nazioni; e al dubbi isolati oppone la splendida adesione di tutti i secoli. Non s'inventa di rigettar l'avvenire, che per distrar se medesimo. L'idea di un gastigo che non ha termine, costerna l'immaginazione; e quest'idea è sì spesso nell'empio, di sì vivi terrori il riempie, che egli per togliersi abbraccia le assurdità del materialismo. Senza l'inferno il materialismo sarebbe intelligibile. Tutte le creature ripugnano alla lor distruzione, e la morte è sì spaventosa, perchè è

imagin del nulla. Sono questi, fratelli miei, i fatti incontestabili e le salde induzioni della morale cristiana, per strappare l'incredulo dallo stato di guerra abituale in cui è col suo Dio, per insegnargli a cantar l'inno della sua immortalità, e prostrarlo ai piedi del remuneratore, che ha fatto il cielo per consolarci della terra. Non è ella una protettrice degna di tutti gli ossequi nostri, colei che ci offre già sospese sopra le nostre fronti le palme, che il supremo legislatore prepara ai discepoli della sua legge?

Con la nostra morale, è in qualche modo la terra il vestibolo del cielo per quel patriarca di campagna, il quale per tutta la lunga sua vita è stato sempre fedele ai doveri di cristiano, di figlio, di sposo, di padre, di suddito. Egli non mancò giammai di parola: la sua autorità godette la pubblica stima; e (giusta mercede di ottant'anni di virtù) era giudice nelle dissidenze, preveniva i lamenti, spandeva i buoni esempi: re del suo paese, avea la bontà per l'ascettro: davanti a' suoi bianchi capelli rispettosamente inchinavasi la gioventù, tenuta in freno con una vita senza rimprovero e da una reputazione senza macchia: uso a ritorcere i suoi sguardi da un mondo dove egli è ben poco, e sollevarsi verso un altro mondo, dove ei sarà tutto: grato del suo pane quotidiano, all'autore della natura: nel tempo stesso che insegnava a' suoi vicini a fecondare l'ingrate possessioni, a diveltar terreni ribelli, a rattenere le invadenti acque del fiume, a piantar la vigna su piagge fin allora incolte, insegnava loro il segreto di render la fatica meritoria per la vita futura: donatore di poco, perchè poco

ha da donare, ma rassicurasi sulla dramma del vangelo: ricco di confidenza e di pace sul letto della sua decrepitezza, pone le sue buone opere tra Dio e se stesso, sorride a una famiglia della quale è li capo, il consigliere, l'oracolo; ha sempre amato il suo Creatore, il suo principe e i suoi figli: fa voti per la prosperità del suo villaggio, gli abitanti del quale in lacrime con la man fredda egli benedice; lascia nella memoria degli onesti rimembranze onorevoli, assiste da se stesso alla più bella orazion funebre del giusto, al complanto della venerazione e della riconoscenza; un'umile sepoltura e un'eternità gloriosa lo aspettano, e il suo nome se non è inciso sul marmo, è già scritto nel libro degli eletti. Ecco, fratelli miei; la nostra morale era stata la regola di tutta la sua vita.

Si opporrà forse, per denigrare la sua bellezza, che ella soffoca il nobile bisogno di nobili azioni, perchè condanna la falsa gloria; che ella nuoce al commercio, perchè vieta il lusso; che ella è contraria alla natura, perchè esige delle privazioni? Declamatori, siate adunque d'accordo con voi medesimi. La stessa legge che voi pubblicate come ci sarebbe ella utile e dannosa nel tempo stesso? Prima che noi cominciamo a rispondervi è bene che voi cominciate almeno ad intendervi. Uditte pertanto, ve ne prego: per confessione vostra, e che volete di più? per confessione vostra la nostra morale proscrive tutto ciò che è malvagio, e tutto ciò che è buono prescrive. Proscrive l'orgoglio pel quale l'uomo divien tiranno de' suoi simili, se favorevoli occasioni gliene porgono il

destro; l'avarizia, madre dell'usura e della frode, e sorda com'essa alla voce del bisogno e dell'opinione; la collera, che abbassa chi ne è schiavo fino allo stato di bruto, conturba fino al furore la sua ragione, e più di una volta lo ha spinto fino al supplizio; il duello, deplorabile avanzo de' tempi dell'ignoranza, torneo micidiale in cui si combatte non per riportare il premio della destrezza e della cortesia, ma per dare spesso l'orrendo spettacolo di un aggressor che trionfa, mentre che l'oppresso soccombe: costume barbaro, che più di una volta lava nel sangue le ingiurie che egli ha arrecate, e per un motto equivoco scanna da stoico un compagno, un amico, un fratello. Soldati, le armi non le avete che contro i nemici dello stato, e dei figli di Enrico IV.

La nostra morale proscrive l'adulazione, che ora ossequiosa e insinuante, fa ammirazione a tutte le vostre parole, va in estasi a tutti i vostri gesti, fa veder di studiar tutti i vostri gusti per seguitarli, le vostre aderenze per coltivarle, fino i vostri difetti per darvene lode: ora astuta e dissimulata, vi loda in pubblico, e in segreto vi biasima; fa vista di prender parte alle vostre disgrazie, e prova tormento sol nella vostra prosperità; ora abietta e vile, si persuade che le ciarlatanerie sono abilità da coloro che vogliono supplantare gli altri. La nostra morale proscrive la vendetta, per la quale non è più nè Dio, nè prossimo, nè supplizi; l'ipocrisia, che ingannar non potendo l'infallibile scrutatore, il cui nome ha sol sulle labbra, comincia da ingannar se medesima o finisce col non ingannar nessuno. La

nostra morale proscrive l'invidia, la quale con una gioia vigliacca insulta a chi è da più, senza poter togliere a se stessa il sentimento della propria bassezza, sempre infelice, eziandio quando scuopre con maligna curiosità qualche macchia nei dabbene; proscrivo l'odio, il qual perseguita l'innocenza, di maniera che in bocca de' persecutori di lei ha ragion la menzogna, e nella sua propria ha mentito la verità; altera ne' suoi inganni tutti i fatti, e nelle sue diffamazioni sprezza ogni freno; fino a tanto che finalmente la sua rabbia si stanca pe' suoi propri eccessi, come un incendio si estingue quando non ha più nulla da ardere: proscrive la lascivia, questo peccato maggiore di tutti gli altri peccati, il quale ha precipitato tante anime nell'abisso, che la divina giustizia è stata costretta di aggrandirne le fauci, e il quale si serve di noi stessi per perderci; si prende giuoco della nostra fragilità, se siam deboli, ci attacca con tutte le sue forze se forti; trae partito dalla sua sconfitta se ci avviene di vincerlo, a motivo della funesta presunzione che ne è conseguenza. La nostra morale proscrive anche que' devastatori per istinto, che altro diritto non conoscono che quello della loro spada; crudeli nelle vittorie e più crudeli anche nelle sconfitte; che bevono in tazza d'oro le lacrime della disperazione; assistono con ciglio asciutto ai funerali dell'impero; contano le loro imprese dai loro misfatti, e simiglianti a que' funerei uccelli, che vivono sopra i sepolcri, ingrassano degli avanzi di morte, ed importunano i circostanti luoghi con le lor minacciose grida e selvagge.

Ma il più bel carattere della nostra morale, e la risposta più decisiva a' suoi

nemici, se può averne, è di invitare con le sue lezioni all'esercizio delle virtù tuttequante. È dessa che sparge i germi sì rari del vero patriottismo, e che li moltiplica su questa sacra terra, dove a' nostri giorni ha creato un nuovo popolo di giganti; dove si vede una razza di operai, eroi senza saperlo, lottare intrepidi contro legioni in ogni altro luogo trionfanti; dove non è pur una casupola la qual non conservi rimembranze di gloria; dove la resistenza all'oppressione è scritta su rovine storiche, testimonianza imperiture di una costanza cui nulla ha potuto domare. La nostra morale assicura la felicità degli sposi, mercè quella massima tanto giusta, che la vita di una donna non è degna di lode, se non quando ella si riduce ad una vita senza avventure: che voler dominar la Chiesa, far legge ai suoi ministri, e pesare sulle leggere bilance del mondo fino i predicatori del vangelo, è una usurpazione quanto biasimevole, altrettanto ridicola; che il silenzio è il suo più prezioso ornamento, e che la sua vanità, se può ella averne, è di chiudersi nella sua stima e nella stima di Dio.

Con la nostra morale, sa il soldato che bisogna bandir dai campi la violenza inesorabile, e la spietata licenza; versar balsamo sulle plaghe della guerra, e dopo di aver combattuto nel nome del Dio degli eserciti, risparmiare l'innocenza nel nome del Dio delle misericordie. La nostra morale rammenta ai capi di famiglia che se l'autorità paterna è la legittimità della natura, la pietà filiale è il frutto della vigilanza; e rammenta ai figli che il rispetto, l'obbedienza o la tenerezza sono i soli mezzi per sdebitarsi de' ben-

fici che han ricevuto dagli autori del loro giorni; per lei è confusa la frivolezza che, nei posti elevati, altro non cerca se non mettere in mostra gran sufficienza con una grande mediocrità, la quale imbratta con la sua condotta la porpora, e la quale arrivata per caso all'apice della dignità, sacrificherebbe il proprio paese per non discendere in basso. Per lei i depositari dell'autorità apprendono che per conoscere la verità, è d'uopo chiederla a quelle bocche che non hanno mai tradito; farsi direttamente a coloro che han nome di esser sinceri, perchè allora si ascolta e si raccoglie senza diffidenza. Dessa è che dirige e illumina la saggezza dell'uom di stato il quale, isolandosi da se medesimo e tutto intero consacrandosi alla cosa pubblica, onora la propria nazione, la propria famiglia e la città che lo ha veduto nascere. Per lei i re sono ammaestrati che hanno da Dio la loro maestà, che con lui il lor potere è immenso senza che sia disordinato, come la subordinazione dei popoli è perfetta senza che sia servile; che essi devono comandare alle loro passioni, per meglio comandare ai lor sudditi; che la bontà dei principi è la giustizia, e che la lor debolezza è una calamità.

Con la nostra morale, la magnanimità nei palagi dei re è di ogni sesso; di una timida principessa, che ignorava se medesima, e fino alla sua trista vedovanza non avea punto sentito la propria forza, poichè sulla forza di un altro erasi riposata; ella fa una madra

ispirata, sublime, che vede tutto ciò che è d'uopo vedere, dice tutto ciò che è d'uopo dire, e a cui la propria anima rivela nel più miracoloso parto¹, tutto ciò di che sarà capace l'entusiasmo in una nazione di cui ella ha or ora compiuto i voti. Si compiangeva, e si ammira; si amava, e si reverisce; il suo letto di dolore è un trono. Animato dalla nostra morale, madre eziandio delle guerriere virtù, il figlio adottivo di Luigi e della Francia va ben presto a conquistar la pace in una disgraziata nazione. Un re della sua stirpe e del nostro paese da salvare, sudditi fedeli da sottrarre a ogni genere di mali, faziosi da vincere se osino insultare alla bandiera spiegata, ecco il compito della sua missione. Andate, o amato principe, nobile oggetto di tante speranze, i nostri voti vi accompagnano; purt'essi sono come il cuor de'Borboni². Si deve alla nostra morale, che voi vi gloriare del nobile capo di questa bella diocesi³, il quale non vede nella porpora, di cui è rivestito, altro che un pegno del sacrificio della vita per la difesa della fede; il quale sembra sia stato scelto dal cielo espressamente per il miglior gregge, e che ha dato testè affettuosa prova alla sua chiesa dell'indissolubilità dei vincoli del sacro spotalizio che a quella l'unisce.

Alla nostra morale voi siete debitori di una metropoli ricca di memorie, di lumi, e di benefici: un pastore che si bene giustifica la confidenza coi successi di uno zelo illuminato, pacifico, amabile:

1. S. A. R. la Duchessa di Berry.

2. S. A. R. il Duca di Angoulême, generalissimo dell'armata francese in Spagna, e che passò a Tolosa sul cadere della quaresima

del 1823.

3. S. E. il Cardinale Duca di Clermont-Tonnerre arcivescovo di Tolosa, a Parigi di Francia.

una parrocchia in cui i grandi sono l'esemplare dei piccoli, o il sollievo dei poveri; ove una santa avidità della divina parola distingue tutte le classi, ed ove il vostro interesse, la vostra premure, la silenziosa vostra attenzione han tante volte in me raddoppiato le forze.

Con la nostra morale, la più indocile ostinazione riconosce che l'economie della sapienza che tutto regola, è anche negli avvenimenti che le sembrano i più contrari, e in quelle catastrofi che sturbano le corte nostre vedute: per lei l'egoista si rammenta che le ricchezze riferir si debbono al vero lor fine, consacrarne l'uso e spiegar per mezzo dell'elemosina certi rigori che senz'essa sarebbero inesplorabili. La nostra morale, e questa è, fratelli miei, la più importante lezione, specialmente nel nostro secolo, il distintivo carattere del quale è *mele sulle labbra e veleno nel cuore*; la nostra morale designa i ricchi come ministri e agenti della Provvidenza, quando le loro viscere si muovono ai lamenti dell'indigenza, quando la loro sensibilità si dilata alle mute suppliche dell'infermo, quando la lor man sempre aperta sparge larghezza con que'riguardi che ne crescono il pregio: ella proclama il disinteresse, primo splendore di ogni grandezza; ripete in ogni verso, a vantaggio dell'opulenza, che Dio padre di tutti gli uomini, e padrone di tutti beni, si è riservato una porzione della nostra eredità in favore del povero, il cui diseredamento sulla terra dovrà cessar solo in cielo.

Così è; se la miseria, che il rossore cuopre de'suoi veli, ottien soccorsi di cui non ha da arrossire; se nei mali

che l'assediano nel fondo del triste abituro, ove ella si cela, la carità impedisce che ne sia vittima, ne è debitrice alla nostra morale; e per concludere col memorabil cantico del pentimento di Agostino, la morale di Gesù Cristo penetra con la sua fiamma fino in quelle impenetrabili ombre ove si baricano tanti ignominiosi segreti, sui quali nessuno osa fermare i suoi sguardi. La sua pura luce riflette sul vizio per ispirarcene orrore, e sulla virtù perchè ne contempliam le attrattive; la sua chiarezza dissipa le incertezze nostre, i nostri passi avvalora sul lubrico cammin della vita, e fino all'ultima nostra dimora ci accompagna. E come mai una morale così propizia conta ella tra gli uomini degli indifferenti, che non sono punto mai tocchi dalla bellezza di lei?

Possibile, che l'indifferenza non ceda punto a tanti miracoli; a tanti servigi, a tante lezioni? si disputerà egli sul ben che ella fa, a motivo di quello che obbliga a fere? oppure l'inevitabile avvenire che ella del continuo ci presenta spaventerà la nostra tiepidezza? Ma senza la vita futura la nostra morale sarebbe nulle nel presente; le vicende del tempo sarebbero insolubili, senza le immutabilità che tutto compenseranno. Il cielo è il gran commentario delle cose di quaggiù: mentre treversa un mar tempestoso non deve egli il nocchiero tener fissi gli occhi sulla certa fedele che indica le distanze, nota li scogli, e accenna il porto? Così tutti i precetti della nostra morale han per oggetto la nostra eternità, felice, o infelice: ella non illumina il transito che per illuminare il termine a cui tendono i viaggiatori,

accrescere la loro fede, e consolidare la loro speranza.

Signore, chi ha la vostra legge per guida è superiore ad ogni apprensione dell'animo. Il cristiano, da lei reso forte, ha la dolce confidenza di tutto aspettar con rassegnazione, di tutto accettare con gioia, di tutto soffrir con coraggio. Che però, io voglio quindi

innanzi meditar del continuo il codice de' vostri santi comandamenti, non mai più bello che quando si studia, non mai più amabile che quando si noverrano i beati che ha fatto: nel mio cuore io voglio scriverlo, perchè sia la regola delle mie azioni; praticarlo io voglio qui in terra, per leggervi un giorno la mia ricompensa nel cielo.





DUE CONFERENZE

DI FEDERIGO GUGLIELMO FABER

PRETE DELL'ORATORIO DI S. FILIPPO NERI

IN LONDRA

(Traduzione dall'inglese)

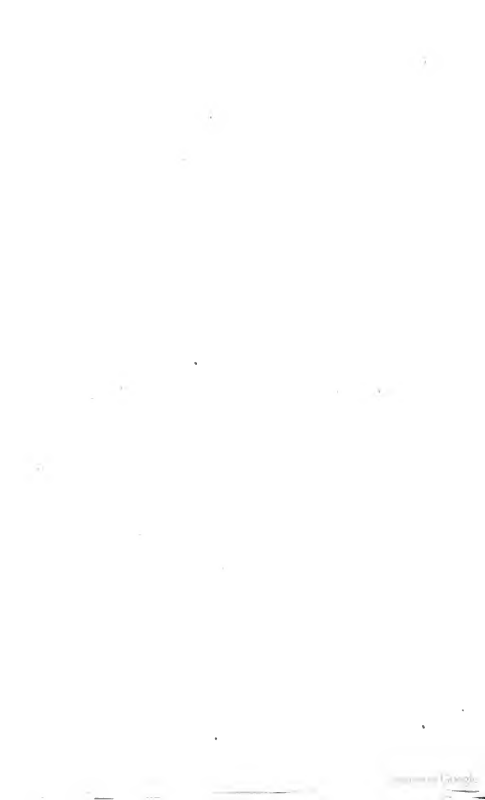




I.

PERCHÈ SÌ POCO FRUTTO DAL CONFESSARSI SPESSO





Ci confessiamo ogni settimana, e siamo sempre gli stessi. Questo mistero, chi prenda a considerarlo a dovere, è grande al pari di qualunque altro che o la natura o la grazia ci presenti, poichè mirabil opera è la confessione in cui Dio e l'uomo concorrono a far grandi cose. Ci diamo pensiero delle nostre confessioni; poniamo la diligenza almeno ordinaria nell'esame di coscienza; siamo attenti particolarmente alle necessarie disposizioni; riceviamo l'assoluzione: ogni settimana va così; eppure siamo sempre quelli di prima. Or se vi ha cosa che preme di esaminare, certo è questa. Invece però di scandagliar questo arcano per arrivare a spiegarlo, ve ne darò prima la spiegazione, e l'arcano lo considererò poi; perchè la spiegazione è per noi in pratica di maggiore momento, che non l'arcano: questo è un fatto e nulla più, quella è una lezione per noi: e

se ci preme davvero delle anime nostre, non vi è lezione che dobbiamo tenere a mente meglio di quella che ci spiega perchè si poco frutto da noi si ricavi dal frequentare i sacramenti. La lezione è, che la santità dipende meno da quel che facciamo, che dal come il facciamo.

Questa verità adunque dev'essere il nostro testo. La vi parrà ovvia e comune, ma contien materia sufficiente per lo studio di tutta la vita di un uomo, e tutta la pratica che occorre per l'eternità. In fatto di cose spirituali, val più la bontà che la novità della materia, perlocchè non schifiamo quel tristo ricordo: nella devozione, meglio esser sicuri che originali.

È molto edificante il legger la vita di un santo: ma quando ne abbiām lette qualche centinaio cominciamo a veder molte cose che prima non vedevamo: da tutte insieme appren-

diamo una sapienza che la vita di un santo solo non ci poteva somministrare: si perdono di vista certe particolarità proprie di ciascun santo, e gli vediamo tutti come un complesso, come una classe, come una specie; vediamo ciò che è comune a tutti, ciò che in tutti è il fondamento della santità: e questo per noi è di ben maggiore importanza che non gli esempi particolari di ciascuno di essi. Ciò ne conduce anche più oltre: ci conduce a considerare Dio sotto un nuovo aspetto; divien per noi una specie di sacra Scrittura, narrata storicamente come il Testamento vecchio; diventa una somma di teologia. A me sta ora il richiamar la vostra attenzione ad una sola fra le molte caratteristiche spirituali dei santi considerati come un sol tutto. Certo vi sono delle eccezioni che verranno alla mente di chiascheduno, pure sono esse sì poche da servire più che altro a confermare la regola. Questa caratteristica si è che generalmente i santi hanno fatto poche cose. Persuadetevi di questa verità prima di doverne convenire, perchè vedrete emergere molte conseguenze. Sostengo adunque che i santi, presi in generale, fecero poche cose: le loro vite non sono niente affatto zeppe di opere, anche opere di pietà. Ei si facevano un dovere di riserbarsi molto tempo per se, e per la cultura del proprio spirito. La loro operosità era del genere contemplativo più che oggi non si crederebbe. I santi non eran persone sopraffatte dalle faccende della vita pubblica; le loro pratiche di devozione eran poche di numero, e semplicissime nel metodo: le loro vite appariscono molto vuote di fatti, tanto

vuote da farci stupire. Io non mi attento di passare ad altro per timore di non vi lasciar tempo bastante a impossessarvi di questa verità, quanto vorrei: per dimostrare quanto ella sia importante, ci vorrebbero degli anni.

Le vite de' santi, per questa parte ci fanno spesso un innocente inganno; quelle specialmente che son tessute sul processo della canonizzazione. Un capitolo che tratti della carità eroica di un tal santo con tanti fatti accumulati, molteplici occupazioni, moto continuato, ingerenze incompatibili, operosità più che umana e cose simili che narra, ci fa trascolare: e intanto non ci rammentiamo che comprende e compendia cinquanta o sessant'anni, di dodici mesi l'uno. Ma se arriviamo al capitolo che parla del dono dell'orazione ch'ebbe quel santo, e ci dirà che il santo spese cinque o sei ore il giorno in orazione o anche sette come il Snarez, o dieci come s. Francesco Borgia. Vediamo dunque che, anche senza lasciargli il tempo per mangiare e dormire, l'orazione non gli dava tempo nella giornata per quell'operosità che dal più di noi esige la vita odierna. Compensate il capitolo sulla carità col capitolo sulla preghiera, e vedrete che risultato ne viene circa la vita dei santi.

Ma andiamo avanti. Molti fra i santi si son santificati con una cosa sola¹: quella di molti fu una santità consumata fin dalle mosse, e per questi, conversione e perseveranza è stata la medesima cosa. S. Antonio Abate, s. Francesco di Assisi porgono esempio di questa specie di santi: onde viene che della santità loro il carattere prin-

1. Il Bellicio enumera fra questi santi s. Martino, s. Giovanni Calabita, s. Giov. Gual-

berto, s. Francesco Borgia, e il Saverio. Vedi la virtù solida, p. 111, c. 11, art. 111, sez. 2.

cipale è una somma semplicità. Il modo cho s. Francesco teneva nel pregare, che era il ripeter sempre le stesse parole, può addursi come prova di questa semplicità. Riflettete inoltre come s. Alfonso ed altri dottori dicano, che una comunione basta a fare un santo, e come s. Leonardo da Porto Maurizio parlando del lucrare le indulgenze dichiarò che anche quest'unica pratica è strada sicura per santificarsi. Eh! noi siamo avvezzi a ingoiar le grazie senza masticarle: non ne ricaviamo la metà della dolcezza, del nutrimento, della virtù medicinale che Dio ha posta in esse: siam troppo lesti, troppo impetuosi con esse; non le sviluppiamo. E per me credo che, se a pieno si conoscesse ciò che è la grazia, la sua natura, i suoi abiti, la sua potenza, ciò toglierebbe via la metà della tiepidezza che ci è nel mondo, perchè sospetto che la metà di essa provenga dalla precipitazione, dall'impetuosità, dall'affaccendamento proprio degli uomini, e dal difetto di quella riposata lentezza che conviene usare con Dio.

I santi, in generale, fanno poche cose: alcuni si santificarono con farne una sola: una comunione basta a fare un santo: eccovi, o carissimi, un saggio dell'ascosa sapienza dei santi. Dal che nasce che la sola cosa importante nelle opere buone è la misura dell'amore con cui si fanno. Anima di un'azione è il suo motivo: la forza di un'azione non istà nè nella sua mole nè nella sua durata, sebbene anche queste sieno da considerarsi; la sua forza sta nell'intenzione: e pura è l'intenzione in ragione dell'amore che è in essa; dal che ben si raccoglie che non sono le molte opere quelle che

occorrono, ma sì in poche opere vuoi si importanza grande. Buon per noi se fosse in nostra mano il dare un'importanza grande ad un numero grande di azioni, ma fatto sta che non ne siamo capaci: quando son troppo accalcate le azioni si pestano i piedi l'una l'altra. In una folla di gente nessuno può adoperar le braccia, e poco le gambe: di libero non gli rimane che la voce e anche questa può farla sentir poco; nelle cose spirituali la voce ci serve veramente a poco. Gli esercizi divoti si soppiantano a vicenda, l'uno mangia l'altro, per così dire, e poi si addormentano perchè hanno lo stomaco pieno. Non si può dunque nel fare il bene congiungere numero e importanza: bisogna scegliere fra le due, e nella scelta non vi è da esitare. Un sasso solo che vi basti l'animo di far arrivare fino al cielo, conterà più di mille che non ci giungono e ricadono giù. A dir vero, di questi sassi ne abbiám lanciati buon pochi nello spazio, e sa amaro il pensare dove saranno andati a quest'ora. La gente all'antica parla con molto sgomento di un non so qual pavimento di cui è lastricato l'inferno. Certo è però che il sistema del numero bisogna mandarlo da parte, e appigliarsi all'importanza; e l'importanza è la purità d'intenzione; e la purità d'intenzione è l'amore.

Guardiamoci qui però dal prendere un abbaglio: è vero che per regola generale un grand'amore rende facili anche le cose ardue; ma qui non parlo di un amore in grado eroico: parlo di un amore quale e voi ed io possiamo prudentemente credere di avere in noi, considerata la grazia ricevuta. L'amore bastante a dare tan-

ta importanza ad un'opera da farla arrivare fino al cielo, può non esser sufficiente a rendere agevole un'opera ardua, e può anche non essere accompagnato da una dolcezza sensibile: ed infatti molte volte non lo è. Dirò di più: non è neppur certo che l'amore in grado eroico vinca tutta la repugnanza della natura con tanta prestezza da rendere, anche ai santi, abitualmente agevoli le cose difficili e dure; come non sempre rende refrigeranti qual'un'anretta le fiamme, e gentili come amplessi le zanne delle fiere, ai martiri, sebbene per alcuni talvolta sia stato così. Ma egli è chiaro che l'amore in grado eroico non va generalmente congiunto con una dolcezza sensibile: è per opposto veramente eroico quando porta seco aridità di spirito; eroico poi in sommo grado diventa quando chi lo ha neppure si accorge d'averlo. Ond'è che non vuolsi diffidare delle nostre opere o divozioni, perchè non sieno state accompagnate da sensibile dolcezza, nè questa prender per saggio della purità d'intenzione; poichè non è veramente parte del valore reale delle nostre azioni. Procuriamo di tenerlo bene a mente, perchè nelle azioni naturali la facilità e la dolcezza formano una buona metà dell'importanza degli atti. Se nelle cose spirituali fosse così, la pietà comincerebbe dal *sentimentalismo*, diverrebbe entusiasmo e andrebbe a finire in frenesia: non vi è rimedio. L'entusiasmo cristiano è una specie di sobria determinazione: non istà nel non voler sapere di calcoli, ma nell'esporsi a grandi rischi ad onta di calcoli in vero scoraggianti. Dunque concludiamo di non far conto delle

dolcezze spirituali, con dispiacere sì, ma con piena conoscenza di causa.

Or questa dottrina dell'intenzione stampa tutte le nostre azioni di un carattere particolare: si vede che il loro valore non dipende totalmente, o almeno principalmente dalla mole e dal tempo di esse, poichè hanno che fare con Dio, agli occhi di cui, perchè infinito, nulla vi ha di grande o di piccolo. Grandezza o piccolezza non sono la sua misura. Così la capacità delle nostre azioni anche le più piccole ha in se qualche cosa da potersi quasi dire inesauribile; o almeno è tale che la grazia se ne vale quasi in un modo inesauribile. Chi ha mai nel suo interno ben compreso che cosa sia una grazia sviluppata? Alle grazie ricevute noi non abbiamo dato tempo, nè luogo: e intanto sono capaci d'immenso sviluppo: ed è questa una delle cose che rendono la santità così difficile. Non si coglie mai da noi l'opportunità della grazia. Prendiamo per esempio il dir *l'Angelus Domini* tre volte il giorno. Non è altro che recitare una breve orazione al cenno che ne dà la campana: nonostante il dirla per degli anni con affetto, con viva attenzione a Dio, con interno spirito di riconoscenza pel gran beneficio dell'Incarnazione ci porterebbe a mezza strada per andare in cielo: ho detto poco: col dirla una sola volta in questo modo, purchè facessimo di arrivare a tanto, potremmo guadagnarci il cielo: ed eccovi un esempio che vi dichiara come la grazia sia inesauribile. Dunque non è egli vero che il recitar *l'Angelus Domini* è difficile? Quando la campana ci scuote, dalla fatica che proviamo, prima che sia finita l'ora-

zione, di ritornare colla mente a Dio, ci avvediamo quanto eravamo lontani da lui col pensiero. Ci troviamo tutti in iscompiglio, e appena sappiamo quel che diciamo: se in quel tempo entra uno nella stanza, non sappiamo a che punto siamo rimasti: non vi è divozione meno per noi meritoria di questa. Ma quando l'abbiam finita, oh! con quanta facilità si ripiglia o lo studio o la conversazione, proprio come se non vi fosse passato di mezzo l'*Angelus Domini*, mentre quanto sforzo, quanto stento per raccoglierci e metterci a pregare! Chi sa, chi sa, che spesso l'*Angelus* non sia una sorgente di peccati veniali, e di trascuratezza, piuttostochè una copiosa fonte di meriti come esser dovrebbe. Il bene che ci ha fatto è dipenduto piuttosto dall'avviso che abbiamo avuto di farlo, che dall'esser veramente un atto di culto interiore. Per me dico che parmi non poco difficile di arrivare a recitare in modo meritorio l'*Angelus Domini*. Spesso non è nulla meglio che pregare a una campana: e la difficoltà ch'io provo a recitar l'*Angelus* basta a mostrarmi meglio di ogni altra cosa, quanto ci corra tra i Santi e me: basta a farmi vedere come debba un cristiano esser padrone di se e raccogliersi per dare ai suoi atti la dovuta importanza, e conseguentemente quanto pochi debbano esser questi atti perchè egli abbia tempo e luogo non di fare ciò che gli tocca a fare, ma di farlo bene.

Soltanto in alcuni casi eccezionali la freddezza e la calma sono compatibili coll'aver molto da fare. La molteplicità non è semplicità. Le cose che si fanno pel Signore debbon farsi con-

venientemente, vi debbe essere la forma e il vigore. Che bella cosa dovea esser l'*Angelus Domini* che diceva s. Francesco di Sales! vi era più sostanza in uno solo dei suoi, che in una settimana delle nostre sciupate divozioni. Quando uno deve fare un grande sforzo dee mettersi in grado di farlo: i santi ponevano sforzi immensi nelle loro minime azioni; e sforzi immensi non posson fare a meno di esser assai ristretti nel numero. Per questo i santi erano uomini di poche azioni e poche devozioni. L'amore era tutto il loro potere: loro pietra di paragone, la pura intenzione: in questa concentravano tutto: questa valeva per tutto; era il compendio di loro santità. Noi poi, che non siamo santi, ci mettiamo a far qualche cosa per diventare un po' meglio, prendiamo una divozione di nuovo, facciamo una mortificazione di più, intraprendiamo un'opera di carità di nuova invenzione, diamo più larghe elemosine: tutte cose eccellenti. Ma siccome un animale quantunque da lungo addomesticato si dà a conoscere dal suo istinto, così noi per legger che facciamo sempre vite di santi, ci diamo a scoprire nonostante dell'inadeguata idea della santità che nasce dall'imperfezione del nostro amore. La prima nostra aspirazione a una santità maggiore si manifesta sotto la forma di aggiunte: la sola varietà sta nella scelta di ciò che vogliamo aggiungere. I santi si tengono larghi nelle loro giornate; i loro sono giorni di poche opere, e a mano a mano che cresce il loro fervore, diminuiscono anche quelle poche, e forse lo fanno per avanzarsi con più rapidità, e allora si slanciano con più vigore, cioè,

pongono una vita più gagliarda, più energica in ciò che fanno. A mo' questo sembra il sunto della santità: dunque per incominciare a imitare i santi dobbiamo ripudiare il principio di progredire per mezzo di aggiunte.

E ora che abbiám raccolto questi fatti e questi principii, il nostro primo passo dev'esser quello di applicarli ai risultati della confessione frequente. Si potrebbero questi riassumere in una sola sentenza, cioè: I santi erano uomini che facevano meno degli altri, ma quel che facevano lo facevano mille volte meglio.

Che è insomma la confessione? è uno dei nostri atti; o piuttosto è un atto misto in cui per una parte entra Dio, per l'altra, l'uomo; ond'è che appartiene all'ordine soprannaturale. È un'azione di un significato immenso, di un potere sovrumano, e può essere di un valore incalcolabile. Il combinarsi in essa l'azione del Creatore e della creatura basta a mostrarci quanto essa vaglia, e di qual conseguenza sia. Se poche azioni comuni e ovvie, eseguite perfettamente bastano a farci santi, che non si dovrà dire di poche ma perfette confessioni? E intanto ci si confessa ogni settimana e siam sempre i medesimi. La letteratura è un gran potere nel mondo, potere di ordine naturale, ma di tale una rilevanza che sarebbe difficile di esagerarne il pregio: ciascuna nazione ha avuto la propria sua letteratura, e varie scuole di essa in diversi tempi; e col progresso della civiltà ebbero doppia relazione, quella cioè di causa e quella di effetto: esse han formato epoche famose, hanno dominato, o quasi, i costumi e la morale dei loro tempi; hanno

perciò indirettamente deciso dell'eterna sorte di molte anime. Tuttavia nessuna scuola di letteratura, in tutte tutte le sue scuole prese insieme posson competere in bellezza e in importanza con una sola confessione ben fatta. Sono nati e morti sulla terra cento e cento sistemi di filosofia, hanno regnato l'un dopo l'altro, e regnato potentemente; ogni sistema si teneva di essere la perfezione del mondo, e la soluzione delle grandi questioni; eppure la bellezza di una buona confessione avanza di lunga mano le sottigliezze di tutti i sistemi filosofici più profondi. Non vi ebbe mai rivoluzione, sebbene giungesse a levar di trono un re e render la libertà ad un popolo, la quale riuscisse mai di tal momento da paragonarla ad una buona confessione, quantunque abbia l a molte anime somministri ampia materia di confessione. Chi vorrà deprezzar l'importanza delle scoperte scientifiche, come quelle che non solo allargan la cerchia dei comodi e della felicità di questo mondo, ma spesso ancora giovane alla causa della morale? nonostante non vi ha scoperta che possa competere pel' intrinseco suo valore, con una confessione ben fatta. Con ciò per altro son lungi ancora dall'avervi presentata una giusta e adeguata idea della eccellenza della confessione.

Seguitiamo: la confessione è un atto di fede dal lato della creatura; è altresì un atto di intenso culto e venerazione: è un romperla col mondo per volgersi a Dio: è un trionfo sopra milioni di spiriti mali dotati di una potenza sovraggrande, e di un intelletto in confronto del nostro, illimitato: è il principio di un eternità, di unione ineffabile

con Dio, che ci dà il diritto di vedere a faccia a faccia l'invisibile. Un uomo in istato di peccato vede in un suo simile, perchè peccatore come lui forse anche più indegno, l'immagine, la sembianza, la giurisdizione del figlio di Dio fatto uomo: se gli inginocchia davanti, come ad un essere divino; a lui racconta le più segrete vergogne dell'anima sua: risponde con sommissione alle sue domande come se quegli fosse l'assoluto ed inappellabile giudice di tutta la terra: con umiltà ascolta i suoi rimproveri, come se Dio stesso gli parlasse: da lui si lascia determinare e imporre la pena, gli dà libertà di aggiustar molte cose della sua vita esteriore: gli accusa i suoi peccati con profondo dolore; dolore che non deriva da una disgrazia umana, dalla perdita dell'onore o delle sostanze, dolore che non proviene dal timore dei gastighi divini senza che vi si mesca anche l'amor di Dio: dolore a cui provare giovar non gli possono nè tutta la potenza nè tutta la sapienza mondana, perchè è un dono soprannaturale di Dio: dolore che implica la detestazione delle sue colpe passate, ed è un altro dono di Dio: dolore accompagnato da una ferma risoluzione di non più offendere Iddio per l'avvenire: in questa risoluzione fra la volontà di Dio e la libertà del peccato, el preferisce la volontà divina chechè gli debba costare il seguirla; e questa energica deliberazione è appunto la cosa in cui egli pone tutta la sua cura, nè vi è giunto senza studio, sforzo e diligenza: con tuttociò è stata grazia di Dio piuttostochè acquisto suo. Così compito quest'atto con molto aiuto o concorso dal lato di Dio, Dio stesso comincia a far la sua parte. Una

creatura soggetta a fallire al pari di quel penitente, un giudice colpevole come lui, proferisce alcune parole, e subito, sebbene invisibilmente e in modo spirituale, piove dalle vene di Gesù una pioggia di sangue, sparso già da secoli e riassunto tre giorni dopo il suo spargimento, e bagna l'anima del peccatore: etosto ogni colpa, ogni macchia dilagual; e mutato è affatto il suo stato. Molteplici operazioni della grazia si compiono nell'anima sua: se gl'infondono di nuovo alcuni abiti soprannaturali, tornano a vita i meriti perduti, se gli comunica la natura divina. Tal cangiamento non si potrà meglio paragonare che a quello di un demonio in un angelo: ne esulta il cielo, ne giubilano gli angeli. Ma notate che non un santo non un angelo potes far questo, neppure farsene istrumento: è questa un'azione immediata del Creatore sopra la sua creatura.

Vi ho fatta una descrizione assai modesta di una buona confessione; nel farla mi son tenuto dentro i limiti, perchè avrei potuto lusingarla con altri simili effetti maravigliosi. E ciò, tranne la nuova infusione degli abiti soprannaturali, ed altre eccellenti mutazioni, avviene nel suo rispettivo grado e misura, eziandio nella confessione di peccati veniali: Dio non fa nulla di meno, nè la grazia è meno misteriosa in quella confessione. Eppure è questo l'atto che adempiamo con Dio ogni settimana, e siamo sempre quelli di prima!

Ora da azione siffatta, quali risultati non dovremmo noi aspettara? La si potrebbe paragonare soltanto al battesimo o al martirio, di cui l'uno cambia permanentemente il nostro stato, e nel-

le anime nostre imprime un carattere indelebile; l'altro conduce all'immediata visione di Dio: vi sono difatti molte analogie fra queste tre cose: ma non spingiamo tanto avanti la nostra aspettativa. Grandi cose almeno si potrebbero aspettare da una confessione valida, si potrebbero attenderne notevoli cambiamenti ed effetti durevoli: ed in vero questi effetti parrebbe dovessero essere sicuri. Tanto importa dal canto nostro quest'atto e tanta ha la sua operazione divina, che se valido pienamente egli sia, deve proceder nel suo cammino conquistando e facendo miracoli. Prendiamo un Santo qual più vogliamo, e consideriamo la fabbrica, per così dire, e la specie della sua santità: misuriamo l'altezza delle sue preghiere, la profondità dell'umiltà sua, la larghezza del suo amore, la lunghezza delle sue austerità. Certo per giungere a tanto basterebbe minor grazia che non occorra per una confessione valida (dove però venisse adoperata giudiziosamente), perchè se una buona confessione è capace di mandare dal patibolo in cielo un peccatore inveterato, un pubblico delinquente, certo fra le sue capacità vi è anche quella di fare un uomo Santo. Ora moltiplicate queste valide vostre confessioni, voi che tendete a una vita devota, e che perciò in esse ponete tutta la cura: moltiplicate anche i vostri anni per cinquanta, e si viene ad avere su per giù un migliaio o due di confessioni valide, perchè ad ogni confessione ci siamo sempre preparati convenientemente, in ognuna abbiám fatto l'esame di coscienza, ci siamo occitati al dolore, abbiám pregato di cuore per formar un fermo proposito di emendarsi, e tutte sono state concluse dal-

l'assoluzione. Ora non sarebbe cosa mostruosa il dire che mille o duemila di questi miracoli della grazia non hanno prodotto in noi cambiamenti notevoli, ma ci hanno lasciati in sostanza quali ci han trovati, nè altro han fatto che impedirci la *possibilità* di diventare peggiori? e il dir questo non sarebbe cosa da far vacillare uno nella fede? e se ciò si verificasse non diventerebbe la grazia una novella, e i sacramenti mere rubriche? E neppur ci possiamo ripiegare sulla supposizione dell'invalidità di tutte queste confessioni, perchè io parlo soltanto di confessioni fatte debitamente, fatte sul serio e non alla leggera, da persone che non fanno a fidanza con Dio, e procurano di proposito di avere il dolore dei peccati veniali, e premurose fino allo scrupolo di formare il proposito di emendarsi: e se confessioni fatte in tal guisa non son valide, non ce ne son più al mondo.

Ora, o carissimi, scendiamo un poco dall'alture della nostra immaginaria speranza. Quali in verità sono gli effettivi risultati di migliaia di buone confessioni? Di quel che eravamo venti anni fa dobbiam ricordarcene sufficientemente bene: che cosa ci hanno fruttato queste confessioni quanto al miglioramento del nostro carattere in generale? vi è una mutazione visibile? è solida questa mutazione? è proporzionata la sua somma alla somma delle azioni soprannaturali, alla quantità del sangue prezioso, all'immediata operazione dell'Altissimo sulle anime nostre? Di più: queste confessioni, che forza hanno avuto sopra i nostri peccati veniali, sopra la nostra colpevole indegnità che andiam puro sempre con-

fessando? siam noi più padroni di noi stessi di quel che lo eravamo prima? e questa padronanza di noi stessi è cresciuta in proporzione a quel che ha fatto Dio, e abbiám fatto noi stessi in mille confessioni? Prendiamo a considerare soltanto la nostra lingua: è chiaro che fare la meditazione la mattina, e non frenar la lingua nel corso del giorno è una vergogna spirituale. Certo che uno il quale si confessa ogni settimana di sbilanciarsi nelle parole, e che la settimana dopo non ha tenuto in briglia un pocolino meglio la sua lingua, non è lontano dal mostrarsi un ipocrita. Tuttavia io vado a rilento di stabilire un assioma generale; per non avere a sanzionare una legge non solo contro noi medesimi, ma perchè, se gli uomini dovessero esser giudicati a seconda di essa, potrebbero mandar da parte ogni speranza: che ci dice mai in tal proposito l'esperienza nostra, l'esperienza di mille confessioni? Ma andiamo avanti: che frutto hanno fatto quanto ad accrescere in noi il fervore le nostre mille confessioni? voltandoci indietro, almeno la vista è più soddisfacente? Non ardisco proseguire per non averci a scoraggiare troppo. La via all'emenda passa appunto di mezzo ad un certo scoraggiamento; ma qui vi ha motivo di scoraggiarsi oltre l'usato. Andiamo adunque pian piano. Il risultato delle nostre mille confessioni, da qualunque lato si consideri, non è stato tale quale potevamo aspettarlo; la loro influenza appena ha raggiunto lo scopo, e l'illusione se non è stata eccessiva, è stata però continua.

Ma non sarebbe ben fatto l'impegnarci in una difficoltà senza additare

anche il mezzo di spacciarsene. Qual'è dunque il motivo per cui le nostre confessioni frequenti non corrisposero ai nostri calcoli ragionevoli, anzi restarono al di sotto della nostra aspettazione? Abbiám fatto di senno, siamo stati diligenti; abbiám fede; e fede, diligenza e sincerità abbiám portato alla confessione. Che manca dunque? qual'è questo difetto segreto? Purità d'intenzione: risposta corta, ma di grande estensione: è questa la somma del nostro subietto, questa la risoluzione dell'anima, la luce nel buio. Nelle nostre confessioni non abbiám mirato semplicemente, unicamente e sempre a Dio.

Ne saremo prova a noi stessi se esamineremo i nostri motivi, e nel tempo stesso da questo esame ricaveremo molta pratica utilità. Primieramente noi non arriviamo a giudicare giustamente fino a qual punto ci manchi la sincerità: sappiamo sì che non abbiám semplicità, ma fino a qual segno ne difettiamo noi sappiamo. Vediamo dunque quali sono i diversi motivi, che or gli uni or gli altri prevalgono nell'animo nostro quando andiamo a confessarci; e rammentiamo che il male sta non tanto nei motivi per se stessi, quant'anco nel predominio che prendono sopra di noi. Molte volte non è il peccato che ci spinge al confessionario, ma l'abbattimento di spirito, e ciò non segue senza che vi entri per molto il nostro amor proprio. Abbiám bisogno di consolazione e di conforto perchè siamo abbattuti, e sappiamo che questa leccornia spirituale, dirò così, si può trovare nella confessione. Da qualche tempo ci sentiamo un poco soli; e Dio ha principiato a non ba-

starci più: è un pezzo che nessuno ci ha lodato, e proviamo il bisogno di un po' di piaggeria spirituale, e ci aspettiamo di ottenerla dal confessore, o perchè egli è benigno, indulgente, e solito a discorrer di molto e facile a dar consolazione; o perchè almeno gli possiamo aprire il cuore in un modo così patetico, e far della nostra confessione un'elegia, con una presina anche di esagerazione, e siam quasi sicuri, che, se non è insolitamente preoccupato, gli leveremo di bocca lo zucchero che ci abbisogna. Ce ne faremo poi rimprovero senza dubbio, e l'esperienza ce l'ha insegnato: ma si può rimediare in un'altra confessione, in una confessione differente da quella.

Spesse volte ci pare così in un modo generale di star molto male con Dio; non perchè abbiamo qualche cosa di ben definito sulla coscienza, ma perchè ci sentiamo abitualmente e in tutto presi dalla tiepidezza. È una specie di quel che prova un malato la mattina prima che lo medicino: è un malessere strano e tutto particolare. Ebbene? la confessione sarà il bagno della pelle arsa e bruciata e dell'inquieto divincolamento dello spirito; e noi vi ci accostiamo per persuaderci che stiamo bene con Dio come prima. Non che non sappiamo che quello che ci manca è un poco più di orazione, un poco più di sincera mortificazione, un poco più di distacco dal mondo, e che più che tutto ci manca di metter subito in pratica le buone risoluzioni, che da settimane stanno pendenti nell'animo nostro. Ma tutte queste non sono cose da poco, e appunto ora siam così deboli nelle cose spirituali, che la discrezione ci sug-

gerisce di prender le cose adagio: in ogni caso colla confessione otterremo per un poco di tempo quello che da una risoluta severità con noi stessi avremmo potuto ottenere durevolmente: intanto andiamo a confessarci, e la questione della severità si discuterà un'altra volta.

Alcuni poi badano molto al concetto in cui gli tiene il direttore, e stando attenti cercano di scoprirne qualche cosa almen di seconco. Ora questo giudizio non credono che sia quale dovrebbe essere; se non abbisogna di esser riformato, vuole almeno una revisione. Non vi è pericolo che noi, anime onestissime, facciamo entrare in questo alcunchè di amor proprio: oibò! Non vogliamo che il confessore, il direttore, abbia di noi un concetto migliore che non meritiamo: anzi sarebbe meglio che la pensasse di noi un poco peggio, sarebbe un mezzo più atto a santificarci, giacchè aspiriamo a farci santi una volta. Ma siccome tocca a lui a dirigerci, importa molto al nostro vero bene, che una volta finalmente ci conosca a fondo, e se questa conoscenza fosse un poco più intima, potrebbe anche riuscire molto più favorevole a noi. Ma e che si fa? non possiamo mica metterci a discuter con lui: direbbe subito che è effetto di amor proprio ferito, non ci crederebbe spassionati come ci diciamo. Bisogna dunque ricorrere a uno strattagemma, e a ciò servirà un sacramento: accomoderemo le nostre confessioni in modo da insinuargli nell'animo il concetto che deve aver di noi, e l'aspetto sotto cui ci deve guardare: bisogna destramente prevedere quali obiezioni ci farà; rigirare

la domanda in modo che implichi la risposta, passar di volo sopra ciò che potrebbe confermarlo nei pregiudizi che ha sul conto nostro: possiamo accusarci colpevoli sopra certi sentimenti ch'ei vorrebbe che avessimo, ma che crede non abbiamo. Tutto questo può farsi, secondo noi, e può farsi senza positiva falsità od inganno, anzi con un aspetto assai innocente e schietto. Conosciamo che sta male il servirsi a tal fine di un sacramento sì venerando e importante: che sarà un poco difficile l'esser penitenti e diplomatici in un tempo! Pure tanto stringe la necessità, così buono è il fine a cui si mira, che ci persuadiamo di dover con una dolce pazienza rassegnarci al dispiacere che importa l'usar questi mezzi.

Potrebbe darsi ancora che venuto il tempo di andar a confessarsi, ci andassimo non ispirati da veruna interiore necessità, da verun desiderio di star più uniti con Dio, o di lavare sempre più dalle nostre iniquità. È il giorno solito, e perciò noi andiamo: e intanto ci esponiamo al rischio di una confessione invalida. E quantunque procuriamo di evitarlo con attendere premurosamente alle disposizioni di esame, di dolore, di proposito, pure egli è sempre vero che andiamo principalmente, perchè è il nostro giorno solito. E qui permettetemi ch'io faccia un'osservazione. È difficile il far bene le cose che si fanno continuamente; è vero: ma l'esperienza ci fa vedere che non tutte nè in egual modo tendono a diventare mere formalità. La tentazione di far le cose per formalità ha, come tutte le altre tentazioni, le sue stagioni, la sua partenza e il suo ritorno. Ora vi sono dei tem-

pi, in cui, il perchè noi sappiamo, ma sappiamo soltanto che ci sono, in cui i sacramenti inclinano a diventare mere formalità. Ed allora non dobbiamo appagarci della nostra solita premura, ma adoperarne delle più speciali ed insolite, tali da portarci a quel punto, a cui nei tempi ordinarii le ordinarie premure ci conducono: perlochè se aggiungiamo alla nostra solita cura e preparazione una meditazione di dieci minuti davanti al ss. Sacramento, sopra la santità di Dio, o sopra i bisogni nostri spirituali, ripareremo a quel vigore onde abbisognano le nostre confessioni per uso. Ma di ciò basti: per le confessioni fatte per uso ci vorrebbe un trattato apposta.

Alcuni altri poi si sono assuefatti a non riguardar la confessione per se stessa, ma come parte dell'apparecchio alla Comunione. Si sa che la confessione è un sacramento di per se, ma non si sa con una scienza pratica: in pratica la confessione è per noi parte di un'altra cerimonia: e pochi pongon mente alle conseguenze di questo sbaglio. Ma debbo dirvi che esso è una sorgente di mali per l'anime nostre: giungere fino a render ottusa la nostra fede, annebbiar l'idea della necessità della grazia, diminuire i motivi dell'amar Gesù confondendoli fra loro, spantare il dardo del nostro odio contro il peccato, sminuire la nostra umiltà inducendoci a rifletter troppo su i nostri privilegi, e troppo poco sui nostri doveri, affievolire il concetto della bontà di Dio, inducendoci a considerarla isolatamente, e senza metterlo a fronte la nostra malizia; ecco i tristi effetti che da questa sorgente derivano. Noi consideriamo la confessione non

come un tutto, ma come una parte. Sta bene che la confessione preceda la comunione, ma la confessione è un tremendo sacramento di per se, con proprietà tutte sue, degne di profonda reverenza e quasi di timore per la manifesta realtà del contatto in cui ci pone con Dio.

Spesso, ed è comune questa pecca fra i convertiti, si va a confessarsi per cercare direzione, che è quanto dire, si fa servire un gran sacramento come mezzo od occasione di altra cosa, di altre fine, buone a vero dire, ma inferiore assai e secondario. E così si manda da parte ogni pensiero di assoluzione, o per meglio dire, non vien fatto neppur di pensarvi: probabilmente non vi è stato tanto pensiero di esame, di dolore, di proposte: per essi non si è verificata la speciale presenza di Dio nel confessionale, perchè non si accostarono alla confessione come a sacramento: onde viene che talora la confessione gli disseta, e vengono a perdere la devozione ad essa come sacramento: non si sono avveduti della loro irreverenza, non l'han veluta, ma pure è stata irreverenza, e l'anima viene a soffrirne. E' son venuti a discorrere, o ad ascoltare, non a confessarsi: ond'è che si confessano invalidamente no, ma indegnamente, non discernendo il sangue prezioso di Cristo!, e la speciale dispensazione che si fa di esso nel sacramento della penitenza. Ci ammaestra l'esperienza esservi poche cose più difficili dell'impiantare nei convertiti una vera e real fede nella confessione, come sacramento, ed una seria avvertenza al carattere sacramentale dell'azione che fanno. Onde viene che noi ci dobbiam

dare la massima cura d'insegnare e inculcar loro tai verità, specialmente se erano avvezzi ad andare a confessarsi quando erano fuori della vera chiesa, poichè sono questi appunto che si prendono grandi libertà con questo sacramento: e ciò impedisce che divengano ferventi cattolici. Si vede bene che è l'antico lievito che lavora: sè, e non Dio, fan centre a se medesimi, e son portati più alla direzione che alla confessione.

Spesso ancora si va a confessarsi perchè si sa di aver peccato, o temiamo di esser castigati. Eccellente ragione di andarvi, anzi più che eccellente; è una ragione imperativa. Bisogna abbreviarsi il purgatorio, bisogna mettersi in grado di lucrar le indulgenze: eccellenti anche questi bisogni, e tanto eccellenti che senza questi si potrebbe sospettare che la pietà fosse un'illusione: è difficile che sentendosi oppressi dall'idea della colpa, questo motivo non si faccia soltanto sentire, ma anche non predomini in noi. Tuttavia faremmo meglio a durare un po' di fatica per impedire queste sue predominio. Si potrebbe, senza perder di vista questo motivo, fare alquanto più di orazione, adoperare qualche sforzo di più, perchè l'orazione e lo sforzo portan seco la grazia: mettersi alla presenza di Dio ed esaminare e riflettere alla parte eh'egli ha in questo affare: eccitare il desiderio di purgare le anime nostre così per la gloria di Dio come per la nostra salvezza. In somma il fine di evitar l'inferno e accorciare il purgatorio, non deve preoccupare tutto l'atto che siamo per fare, ma deve in esso rimaner luogo per cose più elevate; deve includere affetto e

divozione alla santità del Signore, affinché quello che facciamo validamente, sia fatto anche bene.

Vi ho dato un saggio dei motivi che spesso pur troppo ci spingono a confessarci. L'amor proprio che è quasi tanto vario quante sono le anime in cui alberga, può variare infinitamente nei suoi motivi; e ciascuno di noi ben conosce gl'inganni che ci fa questo nostro nemico. Da quanto ho detto par che se ne debba concludere, che per lo più noi non andiamo a confessarci mirando specialmente, o unicamente a Dio; onde viene che parlando in generale, poco frutto ricaviamo dalle nostre confessioni frequenti, anzi tanto

poco che non si può più andar avanti, e perciò siamo determinati a mettervi un rimedio. Ora l'avviso a ciò opportuno è di far poche cose, e farle bene badando meglio alla purità d'intenzione. Non ce ne domandiamo mai a noi stessi: « perchè tante poche anime perfette? » La risposta è pronta: perchè son tenute indietro da molte cose, da nessuna però quanto dalle troppe preghiere ed esercizi di pietà. Quei che fanno è troppo per poterlo far bene. Galoppano tutto il giorno, e sono così incaizzate dalle tante cose di cui si sono caricate, che hanno sempre furia; o nel camminare alzano una tal polvere che questa loro impedisce di vedere Dio.



II.

DEL PRENDERE SCANDOLO



Il dare scandolo è gran male; ma più grande ancora è il prenderlo, poichè mostra maggior malizia in noi, o agli altri arreca danno maggiore. Non vi è cosa che dia tanto scandolo quanto la facilità di prenderlo; e questo merita la nostra considerazione, perchè vedo che molte persone piuttosto buone tengono per una bella cosa lo scandolezzarsi dei fatti altrui, dacchè in ciò si credono di trovare una prova della loro bontà e della delicatezza di loro coscienza, mentre in fondo non è nulla meglio che un indizio di loro superbia o balordaggine. E buon per loro se dipenda da balordaggine soltanto, perchè in tal caso non se ne può addebitare altro che la natura, che pure non ci ha colpa: e se come qualcuno ha detto, un balordo non può essere santo, almeno la sua stupidità farà ch'el non sia peccatore. Inoltre queste persone facili a prendere scandolo, pare

lo facciano perchè la pietà che professano lo imponga loro come un obbligo; che altra faccenda non debbano avere che scandolezzarsi di altrui, e che sia questo l'unico modo di dar gloria a Dio. Gual se non prendessero scandolo; si terrebbero per inerti nella vita spirituale. E' par loro che el patiscano a prendere scandolo, ma tutt'altro: e'ne godono fuor di modo; poichè per essi è un piacevole eccitamento che varia un poco l'andamento sempre uniforme della divozione. Non che essi cadano nei medesimi falli dei loro prossimi, nè che ciò gli frastorni dalla via della santità, nè che perciò amino meno Iddio, cose tutte che importa il prendere scandolo; ma a bella posta entrano in questa strada; e appunto la prendono opposta a qualche difetto dei prossimi, per far notare la differenza che passa fra quelli e loro.

Certo vi hanno molti giusti motivi

di prondere scandolo, ma a vero dire, il più giusto col porge la boriosa facilità di scandalizzarsi, propria di molte fra le così dette persone religiose. Fatto sta che noi per la maggior parte siamo farisei: e contro una persona buona che rende amabile la pietà ve ne son dieci che la rendono ributtante; o per dirlo in altri termini, fra dieci persone che passano per spirituali ve n'è una sola che è realmente spirituale: e chi nel corso di una lunga vita ha preso più scandolo, costui ha fatto più ingiuria a Dio; è stato davvero pietra d'incampo ai passi di molti, è stato sorgente inesausta di mal'esempio ai pusilli di Gesù Cristo. Poniamo che uno di cotali legga queste mie parole, si scandalizza tosto di me. Tutto ciò che non gli va a grado, tutto ciò che non torna alla stregua con cui misura le cose, è uno scandolo per lui: è un esprimere le differenze alla farisaica. Si ha una smania maravigliosa di farla da papi, e il più goffo del mondo, purchè abbia, come suol avvenire, tanta ostinazione quanta goffaggine, è capace di foggarsi nel suo cervello un bel papato; che se alla sua balordaggine sa aggiungere un po' di boria, tu lo vedi regnar gloriosamente, e far da concilio ecumenico in sessione permanente per dodici mesi dell'anno. E chi ha tempo, coraggio, o speranza assai da provarsi a persuadere gente di tal fatta? Non son tali che metta conto di sgannarli. Lasciamoli dunque stare nella loro gloria e felicità; e invece poniamoci a persuader noi medesimi. E noi, non siamo facili troppo spesso a prendere scandolo? Vediamo un poco.

E qui mi si fa avanti una riflessione

che spesso sono andato facendo meco stesso. Certo non vi ha alcuno che si possa rammentare di ogni cosa che ci raccontano le vite dei Santi: sono sì voluminose che a leggerle tutte ci vorrebbe la vita d'un uomo. Pur tuttavia non mi rammento di aver mai letto che un Santo abbia preso mai scandolo. Or se questo è vero, anche approssimativamente, la questione è decisa di netto. Que' burbanzosi, gonfi di se medesimi, che hanno occhi di lince per vedero i falli altrui e son lenti a criticarli, sputando gravi sentenze, e compiacendosi di farla da pedanti e da giudici, non possono altro che per cellia dare a se stessi il nome di pusilli: ma siccome i libri ci dicono esservi due sorte di scandolo, quello del pusilli, e il farisaico, ne segue dunque che costoro sono farisei. Ora io dico che, se l'osservazione fatta sopra i Santi è vera anche approssimativamente, se siamo uomini che dicono e fanno sul serio, sebbene non siamo santi e ciò che a questi appartiene non si possa a noi in verun modo applicare, è una cosa questa che ci deve mettere in pensiero. Ma supponiamo che ciò non sia strettamente vero, e che anche un Santo qualche rara volta abbia preso scandolo: da ciò possiamo trarre una conseguenza tanto chiara e netta da potersene servire in pratica: possiamo inferirne, che questa è una materia su cui anche le persone tendenti alla vita spirituale, non sono abbastanza caute. Ogni volta che prendiamo scandolo corriamo rischio di peccare, e rischio grave e di più sorte, perchè ci esponiamo a scemare la gloria di Dio, a disonorare il Signore, a dare vero scandolo agli altri, a trasgredire il precetto della

carità, a commettere una ben colpevole indiscretezza, e, per lo meno, a contristare lo Spirito Santo nei nostri cuori. Oh vi è materia abbastanza da meritare che da noi sia presa in esame.

Vediamo prima di tutto, quanto gran male importi l'abitudine di prendere scandolo. Importa un segreto e quieto orgoglio; che non sa neppure quanto superbo egli sia: e l'orgoglio è negazione di vita spirituale. Orgoglio spirituale vuol dir difetto di vita spirituale, anzi vuol dire, esser dominati da questo spirito malo. Mal si governa l'orgoglio anche quando il conosciamo; pensate voi quando non ce ne accorgiamo! è un affare propriamente disperato allora. Si direbbe talvolta che la grazia non giunge a vincerlo che prendendo l'occasione della caduta in qualche grave peccato, che ne risveglia la coscienza e al tempo stesso la cambia in vergogna. Ora il mal abito di scandolezzarsi svela la peggior sorta di orgoglio che dar si possa, perchè è un orgoglio che si tiene per umiltà. Qualunque cosa che si avvicini al mentovato vizio involge altresì un fondo di durezza, di mancanza di carità tanto addentrate in noi, che la grazia e la mortificazione interiore o non le hanno ancora raggiunte, o non con bastante efficacia. Se ci esaminiamo bene, vedremo che, quando abbiám preso scandolo del prossimo, in noi vi era sempre o il nostro amor proprio rimasto ferito, o qualche altra passione in istato di eccitamento. Quando siam di buon umore non prendiamo scandolo: è un atto questo che per lo più non si accompagna con verun buon sentimento: un vero e umano senso di dispiacere per la persona che ha mancato, non è

né il primo pensiero che viene in mente, nè quello che vi predomina quando ci scandalizziamo: generalmente è un effetto del cattivo umore. Spesso nasce da fantasticaggine, nasce da una seria gravità che a noi non si addice perchè non è schietta: vogliamo ricorrere al raccoglimento, e invece entriamo in bizza infino agli occhi.

Nè questa abitudine di prendere scandolo può durare a lungo senza portarne seco un'altra, ed è quella di erigerci in giudici degli altri. In uno che sia veramente umile, o naturalmente bonario, la voglia di giudicare altrui è ricoperta, e quasi direi contrappesata da altre buone qualità; gli ci vuole uno sforzo prima di venir fuori: ma in chi è avvezzo a prendere scandolo, questa voglia è sempre a galla, pronta, presta, predominante. Ma dunque, si dirà, non è mai lecito di giudicare il nostro prossimo? Più raramente che sia possibile, per quel che noi sappiamo. Ora non possiamo prendere scandolo senza primieramente formare un giudizio; secondariamente, un giudizio che è a carico del prossimo; in terzo luogo, senza tenerlo come motivo di fare o non fare qualche cosa; finalmente, si forma questo giudizio per lo più sopra cose spettanti alla pietà e alla divozione, sulle quali novantanove volte di cento, non possiamo spiegar giurisdizione, per ignoranza di causa.

Questa mala abitudine inoltre indica mancanza generale di spirito interiore. Il dono soprannaturale dello spirito interiore, fra gli altri suoi effetti produce gli stessi risultati che il natural dono della profondità di carattere, e a questo unisce l'ingegnosa dolcezza della carità. Un uomo dissipato è più pro-

clive di ogni altro a prendere scandolo, come quegli che non sa concepire altro che quanto vede alla superficie: di se ha pochissima conoscenza, e non sospetta neppure della vanità o complicità dei suoi stessi motivi: molto meno adunque sarà atto a conoscere e discernere le segrete cagioni, le occulte tentazioni che possono essere ontrate, e vi entrano sempre, nelle azioni altrui: così avviene nelle cose spirituali ad uno sprovvisto di spirito interiore: non solo temerari, ma bassi, triviali sono i giudizi ch'ei porta sugli altri: spessissimo non guarda che alla superficie. Ciò avviene quando si tratta di un idiota, ch'è se sia persona istruita, vede più là del vero: la sua bassezza è di un genere più sottile: nella condotta del prossimo accozzerà insieme cose che non hanno fra loro veruna connessione: vile qual è, crede vili tutti gli altri: vedesse anche un Santo, lo giudicherebbe un ambizioso, un testardo, un ipocrita: trova cospirazioni o trame anche nei carattori più schietti. Insomma di carattere non è capace affatto di giudicare: può, solamente supporre che gli altri sien capaci di quel peccati che è capace a far egli, e immaginarsi che gli altri pure sieno quello ch'ei sarebbe se la grazia si ritirasse da lui. Insomma giudica come giudicherebbe uno a cui il cervello comincia a disstestarsi: malignamente indovina più che non discerna. Per una persona d'ingegno è quasi impossibile usar carità se non abbia spirito interiore.

Vi ha da notare ancora, che quando ci lasciamo andare a pigliar scandolo, le meditazioni non vanno più bene. Vengono dei tempi in cui il me-

ditare resta senza efficacia, e per alcuni la cosa va così quasi per tutto il tempo di loro vita. Fatto sta, che la pratica di meditare non ci rende, di per se stessa, interiori. Quando la vita di un uomo spirituale si restringe alla pratica della meditazione giornaliera, si vede tosto ch'ei perde ben presto ogni signoria sulla sua lingua, sul suo temperamento, sulle sue passioni: la sua meditazione della mattina è inadeguata a dargli uno spirito mite per tutta la giornata: troppo debole ell'è per mantenere in lui la presenza di Dio fino alla sera: simile alle intenzioni generali, teologicamente potrebbe bastare, ma in pratica non basta. È come un arboscello piantato in terra sabbiosa; se non si zappetta attorno perchè vi penetri l'aria e l'acqua, non cresce: verrà su stento e nggioso. È una condizione rischiosa la nostra, quando la meditazione resta in noi come un'isola in mezzo ai flutti di una giornata piena di mondanità e di delicatezza. Perlochè vuoi rammentare, essere la delicatezza la peggiore specie di mondanità: e è tale lo starsene con tutta la sua pace ed il suo comodo nelle nostre case, benchè lungi dal brio, dallo strepito e dalla dissipazione del mondo. Non siam molto lontani da qualche caduta e seria, quando la mortificazione interiore e l'esame della coscienza non si accompagnano più alla meditazione, e la lasciano sola. Spesso l'abitudine di prendere scandolo dis- cuopre a noi stessi che siamo in questo stato, o ci sdrucelliamo rapidamente.

Nè ciò è tutto, perchè questo vizio avvelena quel ch'è buono, dissacra, per così dire, le cose sante, e le rende quasi profane: istilla uno spirito di censura nelle orazioni che facciamo per gli altri;

volge le nostre pie letture in altrettante prediche fatte agli altri; svia con una specie d'incantesimo lo freccie del predicatore dal nostro petto, e le volge con curiosa maestria verso altri che abbiamo ben presenti agli occhi della mente; dà mano a quanto vi ha di poco buono e di spiacevole nel nostro naturale, e della nostra vita spirituale fa una vita non spirituale, perchè la spoglia della carità. Tutta questa complicità di mali comprende, come già esistenti in noi; e mentre gl'implica di presente, gl'alimenta e li accresce pel seguito. Perlochè è chiaro che sarebbe meglio per noi il prendersi un poco scandolo del nostro prendere scandolo, considerando quale umiliante rivelazione fa a noi della nostra miseria e bassezza. Noi intendiamo a vita divota; da poco tempo ci siamo strigati dai lacci del peccato mortale; sappiamo qualche cosa delle vie della grazia; abbiamo degli esemplari nei Santi; siamo più o meno istruiti della dottrina dei maestri di spirito; non siamo costretti per ignoranza, o per debolezza, a badare alla condotta degli altri per farne una regola a noi stessi: onde viene che per noi il prendere scandolo è un giudicare gli altri bell'e buono, perlochè dobbiam trattare questa tentazione come tutte le altre contro la carità, cioè respingerla, combatterla, detestarla, prender delle risoluzioni contro di essa, ed accusarcene in confessione. Di più fa d'uopo metterci in guardia dai suoi artifizii, perchè ella sa molte malizie e spesso spesso queste le riesce. I padroni, i genitori e i direttori conoscono benissimo una certa furberia propria dei loro sottoposti, che criticano, almeno di soppiatto, il loro contegno; e questa con-

siste nell'accusarsi di aver preso scandolo della condotta dei loro superiori o direttori: il mezzo è veramente ingegnoso, ma dura poco, e presto perde la forza: i direttori imparan di buon'ora a frenare la loro curiosità, e non permettono ai loro delusi censori di palesare quel che in loro gli ha scandolezzati; non potrebbero dirlo senza compromettere la loro dignità o scemmare la loro influenza. A dir breve la conclusione più vera e più sicura a cui dobbiamo discendere è questa: tener la tentazione di prendere scandolo per inescusabilmente cattiva, tentazione tale da non darle mai quartiere, e alle eloquenti scuse, che ella suole addurre, di delicatezza di coscienza, non dare ascolto, e trattarle con un freddo disprezzo.

E ora che abbiain considerato il male che implica l'esser facili a prendere scandolo, vediamo come questo difetto c'impedisca dal giungere alla perfezione. Ci toglie primieramente di arrivare alla conoscenza di noi stessi: il vegliar su di noi non è nulla meno di una vera mortificazione: con quanta alacrità non afferriam noi la più lieve occasione per levare gli occhi di sopra noi stessi! ebbene, la condotta degli altri è quella che ci si fa davanti peila prima. Non è uomo sì cieco sopra i suoi difetti, quanto quello che è avvezzo a scoprire gli altrui: ciò fa che ci pariamo la luce, che intercettiamo i raggi che verrebbero a battere sull'anime nostre. Aggiungete che l'uomo dedito a prendere scandolo, non è mai lieto e gioiale: si vede sempre dattorno caligine: non è fatto per istar contento; e chi vide mai un malinconico diventar santo? un uomo

abbattute è un pezzo di materia grezza da non poterne fare altro che un cristiano ordinario. Di più, se ci preme qualche poco sul serio la salute dell'anima, quest'abitudine a scandolezzarci degli altri, deve finalmente divenir per noi una sorgente di scrupoli. Se non è questo vizio precisamente la medesima cosa che la smania di criticare, chi sarà capace di tirar la linea di separazione fra l'uno e l'altro? Si sa che il tempo in cui siam più facili a prendere scandalo non è quello in cui l'animo nostro sta meglio; e se riandiamo le cose, a poco a poco ci comparirà chiaro alla mente che il tempo in cui fummo più disposti a scandolezzarci fu quello di qualche malattia spirituale, e chi ben consideri, questa coincidenza non può essere casuale. Eppoi quest'atto è così contrario alla generosità, che tende a radicare dal nostro cuore ogni generoso movimento: nè può esser generoso con Dio chi non ha pel suo prossimo amor grande e liberale.

Oltracciò questo vizio annichita la nostra influenza sugli animi altrui: s'irrita quando si dovrebbe ravvivare; basta il sospetto che manchi in noi l'amor del prossimo, per non esser più buoni a far da apostoli; chi ha la tendenza a criticare non avrà mai il dono di persuadere. Vedete, anche in letteratura non v'è parte che persuada meno e che conseguentemente abbia minor influenza, della critica; questa diverte sì, ma non strae sempre a seguirne il giudizio. Nel mondo letterario non vi è cosa che dia nell'occhio quanto la sproporzione che passa fra l'abilità della critica e il poco conto in cui si tiene: si ha caro di scoprire

da noi gli altrui sbagli, nè proviamo alcuna simpatia per chi si dà carico di scoprirgli. È l'ultimo ripiego per mantenerci di buon umore il riserbarci il monopolio della censura.

Che dir poi dei mille impecci che reca questa mala abitudine circa la correzione fraterna, grande scoglio delle anime piccine? poichè nell'uomo presunzione va di pari passo con piccolezza. Talvolta si aprono a un tratto gli occhi e ci avvediamo che quasi inavvertitamente, ci siam messi in una falsa posizione: affare serio quanto alla vita spirituale, perchè si dura più fatica a raddrizzare un peso falso, che a rimettersi in bilancia dopo un peccato; eppure l'obbligo immaginario della correzione fraterna ci tira sempre in qualche falsa posizione.

Inoltre questo difetto diverte il nostro pensiero da Dio e lo forma e lo tiene fisso con una inquieta preoccupazione sopra le miserie e le pusillanimità di questo mondo. È male il levar gli sguardi da Dio per guardar soverchiamente noi stessi, ma è ancor peggio l'allontanar gli occhi da Dio per badare ai fatti del prossimo: egli è un arruffare l'ordine interiore dei pensieri, dal quale dipende in gran parte l'esercizio della carità: è un ostacolo ad acquistare il dominio sulla nostra lingua; è un intoppo all'esercizio di quelle opere buone cui il libero e zelante concorso degli altri è indispensabile; è un mentello, di cui la gelosia sempre si cuopre, chiamandolo cautela: e poi tutte queste cose le teniamo per virtù, e son vizi abominevoli.

Non credo di avere esagerato il male che importa la facilità di pren-

dere scandolo; confesso che è un difetto che m'inquieta più che molti altri, o per più di una ragione. Fa sue vittime le persone dabbene, persone di belle speranze, persone la cui anima fu il teatro di notevoli operazioni della grazia: e per lo più le coglio giusto nel momento che sembrava loro aprirsi davanti la via di far più alti acquisti; e cosa tutta speciale di questo difetto si è, che con esso le grazie più elevato nella vita spirituale sono incompatibili, che contamina ciò che quasi era stato mondato, o rimette nella classe volgare ciò che stava per assicurarsi il titolo di nobiltà. Chi consideri quanti sono chiamati alla perfezione, e quanto pochi sieno perfetti, bisogna dire, che abbiain ragione di pigliarcela con un difetto che così a tempo ed efficacemente sciupa l'opera della grazia.

In che sta la perfezione? in una carità per così dire infantile che non spingo lo sguardo tanto avanti, e che tutto crede; in una soprannatural convinzione che tutti gli altri sono più buoni di noi; nel credere che nel mondo ci sia meno male di quello che ci è; in badare esclusivamente a quel che è buono; nell'essere ingegnosi a interpretar bene le altrui azioni; nel non far caso delle mancanze del prossimo; nell'ostinarsi a non credere negli scandali, lo che nei santi giunse a tal segno da dare scandolo; ecco la per-

fezione, ecco la tempra e il genio dei santi e di quel che vivono da santi. Sì, o carissimi, la vita perfetta è una vita di desiderio, è un oblio di tutte le cose terrene: è una fede radiante, energica, la qual crede che la pigrizia, la freddezza dell'uomo non sono da tanto da impedire il successo della gloria di Dio: contuttociò ella in ogni tempo va quasi per istinto combattendo, e con preghiere e con riparazioni ed ammondo, contro mali o peccati che non vorrebbe neppur credere che osistano. Nella serena monte di un santo non cade neppur l'ombra del fastidio: non è possibile che se no lasci prender da esso. La perfezione finalmente ha il dono di ontraro nello spirito universale di Dio ch'è adorato e servito in tanti modi differenti, e n'è contento. E tutto questo, io chiedo, non è per l'appunto il rovescio della facilità di prendere scandolo? Così chiara è la differenza, che opera sprecata sarebbe lo spender parole per dimostrarla. Oh! besto a colui che giunto al capezzalo può dire: nessuno mi ha mai scandolezzato in tutto il tempo di mia vita. Oh! costui non vide i falli del prossimo, o se gli vide gli giunsero agli occhi mediante tanta luce dei suoi propri, da riguardarli non come falli da biasimare, ma come motivi di amare con più intensità e tenerezza il suo prossimo.



DUE PREDICHE

DEL CANONICO

CRISTOFORO MOUFANG

RETTORE DEL SEMINARIO DI MAGONZA

(Traduzione dal tedesco)



I.

ROMA
E LA FEDE CATTOLICA



Quando or fanno due mesi, per assecondare il desiderio del nostro venerato Pastore, mi accingeva al viaggio di Roma, uditori carissimi; io mi diedi cura di fare gli opportuni inviti per le prediche di questa ottava *. Uno dei sacerdoti, e quello appunto che doveva predicare quest'oggi, si è ammalato, e così mi si porge l'occasione di farvi ora parola.

E di che mai vi parlerò io, o diletteissimi? La viva vostra divozione vuole che del mio dire prenda ad argomento la santissima Eucaristia; nè altro subietto vi è che meglio meriti i nostri encomi, e di cui un sacerdote più volentieri debba prendere a parlare che di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento. Ma così pieno è l'animo mio delle impressioni che ricevete a

Roma, impressioni che furono sì consolanti, sì liete, sì sublimi, ch'io non posso a meno di non ragionarvi ad un tempo anche di Roma. Perlochè i due subietti collegherò in un solo: vi parlerò di Roma capitale e centro della cristianità, e di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento.

Allorquando il nostro divin Salvatore viveva su questa terra e passava facendo dovunque del bene, sanando infermi, liberando ossessi e richiamando a vita i morti, « una virtù, dice l'evangelista s. Luca, usciva da lui ». Or cotesta divina virtù non operò soltanto a quei giorni, ma è rimasta e persevera nella chiesa, perchè ha detto il Signore: « Io sono con voi tutti i giorni, fino alla consumazione de' secoli ¹. » Quanto di grande, di mirabile,

1862.

1. Math., xxviii, 20.

* Questo discorso fu recitato nella chiesa del Seminario vescovile di Magenza, la domenica infra l'ottava del Corpus Domini, l'anno

di santo, di divino apparisce anche oggi nella chiesa, in tutte le sue parti, in tutti i tempi della sua durata; si opera sempre da quella virtù stessa che esce da Cristo.

Ma non vi ha luogo ove questa divina virtù della cattolica fede si riveli più chiaramente, e quasi dissi in modo più palpabile, che in Roma. E bene a ragione: poichè la chiesa è il Corpo di Cristo, come la chiama s. Paolo: or come la natural vita del corpo sebbene stia e si manifesti in tutte le sue membra, pure principalmente è riposta nel capo, dove tutti i nervi vanno a congiungersi; e nel cuore donde il sangue viene e dove ritorna: così la divina e soprannatural vitalità che emana da Cristo nella chiesa, ha sua sede e si rivela più chiaramente in Roma, che è il capo ed il cuore del mondo cristiano.

Tanto lo avviso mostrarvi, se Dio mi aiuti, per corroborarvi nella divozione alla nostra santa fede, e nell'amore alla santa nostra chiesa cattolica. Piacciavi perciò di porgermi attenzione, mentre io, invocati i santissimi nomi di Gesù e di Maria, sono da capo.

Allorchè papa Sisto nel 1586 fece rialzare il grande obelisco, alto 126 piedi, portato a Roma dopo la conquista dell'Egitto per ordine dell'imperatore Caligola, e dedicandolo a Cristo ne adornò la magnifica piazza di s. Pietro; presso all'antica iscrizione, questa vi fece scolpire: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*. Ma non solo questo monumento, ma sì Roma tutta, così l'antica come la nuova, nelle sue rovine e nei suoi

1. Ephes., 1, 23.

templi, nella sua storia e nel suo aspetto presente, annunzia all'osservatore cristiano la vittoria che Gesù Cristo ha riportato sul mondo, e dimostra la virtù che deriva da lui.

Tu vedi in Roma primieramente come la nostra fede ha trionfato del paganesimo e del giudaismo.

Leggesi nella prima epistola di s. Giovanni: « Questa è la vittoria che vince il mondo, la fede nostra. » Ma allorquando il santo evangelista scrisse queste parole, nulla poteva vedere di questa vittoria e trionfo del cristianesimo: poco prima era scoppiata la persecuzione di Nerone ed ambedue gli apostoli Pietro e Paolo erano stati decapitati in Roma; Giovanni, egli stesso, condannato a morte, e solo per ispeciale miracolo era uscito sano e salvo dall'olio bollente, per esser dipoi rilegato nell'isola di Patmos: e nonostante avea scritto: la nostra fede vince il mondo. Sì, quel ch'ei presagì rischiaramento dalla luce di Dio, lo vediamo noi oggi adempito e mirar lo possiamo cogli occhi nostri. Che ne fu della potente Roma pagana? giace in rovine, in frantumi: ma le grandi e memorande ruine sparse sopra i sette colli donde dominava il mondo, annunziano che Cristo ha vinto e trionfato. Colà giacciono gli immensi ruderi del palazzo cesareo che ingombrano tutto un colle: le prede menate su tutti i popoli avean servito ad ergere questa splendida e superba magione. Nella casa d'oro di Nerone erano tremila colonne, e la magnificenza esteriore annunziava l'interno addobbo che tutto comprendeva quanto di più bello e prezioso possedeva il mondo antico. Colà regnavano

2. I Ioan.

i persecutori dei cristiani; di là uscivano per trecent'anni gli editti sanguinosi che ad altro non tendevano che a spiantar dal mondo il cristianesimo. Ed ora dattorno tutto è rovine, fra cui sorge (tanto lo spirito di Gesù Cristo ha vittoria colà dello spirito del mondo) sorge un augusta e meschina casa dei più poveri figli di s. Francesco.

Intorno a queste superbe reggie schieravansi quei magnifici edifici, nella sontuosità dei quali i monarchi di Roma sforzavansi di superarsi l'un l'altro¹. Quanto il fasto e la voluttà posson bramare, quanto procacciar possono l'opulenza e l'arte, tutto quivi trovavasi riunito: e tutto or giace ridotto in frantumi, i cui avanzi dissotterati per cura dei pontefici dai cumuli di macerie che gli coprivano, danno anche oggi a vedere l'antica grandezza e nobiltà. Sono ancora in piè due archi trionfali (e il viandante vi giunge camminando sull'antico selciato), l'arco di Tito e quel di Costantino, grandi monumenti che attestano la vittoria da Cristo riportata sopra i suoi nemici. Quando il popolo giudaico chiese che Cristo fosse condotto alla morte, nel suo accecamento gridò: Il suo sangue ricada sopra di noi e dei nostri figli²; ed ecco che non passa una generazione, che la maledizione che erasi imprecata, se gli rovescia addosso e si compie, come appunto il Redentore avea presa-

1. « Roma era piena di colonne e di statue; e le notizie statistiche di poco anteriori alla caduta dell'impero romano ci narrano cose appena credibili. Secondo queste erano all'ora in Roma due Campidogli, due grandi circhi, cinque teatri, quattro scuole di gladiatori, quattro neumechie, quindici acquedotti, ottocento cinquantasei bagni, undici terme, millecento cinquantadue fontane, senza contare i templi, i fori, le basiliche, le bi-

gite. ³ Gerusalemme e il tempio furono da Tito distrutti, e l'arco trionfale che tuttora a Roma sta, e colle sue iscrizioni e colto sue figure scolpitevi, annunzia l'antico patto esser diaciolto, e Dio aver riprovato il giudaismo.

Ma anche il paganesimo dovea soccombere, e la verità e la grazia del vangelo trionfare dell'antica superstizione. Non però senza pugna abbandonò l'inferno il dominio che godeva sul mondo: e vinto che fu moralmente il paganesimo dalla fede cristiana, fuori delle porte di Roma la cosa venne ad una sanguinosa decisione. Costantino e Massenzio erano a fronte: questi combattendo a pro del paganesimo e degli antichi Numi di Roma; quegli pel cristianesimo, e per l'Uomo Dio morto sopra la croce. E Costantino ebbe vittoria, e il propugnatore di Roma pagana cadde, e perciò appunto l'arco trionfale che tuttora è in piede annunzia questo felice e sempre memorando avvenimento.

Or chi non vede in questo il dito di Dio e la virtù di Cristo? Fin d'allora fu Roma una città cristiana; l'idolatria cessò, e la nostra fede vi ha mirabilmente riportato vittoria⁴. E qual vittoria, o diletteissimi! dappoichè tutto il paganesimo si era raunato in Roma, e tutte le false divinità del mondo tutte in Roma avevano loro tempio⁵. Ora di questi templi vedonsi ancora in Roma biblioteche ec. » *Fournier*, Rom. pag. 31.

2. Matt., xxvii, 25.

3. Luc., xix, 43. Matth., xxiv, 34.

4. *Hæc civitas quantum erat per diabolum tenacius illigata, tantum per Christum est mirabiliter absolutæ.* S. Leo., Serm. I. in Nat. es. Apost.

5. *Roma, quæ pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, et magnam sibi videbatur sumptuasse religionem,*

qua e là le rovine, le quali mostrano l'antica magnificenza, mentre non pochi di essi a gran trionfo della nostra fede sorgono tuttora cambiati in chiese cristiane. I luoghi stessi che furon già consacrati alla più assurda e abbominevole superstizione, servono oggi ad adorare l'unico vero Dio che la nostra santa fede ci ha insegnato a conoscere. Un solo per amor di brevità, ne rammenterò, il superbo Panteon, ora chiesa di s. Maria de' Martiri. Nell'anno vigesimosettimo dell'Era cristiana questo edificio che non ha l'eguale nel mondo, fu eretto da Agrippa e dapprima dedicato a Marte e Venere, e poscia a tutti i Numi della mitologia. Ma Cristo ha vinto, poichè colà dove il Dio della guerra e la Dea della voluttà insiem colle altre false divinità riscuotevan culto ed incenso; ivi ora è adorato il Figlio di Dio fatto uomo, e che portò al mondo la pace; ivi è venerata la Vergine Madre con tutti i santi Martiri, dacchè il pontefice Bonifazio IV dedicò questa chiesa alla Beata Vergine, e ne santificò il suolo col farvi deporre nell'anno 608 le ossa di migliaia di santi martiri.

Deh! qual sensi, o carissimi, nel mirar questi monumenti e nel muover il passo in questi luoghi! Certo empiesi il cuor di tristezza al veder tante rovine, ma di qual gioia non esulta ad un tempo in ripensar la vittoria con cui la nostra fede ha vinto il mondo?

Sennonchè Roma non ci pone sotto l'occhio soltanto il trionfo della fede, ci addita ancora in secondo luogo, come la fede ha cambiato gli uomini in tanti eroi, poichè ci rammenta gli ardui ed eroici combattimenti, che per riportar

quia nullam respuebat falsitatem. Id. ibid.

la vittoria fu d'uopo sostenere. Colà è tuttora, non lungi dalle rovine dei palazzi cesarei e dagli archi trionfali, la sacra arena ove tante migliaia di martiri pugnarono per la fede e morendo trionfarono, io vuo' dire il Colosseo. Da Vespasiano e da Tito fu eretto questo anfiteatro il più vasto del mondo antico, per dare spasso con sanguinosi spettacoli al popolo romano sì appassionato pel giuochi: capiva nel suo circuito centomila spettatori, e con incredibili magnificenza era adornato. A festeggiarne la dedicazione che durò cento giorni, cinquemila beive furonvi uccise. Di nobil sangue però dovea ben presto abbeverarsi quella terra: ivi Traiano a sollazzo del popolo faceva dilaniar dai leoni il santo martire Ignazio, l'illustre vescovo di Antiochia, che avea veduto il divin Salvatore, n'era stato discepolo, e ne avea ricevuta la benedizione: dopo di esso migliaia e migliaia di martiri quivi andarono incontro alla morte. Ora lo splendore dell'edificio è scomparso, ma per noi quelle magnifiche rovine si sono di altrettanto vantaggiate in santità. Nel mezzo a quel suolo, ove i martiri in tutta la forza di loro fede fino all'ultimo respiro han confessato il Crocifisso, sorge una croce di legno, e attorno ad essa le stazioni della *Via Crucis* del divin Redentore, le cui orme seguire in vita ed in morte è la vocazione di ogni cristiano fedele. È quello un sacro suolo, terra santa è quella, ed a ragione agl'inviati del re d'Inghilterra recentemente convertito, venuti a Roma a chieder delle reliquie, il gran pontefice s. Gregorio diede un pannolino pieno di quella terra, dicendo:

« Questa terra contiene il sangue del Martiri. »

Fino al sangue, fino alla morte dunque fu combattuto per la fede; e mentre gli eroi cristiani si reputavano fortunati di poter dar la vita per Cristo, mille e mille altri ve n'erano apparecchiati, dove a Dio fosse piaciuto, a far di se lo stesso sacrificio: perchè quanto più l'Inferno ed il mondo staccar volevano i cristiani dalla lor fede, tanto più tutti ne conoscevano il pregio e più saldi a quella atenevansi: ed è questo appunto il sentimento che degli uomini fa dei Santi e degli eroi. Deh! qual senso di profonda venerazione, o miei cari, non sveglia il discendere nelle Catacombe, in quel vasto cimitero dei primitivi cristiani di Roma, che oltre le mura della città per molte miglia si stende, e a dritta e a manca dei suoi angusti sentieri tante migliaia di sante ossa racchiude! Sei milioni di salme ivi dormono in pace aspettando il giorno glorioso della resurrezione. Ei furono ai giorni di loro vita, per la fede perseguitati, tolti dal mondo, talvolta ancora di loro sostanze ed onori spogliati: ma la fede che da Dio germoglia, la fede, che giusta s. Paolo, è una virtù di Dio¹, potentemente gli sosteneva, gli incoraggiava; « e nè la tribolazione, nè l'angustia, nè la fame, nè la nudità, nè il pericolo, nè la persecuzione, poterono separargli dalla carità di Dio ch'è in Gesù Cristo². »

E che questo pensiero, il quale a niuno può mancare se vuole esser degno discepolo del divin Salvatore³, perseveri tuttavia nella chiesa, ne fa fede la solennità per cui ammirare ci siam recati

a Roma. Si tratta di decretare il più alto onore della chiesa a de'martiri cristiani che nel rimoto Giappone morirono da eroi per la fede. Come i martiri dei primi secoli questi pure furono animati dall'amore a Cristo, dalla certezza dell'immortalità, dalla convinzione del nulla delle cose terrene e dalla speranza del premio eterno; e resi forti a sopportare ogni maniera di tormenti, talchè dal sommo Gerarca furono riputati degni che se ne scrivessero i nomi nell'albo dei Santi, e che il loro esempio fosse proposto a tutti i fedeli non solo ad oggetto di meraviglia, ma ancora di imitazione. Allorquando nel dì solenne della Pentecoste il santo Padre Pio IX sorse dal suo trono nella Basilica Vaticana per dichiarar santi quei martiri, a gloria della augustissima e indivisibile Trinità, ad esaltazione della santa fede cattolica, ad incremento della cristiana religione, per l'autorità del nostro Signore Gesù Cristo e dei ss. Apostoli Pietro e Paolo; oh! in quel momento certo alla mente di tutti sarà venuto il pensiero, che se anche oggi il capo della chiesa dichiara santi quei martiri, la fede della chiesa è stata quella che come di tutti gli altri Santi, ne ha fatto degli eroi.

Questa solennità in Roma fece chiaro in terzo luogo, che la nostra fede abbraccia tutto il mondo.

Egli fu al certo un grande e sublime spettacolo quel venerabile e illustre consesso di vescovi e cardinali col pontefice Pio IX in mezzo ad essi, quando nel giorno della Pentecoste dall'aula vaticana si recarono nel maestoso tempio di s. Pietro! E se esprimer volessi

1. Rom., I, 6.

2. Rom., VIII, 35, 39.

3. Matth., X, 38.

a parole quello ch'io vidi, non potrei farlo meglio che adoperando le parole dell'Apocalisse: « Vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scender da Dio dal cielo ¹. » Visibilmente ho veduta la chiesa cattolica; il suo capo che come successore di Pietro pasce le pecore e gli agnelli, e i vescovi che lo Spirito Santo ha costituiti per pasce la chiesa di Dio ², per tutta la terra. Sì, per tutta la terra, perchè fuor di una sola provincia dell'infelice Italia, e fuor del Portogallo, ove dominano i Liberi Muratori, tutte le parti del mondo erano convenute a Roma; l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America e fino le remote isole dell'Oceania. E tutti questi pastori della greggia di Gesù Cristo erano riuniti attorno al supremo pastore siccome ad un centro comune, ed eran tutti compresi da una stessa fede, da un sentimento stesso, l'attaccamento cioè più sincero e più intimo al santo Padre. La vigilia di sua passione, il nostro divin Salvatore dopochè ebbe pasciati i suoi discepoli delle sacrosante sue carni e del prezioso suo sangue nel sacramento dell'Eucaristia, così pregava per essi il celeste suo Padre: « Fa' che sieno una cosa sola come noi ³. » Questa preghiera ha avuto il perfetto suo compimento: Dio ha dato l'unità alla sua chiesa, e la chiesa cattolica ne è stata in ogni tempo in possesso. In Roma noi abbiám veduto cogli occhi nostri questa unità; e siamo persuasi, che dove un cattolico avesse veduto cotale adunanza e su di essa scevro da ogni pregiudizio avesse riflettuto, ben sarebbe giunto a

conoscere ove sia la vera chiesa di Gesù Cristo, quella chiesa che abbraccia il mondo tutto ⁴; e tutte le genti ⁵ stringer deve entro il vincolo dell'unità della fede.

Sennonchè in altra guisa ancora si fa visibile in Roma la unità e la universalità della fede: poichè tanto è sostanziale l'unità della credenza cattolica, che ogni nazione cattolica ha fatto ogni sforzo di procacciarsi una sede nel centro dell'unità, che è quanto dire di possedere in Roma una chiesa od istituto di sua pertinenza, come ben lo disse quel primitivo fra i Padri, s. Ireneo: « Con la chiesa romana debbon concordare, a cagione del suo primato, tutte le chiese del mondo ⁶. » Ond'è che le provincie e le terre, quantunque remote e diverse, hanno in Roma la chiesa nazionale, e ad onta della differenza nazionale rivelano la cattolica unità. In Roma, in quantochè è dessa la città papale, tutti i cattolici sono indigeni e cittadini, dacchè quivi han realmente loro stanza e soggiorno, quivi hanno una chiesa, ove nel loro linguaggio ai predica la fede universale, vi hanno istituti ove i lor pellegrini trovano ospitalità, e il loro giovane clero, istruzione e dottrina. Ivi tu vedi le chiese dei Fiorentini e dei Lombardi, dei Portoghesi e degli Spagnuoli; dei Tedeschi e dei Francesi, dei Lorenesi e degli Slavi, dei Greci, degli Armeni, dei Maroniti; quivi gl'istituti dei Belgi e degli Inglesi, degli Irlandesi e degli Americani e di altri molti; e nelle vie di Roma passeggiano vestiti di loro divisa gli alunni dei diversi Seminari

1. Apoc., xi, 2.

2. Act., xx, 28.

3. Ioan., xvii, 11.

4. Marc., xvi, 15.

5. Matth., xxviii, 19.

6. *Ad hanc enim ecclesiam proper potorem*

che in Roma quasi a fianco del Sommo Pastore da Dio costituito, apprendono la cattolica dottrina una e pura, per poterla dipoi, divenuti sacerdoti, predicare e insegnare nella più perfetta conformità, in tutte le parti del mondo.

Così in verità Roma si mostra la madre di tutte le chiese dell'universo, e quegli alunni dell'ufficio sacerdotale continuano l'opera che i predicatori della fede inviati dai pontefici hanno in tutti i secoli esercitata. Da Roma il cristianesimo si è dilatato nella massima parte dei paesi del globo; e più di un sacro monumento ci richiama a mente come la fede romana divenne la fede di tutto l'universo¹. Di là si partirono gli apostoli che si recarono alla pagana Inghilterra; e chi potrebbe senza commuoversi appressarsi al cenobio ove il gran Pontefice Gregorio diede quella missione a s. Agostino e ai suoi compagni? Qui ricevette da s. Gregorio II l'apostolica benedizione il nostro santo Bonifacio, spedito in Alemagna pel ministero di annunziare il vangelo; qui fu consacrato vescovo e strinse fra l'Alemagna e la Sede apostolica quell'intimo nodo che fu alla patria nostra fondamento di unità e di grandezza, e che sciolto dipoi divenne profonda cagione di divisione e di debolezza; ond'è che ogni cuore alemanno avvilito dalla fede cattolica, dove scenda nei sotterranei di s. Pietro, dee profondamente sentire di quanta riconoscenza noi siamo debitori a Roma. E chi si rechi alla chiesa del Gesù, davanti allo splendido altare del Saverio, di quell'onom apostolico, che inviato e benedetto dal *principality* necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles. Adv. haer. III, 3, n. 2.

1. Rom., I, 8.

Pontefice Paolo III, portò la luce del vangelo nell'Indie, nel Giappone, nella China, oh come quivi sentirà, come conoscerà esser la chiesa quella che tutte le genti unifica nella virtù della cattolica fede! L'antica Roma pagana, giusta il bel detto di s. Leone, molti popoli, è vero, riunì in un solo Imperio²; ma la Roma cristiana per più ampio tratto dilatò il suo dominio, poichè tutto il mondo ella abbraccia nell'unità della fede³.

Ma oh! quanto salutare e proficua fu quella dimostrazione di unità e di concordia, che si vide in Roma! Uomini di passioni sfrenate, accecati da deplorabili illusioni, si sono avvisati con tutti i mezzi sia dell'astuzia, sia della forza; con quei della menzogna e quei della malizia, di fuggiare diversamente una nazione, e di spogliar perciò il Santo Padre del suo dominio su Roma: ed ecco che altro non hanno ottenuto che confusione e miseria. In Roma all'opposto si mostra il nobile spettacolo dell'unità di tutte le genti, la quale fondata sopra la fede, ben si rivela nell'intimo affetto e fedeltà al santo Padre.

Oltre questo esterno dominio mostrasi in Roma un'altra proprietà, un altro frutto della nostra fede, che vie meglio ci fa chiara la sua divina virtù. Questa città in quarto luogo ci rammenta, e meglio che in qualsiasi altro sito del mondo, come la nostra fede santifica le anime.

Nella stessa suprema preghiera con cui il nostro divin Salvatore chiedeva che i suoi fossero una cosa sola, pre-

2. *Multa regna uno confederavit imperio...*

3. *Latius praesidet religione divina, quam dominatione terrena; et minus quod bellicus labor subdidit, quam quod pax christiana subiecit.*

gò insieme per la loro santificazione, dicendo: Padre, santificali¹. Or se tutti siamo stati chiamati perchè fossimo santi², e dovunque nella nostra chiesa s'incontrano i mezzi a ciò opportuni, e si acquista la santità, egli conveniva, e così appunto è stato disposto, che nel centro della chiesa, colà ove regna il Vicario di Gesù Cristo, ivi il numero dei Santi fosse ancor più copioso. Deh! quanti luoghi in Roma hanno reso per noi venerandi quelle sante anime che vi abitano, pregarono, combatterono, si mortificarono, vi esercitarono tante belle virtù, tante sante opere di carità vi fecero, e vi morirono della morte dei santi! Non è lo splendore degli edifici che attrae, non i ricchi ornamenti che diiettandolo fermano l'occhio, ma sì la pia memoria che commove il cuore e l'anima invita a pregare, e chiaro ci mostra che tutto è vanità fuorchè l'amare e servire Dio³.

Non parlerò dei Santi dei secoli primitivi, ma sì di quelli, la cui vita e le opere più sono vicine ai nostri tempi. Vi ha in s. Sabina la cella di s. Domenico: di questo gran servo di Dio ci narrano le storie quanto egli facesse mediante l'Ordine da lui istituito per la riforma del popolo cristiano e pel incremento delle cattoliche scienze: ma quella celletta ci rimembra che prima di tutto egli santificò se medesimo. Che se riflettasi ancora come nella stessa celletta vissero altri quattro santi, Giacinto, Raimondo, Tommaso d'Aquino, e, prima di esser innalzato al trono pontificio, Pio V, si proverà da ciascuno non solo una santa letizia

e una speciale venerazione, ma anche un impulso di attendere con maggior cura di prima alla propria santificazione. Così avviene se vi rechiate a s. Francesco a Ripa: ivi la stanza angusta in cui abitava il Santo d'Assisi, quell'uomo ripieno delle benedizioni del cielo, chiamato a ravvivare lo spirito di povertà, ivi un'immagine di lui ritratta quand'era ancor vivo, ci pongono sott'occhio tutta la sua solitudine e la sua mortificazione. Chi potrebbe por piede nella cameretta abitata da Ignazio di Loiola senza sentirsi compreso da quello spirito di amor di Dio, e di zelo per la sua gloria, onde fu sempre acceso il petto di questo illustre campione? Quivi il suo animo considerò e compati i mali della chiesa, escogitò ansiosamente i mezzi per recar soccorso al mondo che a que' dì era in sì deplorabile stato: quivi fu fatto degno di quelle illustrazioni della grazia e di quegli incoraggiamenti che il condussero a formare l'eroico suo desiderio, che Dio mai lasciasse la sua Compagnia senza persecuzioni: di là inviava i suoi missionari pieni dello spirito di Dio, in tutto le contrade dell'Europa a combattere l'eresia, e nelle terre di Asia e d'America recentemente scoperte, a convertire dal paganesimo quei popoli infelici; e colà pure con altri Santi che allor vivevano in Roma consultava sui mezzi di far argine al male; e più che tutto, di santificare il clero. Ditemel voi, o carissimi, in quanti cuori avrà egli indelebilmente impresso quel sentimento, per cui solo egli viveva, Tutto a maggior gloria di Dio! Colà vennero

1. IONAN., XVII, 17.

2. EPHES., I, 4.

3. Imitaz. di Cristo, L. 1.

a lui Filippo Neri e Francesco Borgia, quivi vennero supplichevoli e Luigi e Stanislao a domandare l'abito dell'ordine, quivi finalmente e Ignazio e il Borgia santamente morirono, e quivi s. Carlo Borromeo celebrò la sua seconda messa. Che se di quà si volgono i passi al Collegio Romano dove il Gonzaga, abdicato il terreno principato visse una vita oscura, povera e mortificata, ma beata in Dio, ed ove anche oggi si mostra la croce davanti alla quale tante volte pianse e pregò; oppur si pieghi il cammino a S. Andrea dove il Kostka tuttora fanciullo fu gran Santo, ed ove la sua celiotta in ogni sua parte cel richiama alla mente; ovvero si muova il passo alla Casa dell'Oratorio e in essa si cerchi la cameretta di Filippo Neri, che pel suo zelo impareggiabile pella salute dell'anime, vien celebrato come patrono e apostolo di Roma, oh qual potente, qual santo impulso, qual soave gioia, quali ispirazioni non scendono allora nei cuori cristiani! In quella stanza è tuttora il povero letto di Filippo, su cui dopo aver lungamente pregato prendeva breve riposo; è tuttora l'altare su cui con tanto fervore celebrava la santa messa, e così spesso era da Dio privilegiato di estasi e di celesti visioni; è tuttora il confessionale, ove a tanti insegnò la via di convertirsi o la perfezione nella virtù, da poterlo chiamare a buon dritto il vero riformatore di Roma.

Senonchè i pochi che ho nominati non furono gli unici Santi che in Roma vissero e operarono, e le cui ossa ivi riposano: molti altri sono a voi meno conosciuti, ma la loro santità non è meno nota davanti a Dio e

davanti alla chiesa. Rammenterò soltanto Cammillo de Lellis, che spese tutta la sua vita nel servizio degl'infermi e dei moribondi, ed il suo indiviso amico Giuseppe Calasanzio che accoglieva i fanciulli abbandonati, e per le innumerevoli scuole da lui istituite, divenne fino ai nostri di il gran benefattore della gioventù. Or se riflettasi che questi Santi non vivono solitari e isolati, ma sono circondati da uomini pii e devoti, che sono gli esemplari, i maestri, i consiglieri in ogni perfezione; e da innumerevoli discepoli che da essi vengono ammaestrati in tutto ciò, che può far santa un'anima agli occhi di Dio; certo mi farete ragione se io ripeto, che in Roma si vede come la nostra fede santifica le anime.

E questa virtù divina si conferma di più in più. I Santi di cui abbiamo parlato sono stati già tutti solennemente canonizzati dalla chiesa; altri si appellano beati e non è lontano il giorno, in cui se ne effettuerà la santificazione. I luoghi ove le loro ossa riposano, o dove essi abitarono, saranno con venerazione visitati, e ne trarranno tutti grande edificazione, e si persuaderanno di queste due verità; che noi abbiamo tutti il dovere di santificarci ciascuno nel proprio stato; e che nella Chiesa abbiamo copiosissimi mezzi per farci tali.

Nella chiesa di s. Bonaventura si conserva il corpo del Beato Leonardo, vissuto nella seconda metà del secolo scorso; e nell'annesso chiostro mostrasi il crocifisso e l'immagine di Maria che portava seco nelle sue Missioni: preziose reliquie, che ci fan fede come i Santi dall'amore alla croce, e dalla

diozione della Beatissima Vergine attinsero le grazie più grandi. Nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo riposano le ossa del Beato Paolo dalla Croce, e sopra la povera cocolla nera di cui è vestito sono figurati i misteri della passione di Gesù; lo che dà a vedere che la meditazione degli acerbi dolori del Salvatore era per lui il mezzo principale per avanzarsi nella virtù. Benedetto Labre, recentemente dal Pontefice Pio IX annunziato fra i Beati, altro non era che un mendico che chiedeva l'elemosina alle porte delle chiese di Roma per sostentare, mosso da santa carità, i più poveri di lui; il suo corpo si conserva a S. Maria ai Monti sotto un altare, ed è ancora coperto dei suoi poveri cenci, colla corona del rosario al fianco, come conforto ai poveri, esempio ai ricchi, e a tutti prova manifesta che nella chiesa non vi ha accettazione di persone; ma che senza distinzione di condizioni o di stato santifica essa tutte le anime che ascoltano la sua voce e totalmente a lei si danno.

Pure, o carissimi, ho veduto in Roma cosa che non mi è possibile tacere, e per cui chiedo qualche momento ancora la vostra attenzione. In Roma ho veduto, in quinto luogo, come la nostra fede dia virtù e forza; e ciò ho veduto principalmente nel nostro santo Padre.

Voi non ignorate in qual'oppressione egli viva, vi son note le trame dei suoi nemici. Lo si vuole spogliare del suo regno temporale: dal che conseguirebbe, che, divenuto schiavo e dipendente il suo capo, la chiesa stessa

resterebbe debole e incapace di resistere alla miscredenza e all'empietà. È questo l'intento, il disegno dei nemici del Papa: è questo il fine dell'inferno. Così han parlato anche i vescovi radunati in Roma: « Poichè nella santa Sede posa come in una rocca inespugnabile la forza di ogni verità e giustizia, perciò appunto si vuole denigrare la santa romana chiesa e il suo Capo, e, se possibile fosse, anche distruggerlo ¹. » Questa guerra dura già da anni: ma come scoglio che battuto dalle burrasche onde del mare non crolla, e in mezzo agli urti dei marosi resta immobile, così sta saldo il nostro santo Padre in mezzo alle agitazioni che la violenza e la soverchieria de' suoi nemici gli van suscitando. Pio IX si attiene alla forza della fede, ed ha solennemente ed altamente dichiarato: « Che egli vuol mantenere e difendere il dominio temporale della chiesa, e che egli è disposto a dar piuttosto la vita, che abbandonar mai la causa di Dio, della chiesa, o della giustizia ². » Ed è stato forte abbastanza da potere, senza adoperar forze materiali, disprezzare le insidie dei suoi nemici.

La qual fermezza del Pontefice ha suo fondamento nella sua incrollabile confidenza in Dio. Certo fin da che Pio IX fu assunto al pontificato, dovette ben sapere, che anche a lui era detta quella parola da Cristo rivolta al primo dei Papi, s. Pietro, e colla quale gli presagiva il martirio: « Quando eri giovane andavi dove ti pareva, ma quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani... e un altro ti menerà dove non vuoi ³. » La dignità pontificale altro non

1. Indirizzo dei Vescovi, 8 giugno 1862.

2. Breve apostolico del 19 gennaio 1860

3. Ioan., xxi, 18.

è che un martirio, ed ogni papa dee tener per sicuro, che in lui, come capo della chiesa, si compieranno gli odii e le persecuzioni predette ai suoi discepoli dal Salvatore ¹. Pio IX in se ne ha fatta la prova: e se non lo han di fatto crocifisso come s. Pietro; colle più grandi ingratitudini, trame le più odiose, calunnie le più detestabili, soverchierie continue, menzogne, minacce e fin coll'uccisione dei suoi più fidi gli han trafitto tante e tante volte il cuore. Già l'han cacciato di Roma una volta, e molti prevedono il giorno in cui per la seconda volta sarà cacciato. I potenti della terra, essi che dovrebbero difendere la giustizia, non lo difendono: lasciano spogliare, derubare, e riconoscono le conseguenze di questi fatti. Intanto può il pontefice dir col Salmista: «Il Signore è mio aiuto: non avrò paura di quel che uomo si faccia contro di me. Buona cosa è il confidar nel Signore piuttostochè confidare nell'uomo. Buona cosa è il confidar nel Signore piuttostochè confidare nel principi... Mi fu data la spinta, fui fatto sdrucchiolare perchè cadessi, e il Signore mi resse. Mia fortezza e mia lode è il Signore ².» Il Santo Padre si è tutto rimesso alla santa volontà di Dio. La fede insegna che nulla avviene senza l'ordine o la permissione di Dio; che senza il Padre celeste nè un passero dal tetto, nè un capello cadrà dal vostro capo ³; e insegna pure che le porte d'inferno non prevarranno contro la chiesa ⁴; e qual che esser possa l'avvenire, Pio IX lo aspetta con calma grande e con una incrollabile confidenza in Dio.

Spettacolo è questo in vero edifi-

cante, o carissimi; ma quella che più d'ogni altra cosa ha svegliato la mia meraviglia, è la pace dello spirito e la serena dolcezza che il Santo Padre conserva fra le tante inquietudini e afflizioni che gli sono quotidianamente cagionate; e che punger lo debbono tanto più profondamente, quanto più col lume della fede considera la dignità che il Signore gli ha conferita. Pur nonostante nel suo volto non vedi che bontà e amorevolezza, nei suoi occhi che benignità; e le sue parole, anco quando parla dei suoi nemici, sono piene di soavità e di affetto. Quando in una delle solenni adunanze dei vescovi prese a parlare, e disse che fra i nemici della chiesa vi erano molti cattivi sacerdoti e perfino un vescovo (un solo però, la Dio mercè, fra 985 ch'erano allora), e ingiunse ai vescovi di pregare per questi miseri travati; da tanto affetto erano animate le sue parole, che tutta l'assemblea diede in un pianto: come pure in quella nobile allocuzione che tenne il dì della Pentecoste ai vescovi, con quale attrimento, dopo aver fatta parola dell'empietà, della malizia, e della seduzione di cui il mondo è pieno, aggiunse: «Giorno e notte, venerabili fratelli, noi leviamo gli occhi al cielo, e supplichiamo al benignissimo Padre delle misericordie e al Dio di ogni consolazione, e nell'umiltà del nostro cuore instantemente, e incessantemente lo supplichiamo, che pel meriti di Gesù Cristo, voglia illuminare e convertire i travati. » O miei amatissimi, in questa inesauribil bontà, in questa dolcezza e carità del Santo Padre è senza dubbio alcunchè di so-

1. Matt., x, 22.—Luc., xxi, 17.

2. Psalm. cxvii, 6. 14.

3. Matt., x, 29. Luc., xxi, 18.

4. Matth., xvi, 18.

prannaturale: si vede che esse sono il frutto di una grande interna perfezione, e al tempo stesso sono esse un dono speciale di Dio, che al giorni nostri adornar volle il Vicario del suo Figlio, Gesù Cristo, di quella virtù che è di tutte la prima e la massima.¹

Così il nostro gran pontefice Pio IX si addimosta forte nelle afflizioni, forte nella fiducia in Dio, forte nell'amore: ma questa forza è in lui sovrannaturale: è quella forza che deriva dalla fede, è quella forza che le sacre Carte chiamano « Virtù di Dio, » e « Vittoria che vince il mondo. » Ovunque è vera e viva fede, ivi pure si rivela la di lei virtù vittoriosa; non però nè meglio, nè più manifestamente, nè più sensibilmente, nè più energicamente che in Roma, altrove si manifesta. Di ciò appunto ho voluto, o carissimi, farvi una breve dipintura: ma restami ancora un altro subbietto da trattarvi: dehho dirvi, cioè, qual' è la propria e vera sorgente onde sgorga la vincitrice virtù della nostra fede: e fin d'ora vi annunzio che tal sorgente è Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento. E poichè ho già oltrepassato il tempo prescrittomi, ve ne parlerò in brevi parole.

Quando s. Pietro si incamminava a Roma, non si muni di alcuno di quei mezzi umani, dai quali potesse ripromettersi un esito felice delle sue fatiche: vi giunse senza ricchezze, senza autorità, senza lettere. Altro non era, all'aspetto, che lo stesso povero Galileo, lo stesso pescatore idiota di prima. Or come poteva egli dunque render vittoriosa la nuova fede che predicava,

quella religione della croce che per alcuni era follia, per altri scandalo?² Ciò non potea fare che per la virtù di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento. Prima che il divin Redentore andasse alla morte, avea già nell'ultima cena fatto sacerdoti i suoi apostoli, e comandato loro di fare quello che egli avea fatto per esser sempre veramente e realmente colà dove fossero i suoi discepoli. Perlochè giunto Pietro in Roma cresse un altare nella casa del Senatore Pudente, che insieme colle sue sante figliuole Prassede e Pudenziana avea abbracciata la fede di Gesù Cristo. Quella era allora l'altare, cioè una semplice tavola di legno, tal'è quello che forma oggi l'altar maggiore di s. Giovanni in Laterano, sul quale niun altri che il sommo Pontefice celebra la messa. Ma su questo altare, forse innalzato in una riposta e disadorna stanza, e circondato da pochi cristiani di repente convertiti, Pietro offriva la vittima sacrosanta, e appena proferite le parole della consecrazione, Gesù Cristo ara ivi presente e prendeva possesso della capitale del mondo. Colle virtù di questo sacramento furono allora vinti i cuori e atterrati gl'idoli. Quando la santa Vergine col suo figlio divino giunse in Egitto, tremarono, giusta le parole del profeta³, gl'idoli degli Egizii davanti al loro cospetto; e in pari modo, « il Leone della tribù di Giuda vinse la potenza del perversi nemici, »⁴ appena visibilmente venne in Roma, sebbene velato sotto le umili specie del Santissimo Sacramento.

Nella mensa eucaristica rinveniva-

1. Matth., xxii, 38. I Cor., xxiii, 18.

2. I Cor., I, 23.

3. Isa., xii, 1.

4. Così parla un'iscrizione scolpita sull'Obelisco del Vaticano: *Fugit partes adversas; vicit leo de tribu Juda.*

no i santi martiri la forza che mostravano nella loro eroica morte: ¹ e ingiusto sarebbe l'attribuire il coraggio e l'intrepidezza dei martiri alla loro natural forza e deliberazione. No, gli attingevano dalla virtù del ss. Sacramento, come cel dice in chiare ed espresse parole s. Cipriano: « Quegli non è atto al martirio, che dalla chiesa armato non sia per questa battaglia; e vien meno quell'animo che non sia sostenuto e acceso dalla santa Comunione ². Il pensare che Gesù Cristo si era fatto vittima e morto per noi sulla croce, incoraggiava i cristiani ad offrir essi pure la loro vita, ed ogni genere di tormenti soffrire per amor di Gesù Cristo: e la santa comunione da lor ricevuta dava loro la forza per perseverare. Ardenti come lioni, dice il Grisostomo, dobbiam partirci da questa mensa, e non temer più dell'inferno; ³ perlochè era costume presso i primitivi cristiani di portar seco la ss. Eucaristia nelle loro case, appena insorgeva una persecuzione, ⁴ perchè niuno si esponesse ai tormenti senza prima premunirsi del sostegno di Gesù Cristo. E in simil guisa col partecipare ai santi misteri, i Martiri Giapponesi si apparecchiavano alla loro coraggiosa morte ⁵. Così operò sempre nei fedeli in ogni umana infermità la virtù di Gesù Cristo ⁶.

1. Nella segreta del venerdì delle terza settimana di Quaresima, la Chiesa ci pone sulle labbra queste parole: *Sacrificium illud offerimus, de quo martyrium sumptis omne principium.*

2. *Idoneus esse non potest ad martyrium, qui ab ecclesia non armatur ad praelium: et mens deficit quam non recepta Eucharistia erigit et accendit.* Cyr., Ep. LIV, ad Corn.

3. *Tanquam leones ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles.* Lect. inf. oct. Corp. Chris.

Questo sacramento è inoltre il più forte intimo vincolo e il più nobile simbolo esterno della concordia e dell'unità della chiesa ⁷. Dovunque si rechi il cristiano cattolico, vi trova, e nella stessa guisa da per tutto, la santa oblazione della messa, e la santa Comunione, e perciò, in quanto concerne la religione, sente di essere come in sua casa. A qualunque popolo appartenga, da qualsiasi parte del mondo venga, finchè fa parte della chiesa, può appressarsi dovunque alla mensa del Signore, ed il sacerdote che in terra straniera è a lui straniero, a lui come indigene porge il pane di vita, parlandogli una lingua ch'ei comprende: talchè alla mensa sacramentale perfettamente si adempie la parola della santa Scrittura: « Voi non siete più ospiti e peregrini, ma siete concittadini de'Santi e siete della famiglia di Dio ⁸. » Sennonchè Cristo nell'augustissimo Sacramento non è solamente il vincolo di unità fra quei che già sono membri della chiesa, ma lo è altresì per quelli che ancora non le appartengono, poichè per mezzo del medesimo a se gli attrae. Il pensare che il divin Salvatore ogni dì per noi si dà e fassi vittima, eccita il coraggio del missionario ⁹, e fa sì ch'ei si decida a correre tutto il mondo per amor

4. Tertull., de Iapelo, 381. Basil. Ep. 93, ad Cms.

5. Crasset., Storia della Chiesa giapponese, Libro I, n. 19.

6. II Cor., XVII, 9.

7. Nella messa propria del ss. Sacramento la chiesa recita questa orazione: *Unitatis et pacis propriis dona concede, quas sub oblationis muneribus mystice designantur.*

8. Ephes., II, 9.

9. Gerbet, il Domma generatore della pietà cattolica, c. 7.

di Gesù, e predicare il Vangelo agl'infedeli: il santo sacrificio della messa da lui offerto ogni dì è il conforto di sua vita solitaria e travagliata; e le carni del Signore onde si ciba sono la sua forza nel patimenti e nella morte.

E che fra i molteplici mezzi che la santa religione ci fornisce per santificare le anime nostre, il Santissimo Sacramento sia il primo e il più eccellente, non è d'uopo di lungo ragionamento per provarlo. Egli è Cristo, la santità medesima, che a noi si unisce nel sacramento eucaristico, perchè « viviamo non già noi, ma egli viva in noi ¹: » ond'è che la chiesa chiama questo sacramento sorgente di ogni santità ², e n'è prova la vita dei Santi. Lo zelo pella salute dell'anime ond'era acceso s. Filippo Neri, la carità ardente di a. Francesco Saverio, il disprezzo del mondo nel Gonzaga, l'amore di Dio in Ignazio, la pietà in Cammillo de Lellis, l'innocenza nel Kostka, a dir breve tutte le eccelse virtù onde i Santi furono adorni, tutte derivano da questa divina sorgente, poichè voi non ignorate, o carissimi, quanta divozione ed amore, quanto zelo per promover la venerazione e la frequenza a questo sacramento, ebbero tutti questi santi.

Ma Cristo, secondo le parole di s. Paolo, come ieri ed oggi, così è lo stesso in tutti i secoli ³: e quando egli ai suoi apostoli predisse che avrebbero patito angustie ⁴, aggiunse quelle parole: « Abbiate fidanza: io ho vinto il mondo ». E per fermo egli fu che infuse al suo Vicario quella fiducia

in Dio di cui vi ho parlato; e la vera sorgente onde il santo Pontefice la sua fidanza, la sua forza, la sua carità attinge e ogni dì più l'accresce, oh! sì, o carissimi, egli è l'augustissimo Sacramento. Grandi cose ed edificanti ho veduto in Roma, ma la più bella la più sorprendente fu al certo il santo Padre davanti al ss. Sacramento.

Approssimandosi la Pentecoste, giorno in cui doveansi santificare i ventisei Martiri Giapponesi e il beato Michele de Sanctis, veniva intimato in Roma un solenne triduo. In tre basiliche, s. Pietro, s. Giovanni in Laterano, e s. Maria Maggiore era esposto tutto il giorno il Venerabile; tutti i vescovi furon invitati ad assistere alla solenne funzione verso la sera insieme col santo Padre. Oh i miei cari, l'avete voi veduto quel grande spettacolo di migliaia di fedeli, di tutto il clero, di tanti vescovi venuti da tutte le parti del mondo, e del Vicario di Gesù Cristo genuflessi davanti al ss. Sacramento. Colà io vidi Pio IX pregare davanti al suo Signore e suo Dio velato dagli azzimi sacrosanti; giunte divotamente le mani, e il volto composto a profondo raccoglimento, e gli occhi levati all'ostia sacrosanta: e quando veniva compartita la solenne benedizione, oh quanto più fervida, ardente, edificante era la sua preghiera! Quando s. Pietro camminando sulle acque temeva di annegare e gridò al divino Maestro: Signore aiutatemi: tosto il Redentore gli porse la mano e lo sostenne ⁵: or credete voi, che quando il sommo Pontefice, nella burrasca

1. Galat., II, 20.

2. *In his sacrosanctis mysteriis omnis sanctitatis fons constituitur*: Secreta in missa s. Ignatii.

3. Hebr., XII, 8.

4. Ioan., XVI, 33.

5. Matth., XIV, 30, 31.

che lo minaccia innalza preci si fervide e si incalzanti a Gesù in sacramento, credete voi, diceva, che Gesù nol sostenga e nol soccorra?

Un'altra volta io ebbi la sorte di assistere alla messa celebrata dal Pontefice nella sua cappella privata. Tutto spirava semplicità: nulla tu vi scorgevi della maestà pontificale, nulla del numeroso corteggio che altrove la accompagna, nulla dello splendore che la circonda, nè delle solenni ceremonie che la distinguono: ci celebrava la messa come un semplice sacerdote. Ma egli era contuttociò il padre della cristianità: e quando giunse al *Memento* dei vivi prima della consacrazione, e dopo di essa al *Memento* dei morti, oh quanto si trattenne in profondo raccoglimento e in santa preghiera! Certo pensò in quell'ora alle sue angustie e alle sue necessità, ma pensò ancora a tutta la cristiana famiglia; pensò a tutte le anime confidate alla sua cura, pensò a tutti i pii cristiani, che lo amano e soccorrono colle loro elemosine, e pensò anche a tutti i suoi nemici che lo opprimono, nel tempo che per essi egli è tutto premura e carità: pregò allora pei vescovi e poi sacerdoti e pregò anche per voi; affinché come fidi discepoli di Gesù, come amorevoli figli della cattolica chiesa, come sinceri cristiani viviate, cioè fermi nella fede o ricchi di virtù, o facciate quando che sia, la morte dei santi. Pregò altresì pei nostri poveri defunti, pregò a lungo, pregò con istanza, con raccoglimento, con edificazione: oh! mai, finchè mi basti la vita, mi scorderò di questa messa del santo Padre.

Nel dì della Pentecoste, nel pontificale celebrato in s. Pietro, fui pre-

sente alla comunione di sua santità. Pontificava egli stesso, ma le ceremonie della comunione del s. Padre sono ben diverse da quelle usate nel pontificale di un sacerdote o di un vescovo: sono esse in sommo grado solenni e imponenti.

Recitato l' *Agnus Dei* all' altare, il papa genuflette davanti al sacramento, e a mani giunte e inchinata la fronte si reca al suo trono. Prende allora il diacono l'ostia santa, la posa sulla patena d'oro e la cuopre con una stella dodecagona parimente di oro: poscia con ambe le mani levata in alto la patena, la mostra in giro al popolo profondamente genuflesso e in atto di adorare il divin Salvatore presente, e porge la al suddiacono, che inchinato la riceve e la reca al santo Padre: il quale in piè sull'alto suo trono, circondato da molti vescovi, arcivescovi, e innumerabili assistenti, aspetta la santissima eucaristia. Del quale spettacolo, o carissimi! La più eccelsa maestà sopra la terra, il capo di dugento milioni di cattolici, il padre spirituale dei re e dei popoli, vederlo colà in profonda adorazione, le mani giunte, gli occhi fissi sopra l'ostia santa e con in volto un'espressione che rivela la viva fede, e l'interior divozione, aspettare e adorare il Figlio di Dio che per l'amore che ci porta, viene a noi in modo sì mirabile e in un aspetto così umiliato. Il suddiacono si ferma a sinistra del Pontefice; il diacono che era rimasto all'altare, prende il calice col sacrosanto sangue, e dopo averlo solennemente mostrato da ogni parte al popolo, lo reca al papa e si pone alla sua destra.

Prosegue intanto il santo Padre a

pregar più fervorosamente; poi, prende colla sinistra mano ambe le parti dell'ostia, o proferite, percuotendosi il petto per tre volte, e con voce intelligibile le parole: *Domine, non sum dignus*, sume la metà dell'ostia consacrata. Gli porge allora il diacono il calice, donde egli con una fistola d'oro beve il sacrosanto sangue: tosto dipoi distribuisce al diacono che sta tuttora in piè col calice, ed al suddiacono divotamente genuflesso l'altra metà dell'ostia santissima. Intanto il diacono seguito dal suddiacono riporta il calice all'altare, ove ambedue sumono il sangue santissimo: dipoi di nuovo genuflette il pontefice e tutti con esso, in atto di profonda adorazione. Tal fu la comunione del santo Padre.

Miei cari, chi ha veduto il papa in adorazione davanti al ss. Sacramento; chi è stato testimone del suo raccoglimento nella celebrazione della messa, chi ha assistito alle sue prolungate e fervorose preghiere, chi è stato presente alla sua comunione e ne ha veduto la pietà, la divozione tutta celeste, oh! questi soltanto può dire, donde il supremo pastore in questi giorni perversi e calamitosi, attinga il coraggio; donde la sua pace in tante angustie, il suo immenso amore, la sua dolcezza inesauribile verso di tutti, fin verso i

suoi nemici stessi. Tutto questo egli rinviene in Gesù sacramentato, poichè da questo, secondo le parole evangeliche, esce una virtù.

Ma questa virtù, questa forza divina, che tutto santifica e corrobora tutti, che abbraccia il mondo e lo vince, si trova dovunque è Gesù, e dove l'uomo lo ama in verità, vivamente lo cerca, ferventemente lo prega o lo riceve degnamente. Gesù è ricco di grazie qui fra noi, al pari che in Roma, pel più meschini come pel sommo Gerarca. Deh! se nol pure, o carissimi, fossimo desiderosi di partecipare a grazie così copiose! Una virtù esce da lui: e questa virtù ha vinto tutti i nemici della fede, ha fortificato i martiri a daru eroicamente la loro vita, ha mirabilmente tenuto saldo nella chiesa il vincolo dell'unità: è desso che ha sempre santificato le anime, e dato forza e coraggio a chiunque le ha aperto il cuore. Deh! voi pure aprite e date i vostri cuori al divin Redentore che qui è presente nell'augustissimo Sacramento. Sì, egli sia il nostro re, il nostro Signore, il nostro vincitore, cui teniam dietro, e in cui ci affidiamo nei combattimenti della vita presente, finchè egli non ci chiami a parte dell'eterno suo trionfo nel cielo.



II.

IL PAPATO E GLI STATI DELLA CHIESA



At Dominus ad serpentem : Inimicitias ponam inter te et mulierem , et eum tuum et semen illius ; ipse conteret caput tuum , et tu insidiaberis calcaneo eius .

Gen., III, 15.

Sulla prima pagina delle sante Scritture è registrata una sentenza che sopra ogni altra dee risvegliare la nostra maraviglia e attenzione: Dio stesso la ha proferita, e tutta la storia dell'uman genere altro non è che un adempimento di quella. Satana avea tirato a peccare i nostri progenitori, ma il Signore n'ebbe pietà e disse al serpente: « Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei. »

La donna e la sua discendenza onde qui si parla, sono Maria, la Vergine tutta santa, e il suo divin Figlio: e poichè oggi * nella chiesa si celebra la festa della immacolata Concezione di Maria; e converrebbe far parola della santità e pienezza di grazia, dell'amore e della potenza della Madre del Salvatore, da Dio, or fanno seimila anni, annunziata all'umana schiatta.

Sennonchè, chi prenda ad esame questa consolante predizione, dalle circostanze dei tempi è indotto a volgere il pensiero a quella inimicizia, la quale, giusta la parola di Dio, sarà fra il demonio e la donna, fra la progenie di questa e la progenie di lui. E quest'oracolo divino ha avuto suo avveramento in ogni tempo: la inimicizia e il combattimento fra le potenze dell'inferno e il regno di Dio sulla terra hanno durato da Adamo a Gesù Cristo, cioè pel corso di ben quattromila anni, e spesso le potestà dell'abisso riportarono vittoria: e quando il Verbo divino venne al mondo, potentissima si mostrò la inimicizia di Satana, poichè ei non si diè pace finchè non ebbe condotto sulla croce Gesù Cristo: ma colà dove ei si avvisò di vincere, fu vinto egli stesso: ivi fu schiacciata la testa del serpente che non potè mordere il figlio della Vergine sennonchè nel calcagno.

* Questo discorso fu tenuto nella chiesa parrocchiale di Wiesbaden, gli 8 dicembre 1867.

Nè dopo la morte che Cristo soffrì sulla croce, cessarono la inimicizia e la guerra; ma la forza di vincere Satanasso fu ed è nella chiesa di Cristo, alla portata di ciascuno, che voglia valor-sene; perlocchè da mille ottocento anni a questa parte non vediamo che combattimenti fra il demonio e i cristiani, fra il regno dell'inferno e il regno di Dio sulla terra. E ai nostri giorni questa pugna divampa oltre il consueto modo: non basta al nemico infernale assalire qualche membro della chiesa, l'ha presa col capo di essa. Si vuole spogliare il papa, si vuol metterlo in disprezzo, si vuole atterrarlo e con ciò ad un tempo distruggere, come e' si danno a credere, la chiesa cattolica. L'assalto, com'è naturale, vien diretto contro il dominio temporale dei Papi, e perciò molti sostengono che si tratta di una questione politica; ma il famoso eroe della rivoluzione italiana ed europea ha, non è molto, fatto intendere con tutta la possibile chiarezza e pubblicità, esser suo scopo non solo di insignorirsi di Roma a pro degli Italiani, ma ancora di distruggere il papato e la chiesa cattolica. Vani disegni! Può avvenire che il papa sia posto in dispregio, che se gli tolga dalla fronte la corona regale di cui lo ha decorato la divina provvidenza, che se gli rubino gli Stati, che lo si cacci via ramingo anche da Roma, la città santa; possono sì le potenze infernali nemicarlo e menar su di esso un apparente trionfo; ma contuttociò: *Portae inferi non praevalerunt adversus eam*; lo ha detto il Figlio di Dio che fondò il papato.

Questo prendo oggi a soggetto del

mio ragionamento, e in tal proposito tre verità proporrò alla vostra attenzione: 1^a, lo stesso divin Salvatore ha istituito il papato: 2^a, la provvidenza divina ha dato ai papi lo Stato della chiesa: 3^a, nello Stato della chiesa è riposta pegli Italiani la vera grandezza nazionale. Mi studierò al più possibile di esser breve, e voi vogliate, com'io ve ne prego, essermi cortesi della vostra indulgenza e attenzione.

La chiesa è il regno di Dio sulla terra; regno non materiale ma sì spirituale: regno non di questo mondo, come lo ha detto il divin Redentore, ¹ ma stabilito per questo mondo e su questo mondo, e duraturo finchè saran sulla terra uomini che debbon salvarsi, cioè fino alla fine del mondo. Il divino maestro, eterna Sapienza, proferì una verità generale, allorchè disse: « Qualunque regno diviso in contrari partiti sarà devastato, e qualunque città o famiglia divisa in contrari partiti non sussisterà: ² » e conseguentemente fondò il suo regno sopra la carità, non solo perchè avea dato agli apostoli lo spirito di unità ³, ma perchè aveva costituita e ordinata la sua chiesa in guisa, che un solo tenesse il primato sopra tutti gli altri, uno fosse il supremo pastore, maestro e pontefice. Nella persona di s. Pietro, Gesù Cristo istituì il papato: ecco quello ch'io prendo a provare; argomento è questo di tale importanza e vastità che a svilupparlo sarebbe poca una settimana. Mi limiterò pertanto ad addurre per prova quattro chiari e irrefragabili oracoli di Gesù Cristo, la cui interpretazione

1. Ios., XVIII, 36.

2. Matt., XII, 25.

3. Ios., XVII, 21.

gioverà non solo a voi, o dilettissimi, per consolidarvi nella fede cattolica, ma servirà altresì a persuadere chiunque crede in Cristo, che il papato è istituito da Dio stesso.

Il divin Salvatore fece s. Pietro pastore dei pastori. Cristo fu ed è il pastore dei fedeli: egli stesso dà a sè questo nome¹; con questo lo chiama l'apostolo Pietro nella prima sua lettera². Ma allorché venne il tempo in cui il divin Redentore entrar dovea nel regno dei cieli, e non più intrattenersi visibilmente coi suoi, scelse e nominò come suo vicario s. Pietro, nel sommo ufficio di pastore dei pastori. Narra il vangelo di s. Giovanni³, come « Gesù disse a Simon Pietro: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi? E Pietro gli disse: Certamente, Signore, tu sai ch'io ti amo: » e Gesù riprese: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. » Ei deve dunque pascolare tutta la greggia di Gesù Cristo; non i soli agnelli, cioè i semplici fedeli, ma quelli ancora che ai semplici fedeli apprestano il cibo spirituale, che è quanto dire le pecore della greggia. Chiunque perciò appartiene al gregge di Cristo, alti e bassi, dotti e indotti, sacerdoti o laici, principi o vescovi, tutti, tutti senza eccezione, sono soggetti al supremo pontificato di Pietro; a ciò, lo dicono chiaro le parole delle divine scritture, a ciò Gesù Cristo medesimo ha ordinato e stabilito Pietro.

E lo ha stabilito pure a dottore dei dottori. A tutti gli apostoli fu com-

messo il ministero di insegnare, dacché a tutti loro disse il Salvatore: « Andate o istruite tutte le genti: ⁴ » e: « Chi ascolta voi, ascolta me ⁵. » Ma egli è avvenuto, che gli stessi vescovi hanno errato, e sonosi allontanati dalla verità della fede: or dunque per assicurare i fedeli, che la santa, la divina verità del figlio di Dio recata dal cielo, pura ed intatta si serba, egli ha voluto sovrapporre agli apostoli e loro successori uno che fosse il dottore dei dottori: tanto è registrato nel vangelo di s. Luca con quelle parole: « Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi, come si fa del grano: ma io ho pregato per te affinché la tua fede non venga meno, e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli ⁶. » Ponete mente, o carissimi, o notate bene perchè così fu fatto. Era la vigilia della amara passione quando il Redentore disse ai suoi discepoli, che Satana aggiravasi anche attorno a loro per tentarli; non gli assicurava ch'ei non cadrebbero giammai in peccato, che anzi predicava che in quella stessa notte Pietro negherebbe tre volte il divino Maestro; ma ben gli affidava che avrebbe difesi dallo spirito della menzogna e sarebbesi dato cura che la fede divina, cui essi dovevano annunziare al mondo, si conservasse salda ed intatta: questo sarebbe ufficio di Pietro, di confermare tutti nella vera fede; e perciò il Salvatore aggiungeva: Tu oggi mi offenderai, ma tu sei Pietro, cioè pietra, come ti ho chiamato ⁷, e per te ho pregato spe-

1. Ioa., x, 11.

2. I Petr., ii, 25.

3. Ioa., xxi, 15-17.

4. Matt., xxviii, 19.

5. Luc., x, 16.

6. Luc., xxii, 31, 32.

7. Ioa., i, 42. Matt., xvi, 18.

cialmente, perchè la tua fede non venga meno, e perchè tu, dove i fratelli tuoi in alcunchè errassero, nella fede gli confermi. Or quando Gesù Cristo diceva queste parole non avea davanti a se che gli altri undici apostoli, ma per la divina sua onniscienza sorvolando i secoli, vedeva i maestri dell' errore che sorgerebbero, vedeva gli spiriti superbi, anche fra i sacerdoti e fra i vescovi, che si leverebbero contro la fede, e perciò Pietro, nei suoi successori, confermerebbe nella fede i vescovi; il Papa confermerebbe i suoi fratelli, ed infatti con questo nome appunto i Pontefici chiamano i vescovi. Gesù Cristo adunque ha stabilito il papa dottore dei dottori.

Di più lo ha eletto principale dispensatore del tesoro delle sue grazie. Leggesi nel vangelo di s. Matteo: « E a te darò le chiavi del regno dei cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli ¹. » Oh la gran potenza! oh la mirabile autorità! Or chi è Pietro a cui tanto è donato? un povero, un rozzo pescatore dello stagno di Genesaret, ma quegli che a lui parlò è Cristo, Figlio di Dio vivo. Staveno e gli altri apostoli con Pietro: tutti gli aveva eletti il Salvatore al servizio della sua chiesa, ma e Pietro solo Cristo dice: A te darò le chiavi del regno dei Cieli. Il tesoro delle grazie che al re del cielo appartengono, e che sono necessarie per l'acquisto del cielo, sta a Pietro il dispensarlo; onde è sì grande l'autorità di lui, che quanto scoglie o lega sulla terra, è sciolto e legato

anche in cielo. E tanto è certo che queste parole di Gesù Cristo non valgono soltanto per la persona di Pietro, ma sì ancora per tutti i suoi successori, quanto è certo che Gesù Cristo non morì la grazia sol pegli uomini che vivevano ai suoi giorni, ma ancora per quelli di tutti i secoli avvenire; e quanto è certo che la sua chiesa durerà fino alla fine del mondo. Il papa è stabilito da Dio Sommo Sacerdote del Nuovo Patto, e il suo benefico potere si estende non solamente sopra tutta la terra, ma da questa giunge fino al cielo, per attrarre di colà le grazie onde abbisogna la misera umanità, poichè a lui sono state consegnate le chiavi del regno dei cieli.

Finalmente il papa fu del Salvatore costituito fondamento della sua chiesa, come espressamente lo ebbe detto Gesù Cristo, dopo che Pietro confessò apertamente la divinità di lui: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei ². » Questo oracolo non abbisogna di lunga dichiarazione, tanto egli è chiaro e intelligibile. Dalla saldezza dei fondamenti dipende la stabilità e la durata di qualsiasi edificio: e Dio stesso fa intendere, che di quel grande edificio spirituale che abbraccia tutte le parti del mondo, che unificar deve tutti i popoli, e tutti gli uomini in se raccogliere a gloria di Dio e a salute dell'enimo, dell'edificio insomma della santa chiesa di Dio; il fondamento dev'essere Pietro, fondamento sì saldo, sì incrollabile, sì durevole che le porte d'inferno non avran forza contro di esso. Pietro viene e Roma o

1. Matt., xvi, 19.

2. Ibid., 18.

quivi muor sulla croce della morte dei martiri; ma la chiesa sta e starà sino alla fine dei secoli, e conseguentemente, come ognun vede, starà con essa il suo fondamento. Quanto il Salvatore ha detto di Pietro vale pe' suoi successori, i quali sono, e niuno può dubitarne, i papi di Roma. In Roma Pietro apiegò la sua virtù, ivi egli insegnò, ivi operò, ivi patì; ivi la sua tomba, ivi la sua cattedra. L'ufficio di Pietro è l'ufficio dei papi: il papa dunque è costituito da Dio, come ho provato, Pastore dei pastori, Dottore dei dottori, Dispensatore supremo dei tesori della grazia divina, Fondamento della chiesa; lo che in altre parole vale quanto dire che lo stesso divin Salvatore fondò il papato.

Quando Pietro mosse alla volta di Roma, non si avvisò in verun modo di coia fondare una signoria temporale; poichè quivi sorgeva il trono dei Cesari che tutta la terra con potere dispotico dominavano. Ad altro non intese il principe degli apostoli, che ad adempire in Roma l'apostolico suo ministero; vale a dire insegnare, battezzare, dispensar grazie, guadagnare anime a Cristo: egli che, sebbene pel primo ebbe conosciuta la divinità del suo Signore e maestro, pur lo avea veduto sempre in povera ed umile condizione, non pensò al certo a procacciarsi scettro e corona reale; ma vi pensò Iddio. Era consiglio della divina provvidenza, che allorquando dopo alcuni secoli, il trono dei Cesari romani sarebbe andato in pezzi, allora appunto il successore di Pietro nella sede apostolica di Roma addiverrebbe il principe e il re di questa capitale del mondo, poichè quando Iddio vuo-

le una cosa, e destina alcuno a qualche ufficio, anche i mezzi convenienti all'adempimento di quell'ufficio comparte.

I pontefici vissuti nei tre secoli posteriori a s. Pietro non pensarono a fondare in Roma una signoria temporale niù di quel che ei vi pensasse. Erano tempi di persecuzione quelli; e poichè a que' giorni ogni cristiano dovea star preparato a patire e morire per la fede, così i papi eran certi di dover subire il martirio, ed in vero se ne contano trenta che cadder vittime della persecuzione. Allora un principato terreno pei pontefici non era necessario, poichè la corona di martire rendeva inutile la corona di re. Che cosa adunque abbisogna ai Papi? per l'esercizio del loro apostolico ministero abbisogna loro l'indipendenza: a compier le parti di dottor supremo, di pastore di tutta la cristianità, di tutti i fedeli, di tutti i vescovi, di tutti i principi, di tutti i popoli, è d'uopo al papa esser affatto indipendente, scevro anzi fino dall'ombra di dipendenza. Finchè il mondo fu pagano e i romani imperatori perseguitarono la chiesa e il suo capo, a niuno può cadere in pensiero che le decisioni del papa risentissero influenza alcuna dalle cose del mondo. Ma quando i Cesari divennero cristiani, le cose cambiaron faccia, e non solamente gli imperatori dispotici, ma anche i meglio intenzionati dieder motivo di temere. Che ne avvenne? ne avvenne che appena il gran Costantino conobbe la fede cristiana, deliberò di trasferire la sede dell'impero da Roma a Bisanzio. Non si avvisò in ciò fare di cedere la sovranità di Roma a papa Sil-

vestro, da lui tenuto in grande stima; nè, considerazioni politico ve l'indussero. Ei vide che la novella capitale era posta in miglior sito e più acconco al governo dei suoi stati. Ma il fine a cui intendeva Dio era quello di assicurare al suo Vicario in terra la necessaria indipendenza: e questa condizione di cose si prolungò per quattro secoli, finchè il papa divenne di fatti sovrano di Roma e principio dello Stato della chiesa; poichè il disegno di Dio, che è signore del tempo e tutto prevede e tutto a sua voglia conduce, insensibilmente e a poco a poco si effettuò, come a poco a poco cresce la querce da lui piantata finchè alla fine diventa quel vigoroso e vasto albero che nella terra approfonda le sue radici e i rami stende per sì largo tratto da ricoverare sotto la sua ombra gli augelli del cielo.

Anche i templi delle invasioni dei Barbari portarono al Papà in Roma pericoli e combattimenti: gl'imperatori non erano più in grado di difender Roma e gl'Italiani. Allora si fecero avanti gl'illustri pontefici che salvarono la santa città e gl'Italiani camparono dalle ire dei Barbari. Leone il grande muove contro Attila; e il re degli Unni che niuna forza fu bastevole a far retrocedere, non sa resistere al pontefice, e porge orecchie alle sue preghiere: tanto avea potuto sul di lui animo la maestà del Vicegerente di Cristo. Più tardi s. Gregorio il Grande, e il secondo e terzo Gregorio difendono Roma e l'Italia dalla tirannia degl'imperatori bizantini e dalle ruberie dei Longobardi. Fin d'allora il potere dei papi è l'unico che prometta protezione; e così a poco al-

la volta, pel benefizi che comparte, pel meriti che acquista, il papa s'innalza sopra i principi nelle terre abbandonate dai loro stessi padroni. Non conquiste, non forza, non arti diplomatiche han fatto re il pontefice; la divina provvidenza ha disposto le circostanze del tempi in guisa che l'amore e la fiducia dei popoli, nella persona medesima hanno ravvisato il soccorritore nel bisogno e il principe temporale. Occorreva soltanto una circostanza affinchè quello che già esisteva di fatto ricevesse solennemente anche la sanzione del diritto: e ciò avvenne quando papa Stefano II, duramente angariato e oppresso dai Longobardi, ricorso per aiuto a Pipino re di Francia, il quale dopo vinti i nemici confermò il papa ne' suoi possessi e di nuovi ancora lo accrebbe (755). Quello che avea fatto il padre fu ampliato ancora dal figlio: e Carlo Magno il più illustre fra i principi cristiani, nella notte del santo Natale, coronato in Roma da Papa Leone III, depose sulla tomba di s. Pietro l'atto di donazione. Così non i disegni umani, ma la divina provvidenza per mezzo degli uomini donò ai papi gli Stati della chiesa.

Or qual'è lo scopo di questa sovranità del pontefice? è agevole cosa il concepirlo. Dacchè il papa è il capo di tutta la cristianità non può esser suddito di alcuno: dacchè deve trattar tutti i popoli in ugual modo, e colla stessa imparzialità, e tutti i principi e popoli riguardar lo debbono colla stessa fiducia; non deve il papa soggiacere al dominio di questa o quella nazione. Il vantaggio universale dee prevalere alle pretensioni particolari.

Non è mancata nel corso degli anni

la tentazione di cacciare il papa dal suo legittimo possesso, e le fazion sorte in Roma, e i prepotenti imperatori tedeschi più di una volta espulsero i papi da Roma; ma la provvidenza ha sempre rimesso i pontefici in possesso di Roma e degli Stati della chiesa. Ometto i fatti dei tempi antichi per soffermarmi un momento sopra ciò che è avvenuto ai nostri giorni. Dalla rivoluzione francese Pio VI fu rapito da Roma e morì nella cittadella di Valenza (1799): giubilavano allora tutti i nemici della chiesa, ed annunziarono la fine del papato; ma nell'anno seguente Pio VII fece il suo ingresso in Roma: la perdette di nuovo, egli è vero, poichè quell'uomo prepotente che allora dominava l'Europa, riunì gli Stati della chiesa alla monarchia di Francia (1809): ma mentre gli uomini non difendevano il diritto dei papi, Iddio che è il re dei re si levò su e fiacò la forza del forte: Napoleone fu deposto dal trono, e Pio VII rientrò in possesso di Roma; e le potenze alleate, adunatesi in Vienna pel bene della religione e degli Stati, firmarono quell'atto di giustizia e di prudenza con cui ripristinavano gli Stati della chiesa.

Tuttoquanto avvenne ai giorni dei padri nostri, ma noi co' propri occhi abbiám veduto come Dio mantiene lo Stato della chiesa che la sua provvidenza ha fondato. Il nostro santo Padre, Pio IX, il migliore, il più mite dei principi, dopochè dalla rivoluzione levatasi contro la chiesa nel 1848, si vide assassinare il suo ministro, e i suoi segretarii ritenere prigionieri nelle stanze del Palazzo; fu costretto a partirsi segretamente da Roma. Ma la francese repubblica pose fine ben presto all'igno-

miniosa repubblica romana che in sceleratezza e viltà avea toccato il fondo, e in poco di tempo ristabilì la signoria dei pontefici. Fin d'allora però la rivoluzione italiana ed europea rinnovò e continuò alla sorda la sua opera distruggitrice: e se fin qui colle sue arti nequitosi non ha raggiunto il suo intento, non è merito dei monarchi, ma è effetto dell'onnipotenza divina. Sì, meraviglia è per fermo che da sette anni a questa parte, il papa sia ancora in Roma. Per abbattere il papa la rivoluzione ha tentato ogni via, e vi sarebbe giunta se una potenza soprannaturale non se lo fosse opposta. Rovinare la finanza pontificia, sollevare i suoi sudditi, disperdere il suo piccolo esercito, o dopo aver dato fondo all'erario e alienatogli l'animo de' sudditi, o tenerlo in Roma in una palliata prigionia, per valersene a suo tempo come di un utile istromento, o cacciarlo lungi dalla tomba degli apostoli senza forza e senza difesa; ecco qual era il disegno dei tristi.

E questo disegno dovea riuscire secondo gli umani pensamenti e giudizi. Assalito il pontefice con una perfidia di cui le storie non rammentano l'uguale; spogliato delle sue più belle provincie, e conseguentemente delle rispettive rendite, lo costringevano poi, col piccolo territorio che restavagli, a spese raddoppiate: non dovea dunque derivarne il vuoto del pubblico erario? Ma Dio suscitò nel cuore dei fedeli una singolare liberalità, e tosto incominciò la colletta del denaro di s. Pietro; ed ecco che Pio IX da sette anni fa fronte alle spese inerenti al suo ufficio, mentre la novella Italia cammina a passi giganteschi (nonostante il

soccorso che ha voluto attingere dai beni della chiesa) verso il più vergognoso fallimento.

Intanto il popolo romano è spinto verso la caduta delle società segrete: Mazzini e i suoi consorti s'intendono maestrevolmente di questi affari e non esitano sulla scelta dei mezzi: menzogne e bassezze, seduzioni e assassinii, tutto è messo in opera: e tale era l'aspettativa, che il famoso eroe della rivoluzione italiana contava sopra una generale insurrezione dei popoli appena egli sarebbe comparso. Ma fu bugiarda la sua speranza, poichè Iddio, giusta le sacre Carte, ha in sua mano i cuori degli uomini ¹. I popoli si tenner fedeli, e le relazioni tutte della stampa periodica di que' giorni concorsero in osservare, che gli abitanti di Roma non si lasciarono allettare nè da seduzioni nè da partiti. Così tutti questi mezzi andarono a vuoto, e il piccolo esercito pontificio, di cui speravano di spacciarsi in breve ora, spiegò tal valenza, tal prodezza, e tale oppose resistenza che il santo Padre, cui volevano sorprendere e trattare Dio sa come, potè vivere in sicurtà finchè la Francia, il popolo cattolico di Francia, non intervenne a suo favore. Riusci una volta di sopraffare l'armata pontificia: ma come? fatto inaudito nella storia, una forza di 70 mila uomini non isgomentò, non respinse un pugno di prodi, divoti alla più giusta delle cause; ma gli colse all'agguato e gli vide morire senza esser vinti.

Così per divino particolare aiuto lo Stato della chiesa sussiste ancora.

Ma in avvenire che sarà? Nien può saperlo. Iddio può, come l'ha dato

1. Prov., xxi, 1.

già a vedere, salvare il papa da tutti i suoi nemici; ma può anche permettere, che *per qualche tempo* il papa abbandoni Roma. Ma che Iddio voglia abbandonare l'opera sua, che quell'opera da lui stesso pel ben della chiesa e del suo capo stabilita, voglia lasciarla distruggere dai cristiani battezzati; che Dio voglia deporre dal trono il pontefice perchè trionfi l'empietà e la nequizia; questo non posso neppur pensarlo. La chiesa sta salda ad ogni evento, poichè Cristo è con essa fino alla fine del mondo: il papato ad ogni evento sta saldo, poichè è desso il fondamento della chiesa; anche gli Stati della chiesa (così credo io e con me la pensano tutti i cattolici,) sussisteranno, perchè sussiste la necessità che il papa sia indipendente. Tuttavia gl'Italiani, o a meglio dire il partito rivoluzionario che inganna e alza il popolo, credono che gli stati della chiesa cesseranno di esistere, e che Roma, la città dei Papi, sarà la capitale del nuovo Regno d'Italia. Ma questo empio disegno che a tutto potere si vuol mandare ad effetto, è una follia, poichè nel papato sta la vera grandezza nazionale per gl'Italiani.

Come ad ogni individuo così ad ogni popolo Iddio ha dato la sua missione sopra la terra; e come sta all'individuo il prendersi cura dei suoi beni, della sua riputazione e della sua vita, così giusto è che una nazione prendasi pensiero della sua prosperità, del suo onore, della sua grandezza. Non condanniamo noi già gli sforzi nazionali, ma non debbon questi riuscire ad offesa dei precetti divini. Il dire che i precetti divini obblighino nella vita privata e non nella

pubblica, è un errore, come pure lo è il credere che sia lecito in politica quello che nel commercio e negli affari è ingiusto. No, il giuramento dee esser santo, la proprietà inviolabile, le convenzioni debbon valere fra i popoli del pari che fra i privati. Chi altri fondamenti da questi pone per principio e se ne vale in pratica, precipita sè e gli altri nella perdizione; e quanto più in alto egli è posto, tanto maggiore è la sua colpa, poichè; « La giustizia fa grande una nazione, ma il peccato fa infelici i popoli ». Ora alcuni Italiani nei loro tentativi verso la nazionalità han calpestato la giustizia in un modo inaudito: hanno fin qui adoperato mezzi perversi per raggiungere una sognata grandezza, e ciò che fino ad ora hanno intrapreso ai danni del papa, mentre da un lato è il colmo dell'ingiustizia, dall'altro è una gran follia, poichè per gl'Italiani la massima grandezza nazionale sta nel papato. Questa verità merita di esser posta in chiara luce. Gl' Italiani, a contar dai primi tempi di loro storia fino al dì d'oggi, non furon mai una nazione, ma un grande assembramento di popoli. Popolata da genti fra loro per ischiatta differentissime, dopo lunghe e sanguinose guerre l'Italia fu finalmente assoggettata alla signoria di Roma, non però in guisa che ne uscisse un gran regno italiano, ma sì in modo che i Romani fossero i vincitori, gli altri i vinti. Le storie di quei tempi ci narrano le vittime dei consoli e degl'imperatori romani: non ci narran la gloria degli Italiani ma le loro sconfitte, le oppressioni, la miseria loro. È cosa degna di riso l'udir Savoiardi e Lombardi, o

I. Prov., xiv, 34.

Napoletani e Siciliani vanar per sue le glorie dell'antica Roma. Quando l'impero romano andò in dissoluzione, l'Italia fu il teatro di grandi avvenimenti, ma pure la storia nulla ci narra che torni ad onore dell'Italia; che anzi rammenta come i popoli settentrionali la inondassero, la assoggettassero e fra loro la si spartissero: e un deserto sembra la storia prima dell'età di mezzo. Ma ecco un punto luminoso, ecco una stella brillante nella profonda oscurità, ecco il papato. Mentre in Italia tutto è in conqasso, tutto in rovina, si alza il papato in tutto il suo splendore: e mentre il trono imperiale va in isfacelo, e sopra i nuovi troni degli Ostrogoti e Longobardi, e di quel che loro succedettero, altro non si vede che barbarie e violenza; dalla cattedra di Pietro si parte e ordine e morale e salute e benedizione non sull'Italia soltanto, ma anche su tutta la terra. Qual gloria dunque non è questa per gl'Italiani! Or si faccia avanti una dinastia che tali principi possa annoverare quali si trovano nella serie dei papi. Combatterono sì questi sacerdoti e re di Roma, ma per la causa di Dio e per la libertà del popoli. Emanaron leggi, ma le fondarono sull'ordine e sul diritto: fecero conquiste più grandi che non i più celebrati eroi del mondo, ma le loro conquiste ad altro non servirono che a dilatare il regno di Dio. In paragone di questi fatti, tutto quel che in Italia è avvenuto fino al presente, apparisce di lieve momento: la gloria del papato riflette sopra l'Italia: nel papato serbano le pagine della storia agl'Italiani la loro gloria nazionale.

Ma gl'Italiani, si dice, vogliono

prendere il posto che lor si conviene fra le nazioni di Europa: vogliono como le altre essere uno Stato ragguardevole, una potenza grande. Or bene, schieriamoci davanti tutte le grandi nazioni, e vedremo che ciascuna ha un pregio che la fa grande e dalle altre la distingue. Grando è la Russia per l'estensione del suo territorio: l'Inghilterra è gran potenza per la sua industria; gli Americani sono il più gran popolo commerciante; va superba la Francia pel suo spirito bellicoso e le sue gesta militari. Or può l'Italia in alcuna parte venire a confronto con queste grandi potenze? dovrà ella cercar la sua distinzione nazionale nello sviluppo del commercio, nelle invenzioni delle manifatture? dovrà ella studiarsi, mediante l'accrescimento delle sue forze di terra e di mare, di divenire la più gran potenza militare di Europa? Evidente follia sarebbe questa. La sua distinzione la ha l'Italia: ella ha nel suo seno il papato, è dessa la regione centrale del cristianesimo; e poichè ella amministra la religione e quanto da essa dipende, cioè le opere pacifiche come le arti, le scienze ec., perciò ella è l'unica in tutto il mondo. Dio non ha dato tutto ad ogni paese e popolo, ma ha dato a ciascuno la propria missione, e conseguentemente il suo dono speciale: e intendo dire, che una terra che è stata designata da Dio per esser il centro del mondo religioso, a cui tutti i popoli si volgano, come a loro patria; un popolo dal cui seno, pel consueto, esce il capo della cristianità, e con tal legge che al grado di supremo pastore e principe può esser innalzato così il figlio di un mendico come il figlio di un monarca; un tal paese,

un tal popolo è distinto abbastanza, e non ha verun diritto a tentare di divenir grande anche come potenza terrena. L'Italia è distinta da Dio, la sua distinzione sta nel papato.

Ond'è che ogni Italiano che intende che cosa sia l'esser devoto alla sua patria, deve dichiararsi pel papa e per la conservazione degli Stati della Chiesa. In questo, è riposta la sola speranza pel'avvenire dell'Italia. Quante volte il pontefice dovette abbandonar l'Italia, altrettante la miseria e la divisione invasero quell'infelice paese. Se dall'arco di un edificio tu togli la chiave, crolla la fabbrica: e così fu nei settant'anni che i papi risedettero in Avignone, e così avverrebbe di nuovo. Pur tuttavia i partiti sono stretti insieme dal fanatismo per Roma; ma ebbero? appena che avessero ottenuto l'intento, non regnerebbe già la concordia fra loro, ma sorgerebbe una guerra orribile. Ci si inganna a credere e dire che il possesso di Roma compirebbe l'unità d'Italia: all'opposto la più accanita lotta si accenderebbe per cagioni naturali e soprannaturali, e compirebbersi invece la disgrazia del paese. Non fu mai unità nazionale in Italia, e tanto le tradizioni quanto gli interessi di ciascuna provincia e città sono talmente fra loro differenti che non vi è da aspettarsi un pacifico ordinamento. Il governo in Roma, poniamo che avesse a capo un principe italiano, o che un Mazzini giungesse ad impadronirsene, non avrebbe obbedienti nè il Piemonte, nè Napoli, nè Venezia, nè Sicilia, nè Milano, nè la Sardegna, e il fallimento dello Stato che già è inevitabile, renderebbe questa sciagura universale; e nessun uomo

al mondo fosse pur fornito di genio e di sapienza, sarebbe capace di riparare a questo rivoluzionario disordinamento, poichè manca ciò che sempre è l'essenziale, la benedizione di Dio. E questa non possono averla. Fondamento della loro nuova massima politica è un'ingiustizia manifesta, avanzamento di essa, una sacrilega violenza; e ora per finir l'opera vorrebbero metter le mani sull'Unto del Signore, e impadronirsi del padre spirituale di loro e di tutti i cristiani: questo è troppo, e Iddio non può comportarlo. Perchè l'Italia non vada in ruina fa d'uopo che il Papa rimanga in essa: nel papato sono riposte le speranze dell'avvenire pogr' Italiani.

Sennonchè, questi interessi dell'Italia non son per noi la cosa più importante: altri interessi abbiám noi. A noi devo star a cuore più di ogni altra cosa il bene della chiesa e la condizione del papa. Il nostro santo Padre si trova nell'angustia e nell'oppressione, e davvero non avremmo verun affetto filiale, niuna devozione alla chiesa e al di lei capo visibile, se ce ne restassimo indifferenti. Or come dimostrar coi fatti la parte che intimamente ci prendiamo? Primieramente, con devote preghiere, e queste hanno gran forza. Quando Pietro era in carcere, i primi cristiani unanimemente pregaron per lui, ed ebbero la consolazione di vederlo da Dio liberato¹. In secondo luogo, con doni copiosi, perchè se il santo Padre ne ha bisogno, noi come figli amorevoli dobbiam soccorrere il nostro padre. In terzo luogo: dobbiamo apertamente confessarlo. Le cose son venute oggi a questo punto,

1. Act., xii, 5.

perchè i cattolici non hanno nè unanimemente, nè abbastanza alto protestato contro tali ingiustizie. Giova anche più levar la nostra voce perchè il santo Padre l'ascolti a suo conforto. Ahimè! ne abbisogna di conforto, poichè quali pene, quali afflizioni non devon angustiare il paterno cuore di Pio, al vedere come quelli che di tutti gli altri figli sonogli più dappresso, gl'Italiani, i figli della sua stessa terra natale che ama anch'egli, si ingiustamente trattano e con tanto fanatico ardore perseguitano l'el giusto e mite principe, lui capo della chiesa, lui vicario di Dio in terra! Per questo tutti i figli della chiesa, e di tutta l'Europa e di là dai mari, debbono dirgli che gli sono fedeli, che lo amano, che lo venerano come vicergerente di Cristo; e che essi pure sono per la causa per cui egli soffre e combatte, la causa cioè della giustizia, la causa di Dio.

Dobbiam levar alta la nostra voce perchè la sentano i Principi, i re per la grazia di Dio, e si decidano a sostenere la causa di tale che pure è re e fra i principi di Europa ha il diritto di anzianità. Non può essere che coloro al quali Iddio ha dato la dignità reale perchè custodissero la giustizia, abbiano a lasciar senza difesa il diritto del santo Padre: pel nostro e pel loro stesso vantaggio vuolsi rammentar ad essi il loro dovere.

Dobbiam finalmente gridar alto perchè il Signore in cielo ci esaudisca. Se tanto può presso Dio la quiete preghiera, quanto più l'aperta confessione? « Chiunquo mi confesserà dinanzi agli uomini, anch'io lo confesserò dinanzi

al Padre mio che è nei cieli ¹: » disse il nostro divin Salvatore, ed il suo apostolo ne accerta: « Si fa la confessione a salute ². »

Il vostro re, o dilettissimi, nel suo discorso della corona, ha detto di voler far ragione ai voti e alle inchieste dei suoi sudditi cattolici quanto alla dignità e all'indipendenza del papa. È una gran promessa questa, è parola di re, e voi sareste ingrati se non ne faceste il debito conto. Buona cosa farete, se gli direte che vi fondate su di essa, e che la sua parola reale è per voi una guarentigia che nulla varrà a indebolire. Sottoscrivete adunque l'indirizzo a sua Maestà il re: dalle vostre firme apparirà indubitabilmente che tutti i cattolici del vescovado di Lim-

1. Matth., x, 32.

burgo, città e campagna, consentono nel volere la sovranità temporale del papa, e che per questa giusta causa si affidano alla promessa del re.

Che se anche Iddio permettesse che la giusta causa del papa dovesse soggiacere, e che la rivoluzione vincessero in tutta l'Europa, deh! non vacillate nella vostra fede, e rammentatevi delle due predizioni, che ho prese per testo: l'una conta sei mila anni e dice: « Porrò inimicizia fra te (o serpente) e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei: » l'altra fu proferita dal Figlio di Dio: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. » E così sia.

2. Rom., x, 10.



SPIEGAZIONE DEL VANGELO

PER TUTTE LE FESTE DELL'ANNO



PER LA III. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL P. GIUSEPPE REYRE

D. C. D. G.

Siccome Gesù Cristo non è venuto sulla terra altro che per cercare e salvare ciò che era perduto; siccome egli ci dice espressamente di non voler la morte de' peccatori, ma la lor conversione; così non ha fatto altro in tutta la sua vita che occuparsi di ispirar loro la più vive confidenze nella sua misericordia; ha profittato di tutte le occasioni che si presentavano, per rassicurarli, per incoraggiarli, e per confonder quelli che per uno zelo cieco ed eccessivo, voleano toglier loro ogni mezzo ed ogni speranza di salvezza. Ciò specialmente egli fece nelle circostanza che ci offre il vangelo di questo giorno. Trattati alle sue dolcezza e bontà, una folla di peccatori e di pubblicani si erano radunati intorno a lui per ascoltarlo, e per imparare dalle sue lezioni i mezzi che doveano usare per riparare le loro ingiustizie, e per cessare dal loro traviamenti. Ma mentre si disponeano ad udirlo, gli scribi e i farisei, gente di falso zelo e di una pietà

finta, i quali, vedeano con pena e con gelosia la premura con cui veniano le turbe ad ascoltare quel divino Messia, si misero a mormorare contro di lui, e giunsero fino a fargli un delitto di ricevere i peccatori, e prender cibo con essi. Ma vi ha egli nulla di più ingiusto dei pretesti di cui si valgono per screditarlo? può mai darsi biasimo ad un medico, perchè va a visitare i malati, o perchè li riceve, quando essi venno a domandare il suo soccorso? non merita egli piuttosto elogio, perchè visitandoli e ricevendoli cerca di sollevarli e guarirli? Ora, era lo stesso del nostro divin Salvatore: egli stava spesso col peccatori, condiscepeva talvolta fino a prender cibo con essi, per procurarsi occasione di istruirli, di illuminarli, ritogliarli dalle vie dell'iniquità, e farli rientrare in quelle della salute. Non avea ceiato agli scribi e ai farisei le sue mire e i suoi intendimenti caritatevoli, ed aveva lor detto espressamente: Non son già quelli che

stanno bene, ma quelli che son malati, che hanno bisogno del medico. Pure per giustificarsi, e confonderli vie meglio, credè bene di usare questa parabola.

« Chi è tra voi, che avendo cento pecore, e avendone perduta una, non lasci nel deserto le altre novantanove, e non vada a cercar di quelle, che si è smarrita, sino a tanto che la ritrovi? E trovatala, se la pone sulle spalle allegramente: e tornato a casa chiama gli amici, e i vicini, dicendo loro: Rallegratevi meco, perchè ho trovata la mia pecorella, che si era smarrita? »

Con questa parabola Gesù Cristo non solo si giustifica, mostrando agli scribi e ai farisei, che egli per uomini creati ad imagin di Dio faceva quello stesso, che essi medesimi facevano per un vile animale; e che per conseguenza, egli era più lodovole nel cercar di ricondurre i peccatori, che eglino non credevano di esserlo correndo dietro ad una pecorella smarrita; ma dà eziandio a conoscere il vivo interesse che prende per la nostra felicità: vuol farci intendere che egli ha per la nostra salvezza quel medesimo zelo che un pastore ordinariamente ha per la conservazione delle sue pecorelle: vuol farci intendere che come quando alcuna di quella pecorelle si è smarrita, quel pastore corre dietro a lei, la cerca finchè l'abbie trovata, la riconduce sulle sue spalle, ed è tutto in gustare egli stesso a far gustare egli altri le gioie che ha di averla ritrovata; così quando qualche peccatore si è smarrito nelle vie della perdizione, egli non cerca, non si affatica che di ritrarnolo; e non è contento se non quando è giunto a farlo

rientrare noi sentiero di salvezza.

Tale è, infatti, la condotta misericordiosa che tiene verso di noi questo tenero Salvatore. Giungiam noi a lasciarci trascinare dalle nostre passioni e ad allontanarci da lui col cadere in peccato? si mette subito a tenerci dietro, e quanti mezzi non adopere per ricondurci? La puntura de' rimorsi che ci fa provare, i rimproveri della coscienza che ci fa udire, i rigori della sua vendetta che ci fa temere, gli abissi dell' inferno che ci fa vedere, pronti ad ingoiarci; sono come altrettante voci, per le quali par che interiormente ci dica, come David diceva a se medesimo dopo il peccato: Torna, o anima infedele, torna al tuo Dio, chè in lui solo puoi trovare il tuo riposo. Egli solo è la sorgente della vera felicità, e con lo slontanarsi da lui, non si fa che precipitare nelle più grandi sciagure.

Siam noi insensibili alla sua tenera voce, o ci involiam noi a quel salutare tenerci dietro che fa la sue misericordia? egli non se ne sta per questo a correr dietro e richiamarci; non cessa di picchiare alla porta del nostro cuore con la medesima costanza del pastore a cui vuole paragonarsi; ci cerca finchè non ci ha trovato, ci persegua finchè non ci ha vinto: ma della vittoria che riporta su noi usa solemente per darci la pace. Non che adunque trattarci da nemici, si comporta con noi come se mai avessimo cessato di essere i suoi amici. Rimuove con la sua grazia gli ostacoli che nelle vie di salute si incontrano; ci aiuta a superarne le difficoltà, in quella guisa che il pastore porta sulle sue spalle la pecorella; ci fa trovare nella penitenza maggior dolcezza che non avevamo gustata in

mezzo a tutti i piaceri del mondo; e siccome egli fa sua felicità la nostra, invita i suoi amici, cioè l'anime giuste e i celesti spiriti a prender parte alla gioia che ha di averci ritirati da' nostri travimenti; di maniera che, secondo l'oracolo dello stesso divin Salvatore, la conversione di un sol peccatore rallegra il cielo e la terra più che nol rallegrino la perseveranza di novantanove giusti.

Non private adunque per più lungo tempo questo divin Salvatore della soddisfazione che dee procacciargli la conversione vostra: e non private voi medesimi de' preziosi vantaggi che dovete ricavare. Si aborre a primo aspetto la penitenza, pe' rigori che ella presenta; ma forma poi la nostra felicità con quelle spirituali consolazioni, di che inonda l'anima nostra. È un rimedio disgustoso che da prima si prende con pena; ma che presto ci troviamo ben d'aver preso, perchè appunto col prenderlo ci siam procacciati il godimento della salute. Convertitevi adunque, o peccatori, e ritraendo il piede dalle malvagie vie, non temete di essere rigettati da Dio che avete già la disgrazia di abbandonare. Vi ha cercato con affetto, quando voi lo fuggiste: potrebbe egli respingervi con durezza quando venghiate a gittarvi in seno a lui, per cercarvi un asilo contro la sua giustizia? Ah! vi aprirà invece il suo seno paterno; vi ci riceverà con giubbilo; e tanto si rallegrerà di avervi ritrovato, quanto erasi afflitto di avervi perduto.

Nè abbiate timore di trovar ne' ministri della religione che debbonvi riconciliare con lui, un rifiuto che vi disgusti della penitenza. Sanno essi che lo spirito del loro divino Maestro è spirito di dolcezza, di misericordia, di

carità, e crederebbero di mancare al lor dovere se nol prendessero per modello. Lungi pertanto da intimidirvi o scoraggiarvi con una eccessiva severità; vi faranno animo e coraggio con sapiente indulgenza: dimenticherannosi in qualche modo di essere i vostri giudici nel tribunale di penitenza, per parlarvi solo con tutta la bontà di un padre: si asterranno da ogni amaro rimprovero, per non darvi che salutari consigli; e invece di pronunziare contro di voi sentenza di rigore e di condanna, non vi indirizzeranno che quelle consolanti parole, che indirizzava ai peccatori il lor divino Maestro: *Andate in pace, e non peccate più.*

Per confondere il falso zelo dei farisei e fare l'apologia della sua condotta verso i peccatori, Gesù Cristo propose loro un'altra parabola. « Quale è quella donna, disse loro, la quale avendo dieci dramme, perdutane una, non accenda la lucerna, e non iscopi la casa, e non cerchi diligentemente, fino che l'abbia trovata? E trovatala, ebbero le amiche o le vicine, dicendo: Rallegratevi meco, perchè ho ritrovato la dramma perduta. Così, vi dico, faranno festa gli angeli di Dio per un peccatore, che faccia penitenza. » Questa seconda parabola sembra di avere il medesimo oggetto che la prima, in cui Gesù Cristo ha voluto esprimerci il suo zelo per la conversione e salvezza dei peccatori. Ma vi sono degli interpreti, i quali pensano che la donna ch'avea perduto la dramma, rappresenti l'anima cristiana la quale ha perduto la grazia santificante: e in questo senso appunto io credo di dovervi spiegare questa parabola per renderla più istruttiva.

La dramma era una specie di moneta assai preziosa; e però la donna che ne avea perduta una, sentiva tanto dispiacere, e la cercava con tanto ardore. Ma era egli il valore di quella dramma da paragonarsi a quel della grazia santificante, che ci unisce alla Divinità coi vincoli più santi e più forti, che ci fa diventare figliuoli di Dio, che ci dà il diritto all'eredità del cielo, e che per conseguenza è il più prezioso di tutti i tesori? No, certamente; e come non vi ha nulla che uguagli il pregio di questa grazia santificante, così non vi ha cosa che meriti di esser tanto rimpianta e cercata allorchè si è perduta. Ma ne deploriam noi la perdita così amaramente come la donna del Vangelo deplore la sua dramma? Ahimè! ne siam quasi del tutto insensibili. Si trovano ogni giorno cristiani, dei quali alcuni versan lacrime sul decadimento di lor fortuna, altri sullo scadimento della loro sanità, altri sulla perdita dei lor parenti o amici: ma che piangano e gemano di aver perduto la grazia e l'amicizia di Dio col cadere in peccato, non se ne trovano quasi punti. Può egli spingersi più oltre l'acceccamento e l'insensibilità? Se la donna di cui ha parlato oggi il vangelo non avesse dato segno alcun di dolore in vedersi senza la dramma che avea perduta, sarebbe stata scusabile, perchè le ne restavano altre nove per consolarsi: ma noi, fratelli miei, perdendo la grazia, noi perdiam tutto; nè ci resta altra eredità che l'odio di Dio, e i giusti timori dei terribili castighi che egli riserba ai peccatori. Potrebbe ella adunque essere mai troppa la nostra afflizione di essercene privati per il peccato?

Ma la donna del nostro vangelo non si contentò di sentir dispiacere della perdita dramma; si mise anche a cercarla, e a fine di poterla più presto trovare, *accese la lucerna, scoperò la casa, e cercò diligentemente finchè non l'ebbe trovata*. Or ecco, miei fratelli, ecco l'immagine di ciò che dee fare ogni anima cristiana la quale ha perduto la grazia per il peccato, e che desidera di recuperarla. È duopo che ella accenda subito la lucerna, cioè che rinvivi la sua fede; che al harlume della sua fiaccola, scandagli i più segreti ripostigli della propria coscienza; che esamini bene se i suoi costumi han corrisposto alla sua fede, e che paragonando la sua condotta alla legge di Dio, dica a se medesima: Ecco ciò che Dio mi proibisce, e ciò che lo ho fatto nonostante il suo divieto; ecco ciò che mi comanda, e che io ho ommesso nonostante i savi comandamenti; altro adunque non sono stato che un servo disobbediente, che un suddito ribelle i Ma che debbo io aspettarmi se persisto nella mia disobbedienza e ribellione, se non di morire nell'impenitenza, ed esser condannato per gastigo all'eterno supplizio?

Illuminata da queste riflessioni, l'anima cristiana sentirà senza dubbio il pericolo del suo stato; ma perchè a nulla le gioverebbe il conoscerlo, se non cercasse di porvi rimedio; dopo di avere accesa la lucerna, è necessario che scopi la casa; cioè, che purifichi la propria coscienza da tutte le colpe di cui è macchiata; è necessario che confessi e detesti i peccati commessi; che si allontani dalle occasioni pericolose a cui esponevasi, e che rompa il

nodo delle ree abitudini, che la teneano avvinta; imperocchè solo per questi mezzi può ricuperare la grazia: e siccome questa grazia santificante non può conciliarsi col peccato, è duopo necessariamente rinunziare o all'uno o all'altra. Vi ba egli da perder tempo a deliberare tra queste due cose? e per non staccarvi dalle false dolcezze del peccato, vorreste voi restar privi per sempre dei preziosi vantaggi ch'avete perduto, nel perdere l'amicizia del vostro Dio?

Se dopo di aver goduto di una considerevol fortuna, voi foste caduti in un'estrema miseria, e che io venissi ad insegnarvi un mezzo sicuro per ricuperare l'antica vostra opulenza, non vi è certamente nè sforzo nè sacrificio che non faceste per ricuperare cotanto vantaggio. Ebbene i peccatori, ecco precisamente la situazione in cui vi trovate. Possedendo la grazia santificante, che avevate ricevuto nel battesimo, godevate un tesoro il più prezioso: perdendola per il peccato, siete caduti nella miseria la più profonda; vi siete privati dell'amicizia del vostro Dio, dei meriti che avevate acquistato in servirlo, del diritto che avevate acquistato al suo regno; e potete in ogni momento divenir vittime deplo-rabili della sua giusta vendetta. Ma questo Dio di bontà vi offre un mezzo per uscire dal quel tristo stato; e quale è questo mezzo? Non è già quello di esporvi a grandi pericoli, o di condannarvi a lunghi e penosi travagli; no, miei fratelli: è sol quello di ricorrere al tribunale della penitenza con un cuore contrito e umiliato; di dichiarare ivi e detestare i vostri peccati; di far

tutto ciò che vi prescriverà il ministro di Gesù Cristo per meglio assicurarsi delle vostre disposizioni; e di imitaro la donna del nostro vangelo, la qual non cessò di cercar la dramma perduta, finchè non l'ebbe trovata. Potreste voi essere così ciechi sui vostri interessi da ricusar di comprare per tanto poco un bene tanto prezioso, quale è la grazia; e quando anche foste obbligati al più grandi sacrifici per ricuperarla, non ne sareste voi ben compensati dall'utilità che ne ricaverete?

Guardate la donna che vi ho proposta per esemplare! Ritrovata appena la dramma che avea perduta, va in trasporti di allegrezza, nè può rattenersi da far balenar la gioia che sente, e invita i suoi amici e vicini a rallegrarsi con lei. Ora lo stesso sarà di voi, o peccatori: non sarete appena ritornati in grazia col vostro Dio, che rinascerà nel cuor vostro la pace, una dolce gioia inonderà l'anima vostra, vi stimerete più fortunati che non lo foste in mezzo alle false dolcezze che vi feco gustare il peccato, e inviterete gli amici vostri a far plauso alla vostra felicità. Affrettatevi adunque a ricuperare quella grazia inestimabile che avete perduta: non cessate mai di cercarla, finchè non l'abbiate trovata: scansate diligentemente tutto ciò che potrebbe farvela perder di nuovo: e mentre il cielo rallegrerassi della vostra conversione, voi non solo godrete qui in terra quella pura gioia e innocente, che è il frutto ordinario di una vita religiosa e cristiana; ma vi assicurerete eziandio l'eterna felicità che deve esserne la ricompensa nel cielo.

VI.

PER LA IV. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE DELL' ABATE GÉRARD

Il vangelo che abbiamo or letto non offre una di quelle parabole che si spiegano in qualche modo da se medesime. Bisogna meditarvi e addentro per arrivare a scoprir la verità che racchiude. Nè questo ancor basta per aver materia di importanti riflessioni: perchè possa servir di argomento di un'istruzione è necessario che le riflessioni abbiano qualche nesso tra loro, e si possano riferir a un soggetto principale, che sia facile a concipirsi e facile a svilupparsi. Io ho creduto, o fratelli, che tutte queste condizioni potessero trovarsi riunite nella spiegazione del nostro vangelo, e fornir materia di un'omelia interessante, se rinrendo tutte le circostanze che ci presenta, le riferiam tutte al grande affare della salvezza. Di queste circostanze, alcune mi serviranno a farvi comprendere come l'opera della salute è di un'estrema importanza per noi; altre mi metteranno in grado di svilupparne le disposizioni necessarie per

procurarla. Così, senza uscir dal vangelo, percorreremo ciò che vi ha nella morale cristiana di più degno della vostra attenzione.

*Mentre intorno a Gesù Cristo, dice l'Evangelista, si affollavano le turbe per udire la parola di Dio, egli se ne stava presso il lago di Genesaret*¹. Nulla, o fratelli, deve farci meglio sentir l'importanza della salute, quanto le pene e le fatiche del Figlio di Dio nel procurarcela. Risalite in Ispirito a que' fortunati tempi in cui Gesù Cristo pose incominciamento alle fatiche della sua missione e alla predicazione del suo vangelo. Rappresentatevi un uomo che sotto il velo dell'umanità cela e nasconde la sapienza, la forza, la virtù di Dio stesso. Rappresentatevi un Dio fatt'uomo, il Signore della natura, il creatore di tutte le cose, l'arbitro de' nostri destini, conversare tra gli uomini; mescolatevi in quella turba che lo circonda,

1. Luc., v, 1.

e consideratolo più da vicino che non avete fatto fin qui.

Vedetelo, vedetelo dimenticar tutti i segni della propria grandezza, temprar in sembianza di debole tutto lo splendore della sua maestà, applicarsi unicamente ad istruir quella moltitudine che porge orecchio alle sue lezioni. Vedetelo percorrer tutta la Giudea; ora portarsi sulle più alte montagne, ora penetrar nei più segreti deserti, ora sulle sponde dei laghi e dei fiumi, or sulla riva del mare, radunar tutti coloro che voglionlo udir parlare, e aprire ai medesimi i tesori tutti della sua sapienza. Vedetelo soffrire le ingiurie dell'aria, l'inclemenza delle stagioni, gli stenti dei più faticosi viaggi, la rozzezza di qua' che l'ascoltano, il fasto di quei che lo rigettano. Vedetelo qual vi è dipinto nel vangelo di questo giorno, stanco, affaticato, spossato, stretto, oppresso dalla folla del popolo che gli è d'attorno. Ricordatevi che questi è un Dio: pensate che tutto ciò che fa, tutto ciò che soffre, è per annunziare agli uomini la salute; e dopo ciò, o miei fratelli, intendete che cosa è la salute, e guardate se vi è nel mondo un affar che l'uguagli. Oh! fratelli miei, non si tratta già del vostro re, di un re della terra, che discende dal suo trono per mescolarsi con voi, ed esporvi da se medesimo i suoi intendimenti e disegni. Qual grand'affare, direste voi in tal caso, lo stringa a muoversi così? qual disgrazia ci minaccia, o quale vantaggio ci viene offerto? Cotal fatto sarebbe per voi la nuova del giorno, sarebbe la cosa di maggior premura, a no lascereste ogni altra per dedicarvici. L'affaccendamento si co-

municherebbe di uno in un altro, e giudichereste dell'importanza dell'oggetto, dell'attenzione che esso merita, degli sforzi che esige, dall'aver il monarca medesimo lascelato tutto. Eh! fratelli, io lo ripeto, non si tratta qui di un principe temporale che abbassa la sua maestà, e che da sa porta la parola al suo popolo; è il Re dei re che si confondo coi più umili suoi sudditi, per adattare alla loro intelligenza le grandi istruzioni che egli porge loro sull'affare della salvezza. Dimandate adunque a voi medesimi: a quale stima gli siete debitori, e quale ne avete fatta fin qui: qualunque breve riflessione che facciate sopra di ciò, basta perchè io non mi trattenga più lungamente a illuminarvi e confondervi; e badate bene, vi prago; i viaggi, le istruzioni, le pene, le fatiche di un Dio sopra la terra, e la dissipatezza, la distrazione, l'indolenza degli uomini su ciò che ha formato l'oggatto delle sue cure, e che dovea esser per noi il prezzo de'suoi meriti, basteranno per condannarci al tribunale di Dio.

Ma forse credete che siavi ancor qualche cosa per voi più importante della salute? Ehbene; per finir di convincervi del vostro acciecamanto, io applico una seconda circostanza del vangelo, a ciò che l'esperienza giornalmente ci insegna, e voi vorrete a conoscere come sieno fatiche gettate quelle che non servono alla salvezza. Gli Apostoli, occupati solo dei beni temporali prima che Gesù Cristo avesse cura di istruirli, non conoscevano che la lor herca, o le loro reti. Un vil guadagno era l'oggetto di lor fatiche a la misura delle loro azioni; la stes-

sa notte che precedè quel giorno fortunato, in cui Gesù Cristo li chiama a seguirlo, hanno durato molte fatiche per procurarsi il piccol bene, quel meschino guadagno dietro a cui sospirano. L'interesse della salvezza non entrava per niente nella pena che s'eran dati, e dopo tutto quell'affaticamento Simon Pietro è costretto a fare questa confessione: *Maestro, essendoci noi affaticati per tutta la notte, non abbiám preso nulla*¹. Oh! fratelli miei, qual'immagine naturale di ciò che ci avvien tutti i giorni, quando non ci occupiamo della salute. Voi faticate nella notte del secolo; *per totam noctem*; non avete un bene determinato, non tenete una strada certa; siete nell'accecamento e nelle tenebre; cercate la felicità, dov'essa non è, e in ogni istante vi accorgete vostro malgrado della vostra illusione. Per giungere a questa immaginaria felicità, vi affaticate molto; *per totam noctem laborantes*; molte cure, molte inquietezze, molti desideri che vi consumano; angustie che vi tormentano; timori che vi divorano; passioni che vi lacerano: sia che voi vi affaticiate all'acquisto di maggiori ricchezza, sia che vogliate levarvi al di sopra degli altri, sia che vi lasciate dominar dall'amor dei piaceri, qualunque siasi infine la passione che v'agita, per soddisfarla voi non vi date un briciolo di riposo. Vi stancate, per dirlo con la Scrittura, in vie difficili.

E alla fin di tutto questo travaglio, oh! fratelli, che siete voi costretti a dire? ci siamo ingannati; non abbiám preso nulla: *nihil cepimus*. Ora i vostri disegni sono stati affatto buttati all'aria, ora vi è riuscito, è vero, di procurarvi

ciò che sembrava dover colmare i vostri voti: vi siete fatti ricchi, è cresciuto il vostro credito, avete goduto di mille specie di piaceri, e dopo di ciò siete rimasti sorpresi di non aver trovato la felicità che cercaste, e senza la quale ogni altra cosa è nulla: *nihil cepimus*; ma specialmente alla fin della notte, al punto della morte, in cui spunta il giorno e la luce comincia a brillar nel nostro spirito, ah! mondani, voi siete costretti a confessar più che mai, che vi siete ingannati; che la vita vostra è passata siccome un sogno, che non avete preso nulla, che andate a comparire davanti a Dio a mani vuote; *laborantes nihil cepimus*: laddove se aveste lavorato per la salute, tutto vi sarebbe contato, nessuna delle vostre fatiche sarebbe inutile, nè sarebbe perduta la più piccola delle vostre azioni; avreste messo insieme veraci ricchezze, vi sareste preparati gloria durevole, entrereste in possesso di una felicità reale, e diverreste felici per sempre. Ebbene, fratelli miei, paragonate dunque ora tutte le altre cure a quella della vostra salvezza, opponete a questo tutti gli altri interessi, e vedete qual è finalmente quel che deve determinare la vostra scelta.

Ma dopo di aver conosciuto l'importanza della salute, bisogna imparare dall'odierno vangelo quali sono le disposizioni e le condizioni necessarie per procurarsela. Io ne noto subito una in queste poche parole: Pietro disse a Gesù Cristo: *sulla tua parola getterò la rete*: non fatica egli dunque più in suo nome e con la propria virtù; non riposa adunque più sulla sua industria e sulle sue forze naturali: non dà più

1. Luc., v. 5.

mano all'opera in un modo umano, per così dire, ma nella virtù e nel nome di Gesù Cristo: *in verbo tuo laxabo rete*.

Intendete voi, o miei fratelli, tutto ciò che questo esempio contiene? Sono tra voi di quelli che sperano una felicità eterna; ma intanto costoro, a dir bene, non l'aspettano e non faticano a procurarsela nel nome di Gesù Cristo. Sono uomini onesti secondo il mondo; sono, se pure una perfetta probità può lungamente sussistere senza lo spirito del cristianesimo, gente onesta, per parlar col comune linguaggio, incapaci a far torto a chiechessia, intesi anche, fino a un certo segno, all'adempimento dei doveri verso la società; sono uomini giusti, casti, temperanti; godono stima e rispetto; hanno delle virtù morali, ma non hanno virtù cristiane; sono virtuosi per temperamento, o ciò che torna lo stesso, per principio di vanità; ma non per principio di pietà e di religione: sono dotti mondani, ma non già cristiani, perchè non operano in nome e per virtù di Gesù Cristo. Ora, lo sapete bene, fratelli miei, le virtù morali possono meritarcì ricompense temporali; ed è forse per questo che Dio concede loro e ricchezza e onori: ma la salvezza, ah! non è promessa che alle virtù del cristianesimo; non è promessa che a quelli che fanno il bene secondo lo Spirito del Vangelo, cioè; che uniscono tutte le loro opere a quelle di Gesù Cristo, che da lui aspettano tutti i lor meriti, che traggono tutta la loro forza da Gesù Cristo e dalla sua grazia, che sono ripieni del suo spirito e del suo amore, che glorificano Dio nelle più piccole

cose, e che secondo le parole dell'Apostolo, lo glorificano nel nome di Gesù Cristo, nel qual solamente può essere Dio glorificato in un modo degno di lui: *in nomine Domini Jesu Christi* ¹.

Ed ecco, o fratelli, ciò che la maggior parte dei cristiani più spesso dimentica. A considerar la maniera ond'essi agiscono, i discorsi che tengono, i disegni che formano, le azioni che fanno, è chiaro che nel vero lor senso, cotali cose sono in essi puramente naturali, essendo cristiane di nome: e difatto conducono una vita del tutto pagana; fanno quel che facevano i pagani; fanno opere buone come costoro, se volete, ma davanti a Dio le fan senza merito; e che perdita, quella di tanti tesori che essi avrebber potuto mettere insieme pel cielo! Che cosa i mondani, spesso facendo quello che voi fate, avreste potuto santificarvi, salvarvi; e perchè nol fate negli intendimenti della religione, voi vi perdetes! O fratelli miei! siate adunque più saggi, e rivolgete quindi innanzi a salute, ciò che fin qui non avete dato che al mondo, all'interesse, a un falso onore, alla vanità.

Frattanto per assicurar la salvezza non basta cambiar le vostre virtù morali in virtù cristiane, aver pentimento, operar per la gloria di Dio, in nome di Gesù Cristo: bisogna di più pensare, operar come figli della Chiesa; bisogna, se vogliamo aver Gesù Cristo per capo, che la chiesa di Gesù Cristo ci confessi per sue membra. Questo ce lo indica un'altra circostanza dell'odierno vangelo, sulla quale ci porge esso motivo a questa importante riflessione.

Delle due barche, dice, che erano alla sponda del lago, Gesù Cristo scelse

1. Coloss., iii, 17.

quella di s. Pietro, per predicarvi al popolo, e per farvi una pesca miracolosa e misteriosa ad un tempo. Non l'ha fatta egli già a caso questa scelta; ma con quest'atto simbolico ha voluto insegnarci, che era questa la barca da cui bisognava pescar gli uomini e attrarli alla chiesa: che il diritto di bandire la verità lo avevano sol coloro che erano in quella barca, e che si dovrebbero ascoltare; che non vi era che costoro ch'avessero il dono di convertire i popoli, e di chiuderli nelle reti della chiesa.

Da ciò che si ha egli a concludere? che avessimo noi pure, non dico tutte le virtù morali, ma anche le virtù cristiane nel più alto grado, non sarebbero che false virtù, e senza merito per la salute, se non fossero sostenute, vivificate, santificate dalla nostra sommissione alla chiesa, e dal nostro inviolabile attaccamento alla cattedra di s. Pietro. Non bisogna dunque giudicar della santità solo dalle apparenze: tutti i novatori, e specialmente i riformatori del passato secolo, han cercato di imporre con questo apparato di virtù le più austere; ma concediamo per un istante che in alcuni di essi quelle virtù sieno state reali, e che non vi fosse più vernice che sostanza; che ne conseguirà egli? nient'altro che ciò che l'apostolo diceva ai Galati: costoro han faticato invano, perchè se uno non è strettamente unito alla chiesa di Gesù Cristo, non potrebbe partecipare ai suoi meriti. Facilmente gli eretici di tutti i tempi han cercato fin di dare alla loro pretesa santità lo splendor dei miracoli: invano i simoniaci, i donatisti, i calvinisti delle Cévennes negli ultimi tempi hanno vantato i loro prodigi;

questi, agli occhi dei sensati e più anche agli occhi del vero fedele, non saranno mai altro che favole o prestigi; poichè sarà sempre vero che fuori della chiesa non vi è nè santità, nè miracoli.

Torniamo adunque a ciò che realmente può operare la nostra salvezza: esaminiamo se siam veramente figli della chiesa; vediamo se siam docili alla voce de' suoi pastori, e prima d'ogni altro a quella del Romano pontefice, successor di s. Pietro: siam noi sinceramente uniti a loro di spirito e di cuore, li rispettiamo noi ne' nostri discorsi, li obbediam noi, siccome quelli che sono stabiliti da Dio per guidarci, e che debbono rendergli conto delle anime nostre? allora possiam noi sperar di faticare efficacemente alla grand'opera della nostra santificazione.

Ma per assicurarcene il conseguimento, non sono necessarie altre disposizioni oltre quelle che abbiain fin qui accennate? O miei fratelli, ci vuol di più ancora, ed è sempre l'odierno vangelo che ce lo insegna. Suppongo un uomo quale io poco fa vi dipingevo, un uomo che ha poco conosciuto fin qui lo spirito del vangelo; che ai vizi del secolo non ha mescolato tutt'al più che delle virtù morali, delle virtù affatto umane, e che non ha fatto nulla per Gesù Cristo; un uomo anche, che non si è condotto che col suo proprio spirito, che si è attaccato a delle opinioni particolari, e che non ha preso per regola della sua credenza quella della chiesa, cioè, de' pastori uniti al lor capo. Suppongo che quest'uomo, illuminato all'fine sulla vanità delle cure che si è date pel mondo, sull'insufficienza dei meriti che ha pre-

teso di acquistare per la salvezza, voglia pensarvi più seriamente, e seguir principii più saldi: in quale spirito deve egli entrar prima di tutto? in uno spirito d'umiltà, come s. Pietro, quando si getta ai piedi di Gesù dicendogli: *Partiti da me Signore, perché io son uomo peccatore* ¹.

Peccatori che mi ascoltate, cotali debbono essere le vostre prime disposizioni: dovete senza dubbio desiderare di essere riconciliati con Dio; ma dovete nel tempo stesso riconoscerne indegni, e la più sicura via per avvicinarvi a lui è questa confessione della vostra indegnità. Intanto è ella questa la vostra ordinaria condotta? Tocchi apparentemente dal desiderio di convertirvi, vi gettate ai piedi di Gesù Cristo e de' ministri, ma volete che senza un cambiamento verace vi si riconcili col vostro Dio. Se differiamo, vi dolete; se vogliamo scandagliare le vostre piaghe, spesso più profonde che non credete, voi mormorate; se vi proviamo, sbraitate: e questa pretesa severità divien l'oggetto de' più amari rimproveri. Se pure consentite di scendere al fondo del vostro cuore, e uscire forse da una vita di dissipazione, di tedio, di profanazioni, di falsa sicurezza; se vi sottoponete a qualche prova, ardate di pretendere che vi si abbrevi a talento della vostra impoienza. Voi contate l'indugio dal tempo in cui vi siete presentati a noi per la prima volta, e non dagli sforzi che avete fatto per correggervi, dai frutti che ne avete ritratti: vi stancate e andate in cerca di ministri più indulgenti, laddove penetrati delle vostre debolezze e miserie dovrete dire ancora per lungo tempo:

1. Luc., v, 8.

Signore, ritiratevi da me, perché son uom peccatore. Ah i fratelli, siffatta impazienza finisce di perdervi, invece di santificarvi.

Se poi vi siete alfin meritati questa riconciliazione tanto desiderata, ah! cristiani, per compir l'opera della vostra salvezza, ascoltate l'importante lezione che ancor vi fa Gesù Cristo nelle parole che indirizza a Simone: *Avanzate in alto*, gli dice, *e gettate le vostre reti per la pesca: « in altum »*. Ecco, fratelli miei, ecco ciò che, subito dopo il primo passo della vostra conversione, dee dirvi un direttore illuminato; lasciate la riva, slontanatevi da terra, navigate a piene vele, *in altum*! Non siate contenti di quei deboli principii, i quali non vi hanno ancor dato che una mediocre virtù e una carità imperfetta; non mettete un termine alle grazie del vostro Dio, una misura a' suoi benefizii, e limiti al suo amore. Avanzatevi di virtù in virtù, di santità in santità; e ricordatevi che il sentiero dei giusti è come una luce scintillante che cresce fino al pieno giorno. Col mostrarvi docili, o miei fratelli, a questi saggi ammonimenti coglierete i frutti della vostra conversione, preverrete le ricadute, o stabilirete i vostri passi nella via di salvezza.

Ma confessiamolo, fratelli, che sono ben pochi i penitenti che si assoggettano con perseveranza a cautele così necessarie; troppo soddisfatti di una riconciliazione, che forse fu precipitata, si fermano ai primi sforzi che abbian veduto lor fare, si arrestano a mezzo il corso, si limitano a delle piccole virtù, disprezzano i consigli evangelici, trascurano di acquistar nuove

2. Luc., v, 4.

forze mercè lo zelo della lor perfezione, mercè un giornaliero avanzamento: van terra terra e finiscono con lo sfasciarsi nei primi scogli che incontrano. Invano si grida loro con Gesù Cristo: avanzatevi, spogliatevi di ogni affetto terreno; sradicate quell'amor proprio grossolano e strisciante che vi riporta sempre su voi stessi; soffocate quella eccessiva sensibilità che nutre in voi quasi tutti gli altri difetti; fatevi dolci e pazienti, umili e sommessi, caritatevoli e disinteressati, forti e generosi; e acquisterete grandi virtù: *in altum*. Ahimè! che essi non ci dan retta: credono di aver fatto assai; per loro che noi chiediam sempre troppo, e trascurando di fare quanto da essi esigiamo, rendono noi ben presto gli afflitti confidenti di nuove debolezze, e i testimoni delle lor ricadute.

Ah i miei fratelli, fatevi animo adunque; e pensate che, siccome dice s. Bernardo, nelle vie della salute il non andare avanti, è un tornare indietro. Fate una buona provvisione pei giorni tristi, pei giorni di tentazione e

di prova; acquistate nuovi lumi, meritate nuove grazie, fate ogni giorno nuovi progressi, e in seguito compirete l'opera della salvezza vostra, faticando efficacemente a quella degli altri. Imperocchè, badate bene, fratelli miei, ciò che Gesù Cristo diceva a' suoi apostoli: *Vi farò pescatori di uomini*¹, lo dice in proporzione a ciascuno di voi: noi siamo fatti tutti in religione per edificarci e santificarci scambievolmente; e quanti tra voi dovranno render conto di quelli che avran lasciato perire, e che avrebbero potuto salvare! Il padre renderà conto pel suo figlio, il padrone pel servo, l'amico pel suo amico, lo sposo e la sposa l'uno per l'altro, poichè in fine non vi è pur un vincolo nella società, il quale unendoci agli altri per delle necessità temporali, non debba prima di tutto unirci per la gloria dell'Altissimo e per gli interessi della salute: di guisa che adoperarsi a rendersi degni di santificare i propri fratelli, è il mezzo più sicuro di santificarsi medesimi, e di giungere alla felicità eterna che vi desidero.

1. Matth., iv, 19.



VII.

PER LA V. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DELL' ABATE GÉRARD

Tra tutti i passi dei libri sacri, tra tutti i testi dell' Evangelio, quelli, fratelli miei, che debbon fare su noi più viva impressione, sono senza dubbio que' che contengono la minaccia di essere esclusi dal regno celeste. Quanto è per noi essenziale non essere disgraziati per un' eternità intera, ed essere invece eternamente felici, altrettanto importa per noi ben conoscere tutto ciò che ci può allontanare dalla nostra vera patria. Avendoci pertanto detto Gesù Cristo, come ha fatto nell' odierno vangelo: *Se la vostra giustizia non sarà più abbondante, che quella degli Scribi e Farisei, non entrerete nel regno dei cieli*¹, quanto non dobbiam noi spaventarci, farci attenti, e porci tutti nello acquisto di una giustizia bastevolmente perfetta, a fine di non essere per sempre privati di quella suprema felicità alla quale aspiriamo! Esaminiamo adunque oggi con tutta l' attenzione di cho siam capaci, e che merita un interesse sì grande, perchè

mai il Figlio di Dio esige da noi tanta giustizia, tanta perfezione; e in che cosa consiste, sotto certi rispetti, questa giustizia che deve renderci molto superiori agli Scribi e Farisei, e a tutti coloro i quali non hanno avuto la sorte di vivere, siccome noi, sotto la legge di Gesù Cristo: ecco, o miei fratelli, ecco l' argomento della presente istruzione.

Quando Gesù Cristo vuole che la nostra giustizia sia più abbondante di quella degli Scribi e dei Farisei, non crediam già, o fratelli, che con ciò egli richieda da noi una virtù comune: non bisogna giudicare della virtù di quegli uomini di cui ci parla, dai rimproveri che ha fatto loro in qualche circostanza. Que' rimproveri umilianti erano piuttosto rivolti a quelli che tra loro spiavano le sue azioni, gli tendeano delle insidie, congiuravan per perderlo. S. Paolo ci fa sapere che egli medesimo, prima della sua conversione

1. Matth., v, 20.

apparteneva alla setta dei Farisei, senza che si possa neppur sospettare in lui que' vizi, che loro si attribuiscono; si vanta al cospetto dei sacerdoti, di aver vissuto tra loro irreprensibilmente; nella prosenza di Felice li chiama la più scrupolosa setta del giudaismo, e d'altronde noi sappiamo da altri testi del vangelo, che molti di loro avevano una specie di giustizia, di cui i più de' cristiani de' nostri giorni si farebbero gloria.

Facciamoci adunque un'idea vera di questa giustizia de' Farisei, e così conosceremo quanto da noi esige Gesù Cristo, quando ci domanda una virtù che sorpassi la loro.

I Farisei, dice S. Girolamo, formavano tra loro una società di uomini separati dal mondo, e i quali facevano professione di una vita più ritirata. Rigorosi osservatori della legge, vi aggiungevano fin cose che non erano comandate. Pagavano la decima delle minime erbe; facevano preghiere lunghissime; digiuni austeri; avevano grande zelo per la lor religione, e non risparmiavano sollecitudini per guadagnarle proseliti; avevano sempre sulle labbra gli oracoli de' profeti; la loro esteriore condotta era edificante; erano esatti fino allo scrupolo nelle più piccole cose; e a giudicar dalle loro opere, ci crederemmo perfettissimi, se loro ci assomigliassimo. Tali erano i Farisei, secondo i diversi tratti che ci offre il Vangelo; e intanto Gesù Cristo medesimo ci annunzia, che chiunque non li supera in giustizia non entrerà nel regno di Dio.

Da ciò, miei fratelli, è facilissimo intanto il concludere che si possono osservare i precetti all'esterno, fare anche di più, e non aver tuttavia alcu-

na parte al regno celeste; che in dei cristiani, le buone opere non bastano, se non sono animate dallo spirito interiore che le vivifica: che ciò che Dio prima di ogni altra cosa richiede, è che siamo adoratori in spirito e verità; e che finalmente egli esige da noi ben più che dai discepoli di Mosè, perchè ben più abbiām ricevuto.

E primieramente abbiām ricevuto maggiore abbondanza di lumi: tutto il Vangelo è una legge di perfezione. Il discorso di Gesù Cristo sulla montagna; che dico io? i soli versetti che contengono le otto beatitudini offrono lumi più veraci, presentano dottrina più grande e sublime, innalzano l'uomo ad un grado di virtù più alto, che non abbiano potuto farlo, non dico già tutte le opere de' più celebri filosofi, ma tutti i precetti di Mosè e tutte le massime sparse nei libri dei profeti.

In secondo luogo, a nuovi lumi che insegnano una più alta virtù, ha aggiunto Iddio in favor nostro nuovi benedizî e grazie più eccellenti. Abbiām raccolto in un modo affatto speciale i frutti dell'incarnazione del Verbo, della vita e della morte di Gesù Cristo. Partecipiamo a sacramenti che sono il prezzo del suo sangue, e che sono di per se stessi una sorgente feconda di santificazione e di meriti. Abbiām sotto gli occhi i più grandi esempi, quelli dello stesso Figliuol di Dio, quelli di tutti i Santi, i quali seguendo le sue orme, hanno portato così oltre l'eroismo delle cristiane virtù: noi ottenghiamo soccorsi più efficaci; Iddio parla più forte a' nostri cuori, li agita, li eccita con un tocco più potente e più sicuro; ci aiuta con mezzi più pronti e più facili: finalmente noi siamo sotto la legge di gra-

zia; e con più soccorsi, non è egli giusto che, per conseguire il regno dei cieli, noi siamo obbligati a una giustizia più intera e più pura? Se dunque questa giustizia non l'abbiamo, la legge santa che si professa si leverà un giorno contro di noi; i Farisei e gli Scribi saranno nostri accusatori; Gesù Cristo giudicherà tra loro e noi; paragonerà legge a legge, lumi a lumi, grazie a grazie; e se alcuni cristiani non saranno trovati più perfetti di que' giusti dell'antica legge, qual sarà la loro condanna?

Eh! miei fratelli, che sarà egli dunque anche se, alle grazie generali e ordinarie che ci sono offerte sotto la legge evangelica, il supremo giudice aggiunge il confronto più stupendo delle grazie particolari! Di questa troppo lungo sarebbe per ciascuno di voi il novero; io mi fermerò solo sul ben che godete di avere raccolti in questa capitale 'del più bel regno della cristianità tutti i lumi e tutte le grazie nel più alto grado. Qual città offerse mai nel mondo più aiuti per la virtù, di questa che nel tempo medesimo, ahimè! non ne offre meno pel vizio? Dove si è ella mai cotanto moltiplicata l'istruzione? dove sono egliino in maggiore abbondanza i mezzi di salute? dove mai i ministri della religione offrono aiuti più pronti e più adattati a ciascuno di voi? Ponete ben mente, fratelli miei; il solo ordinamento che si tiene nelle nostre parrocchie, quest'ordinamento così maraviglioso al quale voi non fate nessuna attenzione, perchè vi ci siete assuefatti, o del quale trascurate di approfittarvi; quest'ordinamento e questo concorso di sacerdoti e di popolo, che distingue sì bellamente

la Francia, e questa gran città che abitate, e la quale riunisce per voi tanti vantaggi che altrove non si trovano che separati, ecco ciò che dovrebbe servire a formarvi alla più alta giustizia, e ciò che forse contribuirà un giorno alla vostra condanna. Passate negli altri regni, penetrate fino nel centro stesso della cattolicità, e giudichete al confronto i beni che lasciate sperdere, e le grazie speciali che vi erano state riserbate. Gran Dio! perchè mai questa porzione scelta della casa d'Israele è oggi in preda all'irreligione, alla depravazione del costumi, mentre tutto dovrebbe in lei rinnovare il fervore dei primitivi fedeli? Non è ella dunque da temersi per noi quella spaventevol minaccia: Guai! guai, a quest' ingrata città! Per l'abuso degli aiuti che a lei sono offerti merita di provare un giorno un giudizio più terribile di quel di Sodoma e di Gomorra!

Ma dove mi trasportano queste tristi idee, e il mio zelo per voi! Vi ho fatto sentire, o fratelli, a qual grado di giustizia siete chiamati dal carattere di santità della legge evangelica sotto la quale vivete, dai lumi e dalle grazie che in essa avete ricevuto: ma qual sia sotto certi rispetti questa giustizia, questa perfezione che deve innalzarvi tanto al di sopra degli scribi, de' farisei, e di tutti i giusti dell'antica legge; questo è per insegnarvelo il proseguimento dell'odierno Vangelo.

« Avete sentito, dice Gesù Cristo, che è stato detto agli antichi: Non ammazzare; e chiunque avrà ammazzato sarà reo in giudizio. Ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo in giudizio. E chi avrà

detto al suo fratello *raca*, sarà reo nel consesso. E chi gli avrà detto stolto, sarà reo del fuoco della geenna »¹.

Ecco, miei fratelli, fin dove Gesù Cristo vuole, sotto pena di anatema, che noi portiam la giustizia e la santità, ad arrestare i movimenti delle nostre passioni più comuni, e direi quasi le meno colpevoli in vista, ma sempre colpevoli in realtà, inquantochè esse procedono da difetto di carità verso di uomini che, secondo il Vangelo, dobbiamo amar come nostri fratelli. Il nostro divino maestro non ci dà qui che esempi particolari di quella perfezione che esige da noi, e li trae, più che altro, dalle obbligazioni che abbiamo col nostro prossimo.

Prima di tutto gli dobbiamo la più gran dolcezza e condiscendenza. Che i pagani, che i giudei, che i giusti tra i Farisei e gli Scribi si sieno creduto permesso certi trasporti di passione, che non abbiano porto che una leggiera attenzione in reprimerli, che abbiano fatto poco caso delle ingiurie e delle parole oltraggiose, non è ella forse cosa degna di ammirazione, avuto riguardo ai deboli loro lumi, e alla loro carità ancor più debole? ma in uomini formati alla scuola di Gesù Cristo, questi sono quasi sempre delitti.

No, miei fratelli; non vi è più permesso riguardar come indifferenti i trasporti di una cieca passione; dovete tremare di lasciarvi andare alle villanie, al disprezzo verso il vostro prossimo, alle parole dure e offensive, e a tutte le bizzarrie del vostro umore. Gesù Cristo ve lo ha detto nel darvi la sua legge: *Imparate da me che so-*

*no mite ed umile di cuore*². La dolcezza, frutto necessario dell'umiltà, è dunque divenuta il carattere essenziale del vero cristiano; quella pietà che ne è disgiunta, la pietà di quell'anime dure, difficili e bizzarre, non è adunque che una pietà farisaica; non è che lo scandalo del cristianesimo; nulla ha che l'innelzi al di sopra della giustizia degli Scribi e dei Farisei, e sotto una legge come è la nostra, non è degna del regno di Dio.

Perchè la giustizia nostra sia abbondante e perfetta a' suoi occhi, Gesù Cristo vuole anche che noi abbiamo una carità tenera, cortese verso di tutti gli uomini.

« Se tu stai per far l'offerta all'altare, prosegue egli nell'odierno Vangelo, e ivi ti viene alla memoria, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te; posa lì la tua offerta davanti all'altare, e va' a riconciliarti prima col tuo fratello; e poi ritorna a fare la tua offerta »³. Vedete fino a qual segno vuol Gesù Cristo che i cristiani portino il sentimento e l'esercizio della carità; vuole che anche i nostri nemici li riguardiamo sempre come fratelli; che noi andiamo i primi incontro a quelli stessi che si sono adirati contro di noi, che si pongano innanzi a tutti gli atti di religione, i segni di riconciliazione e benevolenza; e che questi precedano il sacrificio che vogliamo offrire alla divinità.

Cristiani, che siete tutto il giorno a dirci, essere assai per voi non portar odio, che non potete risolvervi ad amare coloro i quali riguardate come vostri nemici, che molto meno potete

1. Matth., v, 21, 22.

2. Matth., xx, 29.

3. Matth., v, 23, 24.

determinarvi ad essere i primi, dopo quelle parole di Gesù Cristo, oserete voi starvene tranquilli? Con l'indifferenza, per non dir l'avversione nel cuore, andrete voi a piè degli altari con fronte serena, andrete voi anche a ricevere alla santa mensa un Dio Salvatore, con quel cuore inasprito più spesso contro uomini che egli ha riscattato? Eh! miei fratelli, se non siete i primi col vostro nemico, se state ad aspettar che egli vi disarmi, o che cada ai vostri ginocchi, se non gli ridonate l'amor vostro che quando a forza di scuse e di preghiere avrà piegato il vostro orgoglio, che farete voi dunque di più di quel che han potuto fare i Farisei, i pagani; e qual merito ne avrete voi?

Finalmente Gesù Cristo esige una carità operativa, una carità che si prova con grandi effetti, e questo è appunto ciò che espone con tanta forza la continuazione dello stesso capitolo, che contiene il Vangelo che abbiám testè letto: Fate del beno; fatene a coloro che vi hanno in odio; fatene a tutti, se potete: non ponete altri confini all'esercizio della vostra carità, che quelli che vi mette l'impotenza di più farne: ecco la legge del Vangelo, e la giustizia del cristiano.

Ahl fratelli, a giudicarne anche solo da questo, che discepoli poco fedeli siamo noi! Eh! fin dove dunque estendiamo noi la nostra beneficenza? che facciamo in ciò di più dei Farisei e degli Scribi? che dico io? ne facciam noi quant'essi? costoro davano ai ministri degli altari pel culto del Signore, la decima del loro beni. Ora, miei fratelli, noi non vi domandiamo nulla: i nostri altari sono assai forniti, i veri

ministri hanno anche d'avanzo; ma i poveri vi chieggono in nome del Signore; ed è questa la decima de' vostri beni che date loro? O carità del cristiano! tu non somigli oggigiorno neppure a deboli sentimenti di umanità. Miel fratelli, il vostro modo di aprir la mano a chi dalla miseria è costretto a stendervi la propria, è tale, ch'io non so se sia maggior vergogna per voi, o per loro. Qualche rentesimo nel corso dell'anno, ecco ciò che la loro importunità riesce a strappare da voi. Se date di più, passate per elemosinieri. Eh! fratelli miei; vere elemosine sono quelle, le quali sono almeno proporzionate alle vostre rendite. Finchè non ne darete la decima parte ai poveri, o più se potete, e invece ne spenderete il terzo nei vostri piaceri, possibile che passiate per caritatevoli!

Dovrebbe egli esservi poveri tra i cristiani? no; purchè lo vogliate non ve ne saran più. Ascoltatemmi; e non dite che ciò che sono per dirvi è parto di un'immaginazione riscaldata. È il linguaggio del più eloquente, e forse del più insigne tra tutti i Padri della Chiesa; è il linguaggio di s. Giovanni Crisostomo, quello con cui son per parlarvi; è il progetto tanto saggio quanto caritatevole, da lui proposto al suo popolo di Antiochia, quello che io sono per proporre a voi.

L'elemosine ordinarie, bastano o miei fratelli, per gli uomini girovaghi: e circa a questi uomini inutili che si fanno un mestiere dell'indigenza, voi avete poco da temere i nostri rimproveri. Ma messi questi in disparte, senza cessar di riguardarli come fratelli, considerate che la società si divide naturalmente in tre classi; l'una

è delle famiglie agiate, le quali hanno e il necessario e il superfluo; l'altra è delle famiglie che han tutto il necessario, ma di superfluo nulla; e la terza è di quelle che non hanno neppure il solo necessario. Io non chieggo nulla a coloro che hanno il puro necessario per se, che non hanno altro che quello di che sovvenire ai loro veri bisogni, senza poter concedere cosa alcuna alle loro comodità, ai lor gusti, ai lor piaceri; e medesimamente non chieggo nulla a voi per essi. Ma volete che tra voi non sieno disgraziati? e chi di noi, o fratelli, avrebbe il cuore di non volerlo? Ciascuna famiglia agiata adottò una famiglia povera; i pagani stessi praticavano fino a un certo punto questa specie di adozione: si spogliò a beneficio di quella di una parte del suo superfluo: l'aiutò de' suoi consigli e della sua protezione: le procurò dei mezzi col suo credito: si adoperò e faccò dei passi in favore di lei: ah! godrà essa della dolce soddisfazione di vedere un'intera famiglia risuscitata per le sue cure: fornirà all'artigiano, che ne è capo, istrumenti pel suo lavoro; lo ritorrà agli orrori di una carcere, dove lo avessero condotto o ritenuto debiti che con piccole somme poteano essere riscattati: salverà dal pericolo l'innocenza dei giovani, che si sarebber perduti per la miseria. Nè vi spaventate,

fratelli miei, di ciò che ne andrebbe per un'opera sì bella. Non solo l'uomo è ben pagato nel fondo della propria coscienza del ben che fa con tal'adozione, dall'ineffabile piacere che prova facendolo; ma quest'adozione si mantiene con minore spesa che non potreste mai credere. Quando ci si addossa una famiglia in cui tutti lavorano, ci vuol poca cosa per rendere il loro lavoro bastevole al loro mantenimento; e ad anime benefattrici ne rimane ancora assai per portare altrove ed estendere più lontano l'esercizio della loro carità. Io non vi dico nulla, o fratelli, che non lo abbia veduto mettere in pratica con buon esito, e da famiglie anche meno agiate di voi: e a chi potrei io, sulla parola del Crisostomo, far gustare un sì bel progetto, meglio che a voi, a voi, o fratelli, che vi degnate di ascoltar mi con tanta bontà; che tanti segni mi date di una pietà tenera e sincera; e che sì spesso mi fate ammirare gli effetti della vostra carità, nella distribuzione delle elemosine, destinate ai poveri di questa parrocchia? Crescete sempre più in questa carità, veramente cristiana; e con ciò vi meriterete che la vostra giustizia, degna della santa legge datavi da Gesù Cristo, vi metta un giorno in possesso del regno di Dio, che vi desidero.



VIII.

PER LA VI. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE DELL' ABATE GÉRARD

Che amabili e commoventi immagini, miei cari fratelli, ci offre il Vangelo di questo giorno! tutt'un popolo che dimentica fin le necessità della vita per ricevere la luce e la salute, che almeno si libera da ogni cura e inquietezza pel proprio nutrimento riposando sur un Dio Salvatore, nel quale ha posto tutta la sua confidenza! Un uomo che veglia sui bisogni di quella moltitudine, e ne è tocco al vivo, e con un miracolo della sua provvidenza si affretta a sollevarli. Ecco gli oggettivi veramente interessanti che si offrono oggi alle nostre riflessioni. E qual cosa di maggiore interesse per noi, che le sollecitudini e i soccorsi della provvidenza! Qual cosa più valevole ad ispirarci verso di lei quei sentimenti che le sono dovuti per le cure benefiche, di cui paga la confidenza nostra! O miei fratelli, non dite dunque più che non vi è provvidenza; ciò sarebbe un disconoscere di tutte le verità quella che è ad un tempo la più necessaria e la più consolante.

È dessa che conferma il giusto, che asciuga le lacrime dello sventurato, che insegna all'uom virtuoso esservi un testimone delle sue azioni, e per le sue virtù, o presto o tardi, una ricompensa: è dessa che ci riempie di riconoscenza, e ci rende umili nelle prosperità; che ci incoraggia e ci fa sommessi e contenti nelle disgrazie; che ci fortifica nei pericoli; e che nell'urto e nella lotta delle passioni, ci somministra le armi e ci assicura la vittoria. Non bisogna altro che esser buoni per crederla, questa provvidenza sì dolce alle anime rette, e che non sgomenta che i cattivi. Ah! miei fratelli, per ben conoscerla meditiamo il Vangelo che abbiamo or letto: esso ne segna in poche parole tutti i caratteri.

Io trovo nel Vangelo di questo giorno tre caratteri della divina provvidenza ben capaci a dissipare tutti i nostri dubbi, e riempire tutte le nostre speranze: essa è illuminata su tutto

ciò che ci riguarda; è sensibile a tutto ciò che ci concerne; è onnipotente ad eseguire i disegni che essa ha formato, e a darci gli aiuti che ci son necessari.

Gesù Cristo vede intorno a se una folla di popolo che da tre giorni lo accompagna, tutta attenta ai suoi insegnamenti. Insensibile alle sue proprie necessità, potrebbe chiudere gli occhi su quella moltitudine che non sembra affamata se non del pane della vita e della parola della salute; potrebbe supporre che quel popolo non è privo affatto di cibo, e che si fosse premunito per seguirlo; potrebbe pensare che gli intervalli di riposo lasciategli, impiegati li avesse a riparare col nutrimento e col sonno le stanche sue forze: ecco per lo meno ciò che penserebbero deboli mortali nella loro previdenza ristretti e nei loro lumi. Ma non è così della divina sapienza, che tutto e sempre con certezza conosce. Gesù Cristo sa che quel popolo è privo di ogni soccorso; che tra tanti uomini, non vi è pur uno, se eccettuansi gli apostoli, che sia in istato di offrire agli altri aiuti i quali non ha per se stesso; e finalmente sa Gesù Cristo che molti, oltre il cammino che han fatto insieme, hanno già provato la fatica di un viaggio più lungo.

Tali sono, miei fratelli, i lumi che illustrano e dirigono la provvidenza del nostro Dio. Non sono ingannevoli o incerti barlumi, non sono lumi vaghi e generali, i quali abbracciano le cose confusamente e non entrano in particolarità. L'occhio del nostro Dio vede tutto, dall'astro scintillante che ruota sulle nostre teste, alla pianta salutare che noi calpestiamo e che egli fa crescere: dall'uomo che è la sua più stupenda

opera qui in terra, all'insetto nascoso sotto l'erba, e il quale per lui vive, per lui si muove, per lui respira.

E come non saprà egli Iddio ciò che voi fate, ciò che pensate, ciò che desiderate e ciò che vi manca? è egli dunque come quegli idoli fabbricati da mani d'uomini, e i quali aveano occhi e non vedeano, orecchi e non udivano? è egli come quegli Dei dei pagani, tutta la grandezza dei quali era racchiusa nel recinto dei loro templi, di cui non occupavano che il più piccolo spazio? Quegli, dico il Profeta reale, quegli il quale fa che noi vediamo e ascoltiamo, potrebbe egli non vedere e non ascoltare? quel Dio che riempie l'universo, e cui l'universo non può contenere; che è in ogni luogo, ed è sempre tutto intero e senza divisione nè parti; che dà la vita a tutti gli esseri e lor la conserva; che è la prima causa, e il principio attivo il qual comunica ad ogni cosa il moto e l'azione; colui l'infinita sostanza del quale penetra, vivifica, anima e sostiene tutta la natura, ah! potrà egli ignorare ciò che non può farsi senza di lui, ciò che non si fa che con lui e per lui, e potrà non vederlo quando il volesse?

Fratelli miei! egli vede, egli sa, non ne dubitate, tutto ciò che vi concerne, tutto ciò che vi interessa, tutto ciò che è in voi, tutto ciò che è fuori di voi: quel che noi chiamiamo il passato, l'avvenire, tutto è presente per lui. La sua provvidenza afferra e abbraccia i più piccoli avvenimenti ugualmente che i più grandi, e ne forma una lunga catena, nella quale le cose più leggere in vista pareggiano quelle che vi sembrano più rilevanti; nella quale il povero nel suo tugurio è de-

gno della attenzione di lei come il monarca sul suo trono; nella quale un atto di virtù che fate sotto i suoi occhi ha più valore che le più grandi geste dei conquistatori. Vi vede egli, e conta le opere vostre buone o malvage che sieno; interroga le vostre più segrete intenzioni; considera i vostri più nascosti passi, e ne pesa i motivi e le conseguenze. O giusti, vi vede, vi ascolta nelle lodi che a lui date, e nei voti che fate; raccoglie i vostri sospiri e le vostre lacrime; vi è grato della vostra buona volontà, e de' vostri sforzi; vi conserva il deposito delle opere che gli affidate; apprezza le vostre sofferenze e i sacrifici per lui; non lascia cadere invano nulla di ciò che fate, e di ciò che sopportate per piacergli: o empì, o cattivi, vi vede, vi ascolta nei lamenti e nelle bestemmie che vomitate contro di lui; vede i progetti, le congiure d'iniquità che voi ordite; le ingiustizie che vi ripromettete; le vergognose passioni delle quali vi fate schiavi. Vede il mal uso della vostra mente e del vostro ingegno, l'abuso del vostro potere e delle vostre ricchezze, l'orgoglio che in voi nutre il bagliore della vostra prosperità: e se egli per un tempo lo soffre, tiratene almeno la conseguenza che esiste un'altra vita, in cui ogni cosa rientrerà nell'ordine, e in cui egli porrà al suo posto il vizio e la virtù.

Imperocchè se la provvidenza del nostro Dio vede ciò che avviene sulla terra, aggiungiamo che ella ne è anche commossa.

« Mi fa compassione questo popolo, dice il Signore nell'odierno Vangelo: e se li rimanderò alle case loro digiuni,

verran meno per istrada ». Vedete, fratelli, che tenera compassione mostra Gesù Cristo come sono commosse le viscere del Signore! qual vivo interesse prende delle nostre necessità, e con qual premura cerca di sollevarle. *Mi fa compassione questo popolo*: che vuol dir ciò? io sono il lor creatore e conservatore; da me essi aspettano il lor nutrimento, li lascerò io senza soccorrerli? testimone dello zelo che han dimostrato nel seguirmi e nell'ascoltarmi, soffrirò io che restino senza aiuto, e che vengano lor meno le forze licenziate che io li abbia?

È questa l'imagin viva e l'espressione naturale dell'interesse che la divina provvidenza non cessa di prendere a tutto ciò che ci riguarda. Per toglierci la dolce securtà e la consolante testimonianza di sì vivo interesse, si oserà egli dire che Dio è troppo superiore a noi, o che noi siam cosa troppo piccola a'suoi occhi, perchè possa egli degnarsi di prender cura di ciò che a noi si appartiene?

O uomini che così parlate, e che insistete con tanta forza sulla vostra bassezza, sul vostro niente, e sulla sproporzione infinita tra Dio e voi, sol per sottrarvi all'impero di Dio stesso! uomini ciechi, e i quali sì mal capite i vostri propri interessi, credete voi adunque di onorar la divinità, immaginando un Dio così alieno da voi, così altero, così superbo, e così indifferente nella sua altezza, che sdegni vegliare sugli uomini, e interessarsi di loro? Col figurarvi di innalzar Dio in cotai guisa, non vedete voi che lo degradate? che ne fate come un dio di Epicuro, un dio debole e circoscritto, a

cui costerebbe troppo occuparsi delle singole cose ed aver cura anche delle più piccole? ne fate un dio indolente, indifferente sul bene e sul male, sul vizio e sulla virtù, sull'ordine e sul disordine del mondo che egli ha formato, sulla felicità e sulla disgrazia delle sue creature.

Ma se è cosa indegna di Dio interessarsi per l'uomo, e prender cura di ciò che lo riguarda, era dunque indegno di lui il crearlo? ma per quest'uomo, che dipingete sì vile e abietto agli occhi dell'esser supremo, io veggo intanto, chechè voi ne diciate, gli astri divider per lui gli anni ed i giorni, e le stelle che adornano il firmamento offrirgli in una bella notte il più bello di tutti gli spettacoli; io veggo le stagioni vicendevolmente succedersi per arricchirlo di nuovi beni, e fargli gustare novelle dolcezze; io veggo la terra ammantarsi per lui di mille svariati ornamenti, e offrirgli tutti i suoi tesori; io veggo un esercito di animali docili alla sua voce, soggetti al suo imperio, e i quali servono ai suoi bisogni, o si consacrano a' suoi sollazzi. Ma quest'uomo sì abietto e sì indifferente al suo Creatore, ha frattanto un'intelligenza fatta per conoscerlo, un cuore fatto per amarlo. E qual cosa di più grande di tal conoscenza e di tale amore! qual cosa più capace a nobilitare agli occhi dell'Essere supremo, l'opera che egli ha formato! No; l'uomo non è nulla rimpetto a colui al quale deve la propria esistenza e tutto ciò che essa contiene; non è nulla se si considera in se medesimo: ma che non è egli mai, se si considera in ciò che ha della Divinità? Ah! io non temerei di dire: colui che

conosce e ama Dio quanto può essere e conosciuto e amato; colui che è capace a formare un atto, un sol atto di un amor tenero, d'un amor libero e sincero, questi è incomparabilmente più degno delle cure di quell'Esser perfetto, che non lo sia tutto il mondo fisico, il mondo materiale e sensibile, per quanto immenso, per quanto tenero egli possa essere; qualunque proporzione, qualunque splendore ivi supponghiate. Eh! che importa adunque che io sia cosa sì piccola, secondo voi, nel sistema di tutti gli esseri? che importa che vasti mondi mille e mille volte più grandi di questo, ruotino nell'immensità del cieli, quand'è sempre vero che Dio mi ha formato, che egli è il Padre mio, che io lo conosco, che l'amo?

Filosofi insensati, Dio è indifferente per gli uomini, voi dite. Ah! dunque Iddio non li ama; dunque non è buono; poichè lo sarebbe egli se riguardasse con occhio indifferente l'opera sua, creature capaci a conoscerlo e amarlo? Un buon principe ama i suoi sudditi, un buon padre i suoi figli, e Dio potrebbe non amar gli uomini! e se Dio non mi ama, se non prende interesse di me, perchè dunque ha egli messo nel mio cuore quel sentimento sì tenero, che mi innalza verso di lui, e che è il più prezioso di tutti i suoi doni? ah! all'amore stesso che egli mi ispira, io riconosco che m'ama.

Soffocate dunque, o uomini, ogni sentimento di natura, se non volete credere che vi è una provvidenza alla quale sta a cuore la vostra sorte: perchè alfine, qual sentimento più diffuso, più universale, più naturale, ed anche più insuperabile, che quello il

quale nelle nostre necessità, e nelle nostre disgrazie ci fa alzare gli sguardi verso del cielo! e d'onde nasce quel combinamento di tutti i popoli, fino del popoli più selvaggi, nell'invocare un Essere supremo, nel chiedere con istanza i beni che loro mancano, nel pregare che si allontanino da loro i mali, di cui son minacciati, d'onde nasce, se loro non viene dalla natura? Ah! la natura stessa ci ha ella dunque ingannato? D'onde viene che nei più incalzanti pericoli l'empio medesimo si ricorda esservi un Dio, vigile in nostro favore; e in que' momenti si lascia strappar esclamazioni e preghiere?

O empio! tu vuoi che Dio sia insensibile, perchè vorresti che non fosse punto tocco da' tuoi disordini; che ti lasciasse per sempre in pace ne' tuoi lunghi travimenti, e che la sua indifferenza sulla tua sorte, ti facesse libero affatto da temere la sua giustizia. E che dunque a quel medesimo Dio che ci ha dato le nozioni del giusto e dell'ingiusto, che fa nascere in noi il grido della coscienza, e che ci richiama per mezzo della voce del rimorso, è ella la stessa cosa per lui che tu sii giusto o ingiusto; che ti contenga nell'ordine da lui stabilito, o che te ne diparta; che tu concorra all'armonia della società, e di tutti questi esseri, o che tu la distrugga; che tu imiti le sue perfezioni, o che tu non faccia altro che contraddirle? Come! quel Dio che ha messo in fondo del nostro cuore la tenerezza, l'umanità, il sentimento, sarà insensibile lui medesimo? No, no: non ti ingannare; e poichè non vuoi sperimentare le dolcezze della sua provvidenza, ah! temine almeno i rigori.

Quanto a voi, cristiani fedeli, potreste mai disconoscere questa tenera e sensibile Provvidenza, di cui tutta la religione vi parla? Aprite tutti i vostri sacri libri: che contengono essi? che sono altro che la testimonianza continua delle sue cure verso di noi? là si vede essa vegliare alla sorte de' più meschini tra gli uomini con tanta attività quanta ne impiega a preparare e compire i rivolgimenti degli imperi. Là voi la vedete accompagnare il giusto nelle tribolazioni, e farlo riuscire a sua gloria; tener d'occhio al malvagio nella sua prosperità, e segnare il punto della sua caduta e della sua disgrazia; là Iddio si fa protettor di Israele, e gli soggetta le nazioni infedeli, e lo punisce, e lo ricompensa; lo getta nella schiavitù e ne lo libera, chiama Ciro in sua difesa, conduce Alessandro nel suo tempio, predice e regola la sorte di Babilonia e di Ninive, innalza i re o li atterra dal loro trono e ne distribuisce ai conquistatori le spoglie: là lo stesso Dio segue Giuseppe fin dentro la sua prigione, e ne lo cava per metterlo alla testa dall'Egitto; suscita un difensore a Susanna; preserva Daniele dal furor dei leoni; abbatte l'orgoglio di Aman superbo, e colloca nel suo posto il giusto Mardocheo; spoglia Vasti de' suoi attributi, e ne fa l'ornamento dell'umile Ester: là finalmente voi vedete da pertutto una Provvidenza non solo illuminata su quanto a noi spetta, non solo sensibile a quanto ci riguarda, ma onnipotente in eseguire i suoi disegni, e nel darci que' soccorsi che ci son necessari.

Per finir di convincerene, fermiamoci, o fratelli, agli ultimi tratti dell'o-

dierno Vangelo: Gesù Cristo vuol dar sollievo a quel popolo che lo accompagna, e gli dà il cibo di cui ha bisogno: ma che mezzi gli si offrono! per quattromila persone, sette pani e qualche pesce. Intanto fa porre a seder quella moltitudine; moltiplica i pani e i pesci, li distribuisce, e quella gente è saziata: anzi avanza di quel pane più che non ne era stato presentato a Gesù Cristo.

Dopo ciò, fratelli miei, possiam noi dubitare dell'onnipotenza e de' soccorsi veri ed efficaci della Provvidenza? eppure quali inquietudini non ci fabbrichiamo noi ad ogni istante, e quale ingiuria non fanno esse al nostro Dio! Temiam sempre che i mezzi ci manchino, ci agitiamo, ci diamo briga come se tutto dovesse venirci dagli uomini, o che dovessim contare solo su noi: si calcolano, si sommano, si misurano i mezzi col fine, diciam come gli apostoli: che sono sette pani per sì gran numero di persone? e ci turbiamo, ci sgomentiamo, si ricorre ad ingiustizie per sostenersi, non possiam risolverci a lasciare impieghi illegittimi, si teme di rompere un patto colpevole o pericoloso, ma che a noi sembra utile o anche necessario. E perchè tanta ingiustizia, tanto affaccendamento, tanto timore, tanta debolezza, se non perchè non facciam conto della Provvidenza, e perchè misuriamo i suoi mezzi e la sua possanza dalle nostre deboli idee, invece di misurarle dalla bontà e onnipotenza di Dio medesimo!

Eh! miei cari fratelli, colui, dice Gesù Cristo, colui che nutre gli uccelli dell'aria, colui che ha rivestito i gigli dei campi, che presta ai fiori lo splendore e la vaghezza che hanno; colui che

dà agli animali il loro istinto e la loro industria, che contiene il mare ne' suoi confini, che mantiene da tanti secoli l'armonia dei corpi celesti, che a ciascun essere fornisce appunto ciò che gli è necessario per giungere al suo fine, non può egli dunque a voi fornire ciò che vi manca? e mentre dà alle creature irragionevoli i soccorsi tutti che la sua Provvidenza ha lor procurato, lascerà egli senza soccorso voi, che siete suoi figli, e ai quali si offre del continuo in aspetto del migliore di tutti gli amici, e del più tenero di tutti i padri?

Ma voi, che siete tanto inquieti, mirate adunque questo bell'ordine della società, cui non vi è che una Provvidenza che possa mantenere; mirate le generazioni succedersi, o il mondo perpetuarsi d'età in età con tutta la proporzione che gli conviene; mirate i differenti Stati della vita civile variarsi in infinito; e ciascuna condizione, malgrado le sue difficoltà, le sue fatiche e i suoi carichi, trova uomini che vi si adattano; mirate se, malgrado tante rivoluzioni, tanti avvenimenti diversi, tante infermità e disgrazie tra milioni e milioni di uomini ve ne sieno punti così abbandonati, da non trovar sempre qualche soccorso, in special modo da che essi hanno condotta e costumi? e troverebbero essi questi soccorsi, più pronti e più abbondanti, se ciascuno di noi, non sconfidando della Provvidenza, facesse parte agli altri, senza ritegno senza inquietezza, di ciò che essa gli ha donato perchè lo diffonda.

E voi stessi, fratelli miei, i quali vi inquietate, vi turbate, avete voi dunque sì presto obliato ciò che Dio ha fatto per voi? Ahimè! voi siete i figli di questa

Provvidenza che sembrate disconoscere; i più di voi, ne siete la prova più sicura; l'istoria della vita vostra è rapporto a voi l'istoria delle sue cure e del suo amore. Percorrete tutti gli anni vostri, e vedete come essa vi ha fatto sussistere giorno giorno fino all'età a cui siete giunti. È ella dunque solo la vostra industria che vi ha sostenuto, sono unicamente le vostre cure che hanno condotto a felice risultamento i vostri progetti? Considerate da quali cattivi passi costei vi ha ritratto, quanti inaspettati soccorsi vi ha essa offerto, di quali istrumenti si è valsa per condurvi a più tranquillo stato; guardate se non vi ha mai liberato da pericoli più incalzanti di quello che a voi paresse. Ingrati! Siete somiglianti a quegli Israeliti infedeli, che in mezzo al deserto, ricevevano ad ogni istante novelle prove della potenza e della bontà del nostro Dio, e che un momento dopo si davano a nuovi timori, e se ne andavano in lagnanze.

Ma le circostanze nelle quali voi vi trovate, son più critiche, dite, che in alcun tempo mai; la vostra famiglia si fa sempre più numerosa, le rendite diminuiscono; tutti i vostri mezzi si esauriscono; voi non conoscete più per qual via ordinaria Dio stesso possa soccorrevi, e sembravi che gli ci vogliano dei miracoli per sostenervi. O uomini di poca fede! Dio li ha fatti questi miracoli, e li fa anche ogni giorno per coloro che sperano in lui. Quando nell'odierno Vangelo Gesù Cristo nutre quattromila persone, ha egli bisogno di preparare i mezzi, di porporzionare le cause naturali agli effetti che vuol produrre? non aspetta egli, per soccorrerli, che se ne sieno radunati un gran

numero, quantunque abbia cibo appena per sé e pe' suoi Apostoli? Egli sovviene alle loro necessità; e in un luogo deserto che non può fornire alcun soccorso; o sul cadere del giorno, quando cioè non è facile andarlo in cerca; e quando quella gente trovasi nel più stretto bisogno, e che i soccorsi debbono essere più copiosi.

E che i fratelli miei, forse oggi il vostro Dio non è più il medesimo? si è egli forse abbreviato il suo braccio? è ella divenuta minore la sua possanza? e se i prodigi che essa opera giornalmente sotto i nostri occhi sono in parte meno splendidi, sono essi forse men veri? e che importa che voi comprendiate i mezzi di cui Dio si vale, quando essi producono il loro effetto, e Dio vi conduce al fine che si propone?

O miei cari fratelli! rianimate adunque la vostra confidenza, gittate le vostre inquietezze e le vostre sollecitudini in seno a Dio: è vero, voi faticate, come se tutto dipendesse da voi, poichè Dio non intende favorirvi la nostra indolenza; ma siate tranquilli, chè ogni cosa in fatto dipende dal Signore. Dio non abbandona che coloro i quali in lui non confidano, o che per prigrazia, ricusano il soccorso che loro procura. Esaltate incessantemente la bontà del vostro Dio: vi riempra di gioia la gran verità: « *ci è una Provvidenza*: » solo i malvagi devono mettersi in timore di lei: quanto a voi, abbiate un cuore retto; siate buoni, siate giusti, sperate, e la confidenza vostra onorerà il Signore; sarà per voi una sorgente di consolazione e di pace, e il Signore vi sosterrà, vi proteggerà, vi farà salvi nel tempo e nella eternità.

PER LA VII. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

SULLA CONVERSIONE DIFFERITA ALLA MORTE

DELL' ABATE N. GIRARD

Il peccatore cristiano è un albero piantato nel campo della chiesa, innaffiato da grazie, da sante ispirazioni, dalla parola di Dio, e dai sacramenti; coltivato dai ministri del Signore, i pastori, i predicatori, i confessori; e il quale invece di produr buoni frutti, non ne dà che dei cattivi. Produce sì delle foglie e dei fiori, e perciò fa concepire qualche speranza; ma tutto questo non mette a capo di niente. Ciò fa, o cristiani uditori, che io prendo oggi a combattere il più grande, e pericoloso e ridicolo pregiudizio dei peccatori; il più grande, perchè più universale, e quello al quale stan con maggiore ostinazione attaccati; il più pericoloso, perchè fa lui solo maggior male degli altri tutti insieme; il più ridicolo, perchè non ve ne è che sia maggiormente opposto alla fede e alla ragione. La falsa speranza di una conversione verace in fin di vita, e di una buona morte dopo di aver mal vissuto, è ciò che io son per

combattere in questo discorso: e vi farò vedere che il peccatore simboleggiato in quell'albero che non produce buon frutto, sarà spiantato dal posto che occupa inutilmente, e gettato nel fuoco eterno. Chi potesse riuscire a distruggere questo maledetto pregiudizio, quasi tutti i peccatori si convertirebbero; perchè di quel che si vogliono assolutamente dannare, ve ne son pochi. Non sono che i disperati che s'abbandonano a un tale eccesso di furore; e così se si togliesse al peccatori l'orribile presunzione che hanno di potere evitar l'inferno con una conversione differita alla morte, rientrerebbero in se stessi e lascerebbero le loro colpe. Per riuscire in intrapresa tanto difficile, bisogna necessariamente far due cose: primo, è dopo stabilire che non vi è speranza più mal fondata di quella di far penitenza al punto della morte, dopo di averla differita per tutta la vita: secondo, è dopo distruggere le ragioni che i libertini adducono per

appoggiarsi su quella falsa speranza. Eccovi la materia di questo ragionamento.

Per farvi vedere la verità della prima proposizione che io ho posto, non esservi speranza peggio fondata che di ben morire dopo di aver mal vissuto, mi varrò de' mezzi ordinari; vo' dire della santa Scrittura, dell'autorità dei padri della chiesa, e della ragione. Quanto alla sacra Scrittura, non ci è verità che sia ivi meglio stabilita, e più evidentemente dimostrata, sì con le parole come con gli esempli. La prima prova è dedotta dal capitolo primo dei *Proverbi* ¹, ove Dio parla ai peccatori così: io vi ho chiamato, e voi non avete voluto ascoltarvi; vi ho stimolato, vi ho fatto premura, vi ho parlato per bocca de' miei ministri, e vi siete burlati di tutto ciò: ma nell'ora della vostra morte io riderò, e mi burlerò di voi lo pure. Sì, prosegue il Signore nello stesso passo; questi disgraziati allora mi invocheranno, ed io non gli esaudirò, chiuderò gli orecchi per non udirli. Vi può egli esser cosa più chiara, e più spaventevole? Chi è colui che parla? un Dio, la verità suprema: ma, peccatori che qui mi ascoltate, non siete voi di coloro che egli ha chiamato? Quante volte vi ha egli fatto udir la sua voce per mezzo dei pastori e dei missionari? quante volte si è gridato ai vostri orecchi, e voi avete fatto i sordi? Ah! voi siete adunque del numero di quelli, dei quali egli si burlerà un giorno.

Il secondo passo è tratto del capitolo ottavo del Vangelo di s. Giovanni²:

1. I Prov., 24, 28.

2. Joan., viii, 24

Voi mi cercherete, dice Gesù Cristo, *e morrete nel vostro peccato*. Che significa ciò? Voi non mi troverete. Anime peccatrici, povere pecorelle smarrite; io vi ho cercato con premura, dice il Signore; ho traversato deserti e boschi per ricondurvi all'ovile; sono disceso fino al fondo dell'abisso delle vostre ree abitudini per cavarvene fuori; ho fatto servire per vostra ammenda e salvezza il mio sangue, i miei meriti, la morte mia; ho posto i pastori di Israele, sacerdoti zelanti, uomini apostolici a faticare per la vostra conversione, o voi avete resistito sempre: vi siete sempre attaccati agli oggetti delle vostre passioni: avete preferito un pugno di terra, il fumo dell'onore, e i piaceri ingannevoli e passeggeri del mondo a me, che son vostro padrone e pastore. Ma verrà presto il tempo che voi mi cercherete, e non potrete trovarmi; e ve ne morrete nel vostro travimento, e in mezzo alle vostre iniquità. Orsù, fratelli miei, di buona fede, credete voi al Vangelo? prestate voi fede alle parole di Gesù Cristo? è egli che ha parlato in que' termini? Sì, sì, mio caro uditor, è desso: è il Figlio di Dio vivo. Questo amabil pastore non vi ha egli cercato mille volte ne' vostri travimenti? non vi ha egli fatto istanza e sospinto del continuo a far ritorno a lui? Voi non ne avete voluto sapere; ma sarete del numero di coloro, che invano lo cercheranno al letto di morte.

Il terzo passo è nel Vangelo di s. Luca³, ove è riferito che Gesù Cristo vedendo la città di Gerusalemme versò lacrime di compassione sopra di lei; e

3. Luc., xxi, 41, 44.

poi alzando la voce, come nota un altro evangelista ¹, disse queste terribili parole contro quella disgraziata città: *Gerusalemme, crudele Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto? Vi siete sempre opposti a' miei disegni di misericordia: ma ecco ben presto il tempo che i vostri nemici vi circonderanno da' ogni parte; vi si stringeranno addosso, vi ridurranno all'estrema desolazione, e caveranno fin le pietre de' vostri fondamenti; perchè avete disprezzato i preziosi momenti di salute e di conversione, che tante volte vi ho offerti. Peccatori ribelli, così Gesù Cristo vi parla; anime infedeli al vostro Dio, che disprezzate tutti i suoi avvertimenti, e calpestate le grazie, che egli copiosamente spande su di voi. Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto ritirarti dalle tue abominazioni, e ti sei ricusata! Ma verrà il tempo che i tuoi nemici, gli spiriti delle tenebre, ti circonderanno nel letto di morte; orribilmente ti incalzeranno, e ti ridurranno a una spaventosa disperazione. A che sono rivolte queste parole? forse ad alcuno de' miei uditori? è egli tra loro alcun peccatore minacciato dell'abbandono di Dio? o vi ha egli qualche infelice, che debba tosto esser liberato da' suoi nemici?*

Il quarto passo è tolto dal libro di Giob ², dove egli dice che le ossa dell'empio nella ora della sua morte saranno ripiene de' peccati della sua gioventù, e che i suoi delitti scenderanno con lui nel sepolcro. Oh, che strane

espressioni! Sì, tutti i delitti, tutte le abominazioni che il peccatore avrà commesse in vita sua lo seguiranno fin all'ultimo; egli ne crescerà ogni giorno il numero, ne colmerà sempre più la misura, sempre più grave renderà il suo carico; afforzerà del continuo le sue catene; e dopo di aver differito tutta la sua vita ad attaccar quella formidabile armata di nemici, giungerà all'ora della morte e non essendo più in stato di vincerli soccomberà sotto i loro assalti. Le sue iniquità lo hanno accompagnato fin dalla sua giovinezza; non lo lasceranno in morte, discenderanno con lui nell'inferno, per tormentarlo in eterno.

Il quinto passo è del profeta Ezechiele. Dice egli che gli empi morranno in mezzo ai loro idoli. È questo un linguaggio particolare. Ubriaconi, vi fate un Dio del vostro ventre; il vino è il vostro idolo, morite con questa vergognosa passione, forse anche nell'ubriachezza medesima. Impudichi, voi vi affogate nel fango di una pazzia voluttà; siete schiavi del vostro corpo, sacrificate a una brutale passione il vostro riposo, la vostra sanità, i vostri beni, il vostro onore, la vostra coscienza; morite nell'abitudine di quel vergognoso peccato, o quel fuoco infernale vi consumerà fin le midolle dell'ossa. Avari, voi prendete con cento mani, cercate di arricchire per ogni via; la roba vi accieca; la cupidigia vi riempie gli occhi di polvere; voi già non restituite; il vostro unico pensiero negli ultimi momenti di vita sarà quello di dover lasciare i vostri tesori, e morrete in mezzo alle vostre rapine, e nel furore della vostra avarizia. Vendicati-

1. Matth., xxiii, 37, 38.

2. Job., xx, 11.

vi, voi siete incessantemente animati dallo spirito di malizia, ma Dio si servirà di questa passione per farvi perire. Voi sarete un giorno assassinati da un nemico, e morrete col veleno della vendetta nel cuore. È un fatto che Dio per lo più si vale delle cose per cui l'uomo ha peccato, per esercitare la sua giustizia sul peccatore. Così Assalonne morì appeso pe' suoi capelli, che avea idolatrato per tutta la sua vita; così tanti impudichi periscono di orribili malattie, cagionate loro dalle lor laidezze: così si veggono tanti ubriacconi morir nella crapula.

Passiamo agli esempi della Santa Scrittura. Non è ella cosa da far maraviglia che di tutti gli empi di cui racconta la morte, sono mai tanti i non faccia menzione che di un solo che siasi convertito negli ultimi momenti di vita? Costui fu il buon ladrone; non vi ha che lui! e ciò avvenne appunto nel tempo che le grazie erano sparse con maggiore abbondanza; nel tempo stesso che il Salvatore degli uomini spirava sopra la croce per la lor redenzione; e, cosa anche più strana i di due peccatori che muoiono in que' felici momenti, che muoiono a fianco di Gesù Cristo, ve ne è uno che è riprovato, e che dalla croce scende nell'abisso di inferno. Di tutti gli altri empi, di cui parla il sacro testo, e i quali hanno vissuto malvagi fino alla morte, chi non ha fatto mai penitenza, chi ha fatto una penitenza falsa. Qual conversione più bella in vista di quella di Antioco? Questo solo esempio bastar dee a far tremare i più indurati. Dal momento in cui è colto dalla infermità, si volge a Dio; confessa altamente i suoi delitti; confessa che è un gran peccatore; cho

a torto ha fatto guerra all'Onnipotente, a torto lo ha oltraggiato in tante guise, e che è ben giusto che un uomo mortale si sottometta al Creatore. Convien di essersi ben meritato ciò che soffre; piange, geme, sospira: promette di restituire non solo ciò che ha ingiustamente rapito, ma anche di far grandi elemosine, di ornare il tempio di Gerusalemme, o dare moltissime delle sue entrate per il divino servizio. Protesta, che se guarisce abbraccerà la religione dei Giudei, e che andrà per tutto il mondo a pubblicare le grandezze e le misericordie di Dio. Non conosce misura, dimentica la sua real dignità, fa una confessione pubblica de' suoi delitti, e rende testimone delle sue proteste tutto il suo regno o l'Asia tutta quanta. Che poteva egli far di più, e chi avrebbe potuto credere che la sua penitenza non fosse bastante ad ottenere il perdono che con tanta istanza chiedeva? Intanto la sacra Scrittura dà per certo, che quello scellerato non dovette conseguire alcuna misericordia dal Signore; e non per altro, se non perchè la sua penitenza non era sincera, e troppo era stata differita. Aggiungiamo qui qualche parabola di quelle di cui il sacro testo è pieno su tal soggetto. Ora, sono vergini stolte, che essendosi ridotte troppo tardi, son rigettate dalla sala delle nozze. Ora, è un cattivo servo, che essendo stato sorpreso in mal fare dal proprio padrone, è gettato nelle tenebre. Ora è un disgraziato, che essendo entrato nella sala del festino senza la veste nuziale, è legato, messo in ceppi, e chinso in un carcere oscuro, senza che gli si dia tempo di riparare il suo fallo. Ora, è un castaldo, a cui si fa render conto istantaneo, senza

concedergli un sol momento per prepararvisi. Ora, è un domestico, dal qual si esige il guadagno del talento che gli venne affidato. Non gli è detto: andate a trafficare, riparate la negligenza vostra; fate fruttare quel che avete messo sotterra: ma essendo scaduto il termine assegnatogli, è spogliato di tutto, e condannato al supplizio.

Se bisognasse qui produrvi le autorità dei ss. Padri, potrei riempir più discorsi: ma io mi contento di addurvi quella del gran s. Girolamo, perchè mi par la più incalzante¹. Questo servo di Dio essendo nel letto di morte, se gli avvicinarono piangenti i suoi discepoli, o lo pregarono a voler dir loro, prima di lasciarli, qualche parola di edificazione. Allora volgendosi a loro, con lo spavento sul volto, parlò così: Miei cari figliuoli, fate penitenza in vita, e non aspettate a convertirvi al punto di morte. Perchè lo son persuaso, od ho imparato per lunga esperienza, che di diecimila persone, la vita dei quali è sempre stata cattiva, appena una ha la felicità di ottenere il perdono delle sue colpe nel suo estremo giorno. Ecco il sentimento di quel gran dottor della chiesa, di quel famoso Padre dei deserti, di quell' incomparabile interprete della santa Scrittura; ma ecco il sentimento di un Santo moribondo, di un Santo che è per comparire davanti a Dio. Che ne pensate voi o fratelli? non ne siete voi spaventati?

Ma ricorriamo anche alla ragione. Non ci insegna ella forse, siccome ce lo insegna l'esperienza, che un albero cader deve naturalmente da quella parte in cui pende? che non è possibile che un uomo il quale dura a scen-

dere per un'intera giornata, si trovi poi la sera sull'altura di una montagna? che colui il quale non si trova mai in un luogo, non ha mai pensier di morire ivi? che sarebbe lo stesso che essere irragionevole e parlar contro il buon senso dir che un abitante di questa città, il qual non va mai a Parigi, morrà in quella città, e che morrà ivi più probabilmente che nel luogo dove abita? Ora, i peccatori han sempre penduto dalla parte del peccato; han disceso per tutta la loro vita nel precipizio della dannazione; non sono mai in stato di grazie; la loro dimora è sempre nella region della morte. Tirate voi stessi, cristiani uditori, le conseguenze di questi principii. Ne siam tanto convinti nel mondo, che si dice comunemente: come si vive, così si muore; e questa frase è passata in proverbio; fino i libertini non possono fare a meno di dirlo, non che pensarlo. Ma si lasciano acciecare dalle lor folli ragioni, che io mi acciango a combattere nella seconda parte di questo discorso.

La prima ragione che i peccatori adducono per giustificare la lor falsa speranza di una conversione verace al punto di morte, dopo una vita di delitti, si cava dal profeta Ezechiele², dove è detto, che se il peccatore fa penitenza delle sue iniquità, il Signore gli perdonerà, e tutte le sue colpe saranno dimenticate. È vero che Dio ha ciò detto: e che conseguenza ne tirate voi? Noi ne tiriamo la conseguenza, rispondono i libertini, che il Signore non ha determinato un tempo per perdonare; che non ha detto che per-

1. Euseb., Epis. ad Damas.

2. Ezech., xviii.

donerà finchè siam sani, ma sì che egli perdonerà tutte le iniquità dei peccatori, ogni qualvolta questi facciano a lui ritorno. Io vi piglio col vostro stesso ragionamento, mio caro uditor. Voi convenite che per ottenere il perdono è necessario far verace e sincero ritorno a Dio; non ardireste nè parlare nè pensare diversamente. Ora lo vi provo chiaro come la luce del sole, che è moralmente impossibile, cioè a dire difficilissimo, fare una vera penitenza al punto di morte, dopo di aver passato tutta la vita nel peccato. Ed ecco precisamente il punto di cui si tratta. Per fare una verace conversione si richieggono di necessità tre cose: primo bisogna avere il tempo; secondo bisogna averne la grazia; terzo bisogna cooperare a questa grazia. Ora il peccatore, alla morte, non avrà il tempo che gli è necessario per questa grand' opera della sua conversione. Non parlerò qui di coloro che muoiono all'improvviso; di que' che affogano, o sono assassinati dai ladri o dai lor nemici, colpiti dal fulmine, o che muoiono ad un tratto per qualche altro accidente: e pure il numero ne è grande. Parlerò particolarmente di quelli che sembra abbiano tempo e intanto non ne hanno, perchè non ne san profittare. Tali son quelli, che attaccati dalla malattia che deve condurli al sepolcro, credono che essa non sia nulla, e la morte se li toglie in un istante. Tali son quelli che, invece di pensare alla loro salvezza nell' ora estrema, non pensano che agli affari temporali, a fare un testamento, a render dei conti, a dettar dei ricordi, a ricevere dei rimedi. Tali son quelli che, differiscono sempre la confessione,

finchè sono ridotti in stato di non farla.

Ma sia pure che un peccatore abbia tutto il tempo necessario; egli non avrà la grazia; parlo di quelle grazie efficaci e vittoriose. So bene che il peccatore le grazie ordinarie le avrà sempre; ma siccome ne abusa tutta la sua vita, resteranno inutili al punto della morte, e non serviranno che a crescere la sua condanna. Quanto alle grazie forti ed efficaci, come Dio gliel darà egli, se il peccatore ha fatto di tutto per rendersene indegno? Ma quel che mi fa tremare po' peccatori, è quell' ultima grazia, quella perseveranza finale, senza la qual non si può assolutamente esser salvi, e la quale è gratuita in modo, che nissuno può meritarsela. Or, come accorderà egli Dio il gran dono della grazia finale, che è il colmo delle grazie, la grazia delle grazie, la grazia dei santi e degli eletti; come lo accorderà egli a chi è stato suo nemico per tutta la vita, e gli ha fatto una guerra continua? Se un re della terra desse la stessa ricompensa a un disertore e a un valoroso soldato, chi non direbbe che quel re è un imprudente, o che va dietro al suo capriccio? Per fermo, non bisogna egli che i peccatori sien olechi, non bisogna egli andar fino alla follia per ragionar com' essi fanno, sul punto della conversione, e operare in conseguenza del loro principi falsi e ridicoli?

Finalmente i peccatori, al punto della morte, non coopereranno alle grazie ricevute per convertirsi. Imperocchè, miei fratelli, sapete voi che opera è quella della conversione? È la più grande e la più difficile che sia al mondo. Si tratta di vincere tutti i nemici

della salute; il mondo, il demonio, la carne, il rispetto umano, la cupidigia, l'ambizione. Si tratta di sormontare ostacoli, quasi insuperabili; di spezzar catene che si son formate in tutta la vita; di distruggere abitudini radicate nel fondo del cuore, afforzate da continue ricadute. Ci vuol per questo tutta la prudenza, tutto il coraggio, tutta la forza di spirito, tutto il vigore di un uomo pieno di sanità. E come volete voi che un povero infelice inflacchito dalla malattia, tormentato da cocenti doglie, occupato da mille cure, spaventato dal timor della morte, dia opera a tale affare? Non ha saputo determinarsi a vincere tante difficoltà, mentre era sano; come lo farà egli al punto della morte, quando a pena gli resterà qualche barlume di ragione? Infatti, uditori cristiani, non ci insegna ella l'esperienza che un uomo al punto di morte è così costernato, da non saper quasi quel che dice, o quel che fa? in quegli ultimi momenti si conturbano fin le persone le più savie e sensate. Di che concludo, che il passo citato di Ezechiele nulla giova a giustificare la condotta dei peccatori che differiscono alla morte la lor conversione: poichè per essere ricevuti a penitenza, è necessario farla verace; e questo è appunto difficilissimo, e quasi moralmente impossibile al peccator moribondo. Ma quante persone avete voi veduto convertite dalla malattia! quanti peccatori avete voi veduto divenuti migliori nelle occasioni e cambiati? Scampati, al pericolo di morte, sono eglino stati diversi da quel che erano avanti? dove sono i segni di emenda che essi hanno dato? le restituzioni che han fatto? le riparazioni dell'onore e della reputazione del

prossimo? Non hanno essi invece continuato il medesimo tenore di vita? frequentato le medesime bettole, commesso li stessi peccati? forse sono stati peggiori che innanzi. Se erano morti, que' disgraziati, dove sarebbero ora?

Ma Dio non è egli infinitamente misericordioso? dicono i libertini: ci ha forse creato per perderci? non è egli morto sur una croce per tutto il genere umano? Bel ragionamento! Che cosa concludete voi da tutto ciò? obe tutto il mondo sarà salvo? È questa la conseguenza necessaria del vostro principio, ma è assolutamente contraria alla fede. Gesù Cristo ha detto in termini chiari, che la porta del cielo è stretta, che la via che ivi conduce è difficile, e che pochi son che la trovano: mettetelo insieme se è possibile. Cho se convenite che pochi saranno i peccatori i quali otterranno il perdono dei loro peccati al punto della morte, dopo aver menato una cattiva vita, ed è impossibile che non ne convenghiate; non vi rimane altro che rifugiarvi nel pensiero, o nell'immaginazione che voi siete del piccol numero di coloro che avran la sorte di trovar misericordia alla morte, nonostante che abbiano mal vissuto. Ma non sarebbe egli segno che avete perduto il buon senso, appoggiarvi sur una supposizione così bizzarra? Imperocchè qual ragione vi è che siate prescelti a preferenza di tanti altri peccatori come voi? Torniamo a quella misericordia di cui tanto parlate. Dio è misericordioso; non vuole la morte del peccatore: questo è di fede; dunque egli non è giusto. Conseguenza blasfematoria. Ora bisogna, per stabilir la misericordia nel senso in cui voi la prendete, bisogna necessariamente che

distrugette la sua giustizia: o bisogna, e torna lo stesso, che creiate una misericordia cieca; una misericordia senza discernimento, una misericordia ridicola. Bisogna che diate un colpo alla fede; perchè voi se fondate il perdono dei peccatori, al punto della morte, solamente sulla misericordia di Dio, senza guardare alla sua giustizia, bisogna di necessità convenire che tutti i peccatori saranno salvi; e questo è error manifesto. Oh, ragionare insensato! o acciecamiento della mente umana, quanto se' deplorabile! Molti che mi ascoltate, ricordatevi che la presunzione che avete della misericordia di Dio, vi renderà questa inutile. E che? sciaurati, perchè Dio è misericordioso, vi abbandonate alle vostre passioni, vi mettete sotto i piè la sua santa legge! volete differire la vostra conversione all'ora della morte! ed ecco la causa principale del vostro induramento, e della vostra impenitenza finale.

In ultimo, dicono gli empi, se fosse vero quel che i predicatori bandiscono sulla conversione differita alla morte, non vi sarebbe quasi nessun da salvare; poichè il numero de' peccatori, che indugiano e che sperano di convertirsi alla fin della vita, è grandissimo. A questa obiezione, miei cari fratelli, ha risposto più che bastevolmente Gesù Cristo medesimo, allorchè ci ha assicurato con certezza che il numero degli eletti è piccolo. Sarei temerario, se volessi aggiunger qualche cosa a una risposta così esatta e decisiva. Ma, mi direte ancora; possibile che di tutti i peccatori che hanno continuato nel peccato tutta la loro vita fino alla morte, non ve ne sia uno che ottenga misericordia in quell'ultimo momento? Io

non dico ciò: penso anzi che alcuno vi può essere: ce ne son degli esempli, sebben rari; ma dico che nissuno ha una ragione o una prova che possa darne non una certezza, ma nemmeno produrre una speranza ben fondata. E quel che è più terribile, è che le ragioni e le prove, che stabiliscono il contrario, son convincenti e non ammetton risposta. Poichè infine, miei cari uditori, chi potrebbe persuadersi che un uomo, dopo di aver disprezzato per tutta la vita i mezzi tutti che Dio gli ha dato per salvarsi; dopo di aver resistito sì a lungo e con tanta ostinazione a tante sante ispirazioni; calpestatò le grazie di Gesù Cristo; profanato i sacramenti; fatto una guerra aperta a nostro Signore e disprezzata la sua potenza, la sua bontà, la sua misericordia, con una insolenza maravigliosa; dopo non aver fatto nissun conto della sua legge, de' suoi comandamenti, delle sue promesse e minacce; dopo di aver sempre preferito bagattello da nulla, come sarebbe un po' di fumo di onore, un po' di terra, qualche piacere brutale e passeggero, al suo bene supremo, al suo Creatore, a una eterna felicità; dopo di essere stato tante volte avvertito, istruito, corretto, minacciato dell'inferno, stimolato sì al vivo, e spinto sì forte: chi potrebbe, dico, persuadersi che quel disgraziato possa ancora aspettare il perdono nell'ora estrema della vita, e ottenere la sorte dei figli, degli amici, e degli eletti del Signore; sorpreso anche dall'ultima malattia con le armi in mano contro il suo Signore? Peccatori che mi ascoltate, potete voi in buona fede credere una cosa così

poco raglionevole? Per me, lo penso, che quando voleste, non potreste persuadervelo, perchè vi condannerebbe la vostra propria coscienza.

La misericordia di Dio, fratelli miei, bisogna cercarla ora. Nel corso della vita, e mentre siam sani, bisogna faticare efficacemente alla propria salvezza e far degni frutti di penitenza. Bisogna seminar buone opere ora, per raccogliere un giorno l'eterna gloria. Mettete adunque di proposito la mano all'opera, senza più indugiare. Voi udite oggi per la mia bocca la parola del Signore, che vi invita; non siate tanto disgraziati da chiudere le vostre orecchie e da indurare i cuori vostri. Il tempo è corto, l'ultima ora giungerà presto, e bisognerà partir senza indugio. Non vi ha forse più che un anno, un mese, un giorno! Se cercate Dio

sinceramente e con tutto il vostro cuore, vi prometto da parte sua che lo troverete. Non vi esponete dunque a deplorare inutilmente un giorno la vostra sciagura, come tanti altri che per una falsa speranza di convertirsi al letto di morte, si sono ingannati, e vivono disperati nel fuoco eterno. Profittate del loro esempio, e fatevi saggi a loro spese. Ricordatevi di ciò che dice il Vangelo delle vergini stolte; per esser mancate un momento, furono rigettate. Invano gridarono esse: Signore, Signore, apriteci; fu loro risposto: *Non vi conosco*. Tenete adunque le vostre lampade accese, per entrar quando sarete chiamati nella sala delle eterne nozze. Questa grazia vi desidero nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.



PER LA VIII. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE
DELL' ABATE GÉRARD

Nella parabola che ora ho letto, il nostro divino Maestro ci propone un fattore tutto occupato de' suoi temporali interessi, tutto pieno di prudenza del secolo, e inteso a prendere i mezzi più otti a condurlo al suo fine. Badate, fratelli miei, Gesù Cristo non ha preteso di darci per buono il fine, cui mira costui, nè per legittimi i mezzi di cui si serve. Quel fine è tutto terreno; que' mezzi, sono mezzi ingiusti, e Gesù Cristo lo chiama un *econom infedele*¹. Ma egli ha voluto solamente stabilire tra i figli del secolo e i figli della luce un confronto, che ci fa vedere, primieramente quanto quelli sono più prudenti, più illuminati, più attenti su interessi da nulla, che noi non lo siamo sui grandi interessi della salute. In secondo luogo ha voluto farci intendere che a guisa di loro noi dobbiam metter da parte per l'avvenire, e che de' mezzi di cui essi si valgono in modo lusingoso e per cattivo fine, possiam noi valercene in un modo

più legittimo e per un fine che corrisponde ai lumi che egli ci ha dato. Ciò posto, e dopo di aver tolto le difficoltà che potrebbe far nascere una lettura poco considerata dell' odierno Vangelo, vi troveremo lezioni molto importanti.

Vi impareremo che, poveri e indigenti per noi medesimi, rispetto al beni, al talenti che ci sono stati affidati, e a tutto ciò che possediamo, non siam che fattori; che in questa qualità dobbiamo tutti render conto della nostra amministrazione; che per metterci in istato di render questo conto al supremo padrone di tutte le cose, è necessario cominciare a renderlo a noi stessi, ed esaminare i nostri debiti da una parte, e i nostri mezzi dall'altra: che finalmente, ove non si prendono tutte le vie necessarie per rendere un giorno più leggero e più facile questo rigoroso rendiconto, non avremo scuse davanti a Dio, nell'oporre che farà egli medesimo in giudicarci, la prudenza e l'operosità dei figli del secolo

1. Matth., XVIII, 32.

all' accieciamento e all' indolenza dei figli della luce. Da questo piccolo sunto, o miei fratelli, giudicar dovrete della morale dell' odierno Vangelo, e quale attenzione meritino le riflessioni, che ci presenta.

« Un ricco, dice il Vangelo, avea un fattore, il quale fu accusato davanti a lui, come se dissipato avesse i suoi beni ¹. »

Chi è questo ricco di cui parla Gesù Cristo? di chi è figura? di Dio medesimo: egli solo veramente è ricco, non sol per il numero, per l'estensione, per la natura dei beni che possiede, poichè tutto è suo, il cielo, la terra, e quanto in lei si contiene, ma specialmente per il modo con cui egli li possiede. I suoi beni gli vengono da lui medesimo; non li ha ricevuti, li ha creati chechè essi sieno; a suo talento ne dispone, ed a nessuno ha da render conto: è essenzialmente ricco; lo è da se medesimo.

Quanto a noi, fratelli miei, non lo siam che per prestito: non ci siam dati nulla da noi medesimi, e tutto abbiain ricevuto. Considerate tutti i beni di cui godete, sieno di qualunque natura, la vita, il pensiero, la mente, i sensi, le virtù, la sanità, le ricchezze, l'ingegno, il tempo stesso, e tutti i momenti della vita; ne siete a Dio debitori. Tutti questi beni da lui derivano; o li comunica, quando vuole, e come vuole. Se volesso ritogliervi tutto ciò ch'è suo, sareste ridotti all'estrema miseria, alla più orribile indigenza: che dico io? non sareste più nulla, ricadereste affatto nol nulla. Se al contrario lascia che ne godiate,

1. Luc., xvi, 1.

è con dipendenza da lui peraltro; non potendo spogliarsi del suo assoluto dominio sulla sua creatura, si riserba necessariamente la proprietà di tutto ciò che vi ha dato; ve ne concede l'uso, ma un uso limitato, diretto dalla suprema sua volontà: vi distribuisce i suoi beni, il suo proprio frutto, poichè non può avere altro fine che se medesimo, e non ci permette di usarne che per la sua gloria.

Iddio adunque non vi ha fatto propriamente un dono d' beni che avete per vostra porzione; nemmen ve li ha dati ad prestito, se mi è permesso usar questa frase. Non sono un semplice deposito che ha posto nelle vostre mani: che son dunque? Ascoltiamo Gesù Cristo, che ve ne dà l'idea la più giusta o precisa; diciam meglio, la sola idea giusta, la sola che sia esattamente vera: sono beni dei quali Dio vi ha affidato l'amministrazione, come a suoi servi, e de' quali vi ha dato incarico come a suoi fattori.

Lo intendete voi, o miei fratelli; voi che ad ogni momento abusate di quel che voi siete, o di quel che avete ricevuto? che ne usate come se ne foste padroni assoluti? che vi considerate come liberi e indipendenti, e che non godete, non vivete che per voi stessi? Dissipate le vostre ricchezze, invece di dividerle coi poveri, a beneficio dei quali Iddio ve le ha affidate. Se le risparmiate, le risparmiate per voi. Invece di conservarle, fate getto della vostra sanità con le lascivie, coi piaceri, con le veglie, con una fatica sforzata, piuttostochè risparmiarla per farla servire ai disegni della provvidenza. Spreocate il vostro tempo al

giuoco, nella dissipatezza, in vani divertimenti, in frivole occupazioni, piuttosto che serbarlo pel vostro supremo padrone, e impiegarlo a santificare il suo nome. I vostri talenti li avete sepolti nella mollezza, nella pigrizia, nell'indolenza; o li avete consacrati ad usi perniciosi, diversi affatto da quelli per cui vi erano stati donati.

Servi infedeli, dimenticate voi adunque che non siete se non amministratori? Ah, tutto vi rimprovera di aver dissipato i beni e i doni del Signore! Il cielo, la terra, gli uomini, gli angeli, tutti gli esseri si fan vostri accusatori; e Dio, testimone delle vostre infedeltà, sta per essere il vostro giudice. Troppo lungo tempo è stato sordo ai lamenti, che da ogni parte si son fatti contro di voi: troppo lungo tempo ha chiuso gli occhi sui vostri disordini; era paziente, sperava che avreste riparato all'fine i torti che avete fatto alla sua gloria. Ma no; con aumentare di giorno in giorno le infedeltà vostre, stancate la sua pazienza: il grido di tutte le creature che domandan vendetta al Signore mette la sua giustizia sempre più al punto di punirvi: dunque è finita, egli è per costringervi a comparire davanti a lui.

E questo appunto, o fratelli, è ciò che dicono le parole dell'odierno Vangelo: « *E chiamatolo a se gli disse: Che è quello che io sento dire di te? rendi conto del tuo maneggio; imperocché non potrai più esser fattore.* »

Rendimi conto. E quando? forse nella giornata. È forse lungo tempo che Dio ve lo ha chiesto per la prima volta, questo conto, o uomini infedeli che qui mi ascoltate: è lungo tempo che egli si

fa udire al vostro cuore, che vi fa invito a mutar vita, a mettervi in stato di comparire al suo tribunale; e forse è dunque l'ultima volta che egli vi avvisa, e vuol che vi disponghiate a rendergli conto della vostra amministrazione. Quanti che credevano di avere ancor molto tempo per prepararsi, e che la morte ha sorpreso di un tratto! E non ci ha egli forse predetto ciò Gesù Cristo, dicendo che verrà nel punto in cui non ci si aspetterebbe?

Rendimi conto. Ecco, miei fratelli, ciò che segue da quella prima verità che noi non siamo che amministratori. Se nulla abbiamo che non abbiām ricevuto, se in conseguenza del dominio di Dio sulla sua creatura, e per effetto della sua sapienza, noi non lo abbiām ricevuto altro che per usarlo secondo le leggi della sua volontà sempre santa, e non a talento delle nostre passioni e dei nostri capricci; se è un'amministrazione che ci è stata affidata; bisognerà pur dunque che ne rendiam conto, e vano è che ci lusinghiamo di non avere a render conto a nessuno di un bene che non è nostro.

Rendimi conto. Parole terribili, quando noi le udiremo dalla bocca di Dio stesso: parole, che saranno indirizzate ugualmente ai grandi e ai piccoli, ai ricchi e ai poveri, ai semplici e ai sapienti del mondo; parole, per cui noi saremo spogliati di tutti beni, dei quali goduto avrem sulla terra, di que' beni a cui con tanta sollecitudine tenghiam dietro, e dei quali godiam come se dovessero essere eterni. Ne saremo spogliati per sempre, e tanto più dura sarà per noi cotai privazione, quanto più vivo e costante sarà stato il nostro af-

1. Luc., xvi, 2.

fetto per essi. Cesseremo allora di possederli, ma non cesseremo di amarli; e questo attaccamento formerà il nostro supplizio.

Rendimi conto. Di che? di tutto senza eccezione. *Rendimi conto* de' tuoi pensieri: su che li fermi? sul bene o sul male, su Dio o sul mondo, sul tempo o sull'eternità? *Rendimi conto* de' tuoi desideri: qual ne era l'oggetto? il Creatore o la creatura, il cielo o la terra, il vizio o la virtù? *Rendi conto* delle tue azioni; qual ne è stata la molla; l'amor della giustizia o un vile interesse, il desiderio di piacere a Dio o quello di essere stimato dagli uomini? *Rendi conto* de' tuoi sensi, di tutte le tue facoltà, del tuo corpo, dell'anima tua, di tutto intero te stesso. Il tuo corpo, non che farlo tempio dello Spirito Santo, non lo hai tu profanato? le tue anime, non che farne l'immagine della Divinità non l'hai tu degradata, avvilita? tutto ciò che tu sei, tutto ciò che è in te, fuor di te, non che impiegarlo a glorificare il Signore, non l'hai tu fatto servire ad oltraggiarlo?

Rendi conto del tuo tempo: quanti momenti o perduti o assai male impiegati! de' tuoi lumi; non gli hai tu in ciascun istante smentiti colla tua condotta? della tua fede: ah! fratelli miei, la vostra fede! qual deposito nella mani di un cristiano! questa fede, non l'avete voi lasciata indebolire di giorno in giorno? quali frutti di umiltà, di carità, di distaccamento, di mortificazione ha ella prodotto? *Rendi conto* del sangue di Gesù Cristo, della sua verità, dello sue grazie, de' suoi misteri, di tutti i sacramenti, e di tutti i soccorsi della religione.

Qual sorgente di riflessioni, e quale argomento di esame!

Rendi conto, e a chi? a un padrone severo e sdegnato; a un padrone che ti ha ricolmo di benefici de' quali hai fatto abuso; a un padrone potente e inesorabile, davanti a cui sarai solo, senza appoggio, senza difesa, non essendovi per giustificarti o per condannarti, che le tue opere.

Rendimi conto, imperocché non potrai più esser fattore. No, che allora non vi saran più aiuti; non vi saran più mezzi di ammassare altri tesori; più tempo per calmare il vostro giudice mercè la penitenza; non più saggezza, non più prudenza, non più lumi per scansare le conseguenze di questo stretto conto: non più sentimenti, tranne il pentimento, la vergogna, la disperazione, e tutto ciò per un'eternità intera. O fratello mio, ci pensi tu? ah! tu tieni lontane tutte queste riflessioni; tu non ci pensi, almeno, che leggermente, e come di volo; vi sarebbe da perdere il cervello, tu dici, a pensarci sempre. Dite piuttosto, fratelli miei, sarebbe il mezzo di divenir saggi e ragionevoli; e voi avete timore ad esserlo. Vi sbalordite da voi medesimi; amate meglio godere, con una tranquillità apparente e con una falsa pace, de' vani vostri piaceri, col pericolo di esser eternamente infelici. Che follia, o piuttosto che frenesia, che impeto di passioni!

Intento, miei fratelli, nel momento in cui parlo vi restano ancora dei mezzi. Potete ancor prevenire quel rendiconto sì terribile, ed imitare in questo il fattore che Gesù Cristo vi propone nell'Evangelio.

« E disse il fattore dentro di se: *Che farò, mentre il padrone mi leva la fattoria? non son buono a zappare; mi vergogno a chiedere la limosina. So ben io quel che farò, affinché quando mi sarà levata la fattoria, vi sia chi mi ricetti in casa sua.* »

In cotai guisa quest'uomo comincia a rientrare in se stesso: esamina la situazione in cui trovasi, i mali di cui è minacciato, la poca forza che avrebbe di sopportarli, le cautele che dee prendere per mettersene in salvo. Sull'esempio di lui rientrate, fratelli miei, in voi stessi. Quali debiti non avete voi contratti? di quanto non siete voi debitori al Signore pel godimento di tanti anni di vita da lui datavi insieme con tante grazie che da lui avete ricevuto? a che punto siete voi, o che cosa avete voi fatto per la sua gloria? ah! che forse i vostri anni, i vostri giorni, i vostri momenti sono stati segnati da infedeltà e peccati. Sarebbe difficile per voi numerare i vostri falli, e non sapete concepirne tutta l'enormità. Che farete adunque dovendo render conto nello stato in cui siete?

Io non son buono a zappare, diceva il fattore; *a chiedere la limosina mi vergogno*. E voi fratelli miei, dite a voi medesimi: Potrò io, così delicato, così molle, così sensuale, potrò io soffrire per de'secoli, per secoli di secoli, per un'eternità, la privazione del mio sommo bene, il fuoco dell'inferno, la rabbia dei demoni? potrò io risolvermi a sospirare, a gemere senza veder mai chiusa la sorgente delle mie lacrime? potrò io, a somiglianza del reprobato di cui parla il Vangelo,

in mezzo a fiamme divoratrici e a cure edaci chiedere per ristoro una goccia d'acqua che mi sarà negata? potrò io sostenere la vista di quel caos immenso che mi separerà dal soggiorno della beatitudine? potrò io abitare in que' luoghi sotterranei, in que' vasti abissi, ove non si odono che gridi, ove non si vede che digrignar denti, e spasimare? potrò io star sommerso in quello stagno di zolfo e di fuoco acceso dallo sdegno di un Dio? non avere altri compagni che disgraziati peccatori, i quali incessantemente bestemmieranno Dio, l'unico essere che merita di essere amato?

Ah, che il pensiero, il solo pensiero di ciò mi opprime, non che io possa sostenerne la realtà! Che farò io adunque? a che appigliarmi? Ecco, o fratelli, ecco che cosa dovete voi fare: Primieramente esponete con sincerità per filo e per segno tutti i vostri peccati a coloro ai quali commise Iddio stesso di rimetterli: esponeteli con un desiderio sincero di convertirvi, con gemiti per ottenerne la grazia, con sforzi generosi per raccoglierne i frutti, e conservarli. Eh i fratelli miei, voi rimanete stupiti che spesso sacerdoti zelanti della salvezza dell'anime vostre vi propongono di fare una rivista della vostra vita; mentre non avete forse mai reso serio conto a voi medesimi, o se lo avete fatto, ciò fu apparentemente, senza scandagliare con esattezza i nascondigli della vostra coscienza, senza compunzione, senza dolore, senza una risoluzione stabile di sdebitarvi con Dio, senza abbracciarne i mezzi, e con sì poca cautela per l'avvenire, che dopo la confessione

siete rimasti carichi de' vostri peccati come lo eravate prima che ve ne accusaste. Ah! intendetelo adunque una volta; senza un esatto e severo conto reso da voi a voi stessi non potrete prevenir quello che render dovete al Signore.

In secondo luogo, fate delle buone opere, meglio impiegando i beni tutti che Dio vi ha affidato: valetevi de' vostri lumi per imparare a ben conoscere Dio, a farlo conoscere, e a farlo amare: valetevi delle vostre facoltà per acquistar de' meriti, per perfezionare gli altri, e voi medesimi: valetevi del vostro tempo per faticare, per pregare, per condur sempre più innanzi la grand' opera della santificazione vostra e de' vostri simili: valetevi de' vostri talenti pel bene della società, e pel vostro proprio vantaggio; valetevi delle croci che Dio vi manda, come di favori insigni, i quali meritano che li accettiate non sol con rassegnazione, ma anche con gioia e riconoscenza; valetevi delle vostre ricchezze, se ne avete, per farvi degli amici che vi ricevano ne' tabernacoli eterni.

Quando Iddio prova alcuni de' vostri fratelli con disgraziati avvenimenti che li spogliano, che li privano del lor patrimonio, del loro grado, e li riducono nella più stretta indigenza, aprite, dilatate il cuor vostro, spendete in seno a loro le ingiuste ricchezze di cui parla Gesù Cristo: ingiuste forse nella loro origino, quantunque questa segreta ingiustizia sia ignota a voi medesimi, ingiuste nel fine che vi siete proposti in accumularle; ingiuste sopra tutto nel modo in cui ne

1. Luc., xvi, 8.

avete goduto fino al presente. Santificatele con un uso migliore; entrate nei disegni di Dio, il quale le toglie agli uni per obbligare gli altri a diffonderle; e ricordatevi, secondo i sacri principii della sana morale, che nella necessità estrema del nostro prossimo è un delitto riserbar per noi il superfluo. Andate adunque; non aspettate che ve ne facciano premura, prevenite i bisogni che costerebbe, o che anche non sarebbe altrui possibile, riuscire ad esporvi, e stimatevi felici di poter sollevarli; perchè l'elemosina libera dal peccato, e chi quella fa, presta ad usura al Signore.

Ecco, fratelli miei, a che dovete appigliarvi: ecco i due mezzi i più efficaci che Gesù Cristo vi offre nel Vangelo, per rendervi favorevole il supremo padrone che dee tutti giudicarci: tornar su voi medesimi con una santa confessione, e far buone opere, che devono esserne ad un tempo e la preparazione e i frutti più veraci.

Ma questi mezzi generali, e tutti gli altri che sono in essi compresi, se non ne usate, fratelli miei, quale argomento di rimprovero al tribunale di Dio!

I figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figliuoli della luce ¹.

Ecco ciò che Dio vi porrà davanti un giorno, e ciò che porrà il colmo alla vostra confusione.

Infatti, osservate che lumi, che ripieghi, che attività in quest'uomini del secolo, occupati tutti nei beni vani e piccoli della vita presente! con che penetrazione sanno essi distinguere ciò che loro può nuocere, ed esser utile!

quante invenzioni, quante scaltrezze, quanti artifizj per giungere al loro intendimento! e come mettono tutto in armonia, come prendono tutte le vie per assicurare il buon esito dei loro intraprendimenti! Fino le menti più limitate, e le più stupide su tutto il resto, si mostrano acute, destre, diritte, feconde di espedienti quando si tratta di un meschino interesse; e sui grandi interessi della salvezza, sui mezzi di procurarla, noi siamo infecondi, tutto ci dà impaccio, e ce ne vuole per riuscire a immaginar qualche cosa. Quanto è lungo il giorno si riflette, si medita sopra i propri affari temporali; e qual'è tra voi, o fratelli, quell'anima veramente fedele che medita ugualmente sull'importante affare della felicità sua, o della sua eterna sciagura? chi v'è che si formi un regolamento di vita? chi si assoggetta ad esaminarsi ogni giorno? chi è che facciasì un'abitudine di certi esercizi di annegazione, indispensabili per correggersi de' propri falli, e far progresso nella virtù?

Ma sono cose che impacciano, sono legature, si dice; costa troppo sottoporvisi in tal guisa; è troppo dura cosa dover vegliare e incessantemente sopra se stesso, essere obbligato a farsi una continua violenza. Ah i fratelli miei, anche in ciò vi confonderà il Signore ponendovi innanzi non solo i lumi, l'operosità, la provvidenza, ma gli impacci, le violenze, le fatiche dei mondani nel procurarsi beni incerti, e utilità di un momento. Percorrete tutti gli stati, tutte le condizioni; osservate quel che in essi intraprendesi, quel che vi si fa, quel che vi si soffre per un piccolo guadagno, per una gloria vana, per un falso piacere, che si dilegua siccome

l'ombra, e di cui altro non rimane presto o tardi che il pentimento. Dal più piccolo tra noi al più grande, osservate che movimento, che agitazione, che pena ci diamo, che passi si fanno, a quali rifiuti o disgusti ci si espone, che tormenti si soffrono, e tutto ciò per lo più per una speranza frivola, per una ricompensa incerta: laddove per Iddio, per il cielo, la più piccola contrarietà ci abbatte, la più leggera umiliazione ci mette sossopra, la prova più piccola ci scoraggisce, e i più piccoli sforzi ci sembrano sempre troppo costosi. Questi sforzi, intanto, voi potevate farli, vi dirà Dio un giorno, perchè tanti altri li facevano; e il faceste voi stessi per oggetti di molto minor conto: voi lo potevate, lo dovevate, e non vi sono che io pel quale non li avete fatti.

Ah i miei fratelli, arrossite del vostro acciecamiento: misurate una volta le vostre cure e le vostre fatiche dall'importanza degli oggetti che vi offriamo: fate almen per salvarvi, ciò che altri fanno a sì grandi spese per perdersi. E voi, o Signore, dissipate la funesta illusione che ci rende sì ardenti pe' beni della terra, e sì freddi, sì indifferenti pe' beni del cielo. Insegnateci a ben usar di ciò che ci avete affidato per la vostra gloria e per la nostra salute; riducete del continuo alla nostra mente quelle parole che ci rivolgerete un giorno: *Rendetemi conto di tutta la vostra amministrazione*: aiutateci a prevenire il rigore de' vostri giudizi, col render noi conto a noi medesimi: e poichè non vi ha cosa di cui non dobbiate chiederci ragione, fate che nulla noi operiamo per l'avvenire, su cui non possiam rendervela con confidenza nel gran giorno della eternità.

XI.

PER LA IX. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DELL' ARCIPRETE

GIULIO CESARE PAROLARI

Se desiderate che uno de' vostri tosotti impari a leggere, a scrivere, a far di conto, voi vi date premura di mandarlo a scuola. E va benissimo; giacchè, senza andare alla scuola, i ragazzi da sè soli che imparerebbero? Nulla affatto. E niente di meglio per i vostri figli, che di mettersi in testa le cose che il maestro insegna: così un giorno, fatti grandi, saranno in caso di venire in chiesa col libro di divozione, insegnar la dottrina, istruirsi nell'inverno con qualche buona lettura, metter giù, all'occorrenza, una lettera, tirare i conti a s. Martino col padrone o col castaldo. Benedette dunque le scuole!

Ma v'è una scuola molto più bella ed importante, di cui possono approfittar tutti, ella quale anzi nessuno ha da mancare, e che rende felice e ricco chiunque in essa diventi bravo. M'avete indovinato? Se no, ve lo dirò io qual sia questa scuola di tanto frutto. Essa è la spiegazione del s. Vangelo, che

sentite ogni festa dalla mia bocca. Scuola che ha per maestro niente manco che Gesù Cristo medesimo; e che quindi c'insegna, non solo le verità che dobbiamo credere per salvarci, ma si anche ne mostra ciò che ne conviene operare per andarcene in paradiso. Dunque venirci sempre a questa benedetta spiegazione, senza scuse o pretesti; perchè se a me corre l'obbligo di farvela, sareste voi dispensati dall'ascoltarla? E venuti che ci siate, starvi coll'orecchio a pennello, senza perderne sillaba. Gli scolari che, mentre il maestro spiega la lezione, ciarlano, ridono, guardano qua e là, che profitto ne cavano? Restano ignoranti come le panche, su cui stanno seduti. E lo stesso nascerebbe anche a voi. Attenzione pertanto e raccoglimento, quando venite ad ascoltare la parola di Dio!

E questa attenzione e raccoglimento io vi domando stamattina in modo particolare, perchè il Vangelo che sono

per ispiegarvi è uno de' più fruttuosi, per l'applicazione che se ne può fare, a vantaggio delle anime vostre. E ve ne dico, senz'altri preamboli.

Avvicinandosi il tempo della passione, il Redentore divino s'incammina verso Gerusalemme, che, come avete inteso tante volte, era la città più bella, grande, popolata, la capitale in somma della Giudea; città sul cui trono s'erano seduti tanti re, fra le cui mura avevano predicato tanti profeti, vissuto tanti uomini santi. E in essa, fra pochi giorni, doveva aver luogo l'orribile delicidio; l'uccisione, cioè, del figliuolo di Dio. Ora il Signore, nell'atto d'incamminarsi verso questa città, viaggio facendo, come la vide di lontano, s'arrestò a riguardarla e gli caddero le lagrime dagli occhi. E poi, con parole profetiche annunziò la rovina e il finale sterminio al quale, in pena del suo sacrilego delitto, andrebbe soggetta fra non molti anni. E tutto perchè? perchè non avea voluto conoscere il tempo della sua visitazione; cioè, non confessar lui qual suo liberatore e Messia. Perciò nemici venuti di lontano l'avrebbero circondata, angustata, gittata a torra; e dopo averne ucciso gli abitanti, distrutta così, da non lasciarvi pietra sopra pietra. Finito di parlare, andò avanti, e nel vedere come nel tempio, non so quanti, vi facessero mercato col vendere e col comperare, ne li scacciò fuori gridando: « questa è la casa della orazione e voi ne avete fatto una spelunca di ladri. »

Bellissimo racconto e pieno d'insegnamenti. Su tre de' quali particolarmente mi piace di trattarvi. E sono il pianto di Gesù Cristo, la sua profezia,

lo zelo con cui scacciò i profanatori. Spieghiamoli parte a parte.

E in quanto al primo. È naturale che il cuore il più tenero fra quanti ve ne sono mai stati al mondo, nel ripensare ai terribili mali che si sarebbero rovesciati su quella città, allora ricca e felice, dovesse piangere. Ma Gerusalemme, siccome spiegano i padri, è una chiara figura, che ci rappresenta al vivo l'anima umana: esso, che, rigenerata nel santo battesimo, in cui fummo liberati dal peccato originale, e ammessi niente meno che ad essere figli adottivi di Dio, era per la grazia dello Spirito Santo bella, pura, innocente. Così rimase finchè non commise peccato mortale; e sempre felici coloro, che mal non lo commisero! Ma il peccato, quando la contaminò, la ridusse in tanta miseria. Sì; perchè là dove prima alberava lo Spirito Santo, ora regna il diavolo; là dove c'era la grazia, ora c'è la maggiore delle disgrazie, cioè l'inimicizia di Dio; là dove prima tutto si abbelliva nell'ordine, nella pace, nella contentezza, adesso non si trova che il disordine, il rimorso, la guerra. E che guerra, miei cari, che terribile guerra! Giacchè nel modo stesso che in una famiglia, se non vi sia un capo che comandi, tutto va sotto sopra; e i figli, i dipendenti, sino gli stessi servitori vogliono farla da padroni; così, quando il peccato abbia scosso dall'animo il freno del timore di Dio, le inclinazioni cattive si levano a tumulto, e le passioni che pur troppo ci sono in noi finiscono col render l'uomo misero e schiavo. E allora di malanno in malanno, di precipizio in precipizio egli è trascinato verso l'impenitenza finale,

che è quando il peccatore, indurato, non sente più rimorsi o non ha più paura dell'inferno; o non vi pensa come se non vi fosse. Ah, se queste cose ch'io vi ricordo, poteste vederle cogli occhi del corpo! o almeno farvi un'idea giusta del gran male che è il peccato mortale, capireste bene quanta ragione abbia Gesù Cristo di piangere sopra di noi, come pianse sulla sciagurata Gerusalemme. E siete voi, o bestemmiatori, che colla vostra lingua scellerata lo fate piangere; voi o disonesti, voi o ubbriacconi, voi o vendicativi, voi o frodatori della roba degli altri, voi calunniatori dell'onore dei prossimi. E costringere al pianto chi vi salvò, chi vi redense, chi venne dal cielo in terra per liberarvi dalla schiavitù del demonio e a spalancarvi le porte del paradiso, non è barbarie, ingratitudine, delitto sopra ogni delitto?

Ma egli non tanto piango per il misero stato in cui si trova l'anima peccatrice, quanto per la rovina finale, alla quale essa va incontro. — Ed eccoci alla seconda delle nostre spiegazioni.

Gesù Cristo, perchè Dio, e quindi l'eterna sapienza del Padre, conosceva tutto, sopeva tutto. Per lui le cose che doveano succedere sino alla fine del mondo erano tanto chiare, come se le avesse davanti agli occhi. Perciò non fa maraviglia ch'egli prevedesse e predicesse la caduta di Gerusalemme. Nè gli erano meno note tutte le scelleraggini, tutte le iniquità che avrebbero commesse gli uomini d'ogni età e d'ogni nazione. E fu questo appunto che tanto lo affisse, che lo fece uscire in quelle parole di compassione e di rimprovero. Le quali parole, se le indirizzava egli

a quell'infedele città, con quanto più di ragione non può rivolgerle a noi! Verranno anche per te, dice Gesù Cristo all'anima serva del peccato, giorni terribili, in cui sarai stretta d'ogni parte da fieri nemici! — E che giorni saranno questi? — Quelli dell'ultima malattia che ci trascinerà al sepolcro. Che angustie allora, che patimenti per chi avrà condotto una vita cattiva! Finchè si abbia buona salute, ed uno s'occupa da mattina a sera dei fatti suoi, pur troppo non si pensa a Dio, alla santa sua legge; e non si bada dai più che a godere. Ma sul letto di morte, arrivati a quell'ultimo passo, che cambiamento di scena! Ciò che ne pareva una necessità di natura, lo sfogo, cioè, de' nostri capricci, delle nostre malnate inclinazioni, quel che si chiama col nome di fragilità, ne comparirà in tutta la sua bruttezza. E le massime severe della religione, che imparaste da bambini, sui giudizi di Dio, sul castigo de' peccati, sulle pene dell'inferno, vi torneranno a memoria. Ed oh! quante punte al vostro cuore! che trafitture! E il demonio, colle sue tentazioni, non vi lascerà soli; ed oh che spavento!

E non basta ancora. — Gerusalemme non solo dovea essere assediata, assalita, bersagliata dentro e fuori dalla fame e dalla guerra, ma un dì sarebbe caduta in mano de' suoi nemici, che l'avrebbero disfatta. — Nè più, nè meno accadrà dell'anima del peccatore, che volle darsi bel tempo e tripudiare in questi quattro giorni di vita; e così, in luogo di salvarsi, renderà inutile per sè la misericordiosa redenzione, operata da Gesù Cristo. A quest'unico fine egli si fece uomo, e come noi volle

soffrire la sete, la fame, il freddo nel corpo; volle patire nell'anima tanti e tanti dolori; volle finalmente assoggettarsi alla morte. E a qual morte? Morte la più tormentosa e la più infame che potesse esservi al mondo. E tutto questo per chi? pel suo caro popolo, per tutti i figliuoli d'Adamo. — Date un'occhiata, miei cari, un'attenta e seria occhiata a voi stessi. E pensate. La profezia del Signore riguarda me, o l'ha fatta pegli altri? Il tempo della sua visitazione a favor mio fu quando egli mi faceva sentire la sua parola, mi dava i suoi sacramenti, mi mandava tanto buono ispirazioni perchè mettessi giudizio una volta. E che cosa ho fatto? Io l'ho sconosciuto, gli voltai le spalle, come l'Ingrata Gerusalemme. E in tal caso, che dovrò aspettarvi? La sua misericordia no, perchè io non volli approfittarne. Dunque la sua giustizia. E questa giustizia, se non può salvarvi, o peccatore, che altro ti resta, se non la dannazione eterna?

Ma affinchè allo spirito profetico di Gesù Cristo togliate ogul motivo di sparger lagrime anche su voi, mirate il suo zelo, o carissimi; che è appunto la terza cosa su cui voglio fermare la vostra attenzione. Che se egli, pieno di nobile ardore per la gloria del suo Padre celeste, scacciò i profanatori dal tempio; infiammatevi voi pure di una collera santa, affrettatevi a bandire, a mettere in fuga il peccato dall'anima vostra; da quest'anima che è tempio vivo dello Spirito Santo. E troppe ragioni vi consigliano a farlo, giacchè si tratta del primo, del più grande de' vostri interessi. Volete vederlo? ve lo spiegherò con un esempio.

Ditemi, o cari, se un orso, un lupo,

un cane rabbioso fosse per invadere le vostre case, gli spalanchereste le porte? Io non vi credo di così poco cervello. Che anzi colle armi, con quanto altro vi capitasse alle mani, vi daresti premura a mettere in fuga quelle cattive bestie. E perchè? perchè si tratta della vita. E l'anima, la povera anima vostra, che costò a Gesù Cristo tutto il divino suo sangue, la lascerete in preda al peccato, che le fa male infinitamente maggiore d'ogni bestia, per quanto sanguinaria e feroce? Non mi credete? vi pare che dica troppo? Aprite la dottrina cristiana, là dove insegna quali effetti spaventosissimi produca nell'anima il peccato mortale. Non è vero, che esso ci fa perdere la grazia di Dio, che è il tesoro più caro che noi abbiamo a questo mondo? E colla perdita della grazia santificante, per cui eravamo giusti, figli e amici di Dio, veniamo a perder altresì tutti i meriti che avessimo acquistati prima colle nostre opere buone. Sicchè orazioni, limosine, mortificazioni, pazienze, privazioni, tutto va a spasso e noi restiamo colle mani vuote. E poi il paradiso, quel luogo di delizie, ove si giubila sempre e non si patisce mai, questo benedetto paradiso, dal momento che abbiamo voltate le spalle a Dio, si chiude, ed è come se per noi non ci fosse più. E ci si spalanca quell'oscura prigione, in cui bisogna star rinchiusi per tutta la eternità, in compagnia degli altri dannati e de' diavoli, odiando, maledicendo, bestemmiano; e per giunta pensando in un incendio che divora, ma non distrugge. Queste cose voi le sapete, o miei cari, a menadito; voi le credete, perchè le imparaste sin da putelli; e le credeste

per quella fede che avete in Dio e nella s. Chiesa che co' le insegna. Bravi, bravissimi; la fede è una virtù di gran merito; e ve ne lodo. Ma per essere buoni cristiani, bisogna credere e fare; altrimenti *la fede, come dico l'Apostolo, senza le opere è morta*¹; non conta niente. Perciò se con tutta la fede non vi date le mani attorno ad estirpare da voi i vizi che avessero messo radice nell'anima vostra, vivrete male, morirete peggio. E non dite, no, come tanti: « Mi correggerò, mi pentirò, scaccerò da me i miei vizi, quando sarò avanti cogli anni, o al più tardi in punto di morte. » — Insensati! vi correggerete da vecchi! Ma chi l'ha detto a voi che diventerete vecchi? Tanti e tanti morirono giovani o di mezza età. E v'aspettate che cali un angelo dal cielo per avvertirvi, che vi sarà dato tempo e voglia da convertirvi in punto di morte? No, no. È questo un inganno che precipita all'Inferno tante anime. Perché, se pure la morte non vi cogliesse come fa il ladro, cioè, all'improvviso, se pure ricevete in quelle ultime ore tutti i sacramenti e il sacerdote assistesse all'estremo vostro respiro, ciò non significa che andrete salvi. Perché oh! quanti di coloro che lasciano la vita con tutti gli ordini di s. Chiesa, si perdono; appunto perché manca ad essi il necessario pentimento. Onde se avete fior di giudizio, risolvete oggi e subito, la vostra conversione. E cominciate, dopo esservi ben confessati, a togliervi da dosso tanti abiti cattivi, di bestemmia, d'impurità, di maldicenza. Ma ci vuol coraggio e risoluzione, e subito, ripeto, finché ne avete tempo. Domani forse questo.

1. Iacobi, xx, 26.

tempo non l'avrete più. Oggi, vi grida il Salmista, *che il Signore vi parla, vi esorta, vi minaccia, non vogliate, o peccatori, indurare il vostro cuore*². E ve ne spiego il modo.

Gesù Cristo, nello scacciar fuori dal tempio i profanatori, disse: *La mia casa è la casa dell'orazione, e voi l'avete fatta una spelunca di ladri*. Fuori i ladri che hanno assassinato sin qui la povera anima vostra, cioè i peccati, che l'hanno ridotta in tanta schifosa nudità. E poi, orazione, orazione. Perché come il tempio, ossia, la chiesa, è fatta per pregare, così l'anima cristiana deve unirsi con Dio, parlare con Dio; a dir brove, far orazione sempre, sempre.

Dunque, mi soggiungerà qui qualcheuno, se la è così, ci toccherà metter giù i nostri lavori, e stare in ginocchio dalla mattina alla sera. E allora come si mangia? — Non è questo, o miei cari, che Iddio vuole da voi. E se per guarire dai peccati, per liberarsi specialmente delle abitudini viziose ho detto che ci vuole orazione, questa orazione potete farla in casa come in chiesa, sui campi come in istrada. E potete farla anche senza aprir bocca, perché il Signore sa leggere nei nostri cuori. E non intendo con questo di escludere le orazioni vocali, che voi per solito recitate mattina e sera; ditele, come dovete, ditele sempre, e sarà bene che anche fra il giorno recitate qualche *paternostro ed avemaria*. Ma voglio insegnarvi con ciò che orazione è offrire a Dio tutti voi stessi, orazione è il lavoro indirizzato e consacrato a lui, orazione il portar pazienza colle persone moleste,

2. Psalm. 94, 8.

orazione il rassegnarsi alla volontà di Dio nelle malattie, in ogni disgrazia; orazione sono tutte le opere buone.

Quando farete così, o carissimi, il diavolo, ve lo prometto, avrà paura di voi; e se pur vi tentasse, lo respingerete vinto e scornato. E riconciliati prima con Dio nel Sacramento della

confessione, per quanto foste nel male invecchiati, nella orazione e colla orazione, un po' per volta e l'un dopo l'altro, scaccerete da voi per sempre i vostri spirituali nemici; e vi metterete non solo; ma proseguirete a vivere sino all'ultimo da veri e fedeli cristiani.



XII.

PER LA X. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DELL'ARCIPRETE

GIULIO CESARE PAROLARI

« Duo uomini, l' uno fariseo, l' altro publicano, entrarono nel tempio a far orazione. E il fariseo, ritto in piedi, così pregava fra sè e sè: « Dio, ti ringrazio di non essere come gli altri, rapaci, ingiusti, adulteri, qual è quel publicano laggiù. Io digiuno due volte per settimana, e pago le decime al giusto. » E il publicano, tiratosi in disparte, non ardiva neppure di alzare gli occhi al cielo, ma percuotendosi il petto diceva: « Signore, perdona a me peccatore. »

Avete sentita, o miei cari, la bella parabola? Ed essa ci è raccontata, nel Vangelo d' oggi, da Gesù Cristo medesimo. Il quale, volendo confondere certuni, che, stimandosi gente dabbene, disprezzavano gli altri come cattivi, finisce col dire, che, non già il fariseo, ma sì il publicano uscì dal tempio col perdono di Dio. Buon uomo da vero, che si meritò questa grazia per la conoscenza del proprio niente, per il subito e volontario abbassamento di sè medesimo, per l'umile confes-

sione delle sue miserie; mentre invece il fariseo, appunto perchè si vantava del bene operato, tornò a casa più peccatore di prima.

Or ditemi, o figliuoli miei, di questi due, qual vi piace di più? Io non dubito che risponderete tutti: « via, via il fariseo; e vogliamo starcene col publicano. » Egregiamente! e sono contento della vostra scelta. Ma se il fariseo vi disgusta e vi è caro il publicano, che farete voi? Fuggire la superbia del primo, seguitare l'umiltà del secondo. Ed ecco che, per aiutarvi in questo buon desiderio, io vi terrò discorso assai volentieri di questa bella virtù, della quale vorrei proprio che v'innamoraste. Ma prima è necessario che vi metta sott'occhio la mostruosità della superbia, acciocchè la detestiate con tutto il cuore. Ascoltatemi attenti.

Comincerò dall' esporvi che gente fossero i farisei ed i publicani. — Fariseo è nome, non di condizione, ma

di setta. Mi spiegherò più chiaro. Ai tempi di Gesù Cristo viveva nella Giudea, ed era anche in credito, un certo numero di persone, che unite insieme, e regolate come sarebbe, a cagion d'esempio, una fraglia, vantavansi di professare la legge di Mosè e di adorare il vero Dio, benchè a loro modo; ma in sostanza tutto andava a finire in che? nell'osservare sino allo scrupolo un mondo di pratiche minute e ridicole. E stimavano anzi che ciò bastasse per esser riputati virtuosi. Onde il Signore, a gran ragione, chiamava Ipocriti e sepolcri imbiancati i Farisei; perchè nel volersi far credere pieni di religione, non ne avevano che la sola mostra.

Dicevansi poi publicani coloro che, riscuotendo i danari del publico, come dazii, prediali, ed altre gabelle, avevano il cuore ne' soldi; e purchè ne ammassassero per ogni strada, non si mettevano paura del diavolo.

E il Maestro divino che, nel dar lezione alle turbe, si proponeva di istruire anche noi, si dà premura di metterci davanti due figure di condizione e di sentimento diverse, affinchè ci servano d'esempio. Il Fariseo, sebbene uomo della legge, perchè superbo, si dannò: il publicano, che sin qui non conobbe altro Dio che l'interesse, perchè umile, si salvò.

Avete inteso? Già ve l'ho detto, e lo ripeto adesso, che la superbia bisogna bandirla prima dal cuore e poi dalla lingua e dalle opere; e che, per contrario, dobbiamo amare, ma di amor vero e forte, la santa umiltà. E ve lo insegno subito.

Cominciamo dalla superbia. — Peccato vecchio, il più vecchio di tutti, e che nacque prima ancora che fosse

l'uomo. E come? Domanderete. Ricchiamatevi a memoria la creazione degli angeli; spiriti nobilissimi, di cui il Signore a milioni avea popolato il cielo, prima ancora che creasse Adamo e lo collocasse nel paradiso terrestre. Ebbene! una parte di questi spiriti, inalberandosi per la bellezza e perfezione, di cui si vedeano forniti, vollero paragonarsi, esser simili a Dio. Ma in quel punto stesso, senza che avessero tempo a pentirsi, in pena della loro superbia scacciati dal paradiso, precipitarono nell'inferno. Terribile gastigo, ma giusto. E non meno terribile fu la disgrazia che colpì il nostro primo padre e tutta la sua discendenza; e solo per colpa di questa maledetta superbia. Oh! non sapete voi la storia del pomo? Ma non fu la gola del pomo, sì piuttosto la malta speranza di diventare altrettanti dei, che spinse i nostri progenitori a mangiarne. E, a non dire della perdita dell'innocenza, dell'anima, del paradiso, d'allora in poi la morte, il lavoro, il dolore e innumerabili guai si sparsero sopra la terra. E tutto ciò per colpa della superbia. Grandi esempi son questi e che dovrebbero bastare, mi pare, per mille e mille. E non ci danno essi a conoscere la grandezza di questo peccato? non ci dimostrano a tutta evidenza quanto sia odioso a Dio?

Ma ci sarà una ragione, dirà qualcuno, e una ragione assai forte, per cui la superbia tanto tanto dispiace a Dio. Sicuro che la c'è questa ragione. E volete sentirla? Eccola. Ogni peccato è una ribellione della creatura contro il suo Creatore. La creatura, ossia l'uomo, quando vuol peccare, anzi quando pecca, volta le spalle al Signore e gli dice, se non colla bocca, col cuore:

sono stufo di starti soggetto, di ubbidire alla tua legge; voglio fare a mio modo, questa servitù mi pesa: « non *serviam.* » Così dice e fa l'uomo quando s'imbestia nel piaceri della carne, quando mette le mani nella roba degli altri, quando si vendica d'una ingiuria, quando si dà alla ubbriachezza. Ma in tutte queste pessime azioni ed in tante altre, se si vede manifesto un disprezzo dei comandamenti divini, il peccatore non se la piglia, almeno direttamente, con Dio. Nella superbia invece, l'uomo, vilissimo verme, levando la testa dal fango, ha la baldanza di montar su fino al cielo, di paragonarsi con Dio, di ripetere la sacrilega parola di Lucifero quando mosse guerra all'Eterno: « *Similis ero Altissimo.* »

Ecco, ecco, o carissimi, il midollo, la sostanza della superbia; ecco il perchè, con tanta ragione, essa è in abominio al Signore. Ma pur troppo i superbi non vi pensano, non vi riflettono; ed è perciò che non hanno tutto l'orrore, che pur dovrebbero avere, del loro peccato.

Non mi credete? vi sembrano esagerate le mie parole? Andiamo agli esempi.

Un giovane è chiamato davanti al suo parroco, perchè bevone, giocatore, bestemmiatore. A forza, ma pur ci va. E il parroco, con bella maniera, gli dà a conoscere i suoi torti, lo esorta a cambiar condotta, e soprattutto a voltar le spalle a cattivi compagni. Egli duro, duro sta lì, non risponde, non fa scuse; ma finita la predica, sapete come risponde? Alza il grugno, si stringe nelle spalle e via. Questo giovane non è superbo? Sì, perchè egli, ad onta de' rimorsi della sua coscienza,

s'ostina a credere d'aver ragione; quindi disprezza il parroco, disprezza le cose udite, disprezza Dio.

Quell'artigiano ha, nel nego, della capacità nel lavoro. Ma quasi che il talento se l'avesse acquistato da sé, come se Dio non l'avesse aiutato col procacciargli i mezzi da imparare il mestiere, con donargli forza e salute da esercitarsi, dice nel suo cuore: « Il talento, l'abilità è tutta cosa mia; nessuno sa fare ciò che so far io, e tutti devono farmi di cappello: vengano ad imparare da me. » Quanta superbia! quale ignoranza dei doni di Dio! che stomachevole esaltamento di sua bravura!

Quelle ragazze, quelle donne si credono belle. Quindi le vedete stare allo specchio per ore ed ore, lasciarsi, lustrarsi; e quando escono, tutte pompose, camminano a testa alta tanto, che si direbbero principesse. E si dimenticano che, ove pure le fossero veramente belle, domani il vaiuolo, una malattia le può rendere brutte e schifose. Ed oh! come spesso questo dono della bellezza è per esse una vera disgrazia. Giacchè la smania di piacere le conduce tante volte a mettersi sotto i piedi i più sacri doveri; onde, un passo dopo l'altro, vengono trascinate nel mal costume. Perchè la superbia è come una vertigine, una cecità, un'ubbriachezza che fa perdere ogni conoscenza di giustizia e di verità; e soprattutto porta l'uomo a dimenticarsi di Dio e lo trabocca assai facilmente nella impenitenza finale. E allora? tutto è finito.

Fuggiamola, dunque, o carissimi, questa maledetta superbia, e ricordandoci che siamo terra e cenere e che tutto abbiamo ricevuto da Dio, ci ter-

remo lontani dall'imitare questo fariseo malnato. E andiam dietro piuttosto al pubblicano, che peccatore sì, ma contrito ed umiliato, meritò d'essere giustificato.

E fu l'umiltà appunto che chiamò sopra di lui le divine misericordie. E voi, o miei cari, non avete bisogno del perdono di Dio? E dunque l'otterrete coltivando questa bella virtù. Della quale, prima che entri a parlarvi, devo farvi osservare che molti fra voi intendono male questa parola, o almeno, nel giudicarne, scambiano una cosa per un'altra. Mi capirete meglio con un paragone. C'è un tale che si nel trattare che nel parlare, lo direste un agnello; non va in collera con nessuno, non si rifà delle insolenze che gli sono usate; si mette sempre all'ultimo posto, dimesso e modesto sin nel vestito. — Or voi, dietro le apparenze, pigliereste costui per l'uomo più umile di questo mondo. E pure v'ingannate di grosso. Ha bensì la scorza dell'umiltà, ma non il midollo; giacchè il suo cuore è pieno di tristizia; e quando può farle senz'essere scoperto, è capace delle più brutte cattiverie. Chiamatelo ipocrita e gli avrete dato il vero suo nome. State dunque in guardia a non pigliare per buona la moneta falsa; e mettetevi bene in testa, che la umiltà è virtù che prima di tutto ha radice nell'animo. Una pianta può forse vivere, dar frutti, se non abbia radice? Dunque, se volete esser umili, cominciate dal pensare chi siete voi e chi è Dio. Egli è il cumulo d'ogni bontà, d'ogni perfezione possibile, vol l'abisso d'ogni miseria. Egli, nell'alto de' cieli, misura con un lampo degli occhi suoi

l'universo e lo fa traballare, voi siete un moscherino che appena si vede volar per l'aria; in una parola, egli è tutto, e voi siete un niente. Quindi è suo il sole che v'illumina, la terra che vi sostiene e nutrice, l'aria che respirate, i panni che vi ricoprono; e senza l'aiuto di Lui, non sareste neppur buoni a levare il hraccio per lstringere la vanga con cui lavorate la terra. Quanti e quali motivi per umiliarvi! E la memoria de' vostri peccati non deve anch'essa tenervi nell'umiltà? Che avete fatto voi sino ad oggi? Cominciaste, quasi bambini tanto alti, a conoscere la malizia. E poi, venuti grandicelli, disobbedienze, risposte temerarie, dispiaceri procurati a' vostri genitori. Giovanetti, vi destate a praticare que' cattivi amici e con loro a rubare pe' campi, a frequentare i filò, a passar la sera nelle osterie. E fatti uomini, discorsi disonesti, bestemmie, scostumatezze, intemperanze, vi tennero soggetti sotto la schiavitù del diavolo. E con tante magagne addosso, non proverete vergogna di voi stessi, non vi umilierete davanti a Dio?

Ed oh! che gran tornaconto ve ne verrà. Sta scritto, che Dio *resiste ai superbi e dà grazia agli umili*¹. E voi dunque, tenendovi bassi e stendendo nel cuore e confessando colla bocca le vostre miserie, sarete cari al Signore, e le sue misericordie scenderanno in abbondanza sopra le anime vostre. Perciò se avete in voi, o carissimi, alcuna cosa che sia proprio buona, assai più vi giova nascondere, che farne mostra. Il poveretto che chiede la limosina, vi viene forse davanti, coperto di ricche vesti? Non già; che anzi vi dà a vedere le sue membra mezzo

1. Jacobi, iv, 6.

nude, o, se ne ha, le piaghe del corpo. E perchè ve le dà a vedere? Per muovervi a compassione. « S. Bernardo Serm. 4. *De adventu Dom.* » Ed anche voi siete poveri, è vero; e appunto, perchè tali, egli vi ama di preferenza, ed è disposto a sollevarvi dalla vostra povertà. Ma vuole che siete umili, perchè povero ed umile sovra tutti si mostrò a noi il Verbo eterno del Padre, allorchè conversò di mezzo agli uomini, e venne ad abitare su questa terra. Nacque in una stalla, e la benedetta sua madre e Giuseppe lavoravano per mangiare; lavorò egli stesso colle sue mani, non ebbe un luogo ove riposare la testa, e nella sua passione e morte sopportò le più dure e terribili umiliazioni. — E peserà a voi il vostro stato di contadini? E ve ne lagnerete? e invidierete i signori? Dunque non siete umili e non vi piace per niente d'imitare l'umiltà di Gesù Cristo.

Che se questo modello, ch'io vi metto davanti, vi paresse troppo sublime, date un'occhiata a Maria, che fu creatura mortale come voi siete. Chi più nobile di lei? Essa, già scelta a Madre del Salvatore, si chiama la sua serva, la sua ancella; e passa tutta la vita nella oscurità, contenta che nessuno sappia nè del suo Immacolato concepimento, nè della dignità di Madre di Dio, nè di quegli altri innumerevoli privilegi, grazie, favori di cui l'ebbe ricolmata l'Altissimo. — Ed anche qui potrete forse soggiungermi: « ma la Madonna è anch'essa troppo gran cosa, e noi povere creature come faremo a salire tanto in su? » Scendete pure, rispondo io, scendete più basso; ma gli Apostoli, i Martiri, e tanti milioni

di Santi che la Chiesa onora sopra gli altri, tutti dal primo all'ultimo camminarono per questa medesima strada; furono, cioè, umili di opere e di cuore. Or bene; calate, ancora calate; e se questa parola di santo vi spaventa, date un'occhiata alle anime giuste, che vivono tutt'ora nel mondo. Vedete quante persone grandi che per umiltà fuggono gli onori, di cui sarebbero meritevolissime; vedete quanti signori, che pur potrebbero sfoggiare nel lusso, per amore di umiltà, conducono una vita oscura e penitente; vedete quante ricche e nobili donne, solo per coltivare l'umiltà, se la passano appartate e dimesse. Che se mi rispondete di non conoscere nessuno di questi tali nel vostro paese, io vi soggiungerei che il mondo è grande e che de' virtuosi, grazie al cielo, non è ancora morta la razza; e che l'umiltà della croce di Gesù Cristo, per quanto disprezzata dai tristi, dimora e trionfa in molti cuori. E voi non vorrete seguirla? e vi sarà chi ricusi d'abbracciarla? E sì che coloro che nacquero poveretti come voi, appunto perchè hanno minori tentazioni al male, possono con facilità maggiore esser umili. Riflettete da ultimo, o miei cari, che mentre potreste ragionevolmente scusarvi dalla pratica di alcune virtù, a questa siete obbligati voi, sono obbligati tutti. Uno potrà dire: non posso vivere in castità, non ho salute da far grandi penitenze, da chiudermi in un convento, non mi sento da vendere tutto il mio per distribuirlo a' poveri, e domandar la carità di porta in porta. Ma se costui sia cristiano davvero, avrà egli il coraggio di dire: « non sono al caso di umiliarmi? »

Se vi fosse chi tenesse un simile discorso, poveretto a lui, poveretto a lui! si troverebbe nello stesso caso del Fariseo, che con tutti i digiuni, e le altre sue buone azioni, non arrivò a conseguire la eterna salvezza.

Orsù dunque da bravi, figliuoli. Mettetevi proprio con tutto il cuore a

bandire da voi ogni superbia e a praticare la umiltà. E vi conforti a ciò la bella sentenza, con cui Gesù Cristo chiude il Vangelo di questo giorno: « chi si esalta, cioè s'insuperbisce, sarà abbassato; e chi si umilia, sarà esaltato. »



5713:35

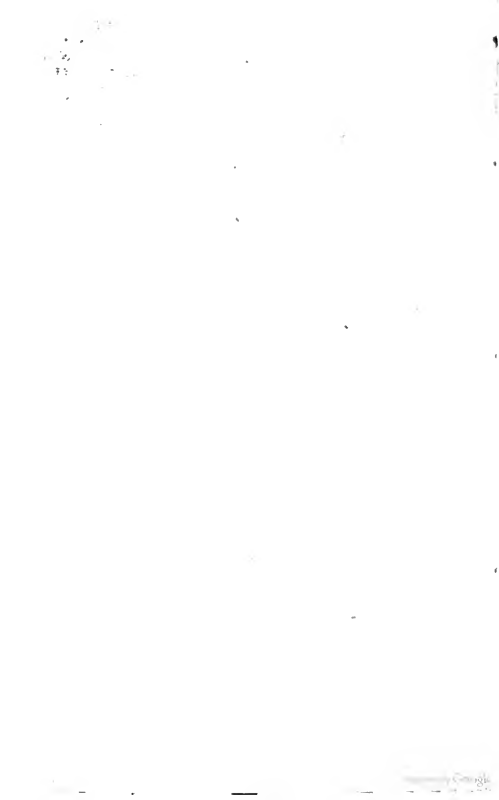
INDICE

DEDICA	Pag.	V
I. Panegirico di san Vincenzo De' Paoli. (<i>Monsig. Giuseppe Targioni.</i>)	»	1
II. « della Beata Margherita Maria Alacoque. (<i>Can. G. Alimonda.</i>)	»	19
III. 1. « di san Benedetto. (<i>Monsig. Callisto Giorgi.</i>)	»	47
IV. 2. « del Sette Martiri Gorcomiensi	»	63
V. « dei quaranta Martiri della Compagnia di Gesù. (<i>P. M. Domenico Asdrubali.</i>)	»	77
VI. 1. « di s. Michele Arcangelo. (<i>P. G. B. Centurione.</i>)	»	91
VII. 2. « di san Carlo Borromeo.	»	99
VIII. Nella carità della Chiesa risplende in piena luce la sua divinità. (<i>Monsig. Alessandro De' Marchesi d' Angennes.</i>)	»	109
IX. Elogio Funebre di Pio Settimo Pontefice Massimo. (<i>Padre Giovacchino Ventura.</i>)	»	121
X. Sul santo Scapolare. (<i>Abate Brunet.</i>)	»	160
XI. Sulla Bellezza della Morale cristiana. (<i>Pier Stefano Bonnevie.</i>)	»	171
XII. 1. Perchè si poco frutto dal confessarsi spesso. (<i>Federigo Guglielmo Faber.</i>)	»	197
XIII. 2. Del prendere scandolo.	»	213
XIV. 1. Roma e la fede cattolica. (<i>Cristoforo Mousang.</i>)	»	225
XV. 2. Il Papato e gli Stati della Chiesa	»	243

SPIEGAZIONE DEL VANGELO PER TUTTE LE FESTE DELL' ANNO.

XVI. 5. Per la III. Domenica dopo la Pentecoste. (<i>P. G. Reyre.</i>)	»	259
XVII. 6. Per la IV. Domenica dopo la Pentecoste. (<i>Abate Gérard.</i>)	»	264
XVIII. 7. Per la V. Domenica dopo la Pentecoste. (<i>Abate Gérard.</i>)	»	271
XIX. 8. Per la VI. Domenica dopo la Pentecoste. (<i>Abate Gérard.</i>)	»	277
XX. 9. Per la VII. Domenica dopo la Pentecoste. (<i>Ab. N. Girard.</i>)	»	284
XXI. 10. Per la VIII. Domenica dopo la Pentecoste. (<i>Ab. Gérard.</i>)	»	293
XXII. 11. Per la IX. Domenica dopo la Pentecoste. (<i>G. C. Parolari.</i>)	»	300
XXIII. 12. Per la X. Domenica dopo la Pentecoste. (<i>G. C. Parolari.</i>)	»	306

FINE DEL SESTO VOLUME.





B.N.C.F.

B.21.1.11

CF005713135



